PATRICIA HIGHSMITH
IL TALENTO DI MR. RIPLEY
(The Talented Mr. Ripley, 1956)

1

Tom sbirciò alle sue spalle e scorse l'uomo che lo seguiva uscire dietro di lui dal Green Cage. Accelerò il passo, ma non c'era ombra di dubbio. L'uomo era proprio alle sue calcagna. Tom lo aveva notato cinque minuti prima mentre questi lo osservava con insistenza da un altro tavolo, come se non fosse proprio del tutto sicuro, ma quasi. A Tom, però, era sembrato sicuro abbastanza da indurlo a bere d'un fiato il suo drink, pagare in gran fretta e lasciare il locale.

Giunto all'angolo si protese in avanti e affrettò il passo oltre la Quinta Strada. Era nelle vicinanze di Raoul's. Si chiese se fosse il caso di correre il rischio di entrare e farsi un altro bicchiere. Doveva sfidare la sorte con tutte le conseguenze ehe ne derivavano oppure era meglio squagliarsela verso Park Avenue cercando di seminare quel tipo entrando e uscendo da qualche portone male illuminato? Si decise ed entrò da Raoul's.

Mentre cercava uno sgabello libero al banco, si guardò intorno quasi automaticamente per vedere se c'era qualcuno che conosceva. C'era quell'omaccione dai capelli rossi, di cui dimenticava regolarmente il nome, seduto a un tavolo con una biondina. Il rosso salutò con la mano e Tom gli indirizzò un vago cenno di risposta. Appoggiò negligentemente una gamba sullo sgabello e si volse, con aria a metà fra la sfida e l'innocente noncuranza, verso la porta di ingresso.

«Gin and tonic, per favore,» chiese al barman.

Era questo, dunque, il tipo d'uomo che gli avrebbero messo alle costole? Lo era o non lo era? Forse lo era. Non aveva l'aria di un piedipiatti, però, e neppure di un detective privato. Aveva piuttosto l'aria di un distinto uomo d'affari, di un buon papà. Era un signore vestito con cura, indubbiamente ben nutrito, con le tempie grigie e qualcosa di vago e insicuro nel modo di comportarsi. Doveva essere il genere di persona che ti mettono alle calcagna per incastrarti, magari per agganciarti con quattro chiacchiere innocenti in un bar e poi *bang* ti ritrovi con una mano sulla spalla e l'altra che ti sventola sotto il naso un distintivo da poliziotto. «Tom Ripley, sei in arresto!» Tom tenne d'occhio la porta.

Eccolo che arrivava. L'uomo si guardò intorno, lo vide subito e volse lo

VISIT…

sguardo altrove. Si tolse il cappello di paglia e si sedette all'estremità opposta del bancone ricurvo.

Santo cielo, ma che cosa cercava? Di sicuro non era un pervertito. Tom si soffermò su questa idea mentre il suo cervello smarrito brancolava nel buio alla ricerca del termine esatto, come se questo potesse proteggerlo. Era preferibile, infatti, che l'uomo fosse un pervertito piuttosto che un piedipiatti. A un pervertito era sempre possibile rispondere: «No, grazie», fare un sorriso di intesa e andarsene. Tom si sistemò meglio sullo sgabello, cercando di darsi un contegno.

Con la coda dell'occhio scorse l'uomo fare un gesto di intesa al barman e muoversi verso di lui. Eccolo! Tom lo fissò semiparalizzato. Certo non avrebbero potuto affibbiargli più di dieci anni, pensò Tom. Quindici al massimo, ma con la buona condotta, forse... In quel momento le labbra dell'uomo si schiusero per parlare. Tom fu sopraffatto da un'ondata di disperato, angoscioso rimpianto.

«Mi scusi, signore. È lei Tom Ripley?»

«Sì.»

«Mi chiamo Herbert Greenleaf. Sono il padre di Richard Greenleaf.» L'espressione sul viso dell'uomo sgomentò Tom più che se gli avesse puntato una rivoltella sotto il naso. Era un viso amichevole, sorridente e fiducioso. «Lei è amico di Richard, vero?»

Quel nome gli ricordava vagamente qualcuno. Sì, Dickie Greenleaf. Un tipo alto e biondo. Ricco, molto ricco, ricordò Tom. «Oh, Dickie Greenleaf, ma sicuro!»

«A ogni modo, lei conosce Charles e Marta Schriever, vero? Sono stati loro a parlarmi di lei, a dirmi che lei forse... cioè... Senta, perché non ci sediamo a un tavolo?»

«Ma certo,» rispose Tom accondiscendente e lo seguì fino a un tavolo in fondo alla saletta portandosi dietro il suo bicchiere.

Per questa volta l'ho scampata, pensava intanto. Sono libero! Nessuno lo avrebbe arrestato. Era una faccenda di tutt'altro genere. Di qualunque cosa si trattasse, non era questione di furto aggravato, truffa o manomissione di corrispondenza o come diavolo si chiamava. Forse Richard si era cacciato in qualche pasticcio e il signor Greenleaf cercava aiuto e consiglio. Tom sapeva già che cosa dire a un padre come quello.

«Sa, non ero del tutto sicuro che lei fosse proprio Tom Ripley,» diceva intanto Greenleaf. «Credo di averla vista una sola volta prima di oggi. Non è venuto una volta a casa nostra con Richard?»

«Mi pare proprio di sì.»

«Gli Schriever mi hanno fatto una descrizione molto accurata del suo aspetto. Abbiamo anche cercato di metterci in contatto telefonico con lei, perché gli Schriever desideravano che ci incontrassimo a casa loro. Poi qualcuno ci ha detto che di tanto in tanto lei andava al Green Cage. Stasera è la prima volta che tento di rintracciarla con questo sistema, credo proprio di potermi considerare fortunato!» Gli sorrise. «La settimana scorsa le ho scritto un biglietto, forse non l'ha ancora ricevuto.»

«No, infatti.» Marc non gli rispediva la posta, pensò Tom. Maledetto idiota. Forse nel mucchio c'era persino un assegno di zia Dottie. «Ho traslocato da poco più di una settimana,» gli spiegò.

«Oh, capisco. Comunque in quel biglietto non dicevo gran che. Solo che avrei gradito incontrarla e scambiare quattro chiacchiere con lei. Gli Schriever erano dell'idea che lei conoscesse Richard molto bene.»

«Lo ricordo bene, sicuro.»

«Adesso però non siete più in contatto, non vi scrivete, vero?» Sembrava deluso.

«No. Saranno un paio d'anni che non vedo Dickie.»

«È in Europa per l'appunto da due anni. Gli Schriever hanno un'opinione molto alta di lei; così ho pensato che lei potesse avere un certo ascendente su Richard, magari scrivendogli una lettera. Vorrei convincerlo a ritornare a casa. Ha delle responsabilità che lo attendono, qui. Eppure in questo momento si disinteressa di qualunque cosa gli diciamo io e sua madre.»

Tom era perplesso. «Che cosa le hanno detto gli Schriever di me?»

«Mi hanno detto, ma forse hanno esagerato un pochino, che lei e Richard eravate amici intimi. Immagino che dessero per scontato che vi foste tenuti in contatto. Vede, conosco così pochi amici di Richard e...» lanciò un'occhiata al bicchiere di Tom come per invitarlo a berne un altro, ma il bicchiere era ancora quasi pieno.

Tom ricordò di essere stato a un party dagli Schriever in compagnia di Dickie Greenleaf. Forse i Greenleaf erano in rapporti più stretti con gli Schriever di quanto non lo fosse lui. Era così che doveva essere nato l'equivoco, dato che lui aveva incontrato gli Schriever solo tre o quattro volte in tutta la sua vita. L'ultima volta, però, ricordò Tom, era stata la sera in cui aveva calcolato le tasse e l'imponibile per Charley Schriever. Charley era un regista televisivo e un grande pasticcione per tutte le questioni contabili. Charley aveva pensato che Tom fosse un genio perché era riuscito a far risultare un reddito minore facendogli pagare, per di più in modo del

tutto legittimo, meno tasse di quanto avesse calcolato lui. Forse era stato questo episodio a indurre Charley a raccomandare Tom al signor Greenleaf. A giudicare da quella serata, Charley doveva essersi fatto l'opinione che Tom fosse un giovane intelligente, assennato, scrupolosamente onesto e sempre pronto a rendersi utile. Non sapeva quanto si sbagliava!

«Immagino che lei non conosca nessun altro abbastanza vicino a Richard che possa avere una buona influenza su di lui, vero?» chiese Greenleaf in tono querulo.

C'era Buddy Lankenau, pensò Tom, ma non aveva nessuna intenzione di affibbiare un compito così ingrato al povero Buddy. «No, temo proprio di no,» rispose Tom scuotendo il capo. «Ma perché Richard non vuole tornare a casa?»

«Dice che preferisce vivere lì. Adesso, però, sua madre è molto malata. Ma lasciamo perdere, questi sono problemi familiari. Non vorrei annoiarla con questi discorsi.» Si passò una mano con aria sconsolata fra i capelli grigi, sottili e ben pettinati. «Dice che sta dipingendo. Certo non c'è nulla di male, in questo! Il fatto è che non ha il minimo talento per diventare un vero pittore. In realtà, avrebbe un grande talento per progettare scafi, se solo si decidesse ad applicarcisi un po'.» Cercò con lo sguardo il cameriere e ordinò: «Uno scotch con soda, per favore. Lei è pronto per un altro?»

«No, grazie.»

Il signor Greenleaf lanciò a Tom un'occhiata di scusa. «Lei è il primo fra tutti gli amici di Richard che abbia mostrato un po' di interesse per il problema. Si comportano tutti come se stessi intromettendomi in faccende che non mi riguardano.»

Tom li capiva perfettamente. «Vorrei poterle essere utile,» rispose educatamente. Adesso ricordava che tutti i soldi di Dickie provenivano da un cantiere navale. Progettazione e costruzione di piccole barche da diporto. Non c'era da stupirsi che il padre desiderasse che il figlio tornasse a casa e si decidesse a occuparsi dell'impresa paterna. Tom sorrise vagamente a Greenleaf e terminò il suo drink. Si era quasi alzato in piedi per accomiatarsi, ma la delusione del suo compagno fu talmente evidente che si fece forza e chiese: «E dove si trova di bello adesso Dickie?» per quanto non gli importasse proprio nulla saperlo.

«In un paesino a sud di Napoli che si chiama Mongibello. Pare che non ci sia neppure una biblioteca, tanto è piccolo. Passa il suo tempo fra la sua barca a vela e la pittura. Si è comprato una casa. Richard ha una piccola rendita personale; niente di grandioso, intendiamoci, ma sufficiente a tirare

avanti in Italia, a quanto pare. Bene, ognuno ha i suoi gusti, io però non riesco proprio a capire cosa ci trovi in quel posto!» Poi, con un sorriso aperto: «Proprio sicuro che non le vada un altro drink, signor Ripley?» insistette quando il cameriere arrivò con il suo scotch. Tom aveva voglia di andarsene. Ma non sopportava l'idea di lasciare solo l'uomo davanti al bicchiere pieno. «Grazie, credo che accetterò,» rispose porgendo il suo bicchiere al cameriere.

«Charley Schriever mi ha detto che si occupa di assicurazioni,» proseguì amabilmente il signor Greenleaf.

«Roba di molto tempo fa. Adesso...» Tom esitò. Non gli andava di raccontare che ora lavorava per l'ufficio Imposte dirette, non era il momento. «Adesso lavoro nel reparto contabilità di un'agenzia di pubblicità.»

«Ma davvero?»

Tacquero entrambi per un minuto buono. Lo sguardo di Greenleaf era fisso su di lui con un'espressione patetica e piena di speranza. Cosa diavolo poteva dirgli? Rimpianse di avere accettato da bere.

«Quanti anni ha adesso Dickie?» chiese, tanto per dire qualcosa.

«Venticinque.»

Come me, pensò Tom. Probabilmente Dickie se la stava spassando come un nababbo, laggiù. Una rendita fissa, una casa e una barca. E perché mai avrebbe dovuto aver voglia di rientrare in America? Ora il viso di Dickie emerse nitido nella sua memoria. Aveva un sorriso franco, capelli biondicci ondulati e un'espressione da cuor contento. In effetti Dickie aveva tutte le ragioni per essere soddisfatto. Lui, invece, cosa stava combinando alla sua età? Vivacchiava così, arrangiandosi. Niente conto in banca. E adesso, per la prima volta da quando era al mondo, ridotto a farsi dar la caccia dai piedipiatti. Aveva il bernoccolo della matematica, perché diavolo non c'era nessuno disposto a pagarlo per questo? Tom si rese conto di essersi irrigidito; la bustina di fiammiferi che stringeva in mano era tutta accartocciata. Ne aveva abbastanza, stramaledettamente abbastanza! Gli venne voglia di ritornarsene al banco da solo, in pace.

Bevve un sorso del suo drink. «Se mi dà l'indirizzo potrei provare a scrivere a Dickie,» disse in un fiato. «Credo che si ricordi di me. Una volta siamo andati insieme a una grande festa di fine settimana a Long Island. Ricordo che Dickie e io ce ne siamo andati a pescare cozze e poi le abbiamo mangiate tutti insieme per colazione,» proseguì sorridendo fra sé. «Un paio del gruppo sono stati male e la festa non è stata per niente divertente. Però io e Dickie abbiamo parlato a lungo di andarcene in Europa. Lui deve

essere partito proprio...»

«Me lo ricordo!» lo interruppe il signor Greenleaf con entusiasmo. «È stato l'ultimo weekend che Richard passò qui. Mi ha raccontato delle cozze.» Poi scoppiò a ridere rumorosamente.

«Sono venuto anche alcune volte a casa vostra,» proseguì Tom lasciandosi trascinare dal racconto. «Dickie mi fece vedere alcuni modellini di barche che teneva sul tavolo in camera sua.»

«Oh, quelli sono solo lavoretti da ragazzo!» Adesso Greenleaf era raggiante. «Le ha mai fatto vedere i suoi modellini a intelaiatura? Oppure i suoi progetti in scala?»

Dickie non glieli aveva mostrati, ma Tom mentì spudoratamente. «Ma sì, naturalmente! Disegni a inchiostro di china. Alcuni erano veramente affascinanti.» Malgrado non fosse affatto vero, Tom se li vedeva davanti precisi, curati, tracciati da una mano esperta e professionale, con ogni linea, ogni cavo e ogni incastro minuziosamente numerati. Si figurava anche il sorriso rapito di Dickie che li prendeva in mano e li rigirava per mostrarglieli in ogni minimo dettaglio. Avrebbe potuto andare avanti così per parecchi minuti, lavorando di fantasia per il piacere del suo interlocutore, ma si frenò.

«Sì, indubbiamente Richard ha un gran talento per queste cose,» annuì Greenleaf con aria soddisfatta.

«Direi proprio di sì,» convenne Tom. Adesso la sua noia era svanita, lasciando il posto a uno stato d'animo completamente diverso. Tom conosceva bene quel meccanismo. Lo aveva vissuto parecchie volte ai party, ma più frequentemente quando era costretto a cenare con qualcuno con cui non aveva voglia di stare e la serata si protraeva oltre il limite della sopportazione. Adesso, Tom avrebbe potuto essere gentile, in modo quasi maniacale, per un'ora e forse anche di più, se fosse stato necessario. Poi, sarebbe scattato qualcosa dentro di lui e sarebbe quasi fuggito verso la porta. «Mi dispiace di non essere libero in questo momento, altrimenti potrei andare da Richard e cercare di convincerlo. Forse potrei avere una certa influenza su di lui,» continuò, solo perché il suo interlocutore si aspettava che lo facesse.

«Lo pensa sul serio? Voglio dire, ha in mente di recarsi in Europa?»

«No, direi proprio di no.»

«Richard è sempre stato così influenzabile dagli amici. Se lei, o qualcuno come lei che lo conosce bene potesse prendersi un permesso dal lavoro, sarei ben felice di contribuire alle spese del viaggio. Sarebbe senz'altro più

utile che se ci andassi io, comunque!»

Il cuore di Tom fece un balzo. Assunse un'espressione pensosa. Era una possibilità. Qualcosa dentro di lui l'aveva intuito subito, prima che se ne rendesse conto razionalmente. Lavoro attuale: nessuno. C'era la possibilità di tagliare la corda dalla città molto presto. E poi aveva sempre desiderato andarsene da New York. «Forse potrei,» disse pensieroso, come se stesse riflettendo velocemente e correndo col pensiero a tutti i piccoli impegni che avrebbero potuto impedirgli la partenza.

«Se lei fosse disposto ad andarci, inutile dire che mi occuperei io di tutto l'aspetto finanziario. Crede davvero di poterlo fare? Magari entro quest'autunno?»

Era già metà settembre. Tom fissò l'anello d'oro con il sigillo consumato ai bordi che il signor Greenleaf portava al mignolo. «Credo che si possa fare. Mi farebbe molto piacere rivedere Richard, soprattutto se questo gli potrà essere di aiuto.»

«Oh, senz'altro! Credo che a lei darebbe retta. Poi, per il fatto stesso che non vi conoscete neppure così bene... Insomma, se lei insiste e gli spiega per bene perché ritiene che sia giusto che torni a casa, lui non potrebbe certo pensare che lei sta tirando l'acqua al suo mulino.» Il signor Greenleaf si appoggiò allo schienale della sedia guardando Tom con aria soddisfatta. «La cosa più strana è che Jimmy Burke e sua moglie - Jim è il mio socio d'affari - sono andati l'anno scorso a Mongibello in crociera. Allora Richard promise che sarebbe sicuramente tornato a casa all'inizio dell'inverno. Cioè dell'inverno scorso, voglio dire. Così Jim ha rinunciato a insistere. D'altra parte quale giovane di venticinque anni è disposto a dar retta a un vecchio di sessant'anni suonati? Sono proprio convinto che lei avrà successo laddove tutti noi abbiamo fallito!»

«Me lo auguro!» ribatté Tom con modestia.

«E adesso, che ne direbbe di un altro goccio? Le va un buon brandy?»

2

Era ormai passata la mezzanotte quando Tom si avviò verso casa. Il signor Greenìeaf si era offerto di dargli un passaggio in taxi, ma Tom non desiderava che vedesse dove viveva, quello squallido palazzotto di mattoni rossastri fra la Terza e la Seconda Strada con un cartello di AFFITTASI STANZE appeso sulla porta di ingresso. Nelle ultime due settimane e mezzo Tom aveva vissuto con Bob Delancey, un tipo che conosceva appe-

na, eppure Bob era stato l'unico fra gli amici e le conoscenze di Tom, in tutta New York, che si era dichiarato disponibile a ospitarlo quando questi si era trovato senza alloggio. Tom non aveva invitato nessuno ad andare a trovarlo a casa di Bob, anzi, non aveva neppure detto a nessuno dove abitava. Il vantaggio principale della sistemazione da Bob era costituito dal fatto che poteva farsi spedire lì tutta la corrispondenza sotto il nome di George McAlpin, con un rischio minimo di essere individuato. Ma che desolazione quel cesso fetido in fondo al corridoio con la serratura che non funzionava e quella tetra stanzetta dove sembrava fossero passati almeno un migliaio di occupanti lasciandosi dietro l'impronta della loro sporcizia, senza mai preoccuparsi di muovere un dito per ripulirla! E poi quelle cataste traballanti di *Vogue*, di *Harper's Bazar* e quelle ingombranti coppe di pretenzioso vetro fumé sparse un po' dappertutto, piene di pezzetti di corda e di elastico tutti aggrovigliati, di matite, di mozziconi di sigarette e di frutta marcia! Bob era un vetrinista che lavorava a contratto; in quel momento, però, gli unici incarichi che gli erano stati commissionati erano lavoretti occasionali per alcuni antiquari della Terza Strada. Era stato in uno di questi bugigattoli di antiquariato che gli avevano dato, come compenso per le sue prestazioni, quelle orribili coppe di vetro fumé. Tom era rimasto disgustato davanti allo squallore di quella casa, disgustato persino di conoscere qualcuno che potesse vivere in quelle condizioni. Sapeva, però, che non ci sarebbe rimasto a lungo. E adesso era arrivato all'orizzonte il signor Greenleaf. Prima o poi succedeva sempre qualcosa. Era la filosofia di Tom.

Prima di cominciare a salire i sordidi gradini di pietra, Tom si fermò e si guardò intorno con aria sospettosa. In giro non si vedeva nessuno, tranne una vecchia che portava a spasso il cane e un vecchio traballante che stava girando proprio in quel momento l'angolo della Terza Strada. Se c'era una sensazione che detestava era quella di sentirsi seguito, da chiunque fosse. Negli ultimi tempi ne era stato ossessionato. Salì gli scalini di corsa.

Adesso quello squallore gli pesava, e molto, pensò mentre entrava nella stanza. Non appena avesse avuto il passaporto avrebbe preso il largo per l'Europa e per di più in una cabina di prima classe. Ci sarebbero stati stuoli di camerieri pronti a portargli qualunque cosa a un suo cenno! Si sarebbe vestito con l'abito da sera per la cena, avrebbe attraversato con aria noncurante la vasta sala da pranzo e avrebbe conversato amabilmente con gli altri commensali, come un vero gentiluomo! Quella sera poteva essere contento di sé, pensò. Si era comportato nel modo giusto. Il signor Greenleaf

non poteva certo avere avuto l'impressione che lui gli avesse estorto quell'invito ad andare in Europa. Anzi, al contrario! Non avrebbe deluso le aspettative del signor Greenleaf. Avrebbe proprio fatto del suo meglio con Dickie. Il signor Greenleaf era un uomo talmente per bene! Magari il resto dell'umanità fosse tutta come lui! Tom aveva quasi dimenticato che al mondo esistesse gente così.

Lentamente si tolse la giacca e si sciolse la cravatta, curando ogni movimento come se li stesse compiendo per la prima volta. Incredibile che portamento eretto e che espressione diversa aveva adesso sul volto. Cacciò una mano nell'armadio strapieno di Bob e spostò con stizza le file di attaccapanni a destra e a sinistra in modo da creare un piccolo spazio per il suo vestito. Poi andò in bagno. La vecchia doccia rugginosa schizzava acqua dappertutto, tranne dove avrebbe dovuto, tanto che fece fatica a bagnarsi. Sempre meglio, però, che immergersi in quella vasca lurida e incrostata.

Quando si svegliò, il mattino seguente, Bob non c'era e, da un'occhiata al letto, Tom si rese conto che non era rientrato affatto. Balzò in piedi, andò al fornellino elettrico e mise il caffè a scaldare. Tanto meglio che Bob non fosse a casa quella mattina. Non aveva voglia di raccontargli del viaggio in Europa. Quel pezzente vagabondo vi avrebbe visto solo la possibilità di un viaggio gratis. Sarebbe stata l'opinione anche di Ed Martin, probabilmente, di Bert Visser e di tutti gli altri straccioni che conosceva. Non ne avrebbe parlato con nessuno, decise, e non avrebbe permesso a nessuno di venirlo a salutare alla partenza. Tom prese a fischiettare. Quella sera era invitato a cena a casa dei Greenleaf in Park Avenue.

Un quarto d'ora più tardi, lavato, rasato e vestito di tutto punto con un completo e una cravatta a righe che di sicuro avrebbero fatto bella figura sulla foto del passaporto, Tom camminava avanti e indietro per la stanza tenendo in mano una tazza di caffè scuro, impaziente che arrivasse la posta del mattino. Dopo aver ritirato la posta sarebbe andato a Radio City e si sarebbe occupato delle pratiche del passaporto. Poi come avrebbe passato il pomeriggio? Doveva andare a qualche mostra in modo da poterne parlare quella sera con i Greenleaf? Oppure era meglio che facesse qualche indagine sulla ditta Burke-Greenleaf, Watercraft Inc. in modo da far capire al suo ospite che si interessava del suo lavoro?

Tom udì lo scatto attutito della cassetta delle lettere attraverso la finestra aperta e scese subito di sotto. Attese che il postino si allontanasse, poi estrasse dalla fessura della cassetta, nella quale il postino l'aveva infilata di forza, la lettera indirizzata a George McAlpin. Tom l'aprì con impazienza.

Ne estrasse un assegno di centodiciannove dollari e cinquanta centesimi pagabili all'esattoria delle Imposte dirette. Brava donna quella Edith W. Superaugh! Aveva pagato senza un fremito, senza neppure una telefonata! Era un buon auspicio. Salì di nuovo in camera, stracciò la busta della Superaugh e la gettò nella spazzatura.

Poi cacciò l'assegno in una busta scura che teneva nella tasca interna di una delle sue giacche appese nell'armadio. Questo alzava la cifra totale degli assegni in suo possesso a milleottocentosessantatré dollari e quattordici centesimi, calcolò a mente. Peccato non poterli incassare! Possibile che qualche idiota non avesse ancora fatto un assegno al portatore, oppure a nome di George McAlpin? Eppure niente da fare, per il momento. Tom aveva una tessera di riconoscimento di un portavalori di banca, trovata per strada, con una vecchia data che avrebbe potuto facilmente essere falsificata. Temeva, però, che fosse troppo rischioso incassare gli assegni anche se era in possesso di quell'autorizzazione ufficiale per una cifra illimitata. Così tutta la faccenda si riduceva a uno scherzo colossale. Un gioco divertente e niente di più! Non stava rubando niente a nessuno, in fondo. Prima di partire per l'Europa avrebbe distrutto gli assegni, decise.

Sulla lista figuravano altre sette vittime. Era il caso di provare con un'altra in quegli ultimi dieci giorni prima della partenza? Rientrando a casa, la sera prima, dopo il suo incontro con il signor Greenleaf, aveva stabilito che se la signora Superaugh e Carlos de Sevilla avessero pagato, ci avrebbe dato un taglio. Il signor de Sevilla non aveva ancora pagato. Probabilmente aveva bisogno di una bella scossa telefonica per spaventarsi a morte, pensò Tom. Però la Superaugh era stata una preda talmente facile che ebbe l'impulso di riprovarci, almeno un'altra volta.

Tom prese da una delle valigie nell'armadio una scatola color malva per la corrispondenza. Conteneva alcuni fogli di carta da lettere e, sotto questi, una pigna di moduli che si era portato via dall'ufficio Imposte dirette quando vi aveva lavorato come impiegato all'approvvigionamento alcune settimane prima. In fondo alla pigna c'era la lista delle sue vittime: personaggi selezionati con cura nelle zone del Bronx e di Brooklyn, ai quali molto probabilmente sarebbe costato troppo andare fino all'ufficio centrale delle Imposte a New York, per controllare di persona la situazione. Gente dalle entrate irregolari, come scrittori o artisti, che non avessero trattenute fiscali fisse e che guadagnassero fra i settemila e i dodicimila dollari l'anno. La gente che rientrava in quell'arco di reddito, aveva pensato Tom, difficilmente si rivolgeva a un esperto per calcolare le imposte dirette; d'altra

parte guadagnava a sufficienza per giustificare in modo plausibile l'accusa di aver commesso un errore di due o trecento dollari nel computo delle proprie tasse. Fra questi c'erano William J. Slatterer, giornalista; Philip Robillard, musicista; Frieda Hoehn, disegnatrice; Joseph J. Gennari, fotografo; Frederick Reddington, grafico; Frances Karnegis... Tom si fermò. Non aveva ancora provato con Reddington. Era un grafico che si guadagnava da vivere disegnando vignette. Con tutta probabilità viveva nel caos più totale.

Scelse due moduli con l'intestazione AVVISO DI ERRORE, vi mise in mezzo un foglio di carta carbone e cominciò a ricopiare velocemente i dati che figuravano sotto il nome di Reddington. Reddito: 11.250 dollari; Esenzioni: 1 dollaro; Deduzioni: 600 dollari; Crediti: nessuno; Rimesse: nessuna; Interessi: (qui ebbe una breve esitazione) 2,16 dollari; Saldo a debito: 233,76 dollari. Quindi prese un foglio di carta da lettere intestata all'ufficio Imposte dirette, Lexington Avenue, cancellò l'indirizzo con una riga netta e scrisse a macchina:

Egregio Signore,

a causa di un flusso straordinario di corrispondenza al nostro Ufficio di Lexington Avenue, la preghiamo di indirizzare la sua risposta alla presente al seguente indirizzo:

Ufficio Revisioni
All'attenzione di George McAlpin
187, E. 51 Street
New York 22, N.Y.

Distinti saluti,
Ralph F. Fischer
Dir. Gen. Uff. Rev.

Firmò il foglio con uno sgorbio illeggibile. Mise via gli altri moduli nel caso Bob rientrasse all'improvviso e prese il telefono. Aveva deciso di dare a Reddington un piccolo avvertimento preliminare. Si fece dare dall'ufficio informazioni il numero di telefono e lo chiamò. Reddington era in casa. Tom gli spiegò brevemente la situazione e manifestò la sua sorpresa per il fatto che non avesse ancora ricevuto l'avviso dell'ufficio revisioni.

«Dovrebbe essere stato spedito alcuni giorni fa,» proseguì Tom. «Lo riceverà sicuramente entro domani. Sa, abbiamo avuto parecchio lavoro qui, ultimamente.»

«Ma io ho già pagato tutte le tasse,» rispose la voce allarmata dall'altro capo del filo. «È già tutto sistemato da...»

«Queste cose succedono, signor Reddington, quando si devono calcolare le tasse su redditi incostanti e senza trattenute fisse. Abbiamo fatto i calcoli che la riguardano con molta cura. Non c'è possibilità di dubbio e non ci farebbe affatto piacere dover schiaffare un'ipoteca sul suo stipendio o interpellare il suo agente o...» Ridacchiò. In genere quella risatina amichevole, quasi di complicità, faceva miracoli.

«Ma non potremo proprio evitarlo a meno che lei non paghi nel giro di quarantott'ore. Mi dispiace che non abbia ancora ricevuto l'avviso scritto. Come le dicevo, siamo stati molto...»

«C'è qualcuno con cui potrei parlare se venissi personalmente?» chiese Reddington con voce ansiosa. «Si tratta di un sacco di soldi, non le pare?»

«Ma certo che c'è.» In genere a questo punto la voce di Tom diventava cospiratoria. Suonava come quella di un arzillo vecchietto che sarebbe stato cordiale e paziente con il suo interlocutore, nel caso si fosse preso la briga di venire fin là di persona, ma che non avrebbe ceduto di un solo centesimo neppure se si fosse sgolato fino a farsi seccare la lingua. L'incaricato dell'ufficio Imposte dirette degli Stati Uniti d'America, signor mio, era proprio George McAlpin in persona. «Naturalmente può parlare con me, se lo desidera,» biascicò Tom, «ma non c'è possibilità d'errore, signor Reddington. Volevo solo farle risparmiare del tempo. Può venire quando vuole, naturalmente, ma ho la sua pratica proprio davanti agli occhi in questo istante.» Pausa di silenzio. Reddington non avrebbe avuto nessuna domanda da rivolgergli circa la sua pratica perché probabilmente non sapeva da che parte cominciare. Ma se per caso avesse osato chiedergli di spiegargli con precisione il problema, Tom aveva pronte un sacco di chiacchiere fumose circa il reddito netto contro il reddito accumulato, il saldo a debito contro il computo netto, l'interesse al sei per cento annuo maturato dalla data della tassazione fino al giorno del pagamento effettivo su qualunque saldo che rappresentasse la tassa sui profitti originari. Per di più era in grado di sciorinare tutte queste chiacchiere a bassa voce, in tono monotono e con l'incedere inarrestabile di una schiacciasassi. Fino a quel momento nessuno aveva insistito nel voler venire di persona per parlarne ancora un po'. Anche Reddington stava battendo in ritirata. Tom lo intuì dal suo silenzio sbigottito.

«Va bene,» cedette la vittima in tono tragico. «Vedrò cosa fare con questo preavviso domani, quando lo riceverò.»

«Ottima idea, signor Reddington, davvero ottima,» rispose Tom mellifluo e riagganciò.

Per un attimo rimase lì, ridacchiando fra sé, le mani affusolate strette fra le ginocchia. Poi balzò in piedi, mise via la macchina da scrivere di Bob, si pettinò con cura i capelli castano chiari e si mise in marcia verso Radio City.

3

«Salve, Tom, ragazzo mio!» lo salutò il signor Greenleaf con una voce foriera di ottimi drink, di una cena pantagruelica e di un letto per la notte, nel caso fosse stato troppo stanco per andarsene a casa. «Emily, ti presento Tom Ripley.»

«Sono così felice di fare la sua conoscenza!» Il tono era caldo e ospitale.

«Molto piacere, signora Greenleaf.»

Era proprio come se l'era aspettata: bionda, piuttosto alta e slanciata, abbastanza formale da ricordargli le buone maniere, eppure non priva della stessa ingenua disponibilità nei riguardi del mondo che distingueva anche il marito. Il signor Greenleaf fece strada nel soggiorno. Sì, c'era proprio già stato con Dickie.

«Il signor Ripley lavora nel settore assicurativo,» annunciò l'anziano signore e Tom pensò che doveva aver già bevuto parecchio oppure che fosse molto teso la sera prima, dato che ricordava bene di essersi dilungato a descrivere nei minimi particolari l'agenzia di pubblicità per la quale aveva detto di lavorare.

«Niente di straordinario,» si schermì Tom modestamente.

Una cameriera entrò nella sala con un vassoio di martini e di appetitose tartine.

«Il signor Ripley è già stato qui,» continuò Greenleaf. «È stato qui con Richard.»

«Ma davvero? Eppure non mi pare di averla mai incontrata,» replicò la donna con un sorriso. «Lei è di New York?»

«No, di Boston,» rispose Tom. Era la verità.

Circa mezz'ora più tardi, il tempo giusto, pensò Tom, per scolarsi i non pochi martini che il signor Greenleaf aveva insistito a mettergli in mano, procedettero verso la sala da pranzo dove li attendeva una tavola apparecchiata per tre, con tanto di candele e di tovaglioli di lino blu scuro, sulla quale troneggiava un intero pollo in gelatina. Prima, però, mangiarono an-

tipasti e insalata russa di cui Tom andava pazzo. Lo disse ai suoi ospiti.

«Ma davvero? Anche Richard ne va pazzo!» esclamò la signora Greenleaf. «E poi gli è sempre piaciuto come la prepara la nostra cuoca. Peccato che non possa portargliene un po'.»

«Potrei metterla in valigia, insieme ai calzini,» ribatté Tom con un sorriso. La signora Greenleaf scoppiò a ridere. Poco prima gli aveva chiesto se poteva portare al figlio alcune paia di calzini di lana neri, comprati da Brooks Brothers, che Richard usava sempre.

La conversazione si trascinò monotona, ma la cena fu luculliana. Rispondendo a una domanda della sua ospite, Tom dichiarò di lavorare per un'agenzia pubblicitaria dal nome Rothenberg, Fleming e Barter. Poi, nominandola di nuovo, la chiamò deliberatamente Reddington, Fleming e Parker. Il signor Greenleaf non diede segno di aver colto la differenza. L'episodio ebbe luogo più tardi, quando Tom e l'anziano signore erano a tu per tu nel soggiorno.

«Ha studiato a Boston?» gli chiese il signor Greenleaf.

«No, signore. Sono stato un po' a Princeton, poi sono andato a trovare un'altra zia a Denver e ho deciso di finire l'università laggiù.» Tom rimase in attesa sperando che Greenleaf gli facesse qualche domanda su Princeton, ma non fu così. Tom era in grado di chiacchierare a lungo sui metodi di insegnamento alla facoltà di storia, sulle limitazioni e regole del campus e della struttura universitaria, sull'atmosfera dei balli di fine settimana, sulle tendenze politiche degli studenti, di tutto insomma. L'estate precedente Tom era stato a lungo con un ragazzo che studiava a Princeton. Questi non faceva altro che parlare della sua università e Tom lo aveva spremuto per saperne sempre di più, prevedendo che prima o poi quelle informazioni gli sarebbero tornate utili.

Tom aveva detto ai Greenleaf di essere stato cresciuto dalla zia Dottie a Boston. Lei lo aveva portato a Denver quando aveva sedici anni e, a dire il vero, aveva finito a malapena le superiori lì. C'era però un ragazzo che si chiamava Don Mizell che era stato a pensione in casa della zia Bea a Denver, quando c'era anche Tom. Questo ragazzo frequentava l'università del Colorado e a Tom sembrava quasi di esserci stato lui stesso.

«Si è specializzato in un settore particolare?» chiese ancora il signor Greenleaf.

«Mi sono diviso equamente fra la contabilità e la letteratura inglese,» rispose il giovane con un sorriso, conscio che la sua risposta era talmente deprimente che chiunque avrebbe desistito dal proseguire sull'argomento.

La signora Greenleaf li raggiunse con un album di fotografie e Tom sedette accanto a lei sul divano, mentre la donna girava le pagine. Richard che faceva i primi passi, Richard in un'enorme foto a tutta pagina, a colori rivoltanti e vestito da marinaretto, con i lunghi riccioli inanellati. L'album non lo interessò minimamente finché non arrivarono alle foto dell'adolescenza di Richard. Richard a sedici anni, agile, dalle lunghe gambe e i folti capelli ondulati. Dalle foto si rese conto che l'amico non era quasi cresciuto dai sedici ai ventitré anni. Sui ventitré, ventiquattro, le foto cessavano e Tom rimase molto stupito nel constatare quanto poco fosse cambiato il suo sorriso aperto e accattivante. Non poté fare a meno di pensare che Richard fosse un ragazzo poco intelligente, oppure che amasse farsi fotografare e pensasse di dare il meglio di sé quando sfoderava quell'insulso sorriso da un orecchio all'altro, cosa che confermava la sua ipotesi sulla scarsa intelligenza del giovane.

«Non ho ancora trovato cinque minuti di tempo per incollare queste qui,» cinguettava intanto la signora Greenleaf, porgendogli una pila di fotografie in una busta. «Sono tutte dell'Europa.»

Erano molto più interessanti. Dickie in quello che aveva l'aria di essere un piccolo caffè parigino, Dickie su una spiaggia. In parecchie di queste foto aveva la fronte aggrottata.

«Per la cronaca, questo qui è Mongibello,» proseguì la sua ospite indicandogli una foto di Dickie che tirava a riva una barca a remi. Sullo sfondo si intravedevano delle alture scoscese e aride e, lungo la spiaggia, una fila di linde casette bianche. «E questa qui è la ragazza, cioè l'unico altro cittadino americano dei dintorni.»

«Si chiama Marge Sherwood,» lo informò il signor Greenleaf. Sedeva dall'altro lato della stanza, ma stava proteso in avanti per non perdersi una sola battuta di quella parata di foto di famiglia.

La ragazza sedeva sulla spiaggia in costume da bagno, con le braccia strette intorno alle ginocchia piegate. Aveva un'aria sana e semplice, con una zazzera di capelli biondi scompigliati; insomma, il tipo all'acqua e sapone. C'era poi una bella istantanea di Richard seduto sul parapetto di una terrazza. Sorrideva, ma non era lo stesso sorriso che aveva indisposto Tom poco prima. Nelle foto europee Richard aveva l'aria più matura e pacata.

Tom si rese conto che la signora Greenleaf si era persa nella contemplazione del tappeto ai suoi piedi, e gli venne in mente che a tavola la donna aveva esclamato: «Vorrei non aver mai sentito parlare dell'Europa!» Il signor Greenleaf le aveva lanciato un'occhiata trepida e lei gli aveva sorriso

in modo rassicurante, come se non fosse la prima volta che si sfogava in quel modo. Adesso i suoi occhi erano colmi di lacrime. Il marito stava già per alzarsi e andarle vicino.

«Signora Greenleaf,» esclamò Tom in tono cortese, «voglio che lei sappia che farò veramente tutto il possibile per convincere Dickie a tornare a casa!»

«Che Dio la benedica, Tom. Che Dio la benedica!» e strinse la mano che il giovane teneva appoggiata alla gamba.

«Emily cara, non credi che sia ora per te di andare a letto?» la esortò il marito chinandosi su di lei.

Tom scattò in piedi per salutare la padrona di casa.

«Spero che ritornerà ancora a trovarci prima della partenza, Tom. Da quando Richard è partito abbiamo così poche visite di gente giovane. Mi mancate molto!»

«Sarà un piacere per me tornare!» la rassicurò Tom.

Il signor Greenleaf lasciò la stanza insieme alla moglie e Tom restò in piedi, con le braccia sull'attenti e il capo eretto. In un grande specchio sulla parete scorse la sua immagine: era di nuovo quella di un giovane dal portamento elegante e fiero. Distolse lo sguardo. Stava facendo tutte le cose giuste e non avrebbe potuto comportarsi in modo più corretto. Eppure era roso da un vago senso di colpa. Quando, pochi attimi prima, aveva detto alla sua ospite: «farò tutto il possibile», ebbene, in fondo aveva detto la pura verità. Dopo tutto non stava cercando di far fesso nessuno!

Si sentì pervadere da un sudore freddo e cercò di rilassarsi. Ma di che cosa si preoccupava? Si era sentito così in forma quella sera! Quando aveva raccontato di zia Dottie... Di scatto Tom si irrigidì fissando la porta, ma questa rimase chiusa. Già, era stato l'unico momento della serata nel quale si era sentito a disagio, falso, come ci si sente quando si dice una bugia. Eppure era stata l'unica cosa vera di tutto il suo fantastico racconto: «I miei genitori sono morti quando ero ancora molto piccolo. Sono stato tirato su da mia zia a Boston.»

Il signor Greenleaf rientrò nella stanza. Tom ebbe l'impressione che la sua immagine pulsasse e si ingrandisse a dismisura. Sbatté le palpebre colto da un improvviso senso di terrore, come dall'impulso di attaccare prima di essere attaccato.

«Che ne direbbe di un bel brandy?» chiese Greenleaf aprendo un pannello davanti al caminetto.

È proprio come in un film, pensò Tom. Fra un attimo la voce del signor

Greenleaf o di qualcun altro avrebbe esclamato: «Okay, basta così,» e lui si sarebbe lasciato andare e si sarebbe risvegliato da Raoul's davanti a un bicchiere di gin and tonic. No, meglio ancora, addirittura al Green Cage.

«Non le va?» chiese la voce di Greenleaf. «Non lo beva se non si sente.»

Tom fece un vago cenno di assenso e Greenleaf lo guardò con aria perplessa, prima di versare altri due brandy.

Un terrore gelido stava paralizzando il corpo di Tom. Gli era venuto in mente l'incidente al drugstore della settimana prima, per quanto ormai fosse tutto finito e in fondo lui non fosse veramente spaventato; non in quel momento, comunque, cercò di rassicurarsi. Nella Seconda Strada c'era un drugstore con una cabina telefonica di cui dava il numero nel caso qualcuna delle sue vittime insistesse per richiamarlo per discutere della faccenda delle imposte. Dava quel numero dicendo che si trattava di una linea diretta dell'ufficio revisioni dove lui era raggiungibile soltanto fra le tre e mezzo e le quattro di ogni mercoledì e venerdì. Nei giorni fissati, Tom faceva in modo di essere nei dintorni della cabina in attesa che il telefono squillasse. Scorgendo l'occhiata sospettosa del gestore del negozio la seconda volta che vi si era recato, Tom gli aveva detto di aspettare la telefonata della sua ragazza. Ma il venerdì precedente, alzando la cornetta una voce maschile gli aveva sibilato: «Sai di cosa stiamo parlando, vero, amico? Conosciamo il tuo indirizzo e se vuoi ti facciamo una visitina. Se però sei pronto, noi abbiamo la roba.» Il tono di quella voce era così autoritario e, allo stesso tempo, così mellifluo che Tom aveva pensato che si trattasse di uno strano scherzo e non aveva trovato nulla da ribattere. Poi, la voce aveva proseguito: «Allora ascolta, arriviamo subito. A casa tua.»

Uscendo dalla cabina le gambe di Tom tremavano come fossero fatte di gelatina, quindi aveva colto l'occhiata del gestore che lo fissava con uno sguardo colmo di terrore, come se quella telefonata si fosse spiegata da sola. Il padrone del locale trafficava con la droga ed evidentemente aveva paura che Tom fosse un agente in borghese venuto per incastrarlo. Tom era scoppiato a ridere ed era uscito dal locale ridendo a crepapelle e inciampando goffamente perché aveva le gambe ancora molli per la paura.

«Sta pensando all'Europa?» La voce del signor Greenleaf gli giunse ovattata, come dal fondo di una nebbia.

Tom prese il bicchiere che l'uomo gli porgeva. «Già, proprio così.»

«Spero che si goda il suo viaggio, Tom, oltre che avere una buona influenza su Richard. Sa, lei è molto piaciuto a Emily. Me l'ha detto lei, di sua iniziativa!» Poi, ruotando pensosamente il bicchiere fra le mani: «Mia

moglie è malata di leucemia.»

«Oh, è una malattia molto grave, vero?»

«Sì, le resta meno di un anno di vita.»

«Mi dispiace, mi dispiace molto.»

Greenleaf tirò fuori dalla tasca un foglio di carta. «Ho qui una lista delle navi in partenza per l'Europa. Credo che il percorso da Cherbourg sia il più rapido e anche il più interessante. Da lì può prendere il treno navetta per Parigi e poi il vagone letto per Roma e quindi per Napoli.»

«Ottimo.» La cosa stava facendosi interessante.

«Da Napoli dovrà prendere la corriera per il paese dove vive Richard. Io gli scriverò di lei, ma non gli dirò che lei sta andando a trovarlo per mio conto.» Poi, con un sorriso: «Lo informerò che ci siamo incontrati, così, per caso. Richard dovrebbe essere in grado di ospitarla ma, se per un caso qualunque non potesse, in paese ci sono alcuni alberghetti. Immagino che lei e Richard vi intendiate al volo. Adesso, parlando di soldi...» Il signor Greenleaf gli scoccò un sorriso bonario. «Avevo pensato di darle seicento dollari in traveller's cheques, naturalmente il biglietto andata e ritorno sarà a parte. Pensa che possa andare? Con quei seicento dollari dovrebbe farcela comodamente per quasi due mesi e se gliene servono altri le basterà farmi un telegramma, ragazzo mio. Lei non ha l'aria di uno che butta i soldi dalla finestra.»

«Mi sembra più che sufficiente, signore.»

L'umore di Greenleaf, scaldato dal brandy, divenne sempre più gioviale e ciarliero, mentre quello di Tom diventava sempre più taciturno e risentito. Aveva voglia di andarsene di lì. Eppure desiderava andare in Europa e quindi l'approvazione di Greenleaf gli era necessaria. Quel breve periodo di tempo trascorso sul divano fu più angoscioso di quello nel bar la sera precedente, quando si era sentito così mortalmente annoiato, anche perché quella sera il solito meccanismo non era scattato. Più volte Tom balzò in piedi con il bicchiere in mano e prese a camminare avanti e indietro per la sala. Ogni volta che si guardava allo specchio vedeva che la sua bocca prendeva una piega amara all'ingiù.

Intanto il signor Greenleaf continuava a blaterare garrulamente del suo viaggio con Richard a Parigi, quando aveva solo dieci anni. Un racconto di una noia mortale. Se nei prossimi dieci giorni avesse avuto qualche incidente con la polizia, pensava intanto Tom, forse Greenleaf avrebbe potuto ospitarlo. Gli avrebbe raccontato che aveva subaffittato in gran fretta il suo appartamento, o una storia simile, e si sarebbe nascosto lì. Tom si sentiva

malissimo, persino fisicamente.

«Signor Greenleaf, credo proprio che sia ora di andare.»

«Così presto? Ma volevo farle vedere... Non importa, sarà per un'altra volta.»

Tom sapeva che avrebbe dovuto chiedere: «Che cosa, signor Greenleaf?» e sfoderare tutta la sua pazienza mentre questi gli faceva vedere chissà che diavolo. Ma non ne ebbe la forza.

«Vorrei che visitasse il cantiere, naturalmente!» annunciò allegramente il suo ospite. «Quando pensa di poter tornare? Però dovrà venire per colazione in quel caso. Credo che sarebbe una bella cosa se potesse raccontare a Richard come è il cantiere in questi giorni.»

«Ma certo, penso di poter venire un giorno, nell'intervallo di colazione.»

«Mi telefoni quando vuole, Tom. Le ho già dato il mio biglietto da visita con il mio numero diretto. Mi basta che mi avverta mezz'ora prima e manderò subito una macchina a prelevarla al suo ufficio per portarla sul cantiere. Mangeremo un panino mentre lo visitiamo e poi la faccio riportare indietro.»

«Le telefono, allora,» tagliò corto Tom. Sentiva che se si fosse fermato un minuto di più nell'atrio fiocamente illuminato sarebbe svenuto, ma il signor Greenleaf aveva ripreso il suo implacabile chiacchiericcio e gli stava chiedendo se avesse letto un certo libro di Henry James.

«Le confesso proprio che non l'ho letto, signore. Non quello, purtroppo.»

«Niente di male,» replicò l'altro bonariamente con un sorriso.

Finalmente si strinsero la mano. Da parte di Greenleaf fu una stretta energica, lunga e soffocante. Poi la tortura ebbe termine. Ma l'espressione sofferente, quasi spaventata, non svanì dal suo viso. Tom la scorse ancora un'ultima volta mentre l'ascensore iniziava la discesa.

Si appoggiò alla parete della cabina con aria esausta, ma sapeva benissimo che nel momento in cui fosse arrivato nell'atrio e si fosse finalmente trovato in strada, si sarebbe messo a correre, a correre all'impazzata, senza fermarsi, fino a casa.

4

Mano a mano che i giorni passavano l'atmosfera della città si fece più estranea. Era come se qualcosa, il senso della realtà stessa o ogni linfa vitale, fosse fluito via da New York. Sembrava che l'intera città stesse inscenando una specie di finzione, una finzione colossale a esclusivo beneficio

di Tom, con tutti quegli autobus, quei taxi, quella fiumana di gente che scorreva frenetica sui marciapiedi, gli spettacoli televisivi che blateravano in tutti i bar della Terza Strada, le insegne dei suoi mille cinema accese e rutilanti in pieno giorno e i suoi effetti sonori fatti di migliaia di automobili, clacson e voci umane che parlavano a vuoto. Era come se, nel momento stesso in cui la nave si fosse staccata dalla banchina, quel sabato, l'intera città di New York fosse destinata ad afflosciarsi con un suono soffocato, come un fragile scenario di cartapesta.

O forse aveva paura. Odiava l'acqua. Prima di quel momento non era andato in nessun posto per mare, a eccezione del tragitto New York-New Orleans e ritorno; però in quell'occasione faceva il mozzo su un cargo che trasportava banane e aveva lavorato quasi esclusivamente sotto coperta, per cui a mala pena si era reso conto di navigare. Le rare volte che era salito sul ponte, la sola vista dell'acqua l'aveva dapprima terrorizzato e quindi la nausea l'aveva invaso, costringendolo a precipitarsi di nuovo sotto coperta dove, contrariamente a quanto avviene in genere, si sentiva invariabilmente meglio. I suoi genitori erano annegati nel porto di Boston e Tom aveva sempre pensato che la sua paura avesse qualcosa a che vedere con quell'incidente. Fin dove riusciva a risalire con la memoria, l'acqua l'aveva sempre terrorizzato, al punto che non aveva mai imparato a nuotare. Il pensiero che fra meno di una settimana sarebbe stato completamente circondato dall'acqua, profonda migliaia di metri, e che non avrebbe potuto fare a meno di vedersela sempre davanti agli occhi, dato che i viaggiatori dei transatlantici in genere passano la maggior parte del loro tempo sul ponte, lo soffocò con un senso di nausea alla bocca dello stomaco. Inoltre soffrire di mal di mare era terribilmente poco chic, lo sapeva. Lui non aveva mai avuto mal di mare sul serio, ma in quegli ultimi giorni ci arrivò molto vicino soltanto al pensiero della lunga traversata fino a Cherbourg.

Aveva annunciato a Bob Delancey che entro la settimana avrebbe traslocato, ma non gli aveva detto dove. D'altra parte Bob non sembrò per nulla curioso di saperlo. Si vedevano molto raramente in quel buco sulla Cinquantunesima. Tom era andato fino a casa di Marc Priminger sulla Quarantunesima Est a ritirare alcune cose che aveva dimenticato. Le chiavi le aveva ancora, così aveva pensato bene di andarci in un'ora in cui Marc non sarebbe stato in casa. Invece Marc era arrivato proprio sul più bello insieme a Joel, il suo nuovo inquilino, uno squallido ragazzotto che lavorava per una casa editrice. Marc aveva sfoderato una delle sue maschere più soavi tipo «Ti prego-fa-come-se-fossi-a-casa-tua» a beneficio di Joel. Tom

sapeva, però, che se non ci fosse stato Joel, Marc l'avrebbe insultato con un linguaggio che avrebbe fatto impallidire persino uno scaricatore di porto. Marc (ma il suo vero nome era Marcellus) era un losco individuo che viveva di rendita e aveva l'hobby di correre in aiuto di ragazzi in difficoltà invitandoli a stare nella sua spaziosa casa a due piani, e giocava a fare il Padreterno dicendo loro cosa fare e cosa non fare in casa sua e dando loro consigli, per lo più di merda, sulla loro vita e sul loro lavoro. Tom era stato suo ospite per tre mesi, anche se quasi la metà di quel periodo Marc l'aveva trascorsa in Florida lasciandogli la casa tutta per sé. Al suo rientro, però, non gli aveva risparmiato una scenata disgustosa per un paio di bicchieri e di cristalli rotti. Quale occasione migliore per Marc per giocare ancora al Padreterno, nel suo delirio di onnipotenza! Quella volta, però, Tom si era seccato abbastanza per rispondergli a tono. Da quel momento Marc lo aveva buttato fuori, dopo avergli però spillato ben sessantatré dollari per i suoi dannati cristalli. Vecchio tirchio! Aveva tutte le caratteristiche della zitella inacidita che spadroneggia come direttrice di un collegio per signorine. Tom rimpiangeva amaramente il momento in cui aveva incontrato quel bastardo di Marc Priminger! Prima riusciva a dimenticare quegli occhi ottusi e porcini, quella mascella pesante e quelle tozze mani volgarmente inanellate che si agitavano qua e là dando ordini a destra e sinistra, e meglio sarebbe stato per lui.

Fra tutti i suoi amici l'unica a cui si sentì di parlare del suo viaggio in Europa fu Cleo: andò a trovarla il giovedì prima della partenza. Cleo Dobelle era alta, magra e scura di capelli. Aveva un'età indefinita fra i venti e i trent'anni, Tom non si era mai curato di saperlo. Cleo viveva con i genitori in Gracie Square e, nel suo piccolo, dipingeva. Proprio nel suo piccolo, non c'era aggettivo migliore, dato che Cleo dipingeva miniature su piccoli pezzi di avorio non più grandi di un francobollo, tanto che era costretta a usare una lente di ingrandimento. «Già, ma pensa come è comodo riuscire a far stare tutte, assolutamente tutte le mie opere in una scatola di sigari! Gli altri pittori devono avere un sacco di spazio, intere sale per tenerci i loro quadri!» replicava Cleo. La ragazza aveva un quartierino tutto suo, munito di bagno e cucina, sul retro dell'appartamento dei genitori. Le sue stanze, però, erano piuttosto buie dato che davano tutte su un minuscolo giardino interno semisoffocato da rigogliose piante di ailanto che bloccavano la luce. La ragazza teneva sempre le luci accese, luci fioche e diffuse, che conferivano ai locali un'atmosfera notturna qualunque fosse l'ora del giorno. Tranne la sera in cui l'aveva incontrata per la prima volta, Tom a-

veva sempre visto Cleo fasciata in attillati calzoni di velluto di tutte le tinte e in camicie di seta a righe dai vivaci colori. Si erano piaciuti fin dal primo momento e Cleo lo aveva invitato a cena a casa sua per la sera dopo. Era sempre Cleo a invitarlo nel suo appartamento e non li aveva mai sfiorati il pensiero che per una volta potesse essere Tom a invitarla a cena fuori, a teatro o a fare una qualunque delle cose che ci si aspetta che un uomo faccia quando corteggia una donna. Cleo non si era mai aspettata che Tom le portasse dei fiori, un libro o dei dolci quando veniva a cena o per l'aperitivo. Di tanto in tanto, però, Tom si ricordava di farle qualche regalino, ma solo perché le faceva piacere. Cleo era l'unica persona a cui poteva confessare di partire per l'Europa e per quale motivo. E lo fece.

Cleo, come Tom si aspettava, ne fu elettrizzata. Le labbra, rosse nel lungo e pallido viso, si schiusero mentre stringeva le mani sul morbido tessuto dei pantaloni ed esclamava: «Tommie! Ma è meraviglioso! Sembra un'avventura uscita da un'opera di Shakespeare, o roba simile!»

Era proprio quello che aveva pensato Tom. Ed era proprio ciò che aveva bisogno di sentirsi dire da qualcuno.

Cleo lo aveva subissato di premure per tutta la sera, facendogli le domande più assurde, chiedendogli se aveva preso abbastanza fazzoletti di carta, calze di lana e pastiglie per il raffreddore, perché in autunno in Europa cominciava la stagione delle piogge. E poi c'erano le vaccinazioni da fare! Tom la rassicurò e le disse di sentirsi perfettamente pronto per la partenza.

«Però non venirmi a salutare, Cleo. Non voglio che nessuno venga a salutarmi alla nave.»

«Certo che no!» ribatté Cleo, comprendendo perfettamente. «Oh, Tommie, è talmente eccitante! Devi scrivermi proprio tutto quello che ti succederà con Dickie! Sai, sei l'unica persona che io conosca che è andata in Europa per un vero motivo!»

Poi Tom le raccontò della visita al cantiere del signor Greenleaf a Long Island, dei chilometri e chilometri di banchi pieni di macchine utensili che fabbricavano scintillanti parti metalliche, che lucidavano e smaltavano il legno, i bacini di carenaggio con ossature di battelli di tutte le forme e tutte le dimensioni, e fece colpo su di lei ripetendole tutti i termini tecnici usati dal signor Greenleaf come, per esempio: mastra di boccaporto, carena, cresta e chiglia. Poi le descrisse la seconda cena dai Greenleaf, quando il signor Greenleaf aveva colto l'occasione per regalargli un orologio da polso. Mostrò l'orologio a Cleo. Certo non era un oggetto terribilmente costoso,

però era sicuramente di ottima marca e proprio il genere che Tom si sarebbe scelto. Semplice e di buon gusto, con il quadrante chiaro, i numeri romani e la cassa e il cinturino d'oro.

«E solo perché mi è capitato di dirgli, alcuni giorni fa, che non avevo un orologio,» proseguì Tom. «Mi ha proprio adottato come un figlio.» Di nuovo Cleo era l'unica persona al mondo a cui potesse dire una cosa simile.

Cleo sospirò. «Mio Dio! Sei proprio fortunato. Una cosa simile non sarebbe mai successa a una donna. Gli uomini sono talmente più liberi!»

Tom sorrise. In verità a lui sembrava che fosse esattamente il contrario. «Questo odore di bruciato viene per caso dalle costolette?»

Cleo balzò in piedi con un gridolino costernato.

Dopo cena lei gli mostrò cinque o sei dei suoi lavori più recenti. Un paio di ritratti romantici di un ragazzo che conoscevano entrambi, con un'ampia camicia bianca dal colletto aperto, tre paesaggi fantastici di una zona dalla vegetazione intricata, simile alla giungla, ma ispirati in realtà agli alberi del giardinetto di casa. Il pelo delle piccole scimmie era tracciato con precisione straordinaria, dovette ammettere Tom. Cleo aveva un'intera gamma di pennelli composti da un singolo pelo che variavano dal tipo duro all'ultramorbido. Si scolarono quasi due bottiglie di Medoc, prese dalla cantina dei genitori di Cleo, e Tom fu colto da una tale sonnolenza che avrebbe potuto addormentarsi esattamente dove si trovava. Spesso avevano dormito per terra, vicini, sulle folte pelli d'orso davanti al caminetto. Un'altra delle attrattive di Cleo era che non si era mai aspettata che Tom le facesse la corte o degli approcci, e lui in effetti non l'aveva mai fatto. Quella sera, però, Tom fece uno sforzo e si rimise in piedi alle undici e tre quarti per andarsene.

«Non ti rivedrò più, vero?» chiese Cleo un po' avvilita sulla porta di casa.

«Oh, sarò di ritorno fra circa sei settimane,» rispose Tom sapendo bene che non sarebbe stato così. Poi, di scatto, si protese in avanti e le schioccò un bacio fraterno sulla liscia guancia pallida. «Mi mancherai, Cleo!»

Lei gli strinse con forza la spalla, primo e unico contatto fisico avanzato da parte della ragazza da quando si conoscevano. «E tu mancherai a me!»

Il giorno seguente fu tutto preso dalle piccole commissioni della signora Greenleaf da Brooks Brothers: dodici paia di calzini di lana neri e l'accappatoio. La signora Greenleaf non aveva dato indicazioni sul colore dell'accappatoio, preferiva che scegliesse lui, aveva dichiarato. Così Tom scelse

una ciniglia color ruggine con i risvolti e la cintura blu scuro. Non era certo il capo migliore dell'assortimento, ma era quello che, secondo Tom, Richard avrebbe scelto per sé. Fece segnare i calzini e l'accappatoio sul conto dei Greenleaf, sempre aperto presso quel magazzino. Vide anche un camiciotto sportivo di cotone pesante che gli piacque molto. Sarebbe stato facile caricare anche quello sul conto dei Greenleaf. Ma non lo fece. Lo comprò con i suoi soldi.

5

Il mattino della sua partenza, il mattino che aveva atteso con tanta ansia e ottimismo, cominciò in modo orrendo. Tom aveva seguito l'inserviente fino alla sua cabina congratulandosi con se stesso per la risolutezza con la quale era riuscito a dissuadere Bob dall'accompagnarlo alla nave, ma non era ancora entrato nella stanza a lui destinata che un ululato agghiacciante lo bloccò dove si trovava.

«Ehi, Tom, dove hai messo lo champagne? Dai, non farci aspettare!»

«Amico, questa stanza è orribile! Perché non te la fai cambiare con una più decente?»

«Tommie, perché non mi porti con te?» chiese la ragazza di Ed Martin che Tom non poteva soffrire.

C'erano tutti! Tutti gli orribili amici di Bob, stravaccati ovunque, sul letto, per terra, dappertutto. Bob era riuscito a scoprire che l'amico stava partendo per l'Europa. Tom non avrebbe mai pensato che fosse capace di fare una cosa simile. Ci volle tutto l'autocontrollo di Tom per ribattere, in un tono di voce non eccessivamente gelido: «Niente champagne, ragazzi». Poi cercò di essere ospitale, di sorridere, ingoiandosi le lacrime come un bambino. Fulminò Bob con un'occhiata di rimprovero, ma l'amico era già ubriaco. In vita sua ben poche cose gli urtavano i nervi, cercò di giustificarsi Tom, ma questa era proprio una di quelle. Le sorprese chiassose e infantili, la marmaglia rozza, le persone volgari, gli sciattoni che credeva di essersi lasciato indietro definitivamente nel momento in cui aveva attraversato la passerella della nave! E invece se li ritrovava tutti lì, a insozzargli la lussuosa cabina nella quale avrebbe dovuto passare i prossimi cinque giorni.

Tom si diresse verso Paul Hubbard, l'unica persona decente del gruppo, e sedette accanto a lui sul divanetto incastrato alla parete. «Salve Paul,» gli disse calmo. «Mi dispiace per tutto questo.»

«Oh!» cercò di cambiar discorso Paul, «quanto tempo starai via, Tom? Ma che ti piglia adesso? Ti senti male?»

Fu terribile. La tortura continuò a lungo, fra schiamazzi e risate, mentre le ragazze provavano il letto e cacciavano il naso nello stanzino da bagno. Grazie al cielo i Greenleaf non erano venuti a salutarlo alla partenza! Il signor Greenleaf aveva dovuto recarsi a New Orleans per lavoro e la signora gli aveva detto, la mattina in cui Tom le aveva telefonato per salutarla, che non si sentiva bene e che non ce la faceva ad andare fino alla nave ad augurargli buon viaggio.

Infine, Bob o qualcun altro tirò fuori da chissà dove una bottiglia di whisky e tutti cominciarono a bere dagli unici due bicchieri del bagno; poco dopo arrivò un cameriere con un vassoio di bicchieri. Tom rifiutò di bere. Era fradicio di sudore e dovette togliersi la giacca per non macchiarla. Bob arrancò fino a lui e gli cacciò un bicchiere fra le mani. Bob non scherzava in quel momento, si rese conto Tom, e sapeva anche il perché. In fondo Tom aveva approfittato per oltre un mese dell'ospitalità di Bob e adesso questi pretendeva che, per lo meno in quel momento, l'amico gli mostrasse un viso cordiale e sorridente. Ma Tom non era in grado di accontentarlo, si sentiva come se i suoi lineamenti fossero stati intagliati nella pietra. E poi, cosa gliene importava se tutti finivano per detestarlo dopo quella deliziosa scenetta; cosa ci perdeva, in fondo?

«Posso cacciarmi qui dentro, Tommie!» annunciò la ragazza ben decisa a ficcarsi in un posto qualunque e a partire con lui. Difatti si era incastrata abilmente in un armadietto più o meno della misura di un ripostiglio per le scope.

«Mi piacerebbe proprio vedere Tom preso in trappola con una ragazza in camera da letto!» sottolineò Ed Martin con una risata.

Tom gli lanciò un'occhiata sprezzante. «Usciamo di qui e andiamo a respirare una boccata d'aria,» sussurrò poi a Paul.

Gli altri stavano facendo una tale cagnara che nessuno si accorse della loro partenza.

Si appoggiarono al parapetto a poppa. Era una giornata grigia e senza sole, la città alla loro destra sembrava già lontana e indefinita, come una terra sconosciuta vista in lontananza dal mare; se non fosse stato per quel branco di bastardi nella sua bella cabina!

«Dove ti sei cacciato in questi giorni?» chiese Paul. «Se non c'era Ed a telefonarmi per darmi la notizia della tua partenza, non avrei neppure saputo che te ne andavi. Sono settimane che non ti fai vedere in giro.»

Paul era uno di quelli che credevano che Tom lavorasse per la Associated Press. Tom inventò una storia convincente circa un incarico che gli era stato affidato. Forse addirittura in Medio Oriente, gli confidò, in tono cospiratorio. «Ho dovuto lavorare un sacco anche di notte, negli ultimi tempi,» continuò poi, «ed è per questo che non mi sono fatto vedere in giro. È stato molto gentile da parte tua venirmi a salutare.»

«Stamattina non avevo lezione.» Paul si levò la pipa di bocca e sorrise. «Ma sarei venuto comunque, però. Sai, ogni scusa è buona.»

Tom gli ricambiò il sorriso. Paul insegnava musica in una scuola femminile per guadagnarsi da vivere, però la sua vera passione era comporre musica nel tempo libero. Tom non riusciva a ricordare in che occasione aveva incontrato Paul. Ricordava bene, però, di essere stato a casa sua sul Riverside Drive una domenica a colazione con un gruppo di altri amici; in quell'occasione Paul aveva suonato al pianoforte alcune delle sue composizioni e a Tom era piaciuto moltissimo. «Posso offrirti da bere? Vediamo un po' da che parte si trova il bar,» lo invitò quindi.

Ma proprio in quel momento un inserviente attraversò il ponte, suonando un gong e urlando: «Visitatori a terra! I signori visitatori sono pregati di lasciare la nave!»

«È per me,» esclamò Paul.

Si strinsero la mano calorosamente promettendosi di mandarsi una cartolina. L'attimo dopo Paul non c'era più.

La banda di Bob si sarebbe fermata fino all'ultimo momento, non c'erano dubbi; anzi era probabile che si facesse sbattere fuori a pedate. Di scatto Tom si girò e corse su per una ripida scaletta. Giunto in cima si trovò la strada sbarrata da una catena con un cartello: CLASSE TURISTICA. Risolutamente scavalcò l'ostacolo ed entrò sul ponte. Di sicuro nessuno avrebbe avuto nulla da obiettare se un passeggero di prima classe faceva un giro in classe turistica, pensò. Non sopportava l'idea di rivedere quella masnada di chiassoni. Aveva pagato a Bob due settimane di affitto e gli aveva persino regalato, come dono di addio, una bella camicia con cravatta in tinta. Cos'altro voleva da lui, adesso?

La nave aveva ormai mollato gli ormeggi prima che Tom osasse tornare nella sua cabina. Cautamente entrò nella stanza. Era vuota. Il lindo copriletto azzurro era stato rimesso a posto. I portacenere erano stati svuotati. Dell'orrenda invasione non restava nessuna traccia. Tom si rilassò e sorrise. Questo sì che era un servizio efficiente! All'altezza delle antiche tradizioni della marina britannica, della *Cunard Line,* e così via! Sul pavimen-

to, accanto al letto, scorse un gran cesto di frutta. Prese subito la piccola busta bianca che l'accompagnava. Il biglietto diceva:

Bon voyage e che Dio la benedica, caro Tom. La accompagniamo con i nostri più sentiti auguri.

Emily e Herbert Greenleaf

Il cesto era munito di un lungo manico ed era completamente avvolto in un foglio di cellophane giallo. All'interno si intravedevano mele, pere, un grappolo d'uva, dolci assortiti e alcune bottigliette di liquore. Tom non aveva mai ricevuto, in vita sua, un cestino augurale. Per lui era sempre stato un oggetto che si vede nelle vetrine dei negozi eleganti del centro a prezzi talmente alti da riderci su. Adesso, all'improvviso, si ritrovò con gli occhi pieni di lacrime. Senza parlare affondò il viso fra le mani e scoppiò in singhiozzi.

6

Era di umore sereno e ben disposto, ma niente affatto socievole. Aveva voglia di riflettere, e non gli importava di fare amicizia con nessuno dei passeggeri della nave; però, quando incontrò gli altri commensali al suo tavolo li salutò con modi cordiali e sorrise. Ben presto si trovò ad avere un ruolo preciso, quello del giovane serio e posato con un compito serio da svolgere. Si mostrò cortese, posato, civile e assorto nei suoi pensieri.

Gli venne il capriccio improvviso di avere un berretto e ne acquistò uno allo spaccio, un bel berretto tradizionale di morbida lana inglese grigio-azzurra. Quando voleva fare un pisolino sulla sedia a sdraio sul ponte oppure quando voleva dare a intendere che stava dormendo, non aveva che da tirar giù la visiera e coprirsi metà del viso. Il berretto era il copricapo più versatile, pensò Tom, chiedendosi perché mai non ne avesse fatto uso prima. Con un berretto in testa poteva sembrare un gentiluomo di campagna, un ladro, un distinto signore inglese, un francese oppure semplicemente un americano un po' eccentrico, tutto dipendeva dal modo di portarlo. Tom si divertì a lungo davanti allo specchio della cabina a provare tutte le fogge possibili. Aveva sempre pensato che il suo viso fosse il più insignificante del mondo. Uno di quei visi che si dimenticano subito dopo averli visti, con un'espressione di strana mansuetudine che lui stesso non capiva e di vago timore che non era mai stato in grado di eliminare. Un vi-

so da conformista fino al midollo delle ossa, pensava. Il berretto lo modificò radicalmente. Gli diede un'aria di campagna, tipo Greenwich o Connecticut. Si era trasformato, come per incanto, in un giovane dal futuro roseo, uscito da poco da Princeton. Subito si comperò una pipa in armonia col berretto.

Stava per cominciare una nuova vita. Addio a tutta quella plebaglia di second'ordine che aveva frequentato o che aveva lasciato ruotare intorno a lui negli ultimi tre anni a New York. Si sentì come pensava dovessero sentirsi gli emigranti in procinto di partire per l'America, quando si lasciano alle spalle un intero mondo, un paese, gli amici, i parenti e tutti i loro errori. Tabula rasa! Qualunque cosa succedesse con Dickie, se la sarebbe cavata con onore, e il signor Greenleaf avrebbe dovuto ammettere che ce l'aveva messa tutta e lo avrebbe rispettato per questo. Una volta terminato il denaro del signor Greenleaf avrebbe anche potuto fare a meno di rientrare in America. Avrebbe potuto trovarsi un lavoro interessante, in un albergo per esempio, in un posto cioè dove avessero bisogno di qualcuno intelligente e di bella presenza che sapesse l'inglese. Oppure avrebbe preso la rappresentanza di qualche ditta europea e avrebbe viaggiato per il mondo. Non era neppure da escludere che spuntasse all'orizzonte qualcuno che avesse bisogno proprio di un giovane come lui, che sapesse guidare la macchina, che avesse dimestichezza con le cifre e i conti, che ci sapesse fare con una vecchia nonna o che potesse scortare la giovane figlia di qualche riccone a un ballo. Era versatile, e il mondo era così grande! Giurò a se stesso che se avesse trovato un lavoro avrebbe fatto in modo di tenerlo. Pazienza e perseveranza! Avanti a testa alta!

«Avete per caso *Gli ambasciatori* di Henry James?» chiese Tom all'incaricato della biblioteca di prima classe. Il libro mancava dallo scaffale.

«Spiacente, signore, ma non lo abbiamo,» rispose questi.

Tom ne fu deluso. Era il libro di cui Greenleaf gli aveva parlato alcune sere prima; adesso si sentiva in dovere di leggerlo. Scese nella biblioteca della classe turistica e trovò il libro al suo posto nello scaffale. Quando andò al banco per registrarlo e diede il suo numero di cabina l'impiegato gli disse che era desolato ma che i passeggeri di prima classe non potevano prelevare volumi dalla biblioteca della classe turistica. Era ciò che Tom temeva. Ripose il libro al suo posto senza discutere pensando a quanto sarebbe stato facile, troppo facile uscirsene alla chetichella nascondendo il libro sotto la giacca.

La mattina passeggiava pigramente sul ponte. Faceva parecchi giri ma

molto lentamente tanto che gli igienisti che facevano il footing sbuffando lo superavano almeno due o tre volte prima che lui avesse avuto il tempo di fare un giro completo. Poi sedeva sulla sua sdraio per sorbirsi un buon brodo caldo e meditare ulteriormente sul suo destino. Dopo pranzo si crogiolava a lungo in cabina, godendosi il lusso, l'intimità e l'ozio. A volte sedeva nella sala di scrittura e scriveva una lettera dopo l'altra sulla carta intestata del battello a Marc Priminger, a Cleo e ai Greenleaf. La lettera ai Greenleaf cominciava con una cortese formula di apertura, un caldo ringraziamento per il cestino augurale e per l'ottima sistemazione a bordo. Subito dopo, però, si perdeva in fantasticherie e si figurava di aggiungere un paragrafo nel quale raccontava di aver incontrato Dickie, della loro vita insieme nella casa di Mongibello e dei progressi, lenti ma sicuri, che stava compiendo per persuadere Dickie a tornare a casa. Si dilungava poi nella narrazione delle lunghe nuotate, della pesca, della vita mediterranea nelle stradine e nei caffè affollati; si lasciava trasportare dalla narrazione al punto di scrivere otto o dieci pagine intere ben sapendo che non ne avrebbe imbucato neppure una. Arrivò a raccontare che Dickie non era affatto coinvolto sentimentalmente da Marge (di cui dava una completa descrizione in chiave psicoanalitica) per cui la causa del rinvio delia partenza non era imputabile alla ragazza, contrariamente a quanto pensava la signora Greenleaf ecc. ecc, finché la tavola non era totalmente sommersa dai fogli scritti e non suonava la prima campana per la cena.

Un altro pomeriggio scrisse un cortese biglietto a zia Dottie:

Zietta cara (appellativo usato raramente per lettera e, di sicuro, mai di persona),

come puoi vedere dall'intestazione della carta, mi trovo in mezzo all'oceano, per una inaspettata offerta di lavoro di cui sarebbe troppo lungo parlare adesso. Poiché sono dovuto partire in gran fretta non mi è stato possibile venire a Boston a salutarti e ne sono molto spiacente dato che potrebbero passare alcuni mesi, anni persino, prima che io sia di ritorno.

Non preoccuparti per me e non mandarmi più assegni, grazie. Grazie per l'ultimo di un mese fa. Immagino che tu non ne abbia mandati altri. Sto bene e sono contentissimo.

Affettuosamente,
Tom

Inutile farle gli auguri per la sua salute. Era più robusta di un cavallo.

Poi in fondo, aggiunse:

P.S. Non ho la minima idea di dove andrò a stare, per cui non posso darti il mio indirizzo.

Il *postscriptum* lo fece sentire meglio perché rappresentava un taglio definitivo da lei. Non aveva neppure bisogno di dirle dove si trovava. Aveva chiuso con le sue lettere sprezzanti e ficcanaso, con i suoi paragoni subdoli fra lui e suo padre, con quei meschini assegni dalle strane cifre tipo sei dollari e quarantotto centesimi oppure dodici dollari e novantacinque, come se si degnasse di mandargli i resti del conto della spesa, come fossero briciole. Se pensava a quello che zia Dottie avrebbe potuto mandargli, vista la sua rendita, quei soldi erano una specie di insulto. Zia Dottie sosteneva che la sua educazione le era costata molto più di quanto le aveva fruttato l'assicurazione di suo padre. Forse era vero, ma era proprio necessario rinfacciarglielo a quel modo ogni cinque minuti? Quale essere umano, degno di questo nome, avrebbe rinfacciato una cosa simile a un ragazzino, ogni momento? Un sacco di zie, e di estranei persino, allevavano un bambino per nulla ed erano anche felici di farlo.

Dopo aver terminato la lettera a zia Dottie, Tom si alzò e passeggiò a lungo sul ponte, cercando di calmarsi. Il solo fatto di scriverle lo rendeva furibondo. Non gli andava il fatto di dover essere gentile con lei. Eppure, fino a quel momento, aveva sempre dovuto tenerla informata dei suoi spostamenti dato che non aveva mai potuto fare a meno dei suoi miserabili assegni. Aveva dovuto scrivere montagne di lettere per comunicarle i suoi cambiamenti di indirizzo. Adesso, però, i suoi soldi non gli servivano più. Finalmente si era liberato da quella schiavitù. Per sempre.

Improvvisamente gli tornò alla mente il ricordo di un'estate, quando aveva appena dodici anni, e aveva fatto un lungo viaggio con zia Dottie e un'amica di lei. A un certo punto erano rimasti imbottigliati in un terribile ingorgo stradale. Era molto caldo, quel giorno, e zia Dottie lo aveva mandato a prendere dell'acqua fresca con un termos a una stazione di servizio. Proprio in quel momento il traffico aveva ripreso a scorrere. Tom ricordò la sua corsa affannosa fra enormi macchine ostili, sempre sul punto di toccare lo sportello della macchina di zia Dottie senza riuscirci, mentre lei andava più in fretta che poteva, senza degnarsi di aspettarlo un attimo e urlandogli: «Forza, forza, lumacone!» Quando, finalmente, era riuscito a raggiungere la macchina e si era cacciato dentro con gli occhi colmi di la-

crime di rabbia e frustrazione, zia Dottie aveva commentato allegramente all'amica: «Femminuccia, è una femminuccia bella e buona, proprio come suo padre!» C'era da stupirsi che fosse uscito così bene da un simile trattamento. E poi, si chiese, perché mai zia Dottie si era messa in testa che suo padre fosse una femminuccia? Aveva mai dimostrato coi fatti questa affermazione? No davvero!

Comodamente allungato sulla sua sdraio, rafforzato moralmente dal lusso che lo circondava e fisicamente dall'ottimo cibo servito a bordo, cercò di guardare con obiettività al suo passato. Gli ultimi quattro anni erano stati, per lo più, veramente sprecati. Inutile negarlo. Una lunga serie di lavori saltuari, alternati a lunghi periodi di disoccupazione e conseguente demoralizzazione per mancanza di soldi. E poi quel mescolarsi con gente rozza e sciocca pur di evitare la solitudine oppure perché aveva qualcosa da offrirgli, almeno per un po', proprio come nel caso di Marc Priminger. Non c'era proprio di che essere fieri, soprattutto se pensava con che bagaglio di sogni e di progetti era arrivato a New York. Aveva sempre desiderato fare l'attore, per quanto, a vent'anni, non avesse la minima idea delle difficoltà, della scuola e dello studio necessari e tanto meno del talento. Per la verità era sempre stato convinto di avere talento da vendere e pensava che bastasse andarsi a presentare da un produttore qualunque ed esibirsi in una delle sue parodie, tipo quella di Roosevelt che scrive *Il mio diario* dopo una visita a un ospizio per ragazze madri, per esempio. Erano bastati i primi tre rifiuti a uccidere definitivamente le sue speranze e il suo coraggio. Non aveva da parte neppure un soldo, e aveva dovuto accettare il lavoro sulla bananiera, cosa che per lo meno aveva avuto il pregio di tirarlo fuori per un po' dalla città. A quel tempo temeva che zia Dottie si fosse rivolta alla polizia per farlo cercare a New York, anche se a Boston non aveva fatto nulla di male, se non scappare di casa per costruirsi la vita a modo suo, proprio come avevano fatto milioni di giovani prima di lui.

Il suo errore principale stava nel fatto che non era mai riuscito a restare ancorato abbastanza a lungo a nessuna cosa. Per esempio, quel lavoro nel grande magazzino avrebbe potuto portare a qualcosa di interessante, se solo non si fosse scoraggiato di fronte alla lentezza con cui avvenivano gli scatti di carriera. Entro certi limiti era riuscito ad attribuire a zia Dottie questa sua mancanza di perseveranza; la donna, infatti, non gli aveva rivolto una parola di lode o di incoraggiamento per le cose a cui si era dedicato. Come quel suo manualetto di indicazioni stradali, per esempio. Aveva vinto persino una medaglia d'argento del giornale locale per «Cortesia, buona

volontà e senso di responsabilità». Ebbe l'impressione di guardare un perfetto estraneo, mentre ripensava a come era allora: un ragazzetto ossuto e piagnucoloso, sempre col moccio al naso, che però era riuscito a conquistarsi, malgrado tutto, una medaglia per la sua cortesia, buona volontà e senso di responsabilità. Zia Dottie lo odiava quando aveva il raffreddore, tirava fuori il suo fazzolettone e quasi gli strappava via il naso per asciugargli il moccio.

Al pensiero Tom sussultò nella comoda sedia a sdraio; ma sussultò con eleganza, fingendo di lisciarsi la piega dei pantaloni.

Ripensò a tutti i giuramenti fatti, fin dalla tenera età di otto anni, di fuggire il più lontano possibile da zia Dottie figurandosi, con dovizia di particolari, le scenate truculente che sarebbero successe, tipo zia Dottie che cercava di trattenerlo in casa con la forza mentre lui la colpiva con i pugni facendola finire a terra e calpestandola crudelmente, per poi strapparle con rabbia la grossa spilla che portava sempre appuntata al vestito e colpirla con questa mille e mille volte alla gola. A diciassette anni era scappato la prima volta ma era stato ripreso e riportato indietro. A venti ci aveva riprovato, e questa volta c'era riuscito. Era incredibile, e anche un po' penoso, rendersi conto di quanto era stato ingenuo e di quanto poco sapesse delle cose del mondo. Era come se avesse sprecato così tanto tempo a odiare zia Dottie e a delirare sul modo di sfuggirle dalle grinfie che non gli era rimasto il tempo per imparare a vivere e per crescere. Ricordò di come si era sentito quando era stato licenziato in tronco dal suo primo lavoro ai mercati generali durante il primo mese di vita a New York. Era riuscito a tener duro con quel lavoro per meno di due settimane dato che non aveva forza sufficiente per sollevare cassette di frutta per otto ore di seguito tutti i giorni. Eppure aveva fatto del suo meglio, sfiancandosi per non farsi buttare fuori. Poi, quando il peggio era avvenuto, ricordò il senso di delusione e ingiustizia profonda provato. Ricordò che in quel momento aveva deciso che il mondo era pieno di bestioni come Simon Legrees, il padrone, e che per riuscire a viverci bisognava diventare bestie da soma, dure e insensibili come quegli altri gorilla che lavoravano insieme a lui ai mercati. Altrimenti c'era la fame. Ricordò che subito dopo il fatto aveva rubato uno sfilatino di pane da una rosticceria e se l'era portato di corsa a casa per divorarlo, sentendo che in fondo il mondo gli doveva ben altro che un semplice sfilatino.

«Signor Ripley?» Una delle signore inglesi che il giorno prima sedeva accanto a lui sul divano nella sala da tè, si protendeva sopra di lui. «Ci

chiedevamo se le farebbe piacere unirsi a noi per una mano di bridge, giù in sala giochi. Cominciamo fra un quarto d'ora circa.»

Tom si rizzò educatamente sulla sedia. «Grazie mille, signora, ma credo proprio che resterò qui fuori. Inoltre il bridge non è proprio il mio forte.»

«Oh, se è per questo nessuno di noi è un campione! Sarà per un'altra volta, comunque.» Sorrise e lo lasciò solo.

Tom si appoggiò nuovamente allo schienale della sedia, tirò il berretto sugli occhi e allacciò le mani sul petto. Il suo riserbo, ne era certo, stava causando mille commenti fra i passeggeri. Non aveva ballato neppure una volta con nessuna delle due ragazzette idiote che continuavano a lanciargli occhiate e risatine invitanti durante il ballo dopo cena. Si figurò le illazioni dei passeggeri: «Sì, è americano. Credo proprio di sì, di sicuro però non si comporta come un americano, non ti pare? Gli americani sono tutti così chiassoni. È terribilmente posato, vero? Eppure non può avere più di ventitré anni. Deve avere in testa qualcosa di molto grave.»

Già, proprio così. Aveva in testa il presente e il futuro di Tom Ripley.

7

Parigi fu poco più che una visione colta di sfuggita dalla vetrata del caffè della stazione ferroviaria, risplendente di luci e corredata, come ogni cartolina illustrata che si rispetti, di tendone rigato dalla pioggia, di tavolini sulla terrazza delimitata da vasi di sempreverdi ben tenuti. Poi fu una lunga serie di banchine ferroviarie e di binari lungo i quali seguì piccoli facchini tozzi vestiti con la divisa blu e curvi sotto il peso del suo bagaglio, fino al vagone letto che lo avrebbe portato a Roma. Sarebbe tornato a Parigi un'altra volta, pensò. Adesso era ansioso di arrivare a Mongibello.

Quando aprì gli occhi, il mattino seguente, era in Italia. Nella mattinata successe una cosa molto piacevole. Tom stava ammirando il paesaggio che scorreva fuori del finestrino, quando sentì alcuni italiani, nel corridoio vicino al suo scompartimento, dire qualcosa in cui distinse il nome *Pisa*. Dall'altra parte del treno una città scivolava silenziosamente. Tom uscì nel corridoio per vederla meglio, alla ricerca quasi meccanica della Torre pendente, per quanto non fosse affatto sicuro che la città che attraversavano fosse Pisa o che la Torre fosse visibile da lì. E invece eccola! Una massiccia colonna bianca che svettava sui tetti delle case basse e tozze che formavano il resto della città. Era lì e «pendeva», pendeva con un'angolazione che avrebbe ritenuto impossibile se non l'avesse vista con i suoi occhi! A-

veva sempre pensato che la pendenza della Torre di Pisa fosse un'esagerazione. Prese la cosa come un buon auspicio, come un segno che l'Italia sarebbe stata per lui all'altezza delle aspettative e che tutto sarebbe andato a meraviglia fra lui e Dickie.

Arrivò a Napoli a pomeriggio inoltrato e non c'erano corriere per Mongibello fino alle undici del mattino seguente. Un ragazzotto di circa sedici anni, con una camicia e un paio di pantaloni sporchi e scarponcini militari americani, gli si incollò alle costole alla stazione ferroviaria, mentre stava cambiando dei soldi, e continuò a offrirgli Dio sa cosa, ragazze forse, oppure droga, e malgrado le proteste di Tom si infilò nel taxi con lui e disse al tassista che direzione prendere, senza smettere un solo istante di blaterare e facendogli segno col dito alzato che lo stava servendo a dovere e che si sarebbe trovato contento. Alla fine Tom rinunciò a protestare e si ritirò in un angolo incrociando le braccia. Infine il taxi si arrestò di fronte a un grande albergo che dava sul golfo. Se non fosse stato per il signor Greenleaf che pagava il conto, Tom si sarebbe spaventato alla vista di tutto quel lusso.

«Santa Lucia,» proruppe il ragazzo in tono trionfante mostrandogli il mare.

Tom fece un cenno di assenso. Dopo tutto sembrava che il ragazzo fosse animato da buone intenzioni. Pagò il taxi e diede al ragazzo un biglietto da cento lire, che, calcolò rapidamente, corrispondevano a circa sedici centesimi e rotti: secondo un articolo sull'Italia che aveva letto sulla nave, avrebbero dovuto costituire una mancia adeguata. Quando il ragazzo fece un'aria oltraggiata Tom gli diede altre cento lire e poi, dato che l'aria oltraggiata non accennava a scomparire, gli fece un cenno di saluto con la mano e si avviò verso l'albergo dietro il facchino che già aveva scaricato il suo bagaglio.

Quella sera Tom cenò in un ristorante in riva al mare chiamato Zi' Teresa che gli era stato caldamente raccomandato, in un inglese fluente, dal direttore dell'albergo. Incontrò alcune difficoltà nelle ordinazioni. In effetti si ritrovò a fronteggiare, come primo piatto, una porzione di polipi minuscoli di un color viola talmente carico che sembrava fossero stati cotti nell'inchiostro con il quale era stato scritto il menù. Prudentemente assaggiò la punta di un tentacolo e constatò che aveva una consistenza disgustosa, gelatinosa come una cartilagine. Anche la seconda ordinazione fu un errore, un vassoio colmo di frittura di pesce di tutti i tipi. Il terzo piatto, che secondo lui avrebbe dovuto essere una specie di dolce, si rivelò invece un

paio di piccoli pesci arrosto di colore rossiccio. Oh Napoli! Ma il cibo non contava, si sentiva di buon umore e un po' brillo per il vino. Verso sinistra, in lontananza la luna quasi piena galleggiava sulla mole frastagliata del Vesuvio. Tom l'ammirò con tutta calma, come se l'avesse vista almeno mille volte prima di quella sera. Dietro la massa scura, ai piedi del Vesuvio, c'era il paese di Richard.

Alle undici in punto, il mattino dopo, era sull'autobus. La strada seguiva la linea della costa e attraversava paesini e villaggi nei quali si fermavano brevemente: Torre del Greco, Torre Annunziata, Castellammare, Sorrento. Tom ascoltava avidamente i nomi dei paesi che l'autista annunciava ad alta voce. Da Sorrento in poi la strada si trasformò in una specie di cunicolo tagliato nella roccia viva e Tom la riconobbe per averla vista in una delle fotografie dei Greenleaf. Di tanto in tanto coglieva una rapida visione di paesini acquattati in riva al mare, con casette simili a briciole di pane e puntolini scuri sull'acqua che altro non erano se non bagnanti che nuotavano in prossimità della riva. Tom scorse un masso di proporzioni considerevoli proprio in mezzo alla strada, che doveva essersi staccato evidentemente dalla parete rocciosa sovrastante. L'autista lo evitò abilmente con una sterzata noncurante.

«Mongibello!»

Tom saltò in piedi e tirò giù con foga la valigia dalla reticella. Sul tetto della corriera ne aveva un'altra e pensò l'autista a tirargliela giù. Poi la corriera ripartì e Tom si ritrovò solo sul ciglio della strada con le valigie davanti ai piedi. Più in alto, proprio sopra di lui, c'erano alcune case abbarbicate sul fianco della montagna, e sotto di lui ce n'erano altre con i tetti rossi ricoperti di tegole che si stagliavano contro l'azzurro del mare. Senza perdere di vista le valigie Tom entrò in una casa dall'altra parte della strada con l'insegna POSTA e chiese all'uomo allo sportello dove si trovava la casa di Richard Greenleaf. Aveva parlato in inglese, senza riflettere, ma l'uomo aveva l'aria di aver capito dato che fece il giro del bancone e, dalla soglia, indicò la strada dalla quale Tom era arrivato con la corriera dandogli, in italiano, indicazioni su come arrivarci.

«Sinistra, sempre a siiiniistra!»

Tom lo ringraziò e chiese se poteva lasciare lì le valigie per un po'. L'uomo capì anche questo, anzi aiutò persino Tom a portarle all'interno dell'ufficio postale.

Dovette chiedere ancora a due persone indicazioni per la casa di Richard; sembrava, però, che tutti sapessero dove si trovava e la terza perso-

na a cui si rivolse fu persino in grado di indicargliela. Era una casa grande a due piani, con un cancello in ferro che dava sulla strada e una terrazza protesa sulla scogliera rocciosa. Tom suonò la campanella accanto al cancello. Una donna, evidentemente italiana, uscì dalla casa asciugandosi le mani nel grembiule.

«Il signor Greenleaf?» chiese Tom con aria speranzosa.

La donna lo gratificò di una lunga e sorridente replica in italiano, indicandogli con la mano il mare sotto di loro. «Giù,» continuava a dire enfaticamente, «giù!»

Tom annuì con calore e ringraziò, per quanto non riuscisse a capire con chi ce l'avesse la donna, con il suo reiterato «giù».

Doveva andare giù alla spiaggia come si trovava, oppure doveva essere un po' più disinvolto e infilarsi il costume da bagno? O forse era meglio che aspettasse l'ora del tè o dell'aperitivo? Magari doveva annunciarsi con una telefonata? Non aveva portato con sé il costume da bagno, eppure lì non se ne poteva certamente fare a meno. Tom entrò in uno dei negozietti vicino all'ufficio postale, un bugigattolo che esibiva camiciotti e costumi da bagno nella minuscola vetrina e, dopo essersi provato molti tipi di calzoncini che non gli andavano bene, o non abbastanza per poterci anche nuotare, comprò una cosina gialla e nera di dimensioni microscopiche. Piegò accuratamente gli abiti che indossava, insieme all'impermeabile e si avviò verso l'uscita a piedi nudi. Non aveva fatto due passi che fece un balzo indietro. I ciottoli della strada scottavano come carboni ardenti.

«Scarpe? Sandali?» chiese in inglese al commesso del negozietto, aiutandosi con la mimica.

Ma questi non vendeva né scarpe né sandali.

Tom infilò di nuovo le scarpe che portava al suo arrivo e si diresse verso l'ufficio postale con l'intenzione di lasciare il fagotto dei vestiti insieme alle valigie; adesso, però, l'ufficio postale era chiuso. Aveva sentito parlare di questa usanza europea di chiudere negozi e uffici da mezzogiorno alle quattro circa. Fece dietro front e si incamminò giù per una stradina sassosa che, a suo parere, andava verso la spiaggia. Scese una dozzina di scalini di pietra, percorse un altro viottolo acciottolato, scese altri interminabili scalini e finalmente si ritrovò all'altezza di una larga banchina, lievemente rialzata rispetto alla spiaggia, sulla quale si trovavano un paio di bar e un ristorante con i tavolini all'aperto. Alcuni ragazzini italiani dal colorito bronzeo, seduti con aria oziosa sulle panchine di legno ai bordi della banchina, lo squadrarono da capo a piedi mentre l'attraversava. Si sentì imba-

razzato per le grosse scarpe scure e pesanti che calzava e per la sua pelle bianco latte. Non era mai stato al mare, neppure una volta, in tutta l'estate. Odiava il mare. Una passerella di legno attraversava la spiaggia quasi in tutta la lunghezza. La sabbia, Tom lo capì dal fatto che tutti stavano sdraiati su una salvietta o su qualche altro riparo, doveva essere bollente come la pece. Senza curarsene tolse ugualmente le scarpe e cercò di restare calmo e impassibile sulle assi di legno rovente, scrutando i gruppi di bagnanti. Nessuno somigliava a Richard. Ondate di calore tremolante gli impedivano di distinguere con chiarezza i gruppi di persone più distanti. Tom mise un piede sulla sabbia ma lo ritirò immediatamente. Poi, tirando un profondo respiro, si precipitò per tutta la lunghezza della passerella, schizzò come una molla oltre la distesa sabbiosa e affondò i piedi nella frescura deliziosa dell'acqua. Poi cominciò a camminare.

Lo riconobbe fin da lontano. Era Dickie, non c'erano dubbi, per quanto fosse abbronzato come un tizzone e i ricci capelli biondi fossero molto più chiari di quanto Tom ricordasse. Era con Marge.

«Dickie Greenleaf?» chiese Tom con un sorriso.

Dickie alzò la testa. «Sì?»

«Sono Tom Ripley. Ci siamo incontrati negli Stati Uniti alcuni anni fa. Ricordi?»

Dickie gli lanciò un'occhiata vacua e indifferente.

«Credo che tuo padre ti abbia scritto di me.»

«Ah, certo!» esclamò Dickie toccandosi la fronte come se non potesse capacitarsi di essersene dimenticato. Si alzò in piedi. «Tom, che cosa?»

«Tom Ripley.»

«Ti presento Marge Sherwood. Marge, questo è Tom Ripley.»

«Piacere,» esclamò Tom.

«Piacere.»

«Quanto pensi di fermarti?» chiese Dickie.

«Non saprei, ancora. Sono appena arrivato. Vorrei prima dare un'occhiata in giro.»

Dickie lo stava osservando, e non benevolmente, intuì Tom. Teneva le braccia incrociate e i suoi lunghi piedi abbronzati affondavano nella sabbia rovente come se non gli desse nessun fastidio. Tom aveva dovuto infilarsi di nuovo le grosse scarpe marrone.

«Hai intenzione di prendere una casa?» chiese ancora Dickie.

«Non ci ho ancora pensato,» rispose Tom con aria dubbiosa, come se il pensiero non lo avesse ancora sfiorato.

«Questo è il momento giusto per prendere una casa, se ti interessa tenerla per tutto l'inverno,» si intromise la ragazza. «Ormai i turisti estivi se ne sono andati quasi tutti. Nei dintorni c'è posto per un sacco di americani, per l'inverno, ormai.»

Dickie non fece commenti. Si era accomodato di nuovo sulla salviettona di spugna della ragazza e Tom ebbe l'impressione che stesse solo aspettando che lui salutasse e se ne andasse. Tom rimase immobile, sentendosi pallido e nudo come il giorno in cui era venuto al mondo. Odiava i costumi da bagno. Questo, poi, era così impudico. Riuscì a estrarre il pacchetto delle sigarette dalla tasca interna dell'impermeabile e ne offrì a Dickie e alla ragazza. Dickie ne prese una e Tom gliela accese con il suo accendino.

«Ho l'impressione che tu non ti ricordi di me, vero?» chiese Tom.

«In effetti ho dei dubbi. Dov'è che ci siamo incontrati?»

«Mi pare... già, non è stato da Buddy Lankenau, per caso?» Non era vero, ma Tom sapeva che Dickie conosceva Buddy Lankenau, e Buddy era una persona molto rispettabile.

«Oh,» replicò Dickie in tono vago. «Spero che mi scuserai. La mia memoria è terribile di questi tempi, soprattutto per tutto ciò che concerne l'America.»

«Davvero, sai,» intervenne Marge correndo in aiuto di Tom. «E peggiora di giorno in giorno. Quando sei arrivato, Tom?»

«Circa un'ora fa. Mi sono limitato a depositare i bagagli all'ufficio postale,» rise.

«Perché non ti siedi un po'? C'è un'altra salvietta, se vuoi.» E stese una salvietta bianca, più piccola dell'altra, accanto alla sua.

Tom accettò con gratitudine.

«Io vado a fare un tuffo per rinfrescarmi un po',» annunciò Dickie alzandosi.

«Vengo anch'io!» esclamò Marge. «Vieni anche tu, Tom?»

Tom li seguì. Dickie e la ragazza andarono piuttosto al largo - erano evidentemente ottimi nuotatori entrambi - e Tom rimase verso riva e rientrò molto prima di loro. Quando Dickie e la ragazza tornarono al loro posto, Dickie disse, come se fosse stato istruito dalla ragazza: «Noi andiamo, adesso. Ti va di venire su in casa mia e mangiare con noi?»

«E perché no? Grazie mille.» Li aiutò a raccogliere gli asciugamani, gli occhiali da sole e i giornali italiani.

Tom ebbe l'impressione che non sarebbero arrivati mai fin lassù. Dickie e Marge lo precedevano, prendendo con lentezza e con ritmo inesorabile

l'interminabile fila di gradini di pietra, a due a due. Il sole lo aveva snervato. I muscoli delle gambe gli tremavano visibilmente, la schiena e le spalle erano già di un color rosa vivo malgrado si fosse rimesso la camicia per difendersi dalla violenza del sole che gli picchiava sulla testa, attraverso i capelli, facendogli venir voglia di vomitare.

«Te la passi male, vero?» chiese Marge per nulla affaticata. «Ti ci abituerai, se decidi di fermarti qui. Avresti dovuto vedere questo posto durante l'ondata di caldo in pieno luglio.»

Tom non trovò il fiato per replicare.

Un quarto d'ora più tardi stava meglio. Aveva fatto una doccia fredda e sedeva in una comoda poltrona di paglia intrecciata sulla terrazza di Dickie con in mano un bicchiere di martini. Dietro suggerimento di Marge si era rimesso il costume da bagno e il camiciotto. Mentre era sotto la doccia, la tavola sulla terrazza era stata apparecchiata per tre e Marge era andata in cucina dove, adesso, stava parlando in italiano con la cameriera. Tom si chiese se Marge vivesse lì. La casa era sicuramente grande abbastanza. Era scarsamente ammobiliata, da quello che Tom aveva potuto vedere, con una gradevole confusione di mobili italiani vecchio stile e bohémien americano. Nell'ingresso aveva riconosciuto due disegni originali di Picasso.

Marge uscì sulla terrazza con il martini. «Quella laggiù è la mia casa,» indicò. «La vedi? Quella quadrata, tutta bianca con il tetto più scuro delle altre.»

Inutile cercare di individuarla fra tutte, ma Tom fece finta di riconoscerla. «È molto che sei qui?»

«Un anno. Dall'inizio dell'inverno scorso, e ti assicuro che è stato un inverno di quelli duri. Pioggia tutti i giorni, eccetto uno, per tre mesi di fila!»

«Sul serio?»

«Mmmh.» Marge bevette un sorso di martini rimirandosi con aria soddisfatta il paesino davanti a lei. Era anche lei in costume da bagno. Un costume color pomodoro, su cui portava una camicia a righe. Non era brutta, pensò Tom, e aveva persino un bel corpo, per chi amava i tipi in carne. Tom non li amava.

«Ho sentito che Dickie ha una barca,» chiese poi.

«Già, la *Pipi*, abbreviazione di *Pipistrello*, Vuoi vederla?»

Indicò un altro punto indefinibile verso un moletto visibile da un angolo della terrazza. Le barche sembravano tutte uguali, ma Marge sostenne che quella di Dickie era più grande delle altre e aveva due alberi.

Dickie li raggiunse sulla terrazza e si versò un bicchiere di martini dalla

caraffa sul tavolo. Portava un paio di pantaloni di tela bianca mal stirati e una camicia di lino color cachi, il colore della sua pelle. «Mi dispiace che non ci sia il ghiaccio. Non ho il frigorifero.»

Tom sorrise. «Ti ho portato un accappatoio. Tua madre ha detto che ne desideravi uno. E poi anche dei calzini.»

«Conosci mia madre?»

«Mi è capitato di incontrare tuo padre proprio prima che partissi da New York, così lui mi ha chiesto di andare a cena da loro.»

«Oh! E mia madre come stava?»

«Quella sera era in piedi e stava bene. Però ho l'impressione che si stanchi molto facilmente.»

Dickie annuì. «Ho ricevuto una lettera, questa settimana, dove mi diceva di stare un pochino meglio. Per lo meno non è in un momento di crisi, vero?»

«Non direi. Ho l'impressione che tuo padre fosse molto più preoccupato alcune settimane fa.» Poi, esitando: «È anche preoccupato perché tu non ti decidi a tornare a casa.»

«Herbert ha sempre bisogno di preoccuparsi per qualcosa,» tagliò corto Dickie.

In quel momento Marge e la cameriera arrivarono dalla cucina portando una zuppiera fumante piena di spaghetti, una grossa insalatiera e un cestino pieno di pane. Dickie e Marge si lanciarono in una conversazione circa i lavori di ampliamento di un certo ristorante giù alla spiaggia. Il proprietario stava allargando la terrazza in modo che ci fosse lo spazio per ballare. Ne discutevano lentamente, con gravità e nei minimi dettagli, proprio come gli abitanti di un paesino che si interessano a tutti i minimi cambiamenti che avvengono intorno a loro. Tom restò tagliato fuori.

Impiegò quel tempo a esaminare gli anelli di Dickie. Gli piacevano entrambi: una grande pietra rettangolare verde montata in oro al dito medio della mano destra, e un anello con sigillo, più grosso e lavorato di quello del signor Greenleaf, al mignolo dell'altra mano. Dickie aveva mani lunghe e asciutte, un po' come le sue, pensò Tom.

«Tuo padre mi ha portato a visitare il cantiere Burke-Greenleaf prima che partissi,» annunciò Tom. «Mi ha detto che ha fatto un sacco di cambiamenti dall'ultima volta che l'hai visto. Ne sono rimasto molto colpito.»

«Immagino che ti abbia anche offerto un lavoro. È sempre a caccia di giovani leve promettenti.» Dickie avvolse una forchettata di spaghetti e se la cacciò risolutamente in bocca.

«No, mi spiace deluderti.» Tom ebbe l'impressione che quel pranzo non sarebbe potuto andare in maniera peggiore. Per caso il signor Greenleaf aveva rivelato al figlio che Tom era andato fin lì per fargli la predica e convincerlo a tornare a casa? Oppure Dickie era di umore nero per fatti suoi? Di sicuro era molto cambiato dall'ultima volta che Tom lo aveva visto.

Più tardi Dickie tirò fuori una risplendente macchinetta per il caffè espresso alta almeno mezzo metro e inserì la spina in una presa della terrazza. In pochi attimi zampillarono fuori quattro tazzine di caffè fumante. Maggie ne prese una e la portò dentro per la cameriera.

«A che albergo stai?» chiese Marge a Tom.

Tom le sorrise. «Non me ne sono ancora occupato. Puoi consigliarmene uno?»

«Il migliore è di sicuro il Miramare. Proprio di fronte all'altro, da Giorgio. È l'unico altro albergo del paese ma...»

«Si dice che da Giorgio ti trovi compagnia nel letto,» finì Dickie per lei.

«Già, pare che ci siano le pulci. Però è meno caro,» aggiunse Marge vivacemente, «il servizio, poi è...»

«Inesistente,» l'aiutò Dickie.

«Oggi sei di umore splendido, vero?» chiese Marge ironica, tirandogli una pallina di gorgonzola.

«Direi proprio che mi avete convinto per il Miramare,» annunciò Tom alzandosi. «Devo andare adesso.»

Nessuno dei due lo invitò a restare. Dickie lo accompagnò al cancello di ingresso. Marge rimase in casa. Tom si chiese se fra Dickie e Marge ci fosse del tenero; come dire, una di quelle vecchie storie che si trascinano per mancanza di meglio e che non risultano evidenti a prima vista a un osservatore esterno, dato che non sono certo caratterizzate dall'entusiasmo. Marge era innamorata di Dickie, pensò Tom, ma Dickie la trattava più o meno come se fosse stata la sfasciata cameriera cinquantenne che girava per casa.

«Un giorno o l'altro mi piacerebbe vedere i tuoi quadri,» disse a Dickie sulla soglia.

«Certo, splendido. Immagino che ci rivedremo, se resti da queste parti.» Tom ebbe l'impressione che l'avesse detto solo perché si era ricordato all'ultimo momento che aveva l'accappatoio e i calzini da consegnargli.

«È stata una colazione molto gradevole. Arrivederci, Dickie.»

«Arrivederci.»

Il cancello di ferro si richiuse dietro di lui sferragliando.

8

Tom prese una stanza al Miramare. Erano ormai le quattro passate quando riuscì a ritirare le sue valigie dall'ufficio postale; a quel punto era così esausto che ebbe a malapena la forza di appendere nell'armadio il suo vestito migliore prima di crollare sul letto. Le voci di alcuni bambini che chiacchieravano sotto la sua finestra giungevano fino a lui così distintamente da dargli l'impressione che si trovassero in camera con lui. In particolare gli schiamazzi e la risata insolente di uno di questi ricorrente fra le parole indistinte faceva fremere e sussultare Tom. Immaginava che stessero commentando la sua visita al «signor» Greenleaf, facendo illazioni poco lusinghiere su quello che sarebbe successo in seguito.

Cosa stava facendo lì? Non aveva amici in quel luogo e non conosceva la lingua. E se si ammalava? Chi si sarebbe preso cura di lui?

Tom si tirò in piedi, rendendosi conto che stava per vomitare. Si mosse molto lentamente sapendo esattamente quanto ancora avrebbe potuto resistere. Aveva tutto il tempo di arrivare fino al bagno. Nella stanza da bagno si sbarazzò non solo del pranzo di quel giorno, ma anche del pesce della sera prima, pensò. Si accasciò di nuovo sul letto e cadde in un sonno profondo.

Si svegliò con la testa confusa e in uno stato di prostrazione. Il sole era ancora alto e il suo orologio nuovo di zecca gli disse che erano solo le cinque e mezzo del pomeriggio. Andò alla finestra e guardò fuori cercando automaticamente la grande casa di Dickie con la terrazza protesa fra le altre case bianche e rosa che si abbarbicavano al fianco della collina davanti a lui. Individuò la solida balaustra rossiccia della terrazza. Marge era ancora lì? Stavano parlando di lui? Udì una risata sovrastare il brusio dei rumori della strada, fu una risata limpida e squillante e così americana da non lasciargli ombra di dubbio. Poi, per un attimo, scorse Dickie e Marge attraversare una stradina laterale vicino a quella principale. Girarono l'angolo e Tom corse alla finestra laterale per vederli meglio. Accanto all'albergo, proprio sotto la sua finestra, c'era una stradina dalla quale stavano arrivando Dickie e Marge. Dickie portava ancora i pantaloni bianchi e la camicia cachi, Marge indossava una camicetta e una gonna. Doveva essere andata a casa a cambiarsi, pensò Tom. Oppure teneva dei vestiti di riserva a casa di Dickie. Dickie era intento a chiacchierare con un italiano sul mo-

letto di legno, poi gli diede del denaro, l'italiano si toccò il berretto e sciolse la gomena di una barca ancorata al molo. Tom guardò Dickie aiutare Marge a entrare in barca. La vela bianca cominciò a salire. Dietro di loro, sulla finestra, il disco infuocato del sole stava tuffandosi nel mare. Tom udì la risata di Marge e quindi un'esclamazione in italiano di Dickie rivolta a qualcuno sul molo. Tom si rese conto che stava osservando una tipica giornata mediterranea: un pisolino dopo il pranzo e poi una corsa in barca a vela, al tramonto. Quindi sarebbe stata l'ora dell'aperitivo preso in un caffè lungo la spiaggia. I due stavano godendosi una giornata perfettamente normale, proprio come se lui non fosse mai esistito. E perché mai Dickie avrebbe dovuto desiderare di ritornare a quel caos di taxi, sotterranea, colletti inamidati e a uno squallido lavoro quotidiano? O anche a una macchina con autista e a lussuose vacanze in Florida e nel Maine? Nulla valeva il piacere di andare in barca a vela indossando vecchi e comodi abiti e di non dover rispondere a nessuno di come impiegava il suo tempo, avendo per di più una bella casa e una cameriera bonacciona che, molto probabilmente, si prendeva cura di tutto. Non gli mancavano neppure i soldi per farsi un viaggetto di tanto in tanto, se ne aveva voglia. Tom si sentì sopraffare da un'ondata incontenibile di invidia e di autocommiserazione.

Non era da escludere che il padre di Dickie avesse detto nella sua lettera al figlio proprio le cose giuste per mettere Tom in cattiva luce. Quanto sarebbe stato meglio, pensò Tom, se si fosse semplicemente seduto in uno dei caffè giù alla spiaggia e avesse cercato di attaccare bottone con aria indifferente! Se le cose fossero cominciate in quel modo forse prima o poi sarebbe anche riuscito a convincerlo a ritornare a casa; ormai era inutile provarci. Tom si maledisse per essere stato così inopportuno e così privo di senso dell'umorismo quella mattina. Niente di quello che prendeva terribilmente sul serio andava mai a buon fine. Avrebbe dovuto saperlo ormai, e da parecchi anni.

Avrebbe lasciato passare qualche giorno, decise. Il primo passo, comunque, era di riuscire a piacere a Dickie. Anzi, era ciò che desiderava più di ogni altra cosa al mondo.

9

Tom lasciò passare tre giorni. Il mattino del quarto giorno, verso l'ora di pranzo, andò alla spiaggia e trovò Dickie allo stesso posto, davanti alla scogliera grigia che si protendeva dal fianco della montagna verso il mare.

Era solo.

«Salve!» esclamò. «Dov'è Marge?»

«Buongiorno. Starà ancora lavorando, probabilmente. Arriverà.»

«Lavorando?»

«Già, Marge scrive.»

«Oh!»

Dickie diede un tiro alla gualcita sigaretta italiana che teneva appesa al lato della bocca. «Dove ti sei cacciato? Credevo che te ne fossi andato.»

«Una piccola indisposizione,» rispose Tom senza dare importanza alla cosa e stendendo la sua salvietta di spugna sulla sabbia, non troppo vicina a quella di Dickie, però.

«Ho passato le giornate fra il letto e il bagno,» ammise Tom con un sorriso. «Ma adesso va meglio.» A dire la verità era stato così male da non riuscire a mettere il naso fuori dell'albergo. Aveva strisciato sul pavimento della stanza all'inseguimento dei raggi di sole che filtravano dalla finestra, in modo da abbronzarsi almeno un po', per non essere bianco come un verme la prossima volta che si presentava in spiaggia. Aveva usato gli ultimi, strenui resti di energia per studiare qualche parola di italiano da un libretto di conversazione acquistato nell'atrio dell'albergo.

Tom andò verso riva ed entrò deciso in acqua fino alla cintura, poi si fermò e si schizzò abbondantemente le spalle. Si abbassò finché l'acqua non gli arrivò al mento, sguazzò un po' fra le onde e quindi tornò lentamente verso riva.

«Posso invitarti per un aperitivo da me in albergo, prima che tu vada su in casa?» chiese quindi a Dickie. «Con Marge, naturalmente, se arriva. Vorrei approfittare dell'occasione per darti l'accappatoio e le calze.»

«Oh già. Grazie. Va bene, vada per l'aperitivo.» Si immerse poi nuovamente nella lettura del suo giornale italiano.

Tom si stese sull'asciugamano. Dopo un po' l'orologio del campanile batté l'una.

«Sembra che Marge non venga,» notò Dickie. «Tanto vale che ci muoviamo.»

Tom si alzò. Camminarono fino al Miramare senza scambiarsi neppure una parola. Tom invitò Dickie a pranzare con lui e questi declinò l'invito dato che la cameriera doveva ormai aver preparato su in casa. Salirono in camera di Tom. Dickie provò l'accappatoio e prese la misura di un calzino accostandolo al piede nudo. Sia l'accappatoio che le calze erano della misura giusta e, come Tom si aspettava, Dickie trovò tutto di suo gusto.

«C'è dell'altro,» aggiunse Tom porgendogli un pacchetto rettangolare avvolto in un foglio di carta con l'intestazione di una farmacia. «Tua madre ti ha mandato anche delle gocce per il naso.»

Dickie non poté trattenere un sorriso. «Non ne ho più bisogno. Soffrivo di sinusite ma adesso non più. Te ne libero comunque.»

Adesso aveva tutto, pensò Tom, tutto ciò che aveva da offrirgli. Avrebbe anche rifiutato l'invito per l'aperitivo, ne era certo. Seguì Dickie verso la porta di ingresso e si fece coraggio. «Sai, tuo padre è molto preoccupato per te. Vorrebbe che tu tornassi a casa. Mi ha pregato persino di farti una bella predica, che naturalmente ti risparmio. Però dovrò pur dirgli qualcosa. Ho promesso di scrivergli.»

Dickie prese a girare la maniglia. «Non ho la minima idea di cosa mio padre pensi che io faccia qui, forse che beva fino a spappolarmi il cervello, o roba del genere. È possibile che quest'inverno vada a casa per un breve periodo, in aereo. Di certo, però, non ho la minima intenzione di tornare a vivere là. Qui sto meglio. Se tornassi a stare in America mio padre mi darebbe la caccia per farmi lavorare alla Burke-Greenleaf, e questo mi impedirebbe di dipingere. Invece a me interessa solo dipingere, d'altra parte penso che la mia vita appartenga esclusivamente a me.»

«Capisco. Lui però insiste che non cercherà affatto di farti lavorare nell'impresa se torni a casa, naturalmente a meno che tu non desideri lavorare nel reparto progettazioni. È convinto che ti piacerebbe molto.»

«Io e mio padre abbiamo già discusso questa questione fino alla nausea. Comunque, grazie per il messaggio e per la roba. È stato molto gentile da parte tua arrivare fin qui a portarmeli.» Dickie gli porse la mano con decisione.

Tom non riusciva a risolversi a stringere quella mano protesa verso di lui. Era il simbolo del suo fallimento; del fallimento nei riguardi di Greenleaf e del fallimento nei riguardi di Dickie. «Credo che ci sia un'altra cosa che dovrei dirti,» proseguì con un sorriso. «Sono qui perché è stato tuo padre a mandarmi espressamente per convincerti a tornare a casa.»

«Cosa intendi dire?» La fronte di Dickie si aggrottò. «Vuoi dire che ti ha pagato il viaggio?»

«Proprio così.» Era la sua ultima occasione di divertire Dickie o di disgustarlo definitivamente, di farlo scoppiare a ridere o di farlo uscire dalla stanza sbattendo la porta per lo schifo. Ma si stava delineando l'ombra di un sorriso, gli angoli della grande bocca di Dickie stavano irresistibilmente piegandosi all'insù, nell'antico sorriso che Tom ricordava così bene.

«Ti ha pagato il viaggio! Roba da non crederci! Gli sta dando di volta il cervello, non ti pare?» Dickie richiuse la porta alle sue spalle.

«Mi ha abbordato in un bar di New York,» proseguì Tom. «Io gli ho detto subito che non ero tuo amico intimo, ma lui ha insistito che avrei potuto aver successo se fossi venuto a trovarti. Così gli ho detto che ci avrei provato.»

«Come faceva a conoscerti?»

«Tramite gli Schriever. Io li conosco appena, comunque è andata così. Ero tuo amico e avrei potuto avere un'ottima influenza su di te.»

Risero insieme.

«Non vorrei che tu pensassi che ho cercato di approfittare di tuo padre,» proseguì Tom. «Vorrei trovarmi un lavoro da qualche parte, qui in Europa, così potrò restituirgli i soldi del biglietto, prima o poi. Mi ha comprato un biglietto di andata e ritorno.»

«Oh, lascia perdere! Tanto andrà a finire nel conto spese della Burke-Greenleaf. Mi vedo la scena di papà che ti abborda in un bar. Che bar era?»

«Da Raoul's. A dire il vero mi ha seguito dal Green Cage.» Tom scrutò il viso di Dickie per cogliervi un'espressione di riconoscimento del locale, che era molto alla moda, ma il viso rimase impassibile.

Presero l'aperitivo al bar dell'albergo, brindando alla salute di Herbert Richard Greenleaf.

«Mi è venuto in mente che oggi è domenica,» proseguì Dickie. «Marge deve essere andata in chiesa. Tanto vale che tu venga su e pranzi con noi. La domenica c'è il pollo. Sai, la vecchia tradizione americana, la domenica pollo.»

Dickie decise di passare da casa di Marge per vedere se la ragazza fosse per caso ancora lì. Salirono alcuni gradini che dalla strada principale si arrampicavano oltre un muretto di pietra, attraversarono un giardinetto privato e salirono altri gradini. La casa di Marge era una specie di edificio basso e trasandato, delimitato da un lato da un giardinetto incolto, con un vialetto di accesso ostruito da un paio di secchi e da un tubo per annaffiare. L'unico tocco femminile era rappresentato dal costume da bagno color pomodoro e da un reggiseno appesi al davanzale di una finestra. Da una finestra aperta Tom intravide una tavola ingombra di carte, con una macchina da scrivere.

«Salve!» esclamò lei aprendo la porta. «Ciao, Tom! Dove ti sei cacciato per tutto questo tempo?»

Offrì da bere, ma scoprì che nella bottiglia era rimasto meno di un dito

di gin.

«Non importa, tanto adesso saliamo su da me,» annunciò Dickie. Si muoveva nella camera da letto e nel soggiorno di Marge con un'aria di assoluta familiarità, come se passasse lì metà del suo tempo. Si chinò su un vaso nel quale stava spuntando una minuscola piantina e toccò delicatamente con l'indice la fogliolina ancora tenera. «Tom ha una storiella divertente da raccontarti,» esclamò. «Dai, Tom, digliela!»

Tom prese fiato e cominciò. La rese estremamente divertente e Marge rise come se non ridesse da anni. «Quando l'ho visto entrare dietro di me da Raoul's mi ero rassegnato a battermela dalla finestra sul retro!» La sua lingua si muoveva indipendentemente dal suo pensiero. Aveva il cervello occupato a valutare di quanto le sue azioni stessero salendo nella considerazione di Dickie e di Marge. I loro visi parlavano chiaro.

La salita fino alla casa di Dickie gli sembrò molto più breve della volta precedente. Un profumo delizioso di pollo ben rosolato li raggiunse attraverso la terrazza. Dickie preparò martini per tutti. Tom fece una doccia e quindi fu il turno di Dickie che poi uscì e si versò da bere, come l'altra volta. Ma l'atmosfera, quel giorno, era totalmente diversa.

Dickie si accomodò su una poltrona di vimini e stese una gamba su un bracciolo. «Raccontami di te,» lo esortò con un sorriso. «Di che cosa ti occupi? Parlavi di trovarti un lavoro, prima.»

«Perché me lo chiedi, hai un lavoro da offrirmi?»

«Direi proprio di no.»

«Oh, so fare un sacco di cosette. Posso fare il cameriere, il bambinaio, il contabile. Senza scherzi, ho il bernoccolo dei numeri. Anche se sono ubriaco fradicio sono sempre in grado di accorgermi se il cameriere sta cercando di fregarmi. Posso falsificare qualunque firma, pilotare un elicottero, maneggiare i dadi, imitare praticamente chiunque, cucinare, e persino fare un numero a solo in un night club nel caso che il presentatore di turno si ammali all'improvviso. Devo continuare?» Tom era proteso in avanti, e teneva ostentatamente il conto delle attività che enunciava. Era vero, avrebbe potuto andare avanti all'infinito.

«Che razza di numero a solo potresti fare?» chiese Dickie.

«Ma...» Tom balzò in piedi. «Questo, per esempio.» Si mise rapidamente in posa con una mano sul fianco e un piede proteso in avanti. «Ecco Lady de Tontis alla scoperta della sotterranea americana. A Londra non ha mai messo piede nella metropolitana, ma vuole portarsi a casa qualche esperienza dell'America dal sapore genuino.» Tom mimò la scena passo a

passo. Cercò la monetina, la trovò, constatò che non entrava nella fessura, comprò l'apposito biglietto, rimase a lungo incerto nel tentativo di decidere in che direzione scendere, si agitò a dovere per il fragore del treno e per la lunga corsa sotterranea, e rimase di nuovo incerto sulla direzione da prendere per uscire dal dedalo di corridoi. A questo punto Marge uscì sulla terrazza e Dickie le spiegò che l'amico stava imitando una signora inglese nella sotterranea di New York, ma Marge non capì e chiese confusa: «Cosa?» La dama inglese intanto aveva optato per una porta che non poteva essere altro che la porta della toilette per signori a giudicare dal moto di orrore che la squassò da capo a piedi e che aumentò fino al sopraggiungere del collasso finale. A questo punto Tom svenne con grazia sul parapetto della terrazza.

«Magnifico!» urlò Dickie battendo le mani.

Marge non rideva, invece. Anzi era rimasta immobile con un'espressione vagamente perplessa. Nessuno dei due si prese la briga di spiegarle la scenetta. Non sembrava comunque il tipo di persona che si diverte con quel genere di umorismo, pensò Tom.

Fiero di sé, Tom ingollò una sorsata di martini. «Te ne farò un'altra apposta per te un'altra volta,» annunciò a Marge, con l'intento di far sapere a Dickie che il suo repertorio era molto ricco.

«È pronto da mangiare?» chiese Dickie alla ragazza. «Sono affamato.»

«Sto aspettando che quei maledetti carciofi si cucinino. Sai bene che il fornello centrale non serve quasi a nulla.» Sorrise a Tom. «Dickie è terribilmente conservatore rispetto a certe cose. In realtà è conservatore solo per le cose con cui non ha molto a che fare. L'unica cucina, qui, è ancora una vecchia cucina a legna, e poi rifiuta di comperare un frigorifero o almeno una ghiacciaia.»

«Questo è uno dei motivi per cui sono scappato dall'America,» spiegò Dickie. «D'altra parte queste cose sono uno spreco di denaro in un paese dove ancora si trova tanta manodopera. Cosa farebbe Ermelinda tutto il giorno se fosse in grado di cucinare un intero pasto in meno di mezz'ora?» Poi, alzandosi: «Vieni con me, Tom. Voglio farti vedere qualcuno dei miei quadri.»

Dickie gli fece strada nella stanza che aveva intravisto un paio di volte andando in bagno. La stanza era ammobiliata con un lungo divano fra le due finestre e un grande cavalletto piazzato proprio al centro. «Questo è un ritratto di Marge, al quale sto lavorando adesso,» annunciò indicando la tela ancora incompiuta.

«Oh,» commentò Tom con interesse. A suo parere non era buono, anzi, non poteva essete buono a parere di nessuno. L'accentuazione del sorriso, nel ritratto, era eccessiva, la carnagione, poi, era rossastra come quella di un indiano. Se Marge non fosse stata l'unica ragazza bionda nei paraggi, sarebbe stato impossibile cogliere una benché minima somiglianza.

«Poi ci sono questi paesaggi, nient'altro che paesaggi,» proseguì Dickie con una risatina ironica, per quanto fosse evidente che desiderava che Tom dicesse qualcosa di lusinghiero, dato che ne era ovviamente fiero. Erano tutti piuttosto sciatti e affrettati, invariabilmente uguali nella loro monotonia. Quasi tutti si basavano sul contrasto delle tinte blu elettrico e terra di Siena, tetti color bruno rossastro, montagne, e mari azzurro stridente. Lo stesso azzurro degli occhi di Marge.

«E questo è il mio sforzo surrealista,» annunciò Dickie appoggiandosi una tela alla gamba.

Tom sbatté le palpebre imbarazzato, quasi vergognoso. Era ancora Marge, senza dubbio, con una massa di capelli simili a un groviglio di serpenti è, terrificante tocco finale, con due paesaggi negli occhi: in un occhio, infatti, c'era uno scorcio in miniatura delle casette e della montagna di Mongibello, nell'altro c'era la spiaggia piena di figurette rosse. «Sì, questo mi piace proprio,» mentì Tom. Il signor Greenleaf aveva ragione. Eppure questa passione dava un senso alla vita di Dickie e soprattutto, si figurò Tom, lo teneva lontano dai guai, esattamente come avveniva per migliaia di altri pittori dilettanti in tutta l'America. Però gli dispiaceva che Dickie rientrasse in quella categoria di mediocri dilettanti, perché inconsciamente desiderava che Dickie valesse di più, molto di più.

«Certo, come pittore non diventerò mai qualcuno,» continuava intanto Dickie, «però dipingere mi piace e mi dà molte soddisfazioni.»

«Certo,» convenne Tom desiderando dimenticare al più presto le croste di Dickie e che razza di pittore fosse. «Mi fai vedere il resto della casa?»

«Ma sicuro! Non hai ancora visto il salone, vero?»

Dickie aprì una porta che dal corridoio dava su una sala molto ampia con un grande camino, alcuni divani, scaffali pieni di libri e tre finestre, una che dava sulla terrazza, una sulla collina dall'altra parte della casa e una sul giardino davanti all'ingresso. In estate, gli raccontò Dickie, preferiva non utilizzare quella stanza per usarla in inverno come un gradevole scenario diverso. Era più una biblioteca che un soggiorno, pensò Tom. Ne fu sorpreso. Si era figurato Dickie come un giovane intellettualmente non molto dotato che prendeva la vita come un gioco. Forse si era sbagliato. Ma era

certo di non sbagliarsi sul fatto che in quel momento Dickie era profondamente annoiato e aveva bisogno di qualcuno che lo aiutasse a ritrovare il gusto della vita.

«E sopra cosa c'è?» chiese Tom.

Il piano superiore era deludente. La camera di Dickie nell'angolo della casa sovrastante la terrazza era nuda e austera: un letto, un cassettone e un'unica sedia a dondolo dall'aria un po' spersa in tutto quello spazio. Il letto, poi, era stretto, appena più largo di un lettino singolo. Le altre tre stanze del primo piano non erano neppure arredate o, per lo meno, non completamente. In una c'era un mucchio di legna da ardere e una pigna di tele e di altro materiale alla rinfusa. Non c'era sicuramente alcuna traccia di Marge da nessuna parte, e meno che mai nella camera da letto di Dickie.

«Che ne diresti di andarcene a Napoli, qualche volta?» chiese Tom. «Non ho avuto occasione di vedere nulla mentre venivo qui.»

«Va bene,» rispose Dickie. «Marge e io dobbiamo già andarci sabato pomeriggio. Andiamo a cena lì quasi tutti i sabati e poi ci permettiamo il lusso di una bella corsa in taxi o in carrozzella per rientrare. Puoi venire con noi, se vuoi.»

«Intendevo durante il giorno, in un giorno feriale. In modo da poterla visitare bene,» aggiunse Tom sperando di tagliar fuori Marge dalla gita. «Oppure tu dipingi tutto il giorno?»

«No. C'è una corriera alle dodici tutti i lunedì, mercoledì e venerdì. Potremmo andare domani, se ti va.»

«Splendido,» esclamò Tom, per quanto non fosse ancora del tutto sicuro che Marge non sarebbe stata della partita. «Marge è cattolica?» chiese poi mentre scendevano al piano di sotto.

«Cattolica accanita! È stata convertita circa sei mesi fa da un italiano per il quale si era presa una cotta furibonda. Al diavolo se sapeva parlate, quel tizio! È stato qui solo un paio di mesi, per riprendersi da un incidente di sci. E Marge adesso si consola per la perdita di Edoardo abbracciandone la religione.»

«Ero convinto che fosse innamorata di te.»

«Di me? Non essere assurdo!»

Quando arrivarono sulla terrazza il pranzo era servito. C'era persino pane tostato, appena uscito dal forno, e burro, preparato da Marge.

«Conosci Vic Simmons a New York?» chiese Tom a Dickie.

Vic aveva una specie di salotto artistico e letterario a New York, ma Dickie non ne era al corrente. Tom gli chiese di altre due o tre persone, ma

senza successo.

Tom sperava che dopo il caffè Marge se ne andasse, ma non fu così. Un momento che la ragazza li lasciò soli sulla terrazza Tom chiese all'amico: «Posso invitarti a cena in albergo, stasera?»

«Grazie, per che ora?»

«Facciamo alle sette e mezzo. Così abbiamo il tempo per berci un paio di aperitivi con calma. Dopo tutto sono soldi di tuo padre,» aggiunse poi in tono malizioso.

La cena, quella sera, fu gradevole ma la presenza di Marge impedì a Tom di rilassarsi completamente, tanto che non ebbe neppure voglia di lanciare qualcuna delle battute spiritose per le quali era famoso. Marge conosceva alcuni commensali ai tavoli vicini e dopo cena si scusò e andò a prendere il caffè a un altro tavolo.

«Quanto tempo pensi di fermarti?» chiese Dickie.

«Oh, almeno una settimana, direi.»

«Pensavo...» Il viso di Dickie era arrossato per il vino, che doveva averlo messo anche di ottimo umore. «Pensavo che se hai intenzione di fermarti un po' di più, potresti stare da me. Non ha senso che tu stia in albergo, a meno che tu non lo preferisca.»

«Ti sono molto grato,» rispose Tom con entusiasmo.

«Nella stanza della donna, che non hai visto, c'è un letto. Ma Ermelinda non dorme da me. Sono sicuro che in giro per casa riusciamo a racimolare i mobili necessari, se pensi che possa andare.»

«Sono certo che andrà benissimo. A proposito, tuo padre mi ha dato anche seicento dollari per il mio mantenimento e me ne rimangono ancora cinquecento. Penso che potremmo usarli per divertirci un po', che ne dici?»

«Cinquecento dollari!» esclamò Dickie come se non avesse mai visto tanti soldi tutti insieme in tutta la sua vita. «Con quella cifra potremmo persino prenderci una macchina!»

Tom lasciò cadere l'idea dell'automobile. Non era quello che intendeva per divertimento. Avrebbe preferito andarsene in aereo a Parigi. Vide che Marge stava tornando al loro tavolo.

Traslocò il giorno seguente.

Dickie ed Ermelinda avevano sistemato un armadio e un paio di sedie in una delle stanze al piano di sopra. Dickie aveva persino appeso alle pareti con delle puntine da disegno alcune riproduzioni di mosaici della chiesa di San Marco a Venezia. Quindi Tom lo aiutò a trasportare la brandina dalla stanza della cameriera al piano di sopra. Prima di mezzogiorno avevano

terminato, un po' brilli per il Frascati che avevano continuato a bere mentre lavoravano.

«Allora che ne dici, hai ancora intenzione di andare a Napoli?» chiese Tom.

«Certamente,» rispose Dickie guardando l'orologio. «Sono le dodici meno un quarto, ce la facciamo comodamente a prendere la corriera di mezzogiorno.»

Non portarono nulla tranne la giacca e il libretto di traveller's cheques di Tom. Mentre arrivavano dalla salita accanto all'ufficio postale l'autobus stava spuntando dietro la curva. Tom e Dickie attesero che i passeggeri in arrivo scendessero e quindi Dickie si arrampicò dentro, andando quasi a sbattere contro un giovane dai folti capelli rossi con una vistosa camicia sportiva. Ovviamente un americano.

«Dickie!»

«Freddie!» urlò Dickie di rimando. «Che diavolo fai da queste parti?»

«Sono venuto a farti una visitina, a te e ai Cecchi. Mi ospitano per qualche giorno.»

«Sei uno schianto! Sto andando a Napoli con un amico. Tom, ti presento Freddie Miles.»

L'americano, pensò Tom, era orribile. Odiava i capelli rossi, soprattutto quel genere rosso carota che accompagna una carnagione bianchiccia e lentigginosa. Freddie aveva occhi di uno strano colore marrone rossiccio, grandi e sfuggenti, un po' come se fosse strabico, o come se facesse parte di quella categoria di persone che non ti guardano mai in faccia mentre ti parlano. Inoltre era decisamente grasso. Tom distolse lo sguardo, impaziente che Dickie finisse di parlare con lui. Si rese conto che l'autobus stava aspettando solo loro, e loro continuavano a parlare di sci, combinando di fare una gita o di incontrarsi a dicembre in una città che Tom non aveva mai sentito nominare.

«Per il due dicembre saremo almeno una quindicina, su a Cortina,» diceva intanto Freddie. «Sarà uno schianto, come l'anno scorso. Ci faremo almeno tre settimane, se ci bastano i soldi.»

«Non solo i soldi, ma anche le forze!» concluse Dickie. «Ci vediamo stasera, Fred!»

Tom montò a bordo dietro Dickie. I sedili erano tutti occupati e dovettero strizzarsi fra un tizio magro e sudato che sapeva di rancido e due donnoni che sapevano di molto peggio. Mentre la corriera lasciava il paese Dickie si ricordò che Marge doveva pranzare da lui, come al solito, perché il

giorno prima avevano pensato che il trasloco di Tom avrebbe finito per far saltare la gita a Napoli. Dickie urlò all'autista di fermarsi. La corriera frenò di botto con uno stridore di freni e una sbandata che fece cadere tutto ciò che non era solidamente fissato all'interno. Dickie tirò fuori la testa da un finestrino e chiamò con voce tonante: «Gino, Gino!»

Un ragazzino arrivò di corsa a prendere il biglietto da cento lire che Dickie gli porgeva, dicendogli qualcosa in italiano. Il ragazzino rispose: «Subito, signore,» e partì di corsa oltre la curva. Dickie ringraziò l'autista e la corriera si rimise in moto. «Gli ho detto di avvertire Marge che saremmo stati di ritorno per stasera, ma molto tardi probabilmente,» lo informò poi Dickie.

«Ottimo.»

L'autobus li lasciò su una vasta piazza affollata in città e si ritrovarono subito circondati da carretti stracolmi di uva, fichi, frittelle e meloni mentre ragazzini li inseguivano per offrire loro penne stilografiche e giocattolini a molla. Ma Dickie sapeva come aprirsi un varco in quel caos.

«Conosco un posticino fantastico per il pranzo,» annunciò Dickie. «Una vera pizzeria napoletana, di quelle autentiche. Ti piace la pizza?»

«Sì.»

La pizzeria era in cima a una stradina troppo stetta e ripida per permettere alle macchine di salirvi. Davanti alla porta c'era la tradizionale tenda di perline per tener lontane le mosche e su ogni tavolo troneggiava una caraffa di vino. In tutto c'erano sei tavolini. Era proprio il tipo di locale dove puoi startene seduto per ore a bere vino e a chiacchierare senza che nessuno venga a darti noia. Vi rimasero fino alle cinque, quando Dickie annunciò che era ora di andare in Galleria. Dickie si scusò per non averlo portato al museo dove c'erano opere di Leonardo da Vinci e El Greco, ci sarebbero andati la prossima volta, promise. Dickie aveva parlato quasi tutto il tempo di Freddie Miles e Tom aveva trovato la conversazione noiosa e banale come il viso di Freddie. Questi era figlio del proprietario di una catena di alberghi in America. Il giovane era drammaturgo, o almeno così gli piaceva far credere, pensò Tom, dato che in vita sua aveva scritto solo due commedie che non erano mai state messe in scena da nessuna parte. Freddie aveva una casa a Cagnes-sur-Mer e Dickie era stato suo ospite per parecchie settimane prima di trasferirsi in Italia.

«Questa sì che è vita!» annunciò Dickie espansivo in Galleria. «Cosa c'è di meglio che starsene seduti a un tavolino a guardare la gente passare? In un certo senso ti aiuta a essere più lucido verso te stesso. Gli anglosassoni

fanno molto male a non guardare mai la gente che passa, seduti a un tavolino all'aperto.»

Tom annuì. Non era la prima volta che sentiva quella considerazione. Sperava che prima o poi dicesse qualcosa di originale o di profondo. Dickie era molto attraente. Aveva una bellezza insolita, con quel viso lungo, dai lineamenti aristocratici, quegli occhi vivi e intelligenti e il portamento fiero anche quando era vestito di stracci. In quel momento portava un paio di sandali sfondati e i soliti pantaloni, non più bianchi, ormai. Nonostante tutto stava seduto con aria regale come se la Galleria gli appartenesse, rivolgendosi confidenzialmente in italiano al cameriere che aveva portato i caffè.

«Ciao!» disse ad alta voce a un ragazzo italiano che passava in quel momento.

«Ciao, Dickie!»

«Cambia i traveller's cheques di Marge ogni sabato,» spiegò poi a Tom.

Un italiano elegantemente vestito salutò Dickie con una calorosa stretta di mano e sedette al loro tavolo. Tom si sforzò di ascoltare la loro conversazione e riuscì persino a afferrare alcuni termini qua e là. Cominciava a sentirsi stanco.

«Ti va di andare a Roma?» gli chiese Dickie all'improvviso.

«Sicuro,» rispose Tom. «Adesso?» Si alzò per pagare la cifra sullo scontrino, cacciato sotto una delle tazzine.

L'italiano aveva una lunga Cadillac grigia con tanto di tendine veneziane al lunotto posteriore, un clacson a quattro tonalità, e una radio che urlava a tutto volume per la gioia di Dickie e del suo compagno. Arrivarono alla periferia di Roma in meno di due ore. Mentre percorrevano la via Appia Antica, soprattutto in suo onore, Tom si rizzò sul sedile per ammirarla meglio, dato che non l'aveva mai vista prima. In alcuni punti la strada era accidentata e mostrava ancora tratti dell'antico percorso romano, gli spiegò l'italiano. I campi a destra e a sinistra erano piatti e desolati nella luce del crepuscolo come antichi cimiteri con rare tombe, o resti di tombe, ancora in piedi. L'italiano li lasciò in mezzo a una strada al centro della città e li salutò con un brusco arrivederci.

«Va di fretta,» gli spiegò Dickie. «Deve incontrare la sua ragazza e andar via prima che il marito rientri alle undici. Ah, ecco lo spettacolo che cercavo. Dai, andiamo.»

Comprarono i biglietti per lo spettacolo della sera. Mancava un'ora all'inizio così decisero di andare a via Veneto, sedettero a uno dei tanti tavolini

sul marciapiede e ordinarono da bere. Tom notò che Dickie non conosceva nessuno a Roma, o per lo meno nessuno dei passanti, così sedettero a osservare centinaia di italiani e di americani passeggiare per strada. Tom non capì molto dello spettacolo, una commedia musicale, ma fece del suo meglio, e fu contento quando Dickie propose di uscire prima che fosse finito. Presero una carrozzella e fecero il giro della città, incontrando una fontana dopo l'altra, oltre il Foro, attorno al Colosseo. La luna era spuntata. Tom era ancora un po' insonnolito ma la sonnolenza, mista all'eccitazione di trovarsi a Roma per la prima volta, lo mise in uno stato d'animo gioviale e disponibile. Sedevano affondati nel sedile della carrozzella con le gambe comodamente accavallate godendosi il fresco attraverso i sandali, e Tom aveva quasi l'impressione di guardarsi in uno specchio ogni volta che si girava a guardare la gamba di Dickie e il piede sollevato quasi a toccare il suo. Avevano più o meno la stessa statura e lo stesso peso, forse Dickie era lievemente più pesante, ma portavano accappatoi della stessa taglia, persino i calzini e probabilmente anche le camicie.

Dickie arrivò a dire: «Grazie, signor Greenleaf,» quando Tom pagò la corsa in carrozzella al conducente. Tom sentì uno strano rimescolio.

Verso l'una di notte, dopo una bottiglia e mezzo di vino in due, bevuta a cena, erano di umore ancora più gioviale. Camminarono tenendosi il braccio sulla spalla e cantando finché, girando un angolo, andarono a sbattere contro una ragazza facendola cadere per terra. L'aiutarono a rialzarsi scusandosi e si offrirono di accompagnarla a casa. La ragazza rifiutò ma loro insistettero, mettendosi uno da una parte e uno dall'altra della nuova compagnia. Doveva prendere il tram, annunciò lei. Ma Dickie non ne volle neppure sentir parlare. Fermò un taxi e vi montarono, sedendo molto educatamente sugli strapuntini con le braccia conserte come perfetti valletti, mentre Dickie le parlava facendola ridere. Tom riusciva a capire quasi tutto quello che Dickie diceva. Aiutarono la ragazza a scendere dalla vettura in una stradina simile a quelle napoletane e lei esclamò: «Grazie tante!» poi, dopo aver stretto la mano a entrambi, svanì nell'oscurità di un portone.

«Hai sentito quello che ha detto?» chiese Dickie. «Ha detto che siamo gli americani più simpatici che abbia mai incontrato!»

«Puoi immaginare cosa avrebbe fatto il solito americano volgare in un'occasione simile, vero? L'avrebbe semplicemente violentata,» asserì Tom.

«Dove diavolo siamo adesso?» chiese Dickie girando su se stesso.

Non ne avevano la minima idea. Camminarono per parecchi isolati senza

trovare il minimo indizio, neppure un nome che ricordasse loro qualcosa. Pisciarono contro un muro annerito e proseguirono la loro peregrinazione.

«Appena spunta l'alba riusciremo a capire dove ci troviamo,» lo rassicurò Dickie allegramente. Poi, guardando l'orologio: «Mancano solo un paio d'ore.»

«Magnifico.»

«D'altra parte vale la pena accompagnare una ragazza così simpatica a casa, non ti pare?» gli chiese Dickie un po' incerto sulle gambe.

«Certo che vale la pena. Mi piacciono le ragazze,» rispose Tom con aria di protesta. «Però è meglio che Marge non sia qui con noi stasera. Se Marge fosse stata con noi non avremmo mai potuto accompagnare a casa quella ragazza.»

«Oh, non saprei,» ribatté Dickie con aria dubbiosa e concentrandosi sulle gambe traballanti. «Marge non è...»

«Voglio dire che se Marge fosse stata con noi ci saremmo preoccupati di trovarci un albergo per la notte. Così, probabilmente, a quell'ora saremmo stati in quel maledetto albergo, perdendoci questa visita della città.»

«Questo è proprio vero!» E Dickie gli circondò le spalle col braccio.

Dickie gli scuoteva la spalla con forza. Tom cercava di rotolare per sottrarsi alla stretta e afferrargli la mano. «Dickieee!» Tom spalancò gli occhi e si trovò davanti il viso arcigno di un poliziotto.

Si rizzò a sedere. Era in mezzo a un prato e l'alba era spuntata. Dickie sedeva sull'erba accanto a lui e parlava con aria dignitosa al poliziotto. Tom tastò con la mano alla ricerca del pacchetto di traveller's cheques. C'era ancora.

«Passaporti!» intimò di nuovo severamente il poliziotto, e di nuovo Dickie si lanciò nella sua dignitosa spiegazione dei fatti.

Tom sapeva esattamente cosa stava raccontando l'amico. Stava raccontando che erano americani e che non avevano con sé il passaporto perché erano usciti con l'intenzione di fare solo quattro passi e di godersi la vista delle stelle. Tom ebbe voglia di ridere. Si alzò in piedi barcollante e cercò di ripulirsi gli abiti alla meglio. Anche Dickie lo imitò e lentamente presero a camminare mentre il poliziotto continuava a lanciare le sue invettive. Dickie gli rispose ancora qualcosa in tono cortese ed esplicativo. Per lo meno non li stava seguendo.

«Bisogna ammettere che non abbiamo un bell'aspetto,» convenne Dickie.

Tom annuì. Sui pantaloni, all'altezza del ginocchio, c'era un lungo squarcio, probabilmente dovuto alla caduta. I loro abiti erano tutti stazzonati, pieni di macchie d'erba, di polvere e di sudore. Adesso, però, il freddo del mattino li faceva tremare come foglie. Entrarono nel primo bar che trovarono e fecero colazione con cappuccino e brioches sui quali buttarono giù parecchi brandy italiani dal sapore terribile ma che ebbero il potere di scaldarli un po'. Poi scoppiarono a ridere. La sbornia non era ancora passata.

Per le undici furono a Napoli, appena in tempo per prendere la corriera per Mongibello. Era bello pensare di poter tornare di nuovo a Roma, vestiti decentemente, a visitare tutti i musei che non avevano visto, ma era ancora più bello pensare di crogiolarsi al sole sulla spiaggia di Mongibello. Ma non riuscirono ad andare tanto lontano. Fecero la doccia a casa di Dickie e caddero addormentati come sassi finché Marge non li svegliò alle quattro del pomeriggio. Marge era piuttosto seccata perché Dickie non aveva mandato un telegramma per avvertirla che avrebbe passato la notte a Roma.

«Non che mi importi nulla di dove passi la notte, ma pensavo che fossi a Napoli e sai bene che a Napoli può succedere di tutto.»

«Ohh,» mugolò Dickie lanciando un'occhiata a Tom. Era intento a preparare un Bloody Mary per tutti.

Tom tenne la bocca chiusa. Non aveva nessuna intenzione di raccontare a Marge come avevano passato la notte. Che immaginasse pure quello che voleva. Dickie gli aveva dimostrato chiaramente di essersi divertito un mondo. Tom notò che la ragazza lanciava a Dickie occhiate di disapprovazione per gli evidenti postumi della sbronza, per il viso non rasato e per il cocktail che stava bevendosi in quel momento. C'era qualcosa negli occhi di Marge, quando era molto seria o arrabbiata, che la faceva sembrare vecchia e saggia malgrado gli abiti da scolaretta ingenua che indossava, i capelli sciolti al vento e l'aria da ragazzina all'acqua e sapone. Adesso aveva un'espressione da mammina o da sorella maggiore, un'espressione di atavica disapprovazione femminile per le marachelle maschili. Roba da pazzi! O che fosse semplicemente gelosia? Sembrava rendersi conto del fatto che Dickie aveva creato un legame più intimo con lui in ventiquattro ore, proprio per il fatto di essere maschi entrambi, di quanto lei avrebbe mai avuto con lui, che l'amasse o no. Ma Dickie non l'amava. Tuttavia, dopo pochi attimi si rilassò e cambiò espressione. Dickie lo lasciò solo con Marge sulla terrazza. Tom approfittò per chiederle del suo libro. Era un libro su

Mongibello, rispose lei, illustrato con fotografie scattate da lei. Gli disse di essere originaria dell'Ohio e gli mostrò una foto, che portava sempre con sé, della casa di famiglia. Era una semplice casa di legno, molto comune, ma per lei rappresentava la sua «casa, dolce casa». Usava una scelta di termini abominevoli, pensò Tom, come quell'altro aggettivo usato poco prima per rinfacciare a Dickie di essere ubriaco. Gli aveva detto: «Hai l'aria assolutamente rintronata.» D'altra parte tutto in lei era abominevole, non solo la sua scelta di vocaboli ma anche la sua pronuncia. Tom si sforzò di essere particolarmente gentile con lei. Sentiva di poterselo permettere. L'accompagnò fino al cancello e si salutarono cordialmente. Nessuno dei due, però, disse una parola circa la possibilità di rivedersi più tardi in serata o il mattino seguente. Non c'erano dubbi. Marge era arrabbiata con Dickie.

10

Per tre o quattro giorni Marge si tenne alla larga da loro. La vedevano soltanto alla spiaggia, ma la ragazza era decisamente fredda nei loro confronti. Certo, sorrideva e parlava come prima o forse addirittura più di prima, ma c'era in lei una nota di formalità che induceva a mantenere le distanze. Tom osservò che a Dickie la cosa dava fastidio, non abbastanza però da indurlo a cercare un colloquio in privato con Marge. In effetti non era più stato a tu per tu con la ragazza da quando Tom si era trasferito in casa di Dickie.

Infine, per mostrare che non era del tutto insensibile rispetto a Marge, Tom si decise a confidare a Dickie che aveva l'impressione che lei si comportasse in modo un po' strano con loro.

«Oh, è di umore instabile,» obiettò Dickie. «Forse è in un periodo di creatività, e non le piace avere troppa gente intorno quando è in vena di produrre.»

La relazione Dickie-Marge era esattamente come l'aveva intuita a prima vista, si confermò Tom. Marge era molto più attratta da Dickie di quanto lui fosse attratto da lei.

A ogni modo Tom tenne Dickie occupato. Aveva un sacco di storielle divertenti da raccontargli su conoscenze comuni di New York. Alcune di queste erano vere, altre completamente inventate. Uscivano in barca a vela tutti i giorni. Della partenza di Tom non si parlò più. Era evidente che a Dickie piaceva stare in sua compagnia. Tom sapeva quando era il momen-

to di togliersi di torno, quando Dickie aveva voglia di dipingere, ed era sempre disponibile a lasciar perdere quello che stava facendo per andare a fare un giro in barca o una passeggiata con Dickie, o semplicemente per starsene tranquillamente seduti a chiacchierare. Inoltre sembrava che a Dickie facesse piacere che Tom avesse preso tanto sul serio lo studio dell'italiano. In effetti passava almeno due ore al giorno sui libri di grammatica e di conversazione.

Tom scrisse una lettera al signor Greenleaf annunciandogli che sarebbe stato ospite di Dickie per qualche giorno e che il figlio aveva parlato di fare una visita a casa durante l'inverno, non era da escludersi che riuscisse a convincerlo a stare più a lungo. Questa lettera era molto più convincente della precedente, nella quale aveva dovuto dire di essere alloggiato in un albergo a Mongibello. Scrisse poi che quando il denaro fosse terminato avrebbe cercato un lavoro, magari in uno dei due alberghi del paese; osservazione casuale che aveva il duplice scopo di ricordare che prima o poi i seicento dollari potevano anche terminare ma che lui era un giovanotto pronto a guadagnarsi il pane col sudore della fronte. Tom era ansioso di fare la stessa impressione su Dickie, per cui gli diede la lettera da leggere prima di chiuderla.

Passò così un'altra settimana di tempo splendido e di giornate altrettanto splendide e pigre nelle quali lo sforzo maggiore di Tom, dal punto di vista fisico, consistette nell'arrampicarsi ogni pomeriggio su per la ripida scalinata di pietra per rientrare dalla spiaggia, e dal punto di vista mentale nel cercare di far conversazione con Fausto, un giovane di ventitré anni che Dickie aveva scovato in paese e che dava lezioni di italiano a Tom tre volte alla settimana.

Andarono a Capri con la barca a vela di Dickie. L'isola, abbastanza distante, non era visibile da Mongibello. Tom era pieno di entusiasmo e aspettative ma Dickie era di uno dei suoi umori tetri e rifiutò di lasciarsi coinvolgere dal piacere della gita. Litigò con il guardiano del molo quando attraccò col *Pipistrello* e rifiutò di addentrarsi nel dedalo di viuzze incantevoli e invitanti che partivano in tutte le direzioni dalla piazza principale. Rimasero seduti a un tavolino in piazza bevendo Fernet Branca. Dickie insistette poi per rimettersi subito in viaggio, dato che stava calando l'oscurità, rifiutando la proposta di Tom di pagare il conto dell'albergo in caso avesse voglia di passare la notte lì. A Tom non restò che sperare di tornare di nuovo a Capri e cancellare dal calendario quel giorno nato male.

Ricevette una lettera dal signor Greenleaf, che aveva incrociato la sua,

nella quale l'anziano signore insisteva perché il figlio tornasse presto a casa, augurava fortuna a Tom e chiedeva di scrivergli subito sull'andamento delle cose. Di nuovo, con gran senso del dovere, Tom prese la penna e rispose. La lettera di Greenleaf aveva un tono così formale, come se stesse parlando della spedizione di una partita di accessori navali, che a Tom venne naturale rispondere con lo stesso stile. Tom era appena brillo quando scrisse. Infatti aveva pranzato da poco e per loro ormai era diventata una consuetudine bere abbondantemente creandosi un delizioso stato di torpore che poteva facilmente essere superato con un paio di caffè e una breve passeggiata, o prolungato con un altro bicchiere di vino sorseggiato senza interrompere le pigre attività della routine pomeridiana. Tom si divertì a instillare fra le righe un'ombra di speranza. Difatti scrisse, con il medesimo stile formale del signor Greenleaf:

...Se non vado errato, Richard comincia a tentennare nel suo proposito di trascorrere un altro inverno qui. Come le ho già promesso, farò tutto quanto in mio potere per dissuaderlo da tale progetto e col tempo, per quanto non sia da escludersi che si debba arrivare a Natale, potrei persino riuscire a convincerlo a restare definitivamente negli Stati Uniti, quando deciderà di venire per la preannunciata breve visita.

Nello scrivere quelle parole Tom non poté trattenere un sorriso, dato che lui e Dickie stavano progettando per quell'inverno un giro per le isole greche e Dickie aveva abbandonato l'idea di tornare a casa, persino per una breve visita, a meno che sua madre non si fosse aggravata improvvisamente. Avevano anche progettato di passare i mesi di gennaio e febbraio, i peggiori per Mongibello, a Majorca. Marge non sarebbe andata con loro, Tom ne era certo. Sia lui che Dickie la escludevano regolarmente dai loro programmi di viaggio quando ne parlavano, anche se Dickie aveva commesso l'errore di lasciarsi scappare con la ragazza che avevano intenzione di farsi una crociera da qualche parte. Dickie era così dannatamente aperto e trasparente! Così, per quanto Tom fosse certo che Dickie non avesse nessuna intenzione di cedere rispetto alla decisione di andare loro due soli, adesso l'amico era insolitamente premuroso e attento nei riguardi della ragazza, proprio perché sapeva che si sarebbe sentita sola e che non era molto gentile da parte loro non chiederle di unirsi a loro. Sia Dickie che Tom cercarono di rappezzare la cosa raccontandole che avrebbero viaggiato nel modo più economico possibile, su traghetti da carico da un'isola all'altra,

dormendo all'addiaccio o nelle case dei contadini e dei pescatori. Non era certo un modo di viaggiare adatto per una ragazza! Ma Marge era evidentemente ferita e Dickie non poteva fare a meno di cercare di mettersi a posto la coscienza invitandola più spesso del solito a restare con loro a pranzo e a cena. A volte, mentre risalivano dalla spiaggia, Dickie prendeva la mano di Marge. Dopo pochi secondi lei se ne liberava ma l'espressione, al contrario, palesava la sua voglia che lui le impedisse quel gesto.

Quando le chiesero di andare con loro a Ercolano la ragazza rifiutò.

«È meglio che resti a casa. Andate voi due, ragazzi!» esclamò con un sorriso coraggioso.

«Insomma, se non vuole non vuole, non ti pare?» disse Tom a Dickie e scomparve discretamente in casa, in modo da lasciare ai due la possibilità di discutere a tu per tu, se ne avevano voglia.

Tom sedette sul largo davanzale della finestra dello studio di Dickie e fissò il mare, con le scure braccia conserte. Amava contemplare il mare blu e pensare a lui e Dickie che se ne andavano ovunque gli veniva in mente, con la barca. Tangeri, Sofia, Sebastopoli... Prima che i soldi fossero finiti, pensò Tom, Dickie si sarebbe talmente affezionato a lui che avrebbe dato per scontato di continuare a vivere insieme. Lui e Dickie potevano cavarsela facilmente con la rendita mensile di cinquecento dollari di Dickie. Dalla terrazza gli giunsero la voce implorante di Dickie e secche risposte a monosillabi di Marge. Poi udì lo stridio del cancello. Marge se ne era andata. Non avrebbe pranzato con loro. Tom si lasciò scivolare giù dal davanzale e raggiunse Dickie sulla terrazza.

«Che succede, era seccata per qualcosa di particolare?» chiese Tom.

«No. Immagino che si senta esclusa.»

«Non si può dire che non abbiamo cercato di coinvolgerla, invece.»

«Non si tratta solo di questo.» Dickie camminava pensosamente avanti e indietro. «Adesso dice che non vuole neppure venire a Cortina con me.»

«Oh, forse cambierà idea, da qui a dicembre.»

«Ne dubito.»

Tom immaginò che il motivo fosse che anche lui sarebbe andato a Cortina. Dickie l'aveva invitato la settimana prima. Al loro rientro dalla gita a Roma, Freddie Miles non c'era più; era dovuto partire improvvisamente per Londra, aveva detto Marge. Ma Dickie aveva annunciato che avrebbe scritto a Freddie per fargli sapere che portava con sé un amico. «Vuoi che me ne vada, Dickie?» chiese Tom, sicuro del contrario. «Ho l'impressione di stare interferendo fra te e Marge.»

«Certo che no! Interferendo in che cosa?»

«Insomma, dal suo punto di vista...»

«Niente affatto. È solo che in fondo le devo qualcosa, e negli ultimi tempi non sono stato molto gentile con lei. Anzi, direi che non lo *siamo* stati, nessuno dei due.»

Tom sapeva che Dickie intendeva che lui e Marge si erano tenuti compagnia durante il lungo e tedioso inverno, quando si erano trovati a essere gli unici due americani del paese, per cui era ingiusto che lui adesso la trascurasse solo perché era arrivato qualcun altro. «E se le parlassi io, per il viaggio a Cortina?» propose Tom.

«Allora possiamo essere sicuri che non verrà,» ribatté Dickie conciso. E lo lasciò solo.

Dall'interno della casa Tom lo sentì dire a Ermelinda di aspettare a preparare il pranzo perché non aveva ancora fame. Per quanto parlasse italiano Tom lo udì distintamente dire di aspettare perché «lui» non aveva ancora fame, in un tono da padrone di casa che non guarda in faccia a nessuno. Quindi tornò di nuovo sulla terrazza riparando l'accendino dal vento mentre cercava di accendersi la sigaretta. Dickie aveva un bell'accendino d'argento che però non funzionava se c'era il minimo alito di vento. Tom, allora, tirò fuori il suo brutto accendino, brutto ed efficiente come un attrezzo militare, e lo aiutò ad accendersi la sigaretta. Tom si trattenne dall'offrirgli da bere. Dopotutto questa non era casa sua, anche se in fondo era stato lui a comprare le tre bottiglie di Gilbey's che adesso erano in cucina.

«Sono le due passate,» gli disse Tom. «Hai voglia di farti un giretto fino all'ufficio postale?» A volte Luigi apriva l'ufficio alle due e mezzo, a volte, invece, aspettava fino alle quattro e non era possibile fare nessuna previsione.

Camminarono in silenzio. Che cosa aveva potuto dire Marge di lui, si chiese Tom. Il peso improvviso del senso di colpa gli imperlò la fronte di sudore, era un senso di colpa indefinito eppure opprimente. Come se Marge avesse detto a Dickie che era colpevole di furto o di qualche altro misfatto vergognoso. Dickie non si sarebbe comportato a quel modo solo perché Marge era stata fredda con lui, pensò Tom. Dickie camminava con un'andatura dinoccolata e agile con le ginocchia un po' in fuori che inconsciamente aveva adottato anche Tom. Adesso, però, il mento di Dickie era ostinatamente affondato nel collo e le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni corti. Uscì dal suo mutismo soltanto per salutare Luigi e per ringraziarlo della lettera che aveva custodito per lui. Tom non ricevette posta.

La lettera di Dickie veniva dalla banca di Napoli, conteneva un modulo nel quale Tom vide, dattiloscritta in un apposito spazio bianco, la cifra di cinquecento dollari. Dickie cacciò il modulo con aria noncurante nella tasca e gettò la busta nel cestino della carta straccia. Era l'avviso, immaginò Tom, che la rimessa mensile di Dickie era arrivata alla banca napoletana. Dickie gli aveva confidato che i suoi fiduciari americani avevano l'indicazione di rimettergli il denaro alla banca a Napoli. Scesero giù per la collina e Tom capì che sarebbero risaliti su per la strada principale che correva intorno a una roccia gigantesca dall'altra parte del paese, come avevano già fatto altre volte. Invece Dickie si fermò davanti ai gradini che portavano alla casa di Marge.

«Faccio un salto da Marge,» annunciò Dickie. «Non ci metterò molto, ma è inutile che mi aspetti.»

«Va bene,» convenne Tom sentendosi improvvisamente triste e abbandonato. Seguì con lo sguardo Dickie mentre si arrampicava su per gli scalini intagliati nella roccia, quindi si girò bruscamente e si avviò verso casa.

Circa a metà strada si fermò, colto dall'impulso repentino di scendere da Giorgio per bere qualcosa, eppure i martini che preparavano da Giorgio erano terribili. Gli venne l'insana voglia di andare fino a casa di Marge e, con il pretesto di scusarsi con lei, sfogare la sua rabbia sorprendendoli e irritandoli. Improvvisamente ebbe la certezza che, proprio in quel momento, Dickie stava abbracciandola o, quanto meno, toccandola; aveva bisogno di vederlo con i suoi occhi anche se il solo pensiero lo faceva fremere di orrore. Si girò e si avviò in direzione della casa di Marge. Chiuse con cura il cancello dietro di sé, per quanto la casa fosse talmente in alto che difficilmente avrebbero potuto sentirlo da lassù, quindi salì i gradini a due a due. Arrivato in cima rallentò l'andatura. Avrebbe detto: «Senti, Marge, sono terribilmente spiacente di aver causato tutta questa tensione. Però oggi desideravamo sul serio che tu venissi con noi. Anch'io lo desidero, credimi!»

Tom si fermò alla vista della finestra di Marge: Dickie le aveva circondato la vita con il braccio e la stava baciando. Piccoli baci delicati sulla guancia, mentre le sorrideva. I due erano a pochi metri da lui ma la stanza era in penombra rispetto alla luce violenta dell'esterno e Tom faceva fatica a vedere all'interno. Ora il viso di Marge era sollevato e proteso verso quello di Dickie, con un'espressione assolutamente rapita. Ciò che disgustò maggiormente Tom fu la consapevolezza che Dickie stava fingendo, che stava usando quel mezzo ovvio e volgare per tenersi a buon mercato l'amicizia della ragazza. Tom provò un moto di repulsione per la mole del sede-

re di lei, fasciato nella gonna campagnola, che sbocciava voluminoso sotto il braccio di Dickie intorno alla vita. E Dickie... Questo Tom non se lo sarebbe mai aspettato da Dickie!

Tom si girò e si precipitò giù per la scaletta frenando la voglia di urlare. Sbatté il cancello dietro di sé e corse senza fermarsi fino a casa. Arrivò che era senza fiato e dovette appoggiarsi al muretto di cinta che delimitava il cancello. Quindi sedette sul divano nello studio di Dickie per alcuni minuti, con la mente spersa nel vuoto. Quel bacio non era di sicuro il primo bacio che i due si scambiavano! Andò verso il cavalletto di Dickie, evitando di posare lo sguardo sul brutto quadro al quale stava lavorando, prese il raschietto sporco di colore accanto alla tavolozza e lo gettò con rabbia fuori della finestra dove lo vide descrivere un arco e scomparire giù, verso il mare. Poi, quasi con metodo, prese altri raschietti, pennelli, spatole, pezzi di carboncino e di colori a pastello e li scagliò uno dopo l'altro in tutte le direzioni o fuori della finestra. Aveva la strana sensazione che solo il corpo gli sfuggiva al controllo, mentre la mente restava lucida e calma. Corse fuori sulla terrazza, con l'impulso di balzare in piedi sul parapetto e fare una danza selvaggia, oppure di stare in bilico sulla testa, ma il vuoto oltre la ringhiera lo trattenne.

Salì in camera di Dickie e camminò avanti e indietro come un lupo in gabbia per alcuni minuti. Si chiedeva se sarebbe rientrato presto. Oppure aveva intenzione di restare laggiù per tutto il pomeriggio? Non aveva mica intenzione di portarsela davvero a letto? Spalancò l'armadio di Dickie e guardò nell'interno. Scorse un abito nuovo, di flanella grigia accuratamente stirato, che non aveva mai visto addosso a Dickie. Lo tirò fuori. Si tolse gli shorts e infilò i pantaloni lunghi. Poi si mise un paio di scarpe di Dickie, aprì un cassetto del comò e tirò fuori una camicia a righine bianche e celesti.

Si scelse una cravatta di seta blu e fece il nodo con cura. L'abito gli stava a pennello. Si pettinò facendosi la riga più laterale, come la portava Dickie.

«Marge, devi capire che io *non ti amo,*» esclamò Tom davanti allo specchio imitando la voce di Dickie e sottolineando ogni parola con enfasi, con quel piccolo gorgoglio finale che poteva essere gradevole o sgradevole, intimo o scostante, a seconda degli umori di Dickie e delle circostanze. «Adesso basta, Marge!» Si girò di scatto fingendo di afferrare il collo della ragazza. Poi la scosse e la piegò all'indietro tenendola mentre le gambe le cedevano e lentamente la ragazza si accasciava al suolo. Infine la lasciò a terra inerte. Ansimava. Si asciugò la fronte con lo stesso gesto di Dickie,

cercò il fazzoletto e, non trovandolo, ne prese uno dal cassetto, poi tornò davanti allo specchio. Persino la bocca semiaperta era simile a quella di Dickie quando era senza fiato dopo una lunga nuotata, con i denti inferiori lievemente scoperti. «Sai perché ho dovuto farlo,» disse senza fiato rivolto a Marge, senza perdere di vista la sua immagine allo specchio. «Sei un ostacolo fra me e Tom... No, niente del genere. Però è vero che fra noi c'è un forte legame!»

Si girò, scavalcò il corpo immaginario steso al suolo e andò furtivamente verso la finestra. Oltre la curva della strada vedeva parte degli scalini che salivano verso la casa di Marge. Dickie non era né sulle scale né nel tratto di strada visibile dal suo punto di osservazione. Forse erano a letto insieme, pensò Tom sentendo un'ondata di disgusto serrargli la gola. Si figurò la scena. Goffa, sgraziata e del tutto insoddisfacente per Dickie. Mentre Marge se la godeva tutta. A lei sarebbe piaciuta qualunque cosa, anche essere torturata da Dickie! Di nuovo Tom si diresse verso l'armadio e prese un cappello dallo scaffale superiore. Era un cappelluccio tirolese grigio, con una penna bianca e verde sulla fascia. Se lo cacciò in testa sulle ventitré. Si meravigliò di quanto somigliasse a Dickie con un cappello in testa. Sul serio, l'unica cosa diversa erano i capelli più scuri. Invece il naso, a grandi linee, la mascella affilata e le sopracciglia, se solo le aggrottava nel modo giusto, erano...

«Cosa diavolo stai facendo?»

Tom si girò di soprassalto. Sulla porta c'era Dickie. Si rese conto che nel momento in cui aveva spiato dalla finestra Dickie doveva essere giù al cancello. «Oh, facevo passare il tempo, giocavo...» rispose Tom con il tono di circostanza che usava nei momenti di imbarazzo. «Mi dispiace, Dickie.»

La bocca di Dickie si aprì per parlare, poi si richiuse, come se la rabbia gli strozzasse le parole prima che arrivassero alla gola. Fece un passo avanti nella stanza.

«Senti, Dickie, scusami davvero se...»

Il fragore della porta che sbatteva lo fece ammutolire. Con aria torva Dickie cominciò a sbottonarsi la camicia, ignorando Tom. Questa era camera sua dopo tutto e cosa ci faceva Tom lì dentro? Tom rimase raggelato per il terrore.

«Vorrei che ti togliessi quegli abiti di dosso,» disse seccamente Dickie.

Tom cominciò a spogliarsi, con le dita impacciate per l'umiliazione e la sorpresa dato che fino a quel momento era stato Dickie stesso a esortarlo a

indossare i suoi abiti. Ora non l'avrebbe più fatto.

Dickie lanciò un'occhiata ai piedi di Tom. «Anche le scarpe? Ma sei diventato matto?»

«Ma cosa dici...» Tom cercò di controllarsi mentre riappendeva il vestito nell'armadio, quindi chiese: «Allora, come è andata con Marge?»

«Fra me e Marge va tutto benissimo,» tagliò corto Dickie, chiudendo definitivamente a Tom l'argomento. «E c'è un'altra cosa che vorrei dirti, senza peli sulla lingua,» continuò fissando Tom negli occhi. «Io non sono un omosessuale. Non so se ti sei fatto questa idea, oppure no, ma sia ben chiaro che non lo sono!»

«Omosessuale?» Tom sorrise debolmente. «Non mi è mai passato per la testa che tu sia omosessuale.»

Dickie cominciò a dire qualcos'altro ma si bloccò. Prese fiato, mentre le costole affioravano nel torace abbronzato. «Allora sappi che Marge è convinta che tu, invece, lo sia.»

«Perché mai?» Tom sentì che tutto il sangue gli scorreva via dalle vene. Tolse debolmente la seconda scarpa e le ripose entrambe con cura nell'armadio. «Perché mai dovrebbe esserne convinta? Cosa ho fatto per farglielo credere?» Si sentiva debole. Nessuno glielo aveva mai detto così chiaramente in faccia, non in quel modo comunque.

«È per come ti comporti,» proseguì Dickie quasi borbottando. Quindi lo piantò in asso.

Tom si affrettò a infilarsi i suoi shorts. Per quanto avesse le mutande, aveva cercato di ripararsi dietro la porta dell'armadio. Solo perché Dickie gli mostrava simpatia, pensò Tom, Marge ne aveva approfittato per insinuare le sue sporche calunnie; e Dickie aveva avuto il coraggio di affrontarla a viso aperto e di negare!

Scese al piano di sotto e trovò Dickie intento a prepararsi un cocktail al bar della terrazza. «Dickie, vorrei chiarire questa storia,» cominciò Tom. «Neanch'io sono omosessuale, e non mi va che ci sia qualcuno che lo pensi.»

«Va bene,» bofonchiò Dickie.

Il tono gli ricordò quello usato quando aveva chiesto a Dickie se conosceva certe persone a New York. Alcune di quelle persone erano omosessuali e Tom non poteva togliersi dalla testa che Dickie avesse negato deliberatamente di averle mai conosciute quando invece era vero il contrario. E va bene! Adesso, però, chi è che stava facendo una montagna da un sassolino? Dickie, non lui! Tom rimase muto mentre la sua mente si perdeva

in una moltitudine di cose che avrebbe potuto definire amare o concilianti, amichevoli o ostili. La sua mente corse a certi gruppi di persone che aveva conosciuto e frequentato a New York. Anche se alla fine le aveva rifiutate, adesso rimpiangeva di averle mai conosciute. Loro lo avevano accettato perché in fondo era divertente; *lui*, però, non aveva mai avuto niente a che fare con loro. Quando un paio di queste persone gli aveva fatto delle proposte esplicite le aveva respinte recisamente. Eppure, ricordava, più tardi aveva cercato di farsi perdonare offrendo loro da bere, portandole a casa in taxi anche quando lo costringevano ad allungare il percorso, pur di non essere rifiutato del tutto. Che cretino era stato! Gli tornò alla mente quel momento umiliante quando ViC Simmons, a un party, aveva esclamato in tono insofferente: «*Per l'amor del cielo, Tommie, piantala!*» quando, per l'ennesima volta, aveva detto: «Non riesco a decidere se preferisco gli uomini o le donne, così sto pensando di lasciar perdere entrambi!» Tom fingeva di essere in cura da uno psicoanalista perché tutti gli altri lo erano e aveva l'abitudine di snocciolare una storiella divertente dopo l'altra sulle sue sedute dall'analista per far ridere la gente. Quella battuta circa i suoi dubbi sugli uomini o sulle donne, e l'idea di lasciarli perdere entrambi, aveva sempre avuto grande successo, forse per il modo in cui la diceva; finché quella sera Vic gli aveva detto di piantarla con quel tono così offensivo. Da allora Tom non l'aveva più tirata fuori, anzi, non aveva neppure più parlato delle sue sedute dall'analista. A pensarci bene c'era molta verità in quella battuta, decise Tom. Più passava il tempo più si convinceva di essere una delle persone più limpide e cristalline che conoscesse. Questa era la vera ironia dell'incidente con Dickie.

«Mi sento come se fossi...» cominciò Tom, ma Dickie non lo ascoltava. Gli girò le spalle con aria scostante, si prese il suo cocktail e se lo portò in fondo alla terrazza. Tom fece qualche passo esitante verso di lui, chiedendosi se Dickie lo avrebbe scaraventato giù dalla terrazza o se si sarebbe limitato a voltargli le spalle e a dirgli di andare all'inferno, fuori di casa sua. A bassa voce Tom chiese: «Dickie, sei innamorato di Marge?»

«No, ma mi fa pena. Le voglio bene e lei è stata molto gentile con me. Abbiamo passato dei bei momenti insieme. Sembra che tu non riesca a rendertene conto.»

«Lo capisco, invece. È proprio quello che ho pensato quando vi ho visto la prima volta. Cioè che per quanto riguardava te era un rapporto di tipo platonico, mentre lei, invece, è innamorata di te.»

«Lo è. A volte si fanno delle pazzie per cercare di non ferire chi ti ama,

sai.»

«Naturalmente.» Esitò di nuovo, cercando con cura le parole. Era ancora in uno stato di grande apprensione per quanto fosse ormai evidente che l'ira di Dickie cominciasse a sbollire. Riconquistando il controllo di sé Tom continuò: «Immagino che se foste stati a New York non vi sareste visti così spesso, magari non vi sareste visti affatto. Ma questo paese può essere così solitario...»

«Proprio così. Non sono mai andato a letto con lei, e non intendo farlo; intendo però salvare la nostra amicizia.»

«Ho fatto qualcosa per impedirtelo, per caso? Te l'ho già detto, Dickie, preferisco andarmene piuttosto che interferire nell'amicizia fra te e Marge.»

Dickie gli lanciò un'occhiata penetrante. «No, non hai fatto nulla di specifico. Però è evidente che non ti va la sua compagnia. Ogni volta che ti sforzi di essere gentile con lei lo rendi talmente evidente, forzato.»

«Mi dispiace,» replicò Tom in tono contrito. Gli dispiaceva di non essersi sforzato di più, di aver recitato così male la sua parte quando era in grado di fare di meglio.

«Va bene, adesso lasciamo perdere. Io e Marge abbiamo fatto la pace,» esclamò Dickie in tono reciso, poi si girò e fissò il mare.

Tom andò in cucina a scaldarsi un po' di caffè. Non voleva usare la fantastica macchinetta per il caffè espresso dato che Dickie ci teneva molto e pretendeva di essere l'unico a saperla usare. Era meglio che se ne andasse in camera a studiare un po' prima che arrivasse Fausto, decise Tom. Questo non era il momento giusto per appianare le cose con Dickie. Dickie era orgoglioso. Se ne sarebbe stato imbronciato e per conto suo per buona parte del pomeriggio, poi verso le cinque, dopo aver dipinto un po', sarebbe spuntato e si sarebbe comportato come se l'episodio dei vestiti non fosse mai successo. Di una cosa Tom era certo: Dickie era felice che lui fosse lì. In fondo era stanco di vivere per conto suo, e anche stanco di Marge. Gli rimanevano ancora trecento dollari del denaro del signor Greenleaf e aveva deciso che lo avrebbe usato con Dickie per fare follie a Parigi. Senza Marge. Dickie era rimasto di sasso quando gli aveva confidato di aver visto Parigi soltanto dalla vetrata del bar della stazione.

Mentre aspettava che il caffè si scaldasse Tom sistemò il cibo che avrebbe dovuto rappresentare il loro pranzo. Mise un paio di casseruole piene di cibo in due recipienti più grandi colmi d'acqua per tener lontane le formiche. C'erano anche il cartoccio di burro fresco, le uova e il sacchetto

con quattro panini che Ermelinda aveva portato per la colazione del mattino seguente. Dovevano comperare piccole quantità di cibo tutti i giorni dato che non avevano il frigorifero. Dickie avrebbe voluto comperarsene uno con i soldi del padre. Ne aveva già accennato un paio di volte. Tom sperava che cambiasse idea dato che l'acquisto del frigorifero avrebbe tagliato notevolmente la somma destinata ai viaggi; d'altra parte i cinquecento dollari che Dickie riceveva tutti i mesi erano già tutti impegnati per spese fisse. Dickie andava molto cauto con i soldi eppure giù al molo e nei caffè del paese dava mance generose a destra e a sinistra, lasciava un biglietto da cinquecento lire a ogni straccione che gli andava vicino.

Per le cinque Dickie era tornato del suo solito umore. Aveva passato un buon pomeriggio a dipingere, pensò Tom, dato che lo aveva sentito fischiettare nello studio per un'ora buona. Dickie lo raggiunse sulla terrazza dove Tom stava compitando sulla grammatica italiana e gli corresse la pronuncia di alcune parole.

«Non dicono sempre 'voglio' in modo così scandito,» annunciò pedantemente. «Spesso dicono 'voio'. Per esempio, dicono: 'Te voio presentà la mia amica Marge', capito?» Nel parlare agitava le mani, come era sua consuetudine ogni volta che si esprimeva in italiano. Erano gesti aggraziati, come se di fatto stesse dirigendo un'orchestra. «Sarà meglio che tu ascolti di più Fausto e studi meno la grammatica. In fondo io l'italiano l'ho imparato a orecchio,» concluse con un sorriso prima di scomparire in un sentierino del giardino, proprio mentre Fausto varcava il cancello.

Tom ascoltò attentamente il loro scambio di battute allegre, sforzandosi di capire quello che si dicevano.

Fausto arrivò sulla terrazza con il suo largo sorriso, si abbatté su una poltrona di vimini e appoggiò i piedi sulla balaustra. Aveva sempre il viso o sorridente o aggrottato, ed era in grado di cambiare espressione in un batter d'occhio. Era una delle poche persone del paese, gli aveva detto Dickie, che non aveva un accento meridionale. Fausto era di Milano e si trovava a Mongibello per far visita a una zia. Arrivava puntuale e preciso tre volte alla settimana, fra le cinque e le cinque e mezzo, e restava con lui un'oretta a chiacchierare sulla terrazza bevendo vino o caffè. Tom faceva del suo meglio per ricordare tutto quello che Fausto gli raccontava sulla natura delle rocce, l'acqua, la politica (Fausto era comunista, iscritto al partito, ed era fiero di mostrare la tessera agli americani perché, diceva Dickie, lo divertiva l'aria attonita che questi assumevano nel vederla), la frenetica vita sessuale, poco edificante, di alcuni abitanti del paese. A volte

Fausto aveva difficoltà a trovare argomenti di conversazione, in quei casi guardava Tom negli occhi e scoppiava a ridere. Tom, però, stava facendo passi da gigante. In fondo era l'unica cosa che avesse studiato che gli piaceva e alla quale sentiva di potersi applicare con metodo e perseveranza. Tom voleva che il suo italiano diventasse fluente come quello di Dickie ed era convinto di farcela entro un mese, se solo avesse continuato ad applicarsi con impegno.

11

Tom attraversò con passo baldanzoso la terrazza ed entrò nello studio di Dickie. «Ti va di andare a Parigi in una bara?» chiese.

«Che cosa?» Dickie sollevò lo sguardo dai suoi acquerelli.

«Ho chiacchierato con un italiano da Giorgio. Potremmo partire da Trieste, viaggeremmo nelle bare in carro funebre scortato da alcuni francesi, e ci darebbero anche centomila lire a testa. Ho idea che si tratti di droga.»

«Droga nelle bare? Non è un po' vecchia come trovata?»

«Abbiamo chiacchierato in italiano, per cui non ho afferrato proprio tutto nei minimi particolari. Però sono sicuro che ha parlato di tre bare; nella terza, forse, ci sarà un vero cadavere. Comunque a noi toccherebbe il malloppo più il viaggio e il divertimento.» Si vuotò le tasche dei pacchetti di Lucky Strike di contrabbando appena comprate per Dickie. «Allora, che ne dici?»

Sul viso di Dickie apparve uno strano sorriso, come se Dickie si stesse prendendo gioco di lui facendogli credere che ci cadeva, mentre al contrario non aveva la minima intenzione di caderci. «Parlo sul serio,» insistette Tom. «Sta cercando per davvero un paio di giovani disponibili e volenterosi. Pare che nelle bare ci saranno i corpi di persone morte in un incidente in Indocina. Gli accompagnatori francesi figureranno come parenti di uno o di tutti e tre.» Non era proprio quello che l'uomo gli aveva detto, ma era una buona approssimazione. E poi duecentomila lire erano quasi trecento dollari, dopo tutto, più che sufficienti per far bisboccia a Parigi. Dickie era ancora incerto circa la gita a Parigi.

Dickie gli lanciò un'occhiata penetrante, spense il mozzicone spiegazzato della Nazi.onale che stava fumando e aprì uno dei pacchetti di Lucky Strike. «Sei sicuro che il tizio con il quale hai parlato non fosse un po' fatto anche lui?»

«Sei così maledettamente cauto in questi giorni!» rise Tom. «Dov'è fini-

to il tuo spirito d'avventura? Sembra che tu non mi creda neppure. Vieni giù con me e ti faccio vedere l'uomo di cui parlo. È lì che mi aspetta. Si chiama Carlo.»

Dickie non accennò a muoversi. «Chiunque abbia una proposta simile da fare si tiene per sé i particolari più importanti. Può anche darsi che riescano a trovare un paio di incoscienti che facciano il viaggio Trieste-Parigi; però anche così per me non ha senso.»

«Perché non vieni giù con me a parlargli, allora? Se non credi a me crederai a lui, per lo meno guardalo in faccia.»

«Certo,» e Dickie balzò in piedi. «Per centomila lire potrei anche farlo.» Chiuse il libro di poesie che stava aperto a faccia in giù sul bracciolo del divano e seguì Tom fuori della stanza. Marge aveva molti libri di poesia e negli ultimi tempi Dickie gliene prendeva spesso in prestito.

L'uomo era ancora al suo tavolo d'angolo da Giorgio quando entrarono nel locale. Tom gli sorrise e gli fece un cenno di saluto con il capo.

«Salve, Carlo. Posso sedermi?»

«Certo, certo,» annuì l'uomo indicando le sedie libere.

«Ti presento il mio amico,» proseguì Tom in italiano scolastico. «Vuole sapere se la storia del viaggio in treno è esatta.» Tom osservò lo sguardo indagatore di Carlo mentre passava Dickie accuratamente al vaglio. Tom non poté fare a meno di ammirare quegli occhi scuri, duri e spietati che non tradivano nessun sentimento, tranne una sorta di educata considerazione. In una frazione di secondo l'uomo valutò l'espressione di Dickie vagamente sorridente ma sospettosa, l'abbronzatura che non avrebbe potuto farsi se non in mesi e mesi di permanenza al sole mediterraneo, i suoi vestiti malandati ma di fattura italiana e gli anelli tipicamente americani.

Lentamente un sorriso si diffuse sulle labbra pallide e tirate dell'uomo, poi guardò Tom.

«Allora?» lo incalzò Tom impaziente.

L'uomo prese il suo bicchiere di martini rosso e bevve. «La faccenda è vera, ma non credo che il tuo amico sia l'uomo che fa per me.»

Tom lanciò un'occhiata a Dickie che stava osservando l'uomo con aria vigile e con lo stesso sorriso impassibile che improvvisamente colpì Tom per la sua arroganza. «Bene, per lo meno non ti ho raccontato storie, hai visto?»

«Mmm,» mugugnò Dickie senza smettere di fissare l'uomo come se fosse stato un animale raro che lo interessava molto e che sarebbe stato in grado di uccidere se solo lo avesse desiderato.

Dickie avrebbe potuto parlare senza difficoltà con l'uomo, ma si astenne dal pronunciare una sola parola. Solo tre settimane prima, pensò Tom, Dickie avrebbe accettato la sfida senza pensarci due volte. Era necessario che se ne stesse lì, con l'aria di una spia o di un poliziotto che aspetta solo i rinforzi per arrestare la sua vittima? «Allora,» chiese ancora Tom, «adesso mi credi, vero?»

«Circa il lavoro? E come faccio a saperlo?»

Tom guardò speranzoso l'italiano.

L'italiano scosse le spalle. «Non c'è bisogno di parlarne ancora, non ti pare?» chiese questi in italiano.

«Direi di no,» concluse Tom. Una furia cieca e inarrestabile gli stava montando dentro scuotendolo tutto. Era furioso contro Dickie. Contro Dickie che in quel momento ispezionava le unghie orlate di nero dell'uomo, il colletto unto della camicia, il brutto viso dal colorito olivastro che pur essendo stato rasato di fresco non doveva aver toccato l'acqua da un bel pezzo, cosicché era molto più chiaro nei punti dove prima era stato protetto dalla barba. Lo sguardo scuro dell'italiano era freddo ma amichevole, più forte di quello di Dickie. Tom si sentiva impotente. Era conscio di non essere in grado di esprimersi chiaramente in italiano. Però voleva parlare sia a Dickie che all'italiano.

«Niente, grazie, Berto,» disse Dickie con calma al cameriere che era venuto a prendere le ordinazioni. Poi, guardando Tom: «Andiamo, adesso?»

Tom balzò in piedi con tanta foga che la sedia si rovesciò dietro di lui. La rimise in piedi e si chinò per dire addio all'italiano. Sentiva di dovergli delle scuse, eppure non riusciva a spiccicare neppure un saluto convenzionale. L'italiano li salutò scuotendo la testa e sorridendo cordiale. Tom seguì le lunghe gambe di Dickie fasciate dai pantaloni bianchi fuori del locale.

Una volta fuori Tom riprese: «Volevo solo che tu constatassi che stavo dicendo la verità. Spero che adesso non avrai obiezioni.»

«Va bene, era la verità,» sorrise Dickie. «Ma che ti prende adesso?»

«Cosa ti prende a te, Dickie?» lo investì Tom.

«Quell'uomo è un tipo losco. È questo che vuoi farmi dire? Okay, lo è!»

«È proprio necessario che ti comporti con tanta boria? Ti ha fatto per caso qualcosa?»

«E cosa dovrei fare, secondo te? Dovrei cadere in ginocchio davanti a lui? Non è la prima volta che vedo un tipo losco. In paese ce ne sono a dozzine.» Le sopracciglia chiare di Dickie erano aggrottate. «Cosa diavolo

ti prende, Tom? Non vorrai mica andargli dietro in quel progetto pazzesco? Vai, vai pure, se ti va!»

«Adesso non potrei più, neppure se lo volessi. Non dopo il tuo comportamento.»

Dickie si fermò in mezzo alla strada e lo guardò negli occhi. Stavano discutendo a voce talmente alta che alcune persone intorno a loro si fermarono per guardare la scena.

«Avrebbe potuto essere divertente,» proseguì Tom. «Non nel modo come l'hai presa tu, però. Soltanto un mese fa, quando siamo andati a Roma, avresti pensato che un'avventura simile era molto divertente.»

«Oh, no,» rispose Dickie scuotendo il capo. «Non credo proprio.»

Il senso di impotenza e di confusione quasi paralizzava Tom. E poi, tutta quella gente che li guardava. Si sforzò di continuare a camminare, prima a piccoli passi rigidi, finché non ebbe la certezza che Dickie gli stava andando dietro. Il sospetto e la perplessità erano ancora dipinti sul viso di Dickie e Tom sapeva che ciò era dovuto alla sua reazione. Tom avrebbe voluto spiegarsi. Avrebbe voluto infrangere quel muro che lo separava da Dickie in modo che questi potesse capire e che dividesse il suo stato d'animo con lui. Dickie doveva essersi sentito come si era sentito lui un mese prima. «È per il modo come ti sei comportato,» continuò Tom. «Non era affatto necessario che ti comportassi a quel modo. Quel tipo non ti aveva fatto nulla di male.»

«Aveva l'aspetto di un volgare imbroglione!» rincarò Dickie. «Per Dio, torna da lui se ti piace così tanto! Non devi mica fare per forza quello che faccio io!»

Tom si fermò di botto. Ebbe l'impulso di tornare indietro, non dall'italiano, ma tanto per piantare in asso Dickie. Poi, all'improvviso, la tensione cadde. I muscoli delle spalle cedettero indolenziti, e il respiro diventò affannoso. Avrebbe voluto dire almeno: «Va bene Dickie, lasciamo perdere,» per finirla lì, perché dimenticasse. Si sentiva la lingua impastata. Fissò gli occhi azzurri di Dickie ancora foschi per l'irritazione, le sopracciglia quasi bianche e scolorite dal sole e gli occhi, bianchi anch'essi, che brillavano vuoti. Non erano niente altro che piccoli pezzi gelatinosi azzurri con un puntino nero al centro, privi di significato, di profondità, senza nessun rapporto con lui. Si dice che attraverso gli occhi si veda l'anima, che negli occhi si legga l'amore, che attraverso gli occhi si possa scrutare nel profondo di un altro essere umano e scoprire cosa c'è veramente dentro di lui. Negli occhi di Dickie Tom non vide niente di più che se avesse guardato la

superficie fredda e impassibile di uno specchio. Tom sentì una stretta dolorosa alla bocca dello stomaco e fu costretto a coprirsi il volto con le mani. Ebbe l'impressione che Dickie fosse stato strappato improvvisamente da lui. Non erano più amici, ora. Non si conoscevano più. Quel pensiero colpì Tom come una verità orribile: era vero e sarebbe stato così per sempre, ormai. Era vero per tutte le persone che aveva conosciuto in passato e per quelle che avrebbe conosciuto in futuro. Ognuna di queste sarebbe stata davanti a lui e lui sarebbe stato sempre perfettamente e inesorabilmente conscio che mai le avrebbe conosciute fino in fondo. Il peggio era che avrebbe sempre avuto l'illusione, che avrebbe sempre sperato, anche per un attimo fugace, di conoscerle davvero e di essere in totale armonia con loro. Per un attimo il colpo brutale di quella verità gli sembrò più di quanto potesse sopportare. Sentì che stava per avere una crisi, ebbe l'impressione di cadere a terra. Era troppo: quella terra straniera, la lingua estranea, il suo fallimento e il fatto che Dickie, ora, lo odiava. Si sentì circondato da ostilità e da estraneità. Poi sentì che Dickie gli strappava via la mano dagli occhi.

«Cosa diavolo ti prende?» chiese Dickie. «Per caso quel tizio ti ha fatto prendere una dose di qualcosa?»

«No.»

«Ne sei sicuro? Nel bicchiere, forse?»

«No.» Sentì le prime gocce di una pioggerellina serale colpirgli la nuca. In lontananza sentì il brontolio sordo di un tuono. Ostilità dappertutto, anche dal cielo. «Voglio morire,» disse Tom con voce flebile.

Dickie lo tirò per il braccio. Tom inciampò sul gradino di una porta. Adesso erano nel bar di fronte all'ufficio postale. Tom sentì che Dickie ordinava un brandy, specificando un brandy nazionale, come se lui non fosse stato degno di un vero cognac francese, pensò Tom. Tom lo bevve lentamente, sentendosi in bocca il sapore dolciastro, vagamente di medicinale. Ne prese tre, come una medicina in grado di rimetterlo in contatto con quella che in genere viene chiamata realtà: con l'odore della Nazionale accesa fra le dita di Dickie, con i nodi e le venature del legno del bancone del bar, con quella sensazione di peso opprimente allo stomaco come se qualcuno premesse proprio sopra l'ombelico, con l'angosciosa anticipazione della salita fino a casa, e con il lieve indolenzimento che avrebbe sentito nelle cosce per lo sforzo compiuto.

«Sto bene,» annunciò Tom con voce bassa e controllata. «Non so cosa mi sia preso. Deve avermi dato alla testa il caldo.» Rise debolmente. Ecco,

quella era la realtà. Riderci sopra, rendere tutto ridicolo, annullare qualcosa che era stato più importante per lui di tutto quello che era avvenuto nelle ultime cinque settimane, da quando aveva incontrato Dickie, forse più importante di qualunque cosa in assoluto.

Dickie non fece commenti. Si mise la sigaretta fra le labbra, tirò fuori un paio di biglietti da cento lire dal portafogli di coccodrillo nero e li depose sul banco. Tom fu ferito da quel silenzio, ferito come un bambino che sa bene di essere di peso quando sta male, ma che si aspetta una parola gentile quando il peggio è passato. Dickie, però, era indifferente. Dickie gli aveva fatto bere quei brandy con la stessa freddezza con la quale li avrebbe offerti a un estraneo che si sentiva male ma che non aveva soldi per pagarseli. Di botto Tom pensò: Dickie non vuole che io vada a Cortina. Non era la prima volta che ci pensava. Adesso Marge aveva deciso di andare con lui. L'ultima volta che erano stati a Napoli Dickie e Marge avevano acquistato un termos formato gigante da portarsi dietro a Cortina. Non avevano chiesto a Tom se gli piaceva il termos o niente del genere. Si limitavano a escluderlo tacitamente e gradualmente dai preparativi per il viaggio. Tom capì che Dickie si aspettava che se ne andasse prima della loro partenza per Cortina. Solo un paio di settimane prima Dickie aveva detto che gli avrebbe mostrato alcune delle piste, sopra Cortina, segnate su una mappa della zona. L'altra sera Dickie aveva di nuovo consultato la mappa ma non ne aveva accennato a Tom.

«Pronto?» chiese Dickie.

Tom lo seguì come un cane bastonato fuori del locale.

«Se pensi di farcela ad andare a casa da solo, vorrei fare un salto da Marge,» gli disse Dickie strada facendo.

«Sto bene.»

«Ottimo.» Poi, mentre si allontanava gli gridò: «Perché non passi a ritirare la posta? Potrei dimenticarmene.»

Tom annuì. Andò all'ufficio postale. C'erano due lettere, una per lui dal padre di Dickie e un'altra per Dickie da qualcuno di New York che Tom non conosceva. Si fermò sulla soglia, aprì la lettera del signor Greenleaf, e spiegò rispettosamente il foglio dattiloscritto. Era una lettera sull'elegante carta intestata, verde pallido, della Burke-Greenleaf, Watercraft Inc. con il marchio a forma di timone proprio al centro.

10 novembre, 19..

Mio caro Tom,

in considerazione del fatto che si trova ormai con Dickie da oltre un mese e che non si intravedono segni di una possibile decisione di rientrare a casa, non posso che dedurne che la sua missione non ha avuto successo. Mi rendo conto che, certo con le migliori intenzioni, lei riferisce che Dickie sta vagliando la possibilità di tornare, ma francamente non vedo alcun segno di possibile rientro nella sua lettera del 26 ottobre. A essere sincero, ho l'impressione che sia, al contrario, più deciso che mai a restare dove si trova.

Vorrei che non dubitasse della stima e dell'apprezzamento che sia mia moglie che io stesso abbiamo nei riguardi degli sforzi da lei compiuti per nostro conto. Ritengo però inutile che lei si consideri in alcun modo vincolato a noi per il futuro. Spero che non si sia disturbato troppo per noi in questo mese, e mi auguro in tutta sincerità che questo viaggio sia stato foriero di momenti piacevoli malgrado il fallimento dell'obiettivo principale della spedizione.

Riceva, caro Tom, i migliori auguri e i più fervidi ringraziamenti da parte di mia moglie e mia.

Suo
H. R. Greenleaf

Era il colpo finale. Con il suo tono freddo, ancora più freddo dell'abituale tono professionale, dato che questo era un licenziamento nel quale aveva voluto inserire una nota di formale e ipocrita ringraziamento, il signor Greenleaf si sbarazzava di lui. Aveva fallito. «Spero che non si sia disturbato troppo per noi...» C'era per caso una nota di sarcasmo? Il signor Greenleaf non diceva neppure che gli avrebbe fatto piacere rivederlo al suo rientro in America.

Tom salì meccanicamente su per la collina. Si figurò Dickie a casa di Marge, mentre le raccontava la storia di Carlo e del bar e del suo bizzarro comportamento poco dopo in mezzo alla strada. Tom sapeva che Marge avrebbe esclamato: «Ma quando ti decidi a sbarazzarti di lui, Dickie?» Doveva tornare indietro a spiegare come si sentiva, si chiese, doveva costringerli ad ascoltarlo? Tom si girò e fissò l'imperscrutabile facciata quadrata della casa di Marge in cima alla collina, con le sue finestre scure e vuote. Il suo giubbotto di cotone era fradicio per la pioggia, cercò di proteggersi meglio tirando su il colletto. Poi riprese a camminare velocemente verso la casa di Dickie. Per lo meno, pensò con fierezza, non aveva tentato di estorcere altri soldi dalle tasche del signor Greenleaf. Eppure avrebbe

potuto. Avrebbe potuto farlo, persino con l'aiuto di Dickie, se solo gliene avesse parlato nei momenti in cui era di buon umore. Chiunque altro ci avrebbe provato, pensò Tom, proprio chiunque. Ma lui no, e questo lo rendeva fiero di sé.

Restò immobile, in un angolo della terrazza, fissando la linea dell'orizzonte, velata dalla pioggia, e senza pensare a nulla, senza provare nulla tranne una sensazione vaga, indefinita, di irrealtà e abbandono. Persino Dickie e Marge sembravano lontani e le cose di cui forse parlavano in quel momento erano del tutto irrilevanti. Era solo. Questa era l'unica cosa che contava. Una sensazione di terrore gelido gli salì su per la spina dorsale, paralizzandolo.

Si girò al rumore del cancello che si apriva. Dickie venne verso di lui sorridendo, ma Tom rimase colpito dal formalismo di quel sorriso forzato ed educato.

«Cosa fai, lì in piedi sotto l'acqua?» chiese Dickie riparandosi sotto il portoncino di ingresso.

«È rinfrescante,» rispose Tom in tono gioviale. «C'è una lettera per te,» e gli porse la lettera, cacciandosi in tasca l'altra di Greenleaf.

Tom appese la giacca nell'armadio del corridoio. Poi, quando Dickie ebbe terminato di leggere la sua lettera, ridendo rumorosamente a più riprese, continuò: «Credi che a Marge farebbe piacere venire con noi a Parigi?»

Dickie lo guardò sorpreso. «Credo proprio di sì.»

«Bene, allora invitala,» lo esortò Tom allegramente.

«Non so se sia una buona idea andare fino a Parigi,» ribatté Dickie. «Mi piacerebbe andarmene via di qui per qualche giorno, è vero, ma Parigi...» Si accese una sigaretta. «Mi andrebbe di più fare un salto a San Remo, oppure a Genova. È una città interessantissima.»

«Sì, ma Parigi... Pensi che Genova possa reggere il confronto con Parigi?»

«Certo che no, però è molto più vicina.»

«Ma allora quando andiamo a Parigi?»

«Non saprei. Un'altra volta. Tanto Parigi non scappa.»

Tom sentì l'eco di quelle parole risuonargli nelle orecchie. Un paio di giorni prima Dickie aveva ricevuto una lettera del padre. Ne aveva letto alcuni passi ad alta voce e avevano riso insieme, però non l'aveva letta tutta, come aveva fatto altre volte. Tom era certo che il signor Greenleaf avesse confidato al figlio di averne abbastanza di Tom Ripley e che, con tutta probabilità, sospettava che lo sfruttasse per i suoi scopi. Un mese prima

Dickie avrebbe riso a una frase simile anche lui. Non adesso, però, pensò Tom. «Pensavo che finché ci restano un po' di soldi dovremmo proprio fare questo viaggio a Parigi.»

«Vacci tu. Io non ne ho voglia in questo momento. Voglio tenermi le forze per Cortina.»

«Va bene, vuol dire che andremo a San Remo, allora,» accondiscese Tom cercando di avere un tono allegro e accomodante malgrado la delusione.

«Affare fatto.»

Tom corse dal corridoio in cucina. L'enorme mole candida del frigorifero lo investì fin dalla soglia. Voleva da bere, e con tanto ghiaccio dentro. Aveva passato una giornata intera a Napoli con Dickie e Marge alla ricerca di un frigorifero, ispezionando tutti gli sportelli e i reparti surgelatori, contando gli accessori finché Tom non era stato in grado di riconoscere ogni marca a prima vista. Ma Dickie e Marge avevano continuato implacabili con l'entusiasmo di una coppia che si prepara alle nozze. Poi avevano passato altre ore, seduti a un bar, discutendo, prima di decidersi, i pregi e i difetti di tutti i frigoriferi che avevano visto. Adesso Marge andava e veniva più spesso di prima perché nel frigorifero teneva anche parte delle sue provviste, oppure perché veniva a farsi dare un po' di ghiaccio. All'improvviso Tom si rese conto della ragione per cui aveva odiato quel dannato frigorifero fin dal primo momento. Era un segno che Dickie aveva intenzione di restare fermo in quel posto. Segnava la fine non solo della crociera in Grecia, ma indicava che Dickie non si sarebbe mai trasferito a Parigi o a Roma, come aveva pensato di fare con Tom i primi tempi della sua permanenza. Impossibile, ormai, con un frigorifero che aveva il pregio di essere uno dei quattro unici frigoriferi del paese, un frigorifero con ben sei vaschette per il ghiaccio e così tanti reparti e cassetti inseriti nello sportello da far concorrenza a uno scaffale del supermercato.

Tom si versò da bere, senza ghiaccio. Gli tremavano le mani. Soltanto ieri Dickie gli aveva chiesto: «Hai intenzione di andare a casa per Natale?» in tono casuale, gettando lì la domanda nel mezzo di una conversazione. Ma Dickie sapeva molto bene che non aveva nessuna intenzione di andare a casa per Natale. Lui non aveva una casa, e Dickie non lo ignorava. Aveva raccontato tutto a Dickie di zia Dottie e della sua vita a Boston. Era stata un'allusione, un suggerimento, ecco cos'era! Marge era piena di progetti per Natale. Aveva da parte una scatola di pudding inglese alla prugna e avrebbe preso un tacchino da un contadino del posto. Tom si figurava tutta

la messinscena rivoltante che avrebbe saputo mettere in piedi con la sua melensaggine e il suo sentimentalismo da quattro soldi. Ci sarebbe stato l'albero di Natale, naturalmente, fatto con il cartone. Poi non sarebbero mancati gli inni strappalacrime, *Silent Night* e il tradizionale Vov caldo. E che dire dei regalini sdolcinati per Dickie? Marge lavorava a maglia. Si portava sempre a casa i calzini di Dickie da rammendare. E, con cortesia e risolutezza, lo escludevano sempre di più dai grandi progetti. Ogni volta che si rivolgevano a lui con aria cordiale era evidente che facevano uno sforzo enorme. Tom non sopportava l'idea. Va bene, sarebbe partito. Avrebbe fatto qualunque cosa pur di non sopportare la tortura di un Natale in loro compagnia.

12

Marge dichiarò che non aveva voglia di andare con loro a San Remo. Era proprio nel bel mezzo di un momento creativo con il suo libro. Marge era molto discontinua nel suo modo di lavorare, anche se non perdeva mai il buon umore. Eppure a Tom sembrava che fosse impantanata, come soleva dire lei con una risatina insulsa, almeno il settantacinque per cento del tempo. Quel libro deve essere una schifezza, pensò Tom. Aveva conosciuto altri scrittori e sapeva che non si può scrivere un libro con tanta indifferenza, passando metà del tempo a cuocersi al sole in spiaggia e pensando costantemente a cosa preparare per cena. Era comunque felice che fosse in un momento creativo proprio quando Dickie e lui avevano deciso di andare a San Remo.

«Ti sarei molto grata se cercassi di trovarmi quella colonia, Dickie. Sai quale, lo Stradivari, quella che non sono riuscita a trovare a Napoli l'ultima volta. A San Remo non può non esserci, ci sono talmente tanti negozi con articoli francesi.»

Tom si vide già a girare tutto il giorno per San Remo alla ricerca della colonia, proprio come era avvenuto a Napoli quel sabato.

Presero una sola valigia in due, dato che sarebbero stati via solo tre notti e quattro giorni in tutto. Dickie era di umore un po' meno tetro, per quanto al fondo di quel cambiamento sonnecchiasse l'orribile sensazione che ciò era dovuto al fatto che quello era l'ultimo viaggio che avrebbero fatto assieme, da qualunque parte. Per Tom la gentilezza garrula di Dickie sul treno fu stranamente simile alla gentilezza di un padrone di casa che detesta il suo ospite e che teme che questi se ne sia accorto, per cui cerca di rappez-

zare la situazione all'ultimo momento cadendo nella cortesia eccessiva. Mai, in vita sua, Tom si era sentito così respinto, così mal sopportato. In treno Dickie raccontò a Tom di San Remo e della settimana che vi aveva trascorso con Freddie Miles al suo arrivo in Italia. San Remo era molto piccola, ma aveva fama internazionale per i suoi negozi, raccontò Dickie, la gente veniva fin da oltre la frontiera francese per farvi acquisti. Tom ebbe l'impressione che Dickie stesse cercando di presentargli la cittadina sotto una luce talmente favorevole per indurlo a restarci, anziché tornare fino a Mongibello con lui. Tom cominciò a provare un'avversione incontenibile contro quel luogo prima ancora di averlo visto.

Poi, mentre il treno stava entrando lentamente in stazione a San Remo, Dickie esclamò: «A proposito, Tom, mi dispiace dirtelo e spero che tu non te la prenda troppo a male, ma avrei proprio voglia di andare a Cortina d'Ampezzo solo con Marge. Credo che lei lo preferisca e io, dopo tutto, le devo pur qualcosa, se non altro una vacanza piacevole, se posso offrirgliela. D'altra parte non mi pare che tu sia così entusiasta per lo sci.»

Tom si sentì raggelare ma cercò di non dimostrarlo neppure con un fremito. Adesso scaricava tutto su Marge! «Ma certo,» rispose. «Naturalmente.» Guardò nervosamente la cartina che teneva in mano, cercando disperatamente un luogo nei dintorni di San Remo dove andare a rifugiarsi. Ma Dickie era già occupato a tirare la valigia giù dalla reticella. «Qui non siamo molto lontani da Nizza, vero?» chiese Tom.

«No.»

«E neppure da Cannes. Mi piacerebbe vedere Cannes dato che sono da queste parti. In fondo Cannes è già Francia,» aggiunse con una sfumatura di rimprovero nella voce.

«Bene, credo proprio che potremmo andarci, dopo tutto. Hai con te il passaporto, vero?»

Tom l'aveva. Presero un treno per Cannes e vi giunsero verso le undici di sera.

A Tom sembrò bellissima: l'arco dolce del porto, punteggiato da mille luci e simile a una falce di luna, il viale principale dall'aria così tropicale e così raffinata, con le file di palme che costeggiavano l'acqua e la fila un po' più arretrata di alberghi di lusso. La Francia! Sembrava meno chiassosa, forse più raffinata dell'Italia, lo sentiva malgrado l'oscurità. Scelsero un albergo nella prima via dietro il corso principale, il Gray D'Albion. Era abbastanza chic ma non tanto da costare un occhio della testa, disse Dickie, per quanto Tom sarebbe stato ben contento di pagare qualunque cifra pur

di scendere in uno dei lussuosi alberghi del lungomare. Lasciarono la valigia in albergo e andarono al bar del Carlton che, a detta di Dickie, era l'albergo più alla moda di tutta Cannes. Come aveva previsto al bar non c'era molta folla dato che in quel periodo non c'erano molti turisti. Tom propose di farsi un secondo cocktail, ma Dickie rifiutò.

Il mattino seguente fecero colazione in un bar, e poi passeggiarono pigramente fino alla spiaggia. Avevano infilato il costume da bagno sotto i pantaloni. La giornata era fresca, ma non così tanto da escludere che si potesse fare una nuotata. A Mongibello avevano fatto il bagno anche in giornate più fredde di quella. La spiaggia era praticamente vuota, solo un paio di coppie qua e là e un gruppetto di uomini che facevano uno strano gioco verso il molo. Le onde si gonfiavano e andavano a infrangersi con forza rabbiosa sulla sabbia della riva. Adesso Tom poteva vedere che il gruppo di uomini più in là stava facendo delle acrobazie.

«Devono essere dei professionisti,» osservò Tom. «Hanno tutti la stessa calzamaglia gialla.»

Tom rimase a guardare con grande interesse una specie di piramide umana che stava lentamente formandosi fra un groviglio di piedi, puntati su cosce possenti, e di mani su avambracci muscolosi. Sentiva distintamente i loro «*Allez!*» e «*Un... deux!*» per darsi il ritmo.

«Guarda!» esclamò Tom. «Adesso sale la cima!» e rimase immobile in ammirazione del più piccolo del gruppo, un ragazzo di circa diciassette anni, che veniva agilmente rizzato sulle spalle dell'uomo al centro degli ultimi tre. Rimase fermo e sicuro, con le braccia aperte, come pronto a ricevere l'applauso.

«Bravo!» urlò Tom.

Prima di saltare giù, agile come una tigre, il ragazzo sorrise a Tom.

Tom guardò Dickie, ma questi stava fissando un paio di uomini che sedevano poco più in là sulla spiaggia.

«*Diecimila ne vidi in un lampo, annuire in una danza gioiosa,*» disse Dickie acidamente a Tom.

Tom rimase dapprima colpito da quella frase, poi fu colto da un'ondata di vergogna, la stessa vergogna provata a Mongibello quando Dickie gli aveva gettato in faccia: «*Marge è convinta che tu lo sia.*» E va bene, pensò Tom, gli acrobati erano checche. Forse Cannes era zeppa di checche. E allora? I pugni di Tom si contrassero nelle tasche dei pantaloni. Gli tornò in mente l'allusione sarcastica di zia Dottie: «*Femminuccia, è una femminuccia bella e buona, proprio come suo padre!*» Dickie se ne stava in piedi,

immobile, con lo sguardo fisso sul mare. Tom si trattenne deliberatamente dal guardare di nuovo gli acrobati, per quanto dovessero essere uno spettacolo senza dubbio più divertente dell'oceano. «Vuoi entrare?» chiese Tom in tono di sfida, aprendosi la camicia, sebbene l'acqua gli sembrasse improvvisamente fredda come il ghiaccio.

«Non credo,» rispose Dickie. «Perché non te ne stai qui a guardare gli acrobati, invece? Io torno in albergo.» Quindi si girò e prese a camminare senza aspettare la risposta di Tom.

In fretta Tom si abbottonò la camicia seguendo con lo sguardo Dickie che si allontanava evitando di passare accanto agli acrobati, nonostante le scalette verso le quali si dirigeva fossero molto più lontane di quelle accanto a loro. Maledetto! pensò Tom. Era proprio indispensabile che si comportasse in modo così arrogante e scostante tutto il tempo? Si sarebbe detto che non aveva mai visto un finocchio fino a quel momento! Non c'erano dubbi su quello che stava succedendo a Dickie, pensò Tom. Ma perché non si lasciava andare una volta tanto? Dopo tutto cosa aveva da perdere di così importante? Mentre correva dietro all'amico almeno una mezza dozzina di battute sarcastiche gli salirono alle labbra. Poi, quando Dickie si girò e gli lanciò un'occhiata gelida, quasi di scherno, la prima osservazione sarcastica gli morì in gola.

Partirono per San Remo quel pomeriggio stesso, poco prima delle tre, in modo che non dovessero pagare un'altra giornata in albergo. Era stato Dickie a suggerire di partire entro le tre, eppure era stato Tom a pagare il conto di 3.43 franchi, cioè dieci dollari e ottanta centesimi per una sola notte. Di nuovo fu Tom a comprare i biglietti ferroviari per San Remo, anche se Dickie era pieno di franchi. Dickie aveva portato con sé la rimessa mensile dall'Italia e l'aveva riscossa in franchi francesi, pensando di guadagnarci nel cambio da franchi a lire italiane dato che, in quel momento, il franco era quotato molto alto.

In treno Dickie non disse neppure una parola, fece finta di avere sonno e si rannicchiò in un angolo con gli occhi ostinatamente chiusi. Tom sedette di fronte a lui fissando il suo attraente viso dall'espressione arrogante e le mani, ornate dall'anello verde e dal sigillo d'oro. Tom ebbe l'impulso di rubare l'anello verde, prima di andarsene. Non sarebbe stato difficile: Dickie aveva l'abitudine di levarlo prima di entrare in acqua. A volte lo levava persino quando faceva la doccia, su in casa. L'avrebbe fatto l'ultimo giorno, decise Tom. Fissava le palpebre abbassate di Dickie. Dentro di lui stava montando un'emozione incontrollabile, fatta di odio, amore, frustrazio-

ne e insofferenza. Gli mancò il respiro. Voleva uccidere Dickie. Non era la prima volta che questa idea gli passava per la mente. Ma prima, un paio di volte o forse tre, questa idea era dovuta a rabbia passeggera, a delusione cocente, insomma era frutto di un impulso momentaneo che svaniva in fretta, lasciandogli dentro un senso di rimorso. Quel giorno, però, indugiò su quell'idea per un minuto o due. Dopo tutto avrebbe dovuto lasciare Dickie comunque, e cosa contava la vergogna in una situazione simile? Con Dickie aveva fallito su tutta la linea. Odiava Dickie perché, da qualunque punto di vista osservasse la situazione, il fallimento non dipendeva da lui; da nessuna delle cose che aveva fatto, ma piuttosto dipendeva dall'ostinazione disumana di Dickie. E dalla sua palese insensibilità. Lui a Dickie aveva offerto amicizia, compagnia e rispetto, tutto quello che aveva da offrire, insomma! E Dickie si stava sbarazzando di lui, con semplicità e indifferenza. Se lo avesse ucciso durante quel viaggio avrebbe sempre potuto raccontare che era stato un incidente. Avrebbe potuto... Gli era appena venuta un'idea brillante: perché non diventare lui stesso Dickie Greenleaf? In fondo poteva fare qualunque cosa facesse Dickie. Prima di tutto avrebbe potuto tornare a Mongibello a prendersi tutto quello che apparteneva a Dickie e a raccontare una storia qualunque a Marge. Poi avrebbe preso un appartamento a Roma o a Parigi, dove avrebbe potuto incassare l'assegno di Dickie tutti i mesi falsificandone la firma. Poteva calarsi d'un colpo nel personaggio di Dickie. Avrebbe potuto manovrare Greenleaf senior come un burattino. La pericolosità del progetto e la sua precarietà non fecero che aumentare il suo entusiasmo. Cominciò a pensare al *come*.

L'acqua. Ma Dickie era un nuotatore talmente provetto. La scogliera. Sarebbe stato facile spingere Dickie giù dalla scogliera mentre facevano una passeggiata, ma ebbe la visione di Dickie che si attaccava a lui e lo tirava con sé nel precipizio. Si contrasse sul sedile finché i muscoli delle gambe non gli fecero male e le unghie non gli trafissero quasi il polpastrello del pollice. Avrebbe dovuto tirargli via anche l'altro anello. Avrebbe dovuto decolorarsi un po' i capelli. Poi avrebbe dovuto evitare, naturalmente, qualunque luogo dove ci fosse qualcuno che conosceva Dickie. Avrebbe dovuto soltanto accentuare la somiglianza con Dickie in modo da poter usare il suo passaporto. Era possibile. Se solo...

Dickie spalancò gli occhi e lo guardò fisso. Tom si abbandonò lasciandosi cadere nel suo angolo, con il capo reclinato all'indietro e gli occhi chiusi, con la rapidità di uno che sta venendo meno.

«Tom, ti senti bene?» chiese Dickie scuotendogli una gamba.

«Okay,» rispose Tom sorridendo debolmente. Vide che Dickie tornava a rilassarsi contro lo schienale con aria irritata. Tom conosceva il motivo di quell'irritazione: Dickie si odiava per avergli concesso anche quel fugace momento di attenzione. Tom sorrise dentro di sé, compiaciuto della sua prontezza di riflessi nel fingere quello svenimento, dato che era stato un espediente per evitare che Dickie scorgesse la strana e sinistra espressione dipinta sul suo viso.

San Remo. Fiori. Un'altra passeggiata sul lungomare, ancora negozi e negozietti, ancora turisti francesi, inglesi e italiani. Un altro albergo con i balconi traboccanti di fiori. Dove, stanotte? In una di queste stradine? Per l'una di notte la città sarebbe stata buia e silenziosa, se solo fosse riuscito a tenere Dickie sveglio fino a quell'ora. Nell'acqua? La giornata era piuttosto coperta, ma non fredda. Il cervello di Tom lavorava continuamente. Sarebbe stato facile anche in camera in albergo, ma come sbarazzarsi del corpo? Il corpo *doveva* assolutamente sparire. Questo escludeva ogni altro mezzo tranne l'acqua, e l'acqua era l'elemento naturale di Dickie. Alla spiaggia noleggiavano barche a remi e piccole barche a motore. In ogni barca a motore, notò Tom, c'era un anello di cemento massiccio legato a una gomena che fungeva da ancora per la barca.

«Che ne diresti se prendessimo una barca, Dickie?» chiese Tom cercando di non suonare troppo entusiasta. Dickie lo guardò stupito; non era stato entusiasta da quando erano arrivati da quelle parti.

In fila, legate al molo, c'erano una decina di barchette a motore bianche e verdi e bianche e blu. Il barcaiolo era ansioso di trovare clienti dato che la giornata grigia e fredda non invitava certo alle gite in mare. Dickie scrutò il Mediterraneo plumbeo, per quanto non ci fosse presagio di pioggia nell'aria. Era quel genere di tempo grigio e pesante che dura tutto il giorno, il sole non sarebbe spuntato per niente. Erano circa le dieci e mezzo, proprio l'ora più pigra che segue la prima colazione, con tutta la lunga e oziosa mattinata italiana davanti.

«Va bene. Ma solo per un'oretta, tanto per fare il giro della baia,» concesse Dickie già con un piede nella barca. Dal suo sorriso Tom si rese conto che non era la prima volta che lo faceva, e stava vivendo il piacere di quel momento, o forse di intere mattinate passate in quel modo con Freddie, o con Marge. La bottiglia di colonia di Marge rigonfiava la tasca della giacca di velluto a coste di Dickie. L'avevano comperata pochi minuti prima in un negozietto sulla passeggiata, simile a un drugstore americano.

Con un energico strappo al cavo di avviamento il barcaiolo azionò il mo-

tore e chiese a Dickie se sapeva come farlo andare. Dickie annuì. C'era un remo nella barca, un solo remo, notò Tom. Dickie prese la barra del timone e puntarono risolutamente verso il largo.

«Splendido!» urlò Dickie con un sorriso, i capelli agitati dal vento.

Tom si guardò intorno. Su un lato una roccia a strapiombo sul mare rendeva il paesaggio molto simile a Mongibello, dall'altra parte una spiaggia piatta e sabbiosa stava scomparendo inghiottita dalla foschia che aleggiava sull'acqua. Di primo acchito non avrebbe saputo dire che direzione fosse più opportuno prendere.

«Conosci la zona qui intorno?» urlò Tom, cercando di superare il rombo del motore.

«Per niente!» rispose Dickie allegramente. Evidentemente si stava godendo la corsa.

«È duro da manovrare quell'affare?»

«Neanche un po'! Vuoi provare?»

Tom esitò. Dickie stava puntando ancora verso il mare aperto. «No, grazie.» Di nuovo si guardò a destra e a sinistra. In lontananza, sulla sinistra, c'era una barca a vela. «Dove andiamo?» urlò Tom.

«T'importa?» sorrise Dickie.

No, non gli importava.

Senza preavviso Dickie virò verso destra, con tale violenza che dovettero curvarsi entrambi per equilibrare il peso della barca e impedirle di imbarcare acqua. Un muro di schiuma bianca si sollevò alla sinistra di Tom, quindi gradualmente si abbassò lasciando libera la linea dell'orizzonte. Di nuovo stavano puntando verso il mare aperto, verso il nulla. Dickie spingeva al massimo il motore, sorridendo, con gli occhi azzurri ridenti sul nulla.

«In queste barchette si ha l'impressione di andare molto più veloci di quanto si vada in realtà!» urlò Dickie.

Tom annuì, permettendo a un sorrisetto compiacente di affiorare in superficie. In verità era terrorizzato. Dio solo sapeva quanto era profonda l'acqua sotto di loro. Se solo fosse successo qualcosa alla barca non c'era una sola possibilità al mondo che ce la facessero fino a riva; per lo meno, che lui ce la facesse. Era altrettanto vero che non c'era una possibilità al mondo che qualcuno vedesse quello che avveniva nella barca. Di nuovo Dickie stava virando leggermente verso destra, cioè verso una lingua di terraferma grigia e nebbiosa. Da quella distanza, pensò, avrebbe potuto colpire Dickie, avrebbe potuto saltargli addosso, baciarlo, o gettarlo in ma-

re senza che nessuno potesse vederli. Tom sudava, un sudore gelido sulla fronte e bollente sotto gli abiti. Aveva paura, ma non dell'acqua, di Dickie. Sapeva che era arrivato il momento, ormai niente avrebbe potuto fermarlo, neppure la sua stessa volontà. Eppure poteva anche non riuscire.

«Scommetti che mi butto in acqua?» urlò Tom slacciandosi i bottoni della giacca.

Dickie rise a quella sfida, con la bocca spalancata e gli occhi fissi all'orizzonte. Tom continuò a spogliarsi. Portava scarpe e calzini ma sotto i pantaloni aveva il costume da bagno, come Dickie. «Se vai dentro ci vengo anch'io!» urlò. «Allora?» Voleva indurlo a rallentare.

«Allora certo!» Dickie rallentò di botto, quasi staccando il motore, lasciò la barra del timone e si tolse la giacca. La barca oscillò perdendo velocità. «Forza,» esclamò Dickie, indicando con un cenno del capo i pantaloni che Tom non si era ancora tolti.

Tom lanciò un'occhiata alla terraferma. San Remo era una confusione indistinta di case bianche e rosa. Prese il remo con aria noncurante, come se stesse giocherellandoci, poi nel momento esatto in cui Dickie era impegnato a togliersi i pantaloni, lo sollevò e lo abbatté sulla sua testa.

«Ehi!» gridò Dickie guardandolo stupefatto e cadendo riverso sul sedile di legno. Le sopracciglia pallide si aggrottarono in una sorta di ottusa incredulità.

Tom si alzò e colpì nuovamente col remo, con forza, con l'energia disperata di una molla che scatta.

«Per Dio!» biascicò Dickie, fissandolo minacciosamente, come una belva scatenata, mentre la coscienza scivolava via dagli inespressivi occhi azzurri.

Tom lasciò andare un altro colpo di sinistro contro la tempia di Dickie. Il remo prese la testa di taglio aprendo uno squarcio. Schizzò uno zampillo di sangue, davanti agli occhi attoniti di Tom. Adesso Dickie era steso sul fondo della barca, scomposto nell'agonia. Lanciò un grugnito di protesta, che suonò come un ruggito spaventoso alle orecchie di Tom. Spietatamente continuò a colpirlo alla base del collo, per tre volte, con colpi secchi e rapidi dati con la parte piatta del remo. Usava il remo come una specie di ascia contro il tronco di un albero. La barca oscillava paurosamente imbarcando acqua e bagnando i piedi di Tom puntati saldamente sull'ossatura del fondo. Diede un altro colpo di taglio alla fronte di Dickie che si coprì di sangue. Per un attimo Tom si rese conto che stava per cedere. Eppure, malgrado i colpi, le mani di Dickie strisciavano inesorabilmente sul fondo

verso di lui mentre le lunghe gambe agili cercavano un punto di appoggio per colpirlo e fargli perdere l'equilibrio. Tom afferrò saldamente il remo come una lancia e l'affondò nel fianco di Dickie. Il corpo martoriato si afflosciò inerte, finalmente immobile. Tom si rizzò ansimante e cercò di riprendere fiato. Si guardò intorno attentamente. Non c'erano barche in vista, nulla, tranne in lontananza un puntolino bianco, quasi impercettibile, che si muoveva velocemente verso sinistra. Probabilmente un motoscafo d'alto mare che si dirigeva verso riva.

Si fermò, strappò l'anello verde dal dito di Dickie e se lo cacciò in tasca. L'altro anello era più stretto ma alla fine cedette e uscì dal dito dalla nocca escoriata e sanguinante. Ispezionò le tasche dei pantaloni. C'erano alcune monete italiane e francesi. Le lasciò dove si trovavano. Prese solo un portachiavi con tre chiavi. Poi tirò su la giacca di Dickie e prese la colonia per Marge, le sigarette, l'accendino d'argento, la penna stilografica, il portafogli di coccodrillo e alcuni biglietti da visita e carte di credito dalla tasca interna. Di furia si cacciò tutto nella tasca della giacca di velluto a coste. Poi afferrò la fune assicurata all'anello di cemento bianco; l'altro capo della fune era assicurato a un anello di ferro a prua della barca. Tom cercò di slegarlo. Al diavolo, era un nodo infernale, reso ancor più stretto dall'acqua salmastra e dal tempo. Lo colpì con il pugno con un gesto di disperazione. Aveva bisogno di un coltello.

Guardò Dickie. Era morto? Tom si rannicchiò nell'angolino di prua fissando Dickie alla ricerca di un segno di vita. Aveva orrore di toccarlo, persino di sfiorargli il torace o il polso per sentire se il cuore batteva ancora. Si girò e scosse freneticamente la fune finché non si rese conto che stava solo peggiorando la situazione.

L'accendino! Annaspò nella tasca dei pantaloni gettati sul fondo della barca. L'accese ed espose una parte asciutta di fune al calore della fiammella. Era una fune spessa circa tre centimetri e bruciava lentamente, troppo lentamente. Tom approfittò della forzata inattività per guardarsi intorno. Era possibile che il barcaiolo li vedesse in qualche modo, da quella distanza? La fune grigia e dura rifiutava di prender fuoco, limitandosi a mandare un filo di fumo e qualche favilla, bruciando una fibra alla volta. Tom la torse, e l'accendino si spense. L'accese di nuovo continuando a tirare e a torcere la fune. Quando infine si spezzò, la avvolse quattro volte intorno alle caviglie nude di Dickie prima di farsi prendere dal terrore e fece un enorme nodo, goffo ed eccessivo, pur di avere la certezza che non si sciogliesse. Valutò che la fune dovesse essere lunga circa dieci metri. Co-

minciò a sentirsi più freddo, controllato e metodico. Il peso di cemento doveva essere sufficiente a trattenere un corpo sott'acqua, pensò. Era possibile che il corpo ondeggiasse un po', ma di sicuro non sarebbe salito fino alla superficie.

Tom gettò in acqua il peso. Questo descrisse un breve arco e affondò nei flutti trasparenti con un tonfo e un ribollire di schiuma. Quasi subito scomparve e affondò, affondò finché la fune non si tese con uno strappo intorno alle caviglie di Dickie, mentre Tom cercava di sollevarle oltre il bordo della barca e di spingere contemporaneamente il corpo. Disperato, cercò di tirare un braccio, tiepido e inerte, quasi goffo. Ma le spalle restavano ostinatamente incollate al fondo della barca e quando intensificò la stretta al braccio questo lo seguì, cedendo come se fosse stato di gomma, senza minimamente smuovere il corpo. Tom si mise in ginocchio e cercò di fare leva dal basso. Riuscì solo a far oscillare pericolosamente la barca. Aveva dimenticato di essere in mezzo all'acqua. L'acqua era l'unica cosa in grado di terrorizzarlo. Era meglio che cercasse di gettarlo fuori dalla parte della poppa, pensò, dato che era più bassa rispetto al livello dell'acqua. Dalle oscillazioni e dagli strappi della fune poteva star certo che il peso non aveva toccato il fondo. Riprovò con la testa e le spalle di Dickie, facendo ruotare il corpo sulla pancia e spingendo a poco a poco, con pazienza. Ora la testa di Dickie era in acqua, con il bordo della barca che gli tagliava il corpo in due, mentre le gambe ciondolavano inerti, pesanti come il piombo e ignare degli sforzi disperati di Tom, proprio come era avvenuto poco prima per le spalle. Sembrava che una forza irresistibile le tenesse incollate, come calamitate, al fondo della barca. Tom respirò a lungo e ci provò di nuovo. Finalmente il corpo superò il bordo, ma Tom perse l'equilibrio e cadde contro la barra del timone. Il motore, al minimo, partì rombando.

Tom fece un balzo verso la levetta di comando ma la barca scartò contemporaneamente descrivendo un arco come un cavallo imbizzarrito. Per un attimo vide l'acqua sotto di lui e le sue mani protese nel vuoto, nel vano tentativo di afferrarsi al bordo che improvvisamente non era più dove avrebbe dovuto essere.

Si ritrovò in acqua.

Boccheggiò e raccolse le forze per balzare verso l'alto nel tentativo di afferrare la barca. Fece cilecca. La barca stava descrivendo un folle cerchio. Tom si tirò su di nuovo e ricadde ancora più in basso, sotto il pelo dell'acqua che si richiuse sopra di lui in un abbraccio mortale, implacabile anche

se stranamente lento. Non abbastanza lento, però, da permettergli di prendere fiato. Ingoiò una boccata d'acqua mentre la liquida superficie si richiudeva su di lui. Adesso la barca era lontana. Non era la prima volta che assisteva a quella specie di rodeo acquatico. La barca non si sarebbe fermata più finché qualcuno non fosse salito a bordo per fermare il motore. In quel vuoto mortale, fatto di acqua, soffrì l'angoscia della morte, affondò di nuovo sotto la liquida superficie verde e il rombo del motore impazzito cessò mentre l'acqua gli riempiva le orecchie, escludendo qualunque rumore tranne i suoni frenetici e disperati che produceva lui stesso, suoni di lotta, di respiro affannoso, di disperate pulsazioni sanguigne. Fu di nuovo fuori, lottando meccanicamente per raggiungere la barca, perché era l'unica cosa galleggiante intorno a lui, malgrado la sua folle corsa e la sua remota irraggiungibilità. La prua tagliente sfrecciò due volte accanto a lui, anzi, tre volte, quattro, mentre cercava di prendere fiato.

Urlò aiuto. Non ne ricavò nulla, tranne un'altra boccata d'acqua salata. Riuscì a toccare con la mano la barca sotto il pelo dell'acqua ma la spinta incontenibile della prua lo respinse lontano. Annaspò selvaggiamente per toccare la poppa della barca senza curarsi delle pale mortali dell'elica. Le dita sfiorarono la barra del timone. Scattò. Troppo tardi! Mentre gli passava sopra, la chiglia lo colpì violentemente sulla nuca. Ecco, la poppa era di nuovo a portata di mano. Annaspò ancora una volta mentre le dita cercavano una presa sulla viscida barra del timone. L'altra mano afferrò miracolosamente il bordo. Tenne il braccio rigido cercando di portare il corpo lontano dall'elica. Con energia disperata si diede una spinta verso l'angolo di poppa. Ora un braccio era saldamente ancorato al bordo. Lentamente tastò finché non arrivò a toccare la levetta di comando.

La barca rallentò.

Tom rimase aggrappato con tutte e due le mani al bordo, la testa vuota per il sollievo, per l'incredulità, finché non si rese conto del dolore lancinante alla gola e delle violente fitte che gli dilaniavano il petto a ogni respiro. Rimase immobile per un periodo indefinito fra i due e i dieci minuti, senza pensare a nulla tranne che a raccogliere le forze per riuscire a sollevarsi dentro la barca. Infine, dandosi delle lievi spinte su e giù nell'acqua, riuscì a issarsi a bordo e restò immobile, con la faccia sul fondo, i piedi abbandonati nel vuoto. Rimase lì a lungo, appena consapevole del sangue viscido di Dickie fra le dita, viscido e bagnato come i rivoletti d'acqua che colavano dal naso, dalla bocca e dagli abiti intrisi. Prima di muoversi cominciò a pensare velocemente. La barca era piena di sangue. Impossibile

restituirla in quello stato, eppure non aveva tempo da perdere, in pochi minuti avrebbe dovuto mettere in moto e partire. In quale direzione?

Pensò agli anelli di Dickie. Li cercò a tentoni nella tasca della giacca. C'erano ancora, e dove si aspettava che fossero, dopo tutto? Fu squassato da un accesso di tosse, mentre le lacrime gli annebbiavano la vista. Si guardò intorno per accertarsi che non ci fosse nessuno nei dintorni. Si strofinò gli occhi arrossati. Nessuno, non si vedeva niente tranne una barchetta a motore che sfrecciava in lontananza descrivendo ampi cerchi senza badare a lui. Tom guardò il fondo della barca. Era possibile ripulirlo a dovere? Ma il sangue è difficile da lavare via completamente, almeno così pensava. Aveva progettato di restituire la barca e di raccontare, nel caso che gli chiedessero dov'era il suo amico, di averlo lasciato a riva da qualche parte. Adesso era impossibile.

Tom mosse cautamente la leva di comando. Il motore al minimo ronfò obbediente ma Tom ebbe un moto di paura. Eppure il motore sembrava più docile e umano del mare, quindi meno spaventoso. Puntò diagonalmente verso riva, a nord di San Remo. Forse sarebbe riuscito a trovare una spiaggia deserta, un angolino remoto dove abbandonare la barca e andarsene a piedi. Ma se poi l'avessero trovata? Il problema gli sembrò insormontabile. Cercò di ragionare freddamente. Sembrava quasi che la sua mente si rifiutasse di collaborare su quel problema.

Adesso poteva distinguere i pini e, in mezzo a questi, la distesa brulla di una spiaggia e, più in là, l'opaco verdeggiare di un oliveto. Tom costeggiò lentamente la riva cercando traccia di esseri umani. Non c'era un'anima. Puntò verso la spiaggia maneggiando la leva con gran circospezione perché non era affatto certo di riuscire a rimettere in moto in caso il motore si fosse spento. Poco dopo sentì la chiglia della barca raschiare sul fondo. Girò la levetta sullo STOP e spense il motore. Scese cautamente nell'acqua profonda non più di trenta centimetri e tirò la barca a secco più che poté. Poi depose le due giacche, i sandali e la colonia di Marge al sicuro a riva. La piccola baia dove era approdato era lunga poco più di cinque metri e questo gli diede un senso di intimità e sicurezza. Non c'era traccia di nessun essere umano e per quanto ne sapeva lui nessun piede umano aveva mai calcato quel luogo. Tom decise che avrebbe cercato di affondare la barca.

Cominciò a raccogliere sassi non più grandi di una testa umana, dato che gli mancavano le forze per trasportarne di più grossi, e a lasciarli cadere a uno a uno nella piccola imbarcazione. Verso la fine fu costretto a usare

pietre più piccole, poiché quelle delle dimensioni volute erano finite. Lavorò senza sosta, terrorizzato all'idea che gli mancassero le forze e che potesse svenire per la stanchezza se si fosse concesso il lusso di riposarsi un solo istante. Non poteva correre il rischio di farsi trovare in quella situazione da qualcuno. Quando le pietre ebbero raggiunto l'altezza delle sponde della barca, spinse l'imbarcazione in acqua e la fece oscillare, sempre più forte, perché si riempisse d'acqua. Mentre la barca affondava lentamente, Tom la spinse verso il largo, seguendola finché l'acqua non raggiunse l'altezza del torace e la barca sfuggì al suo controllo. Quindi arrancò nuovamente verso riva e si abbatté al suolo per un po' a faccia in giù, sulla sabbia. La sua mente ricominciò a funzionare e prese a pianificare il suo rientro in albergo, la storia che avrebbe raccontato e le mosse successive. Avrebbe lasciato San Remo prima di notte e sarebbe rientrato a Mongibello. Il resto della storia era già pronto.

13

Al tramonto, quando la popolazione locale e i turisti si ritrovano ai tavolini all'aperto dei bar del porto e della passeggiata, lavati e agghindati per godersi lo spettacolo della folla in movimento e ansiosi di non perdersi le poche distrazioni offerte dalla pigra vita di paese, Tom arrivò sulla passeggiata in costume da bagno, sandali e con la giacca di velluto a coste di Dickie gettata sulle spalle. Teneva i suoi pantaloni e la sua giacca, macchiati di sangue, in un fagotto sotto il braccio. Camminava con andatura molle e strascicata soprattutto a causa della stanchezza, ma si sforzava di tenere il capo eretto a beneficio delle centinaia di persone che affollavano i tavolini e lo guardavano percorrere il viale, unica via di accesso al suo albergo sul lungomare. Aveva cercato di recuperare un po' di energie ingollando cinque caffè molto zuccherati e tre brandy in un piccolo bar all'ingresso della cittadina. Adesso si sforzava di recitare la parte del giovane sportivo e atletico che ha passato la giornata in mare, incurante della stagione avanzata e della giornata piuttosto fresca e poco invitante. Arrivò in albergo, prese le chiavi al banco, salì in camera e crollò esausto sul letto. Si sarebbe concesso un'ora di riposo, pensò, ma doveva fare attenzione a non addormentarsi per evitare di non svegliarsi in tempo. Cercò di rilassarsi un po', ma quando si rese conto che stava per assopirsi andò a sciacquarsi il viso. Infine prese un asciugamano bagnato e se lo mise accanto al letto per passarselo sul viso ogni volta che il sonno lo assaliva.

Dopo un po' si rimise faticosamente in piedi e si accinse a pulire la macchia di sangue sui pantaloni di velluto. La strofinò accanitamente con molto sapone, aiutandosi con lo spazzolino per le unghie. Si interruppe per preparare la valigia. Ripose gli effetti personali di Dickie come soleva fare lui, spazzolino da denti e dentifricio nella tasca posteriore sinistra della valigia. Poi tornò a dedicarsi alla macchia sui pantaloni. La sua giacca era ormai inutilizzabile e avrebbe dovuto sbarazzarsene. Però poteva usare quella di Dickie dato che era dello stesso color nocciola e quasi della stessa taglia. Tom aveva fatto fare su misura il suo completo da un sarto di Mongibello, copiando il modello di quello di Dickie. Cacciò la sua giacca in valigia. Poi scese nell'atrio e chiese il conto.

L'impiegato al banco gli chiese dove fosse il suo amico e Tom gli rispose che aveva appuntamento con lui alla stazione. L'uomo era simpatico e sorridente. Gli augurò cordialmente buon viaggio.

Tom fece una sosta a un ristorante due strade più in su e si sforzò di mangiare un piatto di minestrone solo perché aveva bisogno di recuperare un po' di energie. Stava all'erta per paura di incontrare l'uomo che gli aveva noleggiato la barca. La cosa più importante, pensò, era lasciare San Remo la sera stessa. Se non ci fosse stato un treno o una corriera avrebbe preso un taxi.

C'era un treno, lo informarono in stazione, alle dieci e ventiquattro. Un vagone letto, diretto per Roma con coincidenza per Napoli. Di botto tutto gli sembrò talmente semplice, quasi un gioco da bambini, che sentì l'impulso di fare una pazzia e proseguire per Parigi.

«Un attimo,» disse all'impiegato della biglietteria che già stava porgendogli il biglietto. Tom fece qualche passo per l'atrio pensando a Parigi. Poteva andarci per un giorno solo, magari per due. Tanto per vederla, una cosa da niente! Non c'era nessun bisogno di parlarne con Marge. Bruscamente respinse la tentazione. Non sarebbe stato in grado di rilassarsi. Era troppo ansioso di andare a Mongibello e far fuori la faccenda delle cose di Dickie.

Il lenzuolo bianco, un po' rigido, della sua cuccetta in treno gli sembrò la cosa più deliziosa della sua vita. Prima di spegnere la luce lo accarezzò voluttuosamente con la mano. E poi quelle coperte grigio-azzurre, e la straordinaria efficienza della retina scura, assicurata alla parete sopra la sua testa! Tom ebbe un attimo di godimento indescrivibile nel pensare a tutte le delizie che lo attendevano, da ora in poi, grazie al denaro di Dickie. Ci sarebbero stati altri letti, tavole imbandite, mari, navi, valigie, camicie, anni

di libertà, anni di piacere! Poi spense la luce e si addormentò prima ancora di appoggiare la testa sul cuscino, felice, soddisfatto e fiducioso come mai era stato in vita sua.

A Napoli fece una sosta nel gabinetto della stazione e tirò fuori dalla valigia lo spazzolino da denti e la spazzola di Dickie che avvolse con l'impermeabile, i pantaloni e la giacca macchiati di sangue. Poi cacciò tutto il fagotto in un enorme bidone della spazzatura appoggiato a un muro in una sordida stradina dietro la stazione. Fece colazione con un caffè e latte e una brioche nella piazza della stazione dei pullman e alle undici salì sulla corriera per Mongibello.

Scendendo dall'autobus si scontrò quasi con Marge che indossava il solito costume da bagno e il solito camiciotto bianco delle sue mattinate in spiaggia.

«Dov'è Dickie?» chiese lei.

«È a Roma,» le sorrise Tom, pronto. «Ha deciso di fermarcisi per qualche giorno. Sono venuto solo io a prendere alcune cose che gli servono.»

«È ospite di qualcuno?»

«No, è alloggiato in albergo.» Con un altro sorriso, questa volta di commiato, Tom si avviò su per la collina trascinandosi dietro la valigia. Un attimo dopo udì lo scalpiccio dei sandali di sughero di Marge alle sue spalle. Si fermò ad aspettarla. «Come vanno le cose nella nostra 'casa dolce casa'?» chiese.

«Una noia, come sempre.» Marge sorrideva. Era evidente che si sentiva ancora a disagio con lui. Ma lo seguì fin su in casa. Il cancello non era chiuso a chiave e Tom prese la grossa chiave di ferro del portoncino di ingresso dal solito nascondiglio, dietro un serbatoio di legno pieno per metà di terra e di cespugli secchi. Andarono insieme sulla terrazza. La tavola era stata spostata e sul parapetto c'era un libro. Marge si era trasferita lì da quando erano partiti, pensò Tom. Era stato via solo tre giorni. Gli sembrarono più di un mese.

«E Skippy come sta?» chiese Tom allegramente aprendo il frigorifero e tirando fuori una vaschetta di ghiaccio. Skippy era un cane randagio che Marge aveva adottato alcuni giorni prima, un brutto cagnetto bianco e nero di razza indefinita che Marge aveva coccolato e nutrito come una vecchia zitella in cerca di affetto.

«Se ne è andato. Non ho mai pensato che restasse con me per sempre.»

«Oh.»

«Hai l'aria di uno che si è divertito un sacco,» osservò Marge, con una

venatura di ansia nella voce.

«Sì, ci siamo divertiti,» le sorrise. «Ti preparo qualcosa da bere?»

«No, grazie. Quanto tempo pensi che Dickie resterà via?»

«Ma...» Tom aggrottò la fronte con aria assorta. «Non saprei con precisione. Dice che ha voglia di visitare un sacco di gallerie e di mostre di pittura. Ho l'impressione che il cambiamento di scenario gli faccia bene.» Si versò una dose generosa di gin alla quale aggiunse una fettina di limone e la soda. «Penso che più o meno fra una settimana sarà qui. A proposito!» Aprì la valigia e prese la bottiglia di colonia. L'aveva tolta dalla confezione del negozio dato che era anch'essa macchiata di sangue. «Ecco qua il tuo Stradivari. L'abbiamo trovato a San Remo.»

«Oh, grazie, grazie mille.» Marge la prese sorridendo e cominciò a svitare il tappo con aria sognante.

Tom camminò nervosamente su e giù per la terrazza, tenendo in mano il bicchiere, e senza rivolgere la parola alla ragazza, come se stesse aspettando che se ne andasse.

«Bene...» disse infine Marge, raggiungendolo sulla terrazza. «Quanto pensi di fermarti?»

«Dove?»

«Qui.»

«Oh, solo stanotte. Torno a Roma domani. Nel pomeriggio probabilmente.» Si era ricordato che non avrebbe avuto la posta prima delle due, il giorno dopo.

«Non credo che ci rivedremo, a meno che tu non abbia intenzione di scendere in spiaggia domani,» esclamò Marge sforzandosi di suonare cordiale e amichevole. «Nel caso che non ci si riveda buon divertimento, e di' a Dickie di scrivermi una cartolina. A proposito, a che albergo sta?»

«Oh, uh... e come diavolo si chiama? Sai, quello proprio dietro piazza di Spagna.»

«L'Inghilterra?»

«Proprio lui. Però mi sembra che per la posta abbia intenzione di usare l'American Express.» Non sarebbe arrivata a telefonare a Dickie, pensò Tom. Entro domani sarebbe passato all'albergo per prendere la posta, nel caso lei gli avesse scritto. «Penso proprio che ci vedremo alla spiaggia domattina,» tagliò corto Tom.

«Ottimo. Grazie per la colonia!»

«Di niente.»

Scese il sentierino verso il cancello e finalmente uscì.

Tom prese la valigia e corse in camera di Dickie. Aprì il primo cassetto del comò e lo depose per terra. C'erano lettere, due agendine di indirizzi, una catena da orologio, alcune chiavi e strane polizze di assicurazione. Fece la stessa operazione con gli altri due cassetti, uno alla volta, e vi guardò dentro. Erano pieni di camicie, pantaloncini corti, maglioni piegati e parecchie paia di calze sfuse. In un angolo della stanza stavano ammonticchiati in disordine alcuni raccoglitori per documenti e un blocco di carta da lettere. C'erano un sacco di cose da fare! Si spogliò e, tutto nudo, corse al piano di sotto e fece una rapida doccia fredda. Poi si infilò i vecchi pantaloni bianchi di Dickie che pendevano da un gancio nell'armadio.

Cominciò dal primo cassetto, per due motivi: la corrispondenza più recente era molto importante nel caso ci fossero delle situazioni lasciate in sospeso che richiedevano un intervento immediato e anche perché, se Marge fosse tornata inaspettatamente nel pomeriggio, lui non avrebbe avuto l'aria di smobilitare completamente la casa, senza preavviso. Però avrebbe potuto cominciare con discrezione a riporre nelle valigie più grosse gli abiti migliori di Dickie fin dal pomeriggio, decise Tom.

A mezzanotte girava ancora per la casa tutto affaccendato. Le valigie di Dickie erano pronte e già chiuse. Adesso stava cercando di valutare quanto potesse valere il mobilio della casa, cosa avrebbe lasciato a Marge e come avrebbe provveduto per dar via il resto. Marge poteva prendersi quel maledetto frigorifero. Di certo le avrebbe fatto piacere. Il pesante cassettone intagliato nell'atrio che Dickie usava per la biancheria doveva valere parecchie centinaia di dollari, stimò Tom. Aveva almeno quattrocento anni, Dickie gli aveva detto una volta. Era del Cinquecento. Avrebbe parlato col signor Pucci, vicedirettore del Miramare, e gli avrebbe chiesto di fare da agente per la vendita della casa e del mobilio. E della barca, naturalmente. Dickie gli aveva detto che il signor Pucci faceva lavoretti di quel genere per gli abitanti del posto.

Avrebbe voluto portarsi a Roma tutti gli effetti personali di Dickie fin dal giorno dopo, ma Marge si sarebbe insospettita di fronte a quel voluminoso bagaglio per un'assenza presumibilmente così breve. Decise che sarebbe stato più prudente far finta che Dickie avesse stabilito solo successivamente di trasferirsi a Roma.

Tom andò a ritirare la posta il giorno successivo verso le tre e trovò una lettera molto interessante per Dickie da uno dei suoi amici degli Stati Uniti e niente per sé. Ma mentre camminava lentamente verso casa si figurò di aver ricevuto una lettera da Dickie stesso. Immaginò le parole precise in

modo da poterle citare a Marge, se fosse stato necessario, e riuscì persino a simulare a se stesso la lieve sorpresa che avrebbe provato di fronte a una decisione così inaspettata da parte di Dickie.

Arrivato a casa cominciò a imballare i migliori disegni di Dickie e la migliore biancheria per la casa negli scatoloni di cartone presi alla drogheria di Aldo mentre risaliva la collina. Lavorò con calma e con metodo, aspettandosi la visita di Marge da un momento all'altro. La ragazza arrivò dopo le quattro.

«Ancora qui?» gli chiese entrando in camera di Dickie.

«Sì. Ho ricevuto una lettera da Dickie proprio oggi. Ha deciso di trasferirsi a Roma per un po'.» Si sollevò dallo scatolone e le indirizzò un sorrisetto incredulo, come se fosse lui il primo a non potersene capacitare. «Mi ha chiesto di portargli tutto quello che posso.»

«*Trasferirsi* a Roma? E per quanto tempo?»

«Non saprei. Forse per tutto l'inverno, però,» e si rimise a impignare e legare i quadri.

«Vuoi dire che non ha intenzione di ritornare per tutto l'inverno?» Il tono di Marge era smarrito.

«No. Pare che voglia persino vendere la casa. Però dice che non ha ancora deciso.»

«Caspita! Ma che gli è preso?»

Tom scosse le spalle. «Pare che abbia voglia di passare l'inverno a Roma. Dice che ti scriverà, comunque. Anzi, pensavo che avessi ricevuto una lettera anche tu oggi.»

«No.»

Ci fu una pausa di silenzio. Tom continuò a lavorare. Gli venne in mente che non aveva ancora preparato la sua roba; anzi non era neppure stato in camera sua.

«Però a Cortina ha ancora intenzione di andarci, vero?» chiese Marge.

«No, non più. Dice che scriverà a Freddie per scusarsi che non può. Tu però puoi sempre andarci.» Tom la guardò attentamente. «A proposito, Dickie dice che puoi prenderti il frigorifero. Non dovrebbe esserti difficile trovare qualcuno che ti aiuti a trasportarlo da te.»

Quel dono non fece mutare l'espressione pietrificata dallo sgomento di Marge. Tom sapeva che in quel momento si stava chiedendo se lui e Dickie avrebbero vissuto assieme, cosa molto probabile a giudicare dai suoi modi allegri e rilassati. Tom sentì che Marge ingoiava la domanda salitale spontaneamente alle labbra, come una bambina incapace di mentire. Alla

fine esplose e chiese: «E tu, starai con lui?»

«Per un po', forse. Lo aiuto a sistemarsi. Questo mese ho deciso proprio di andare a Parigi poi, verso la metà di dicembre, rientrerò negli Stati Uniti.»

Marge aveva l'aria avvilita. Tom sapeva che stava pensando alle giornate solitarie che l'aspettavano, anche se Dickie avesse fatto delle visitine di tanto in tanto a Mongibello per venirla a trovare, alle vuote domeniche e alle cene desolate senza compagnia. «Cosa ha intenzione di fare per Natale? Pensi che voglia passarlo qui o a Roma?»

Con una sfumatura di irritazione Tom ribatté: «Non credo proprio che voglia farlo qui. Ho l'impressione che voglia starsene per conto suo.»

Il colpo la lasciò senza parole. Era ferita. Chissà come sarebbe rimasta a leggere la lettera che aveva intenzione di scriverle da Roma, pensò Tom. Certo sarebbe stato gentile con lei, gentile e delicato come Dickie, ma non avrebbe lasciato adito a dubbi circa il fatto che Dickie non voleva assolutamente rivederla mai più.

Pochi minuti dopo Marge si alzò in piedi e lo salutò in tono assente. Tom ebbe il sospetto che potesse telefonare a Dickie quel giorno stesso. O che potesse addirittura correre a Roma. E che lo facesse! Dickie avrebbe potuto decidere di cambiare albergo, e c'erano abbastanza alberghi a Roma da tenerla occupata per giorni e giorni, se proprio avesse deciso di scovarlo a tutti i costi. Poi, non trovandolo né per telefono né di persona, avrebbe pensato che se ne era andato a Parigi o da qualche altra parte con Tom Ripley.

Tom diede un'occhiata ai giornali per vedere se parlavano di una barca affondata, ritrovata nei pressi di San Remo. *Barca affondata sul litorale di San Remo,* così sarebbe stato il titolo, pensò Tom. Avrebbero fatto un sacco di supposizioni circa le macchie di sangue sul fondo, nel caso ci fossero ancora. Era il genere di notizia sulla quale i giornali italiani amavano dilungarsi con il loro stile melodrammatico. «Giorgio di Stefani, giovane pescatore di San Remo, ha fatto ieri pomeriggio verso le tre un'orribile scoperta in due metri d'acqua. Una piccola barca a motore, coperta da orrende macchie di sangue...» Ma sul giornale non c'era nulla del genere. E neppure su quello del giorno prima. Forse ci sarebbero voluti mesi e mesi prima che ritrovassero la barca, pensò. Se mai la ritrovavano. E se anche l'avessero ritrovata, come avrebbero fatto a stabilire che Dickie Greenleaf e Tom Ripley l'avevano noleggiata insieme? Non avevano lasciato il nome al barcaiolo di San Remo. Avevano ricevuto soltanto uno scontrino arancione

che Tom si era cacciato in tasca e che in seguito aveva distrutto.

Tom lasciò Mongibello in taxi verso le sei, quella sera, dopo aver preso un caffè da Giorgio e dopo aver salutato Giorgio, Fausto e altri conoscenti in paese. Raccontò a tutti la stessa versione dei fatti. Dickie Greenleaf avrebbe passato l'inverno a Roma, intanto mandava a tutti i suoi saluti e sperava di rivederli quanto prima. Tom aggiunse che senza dubbio Dickie sarebbe venuto presto a salutarli di persona.

Quel pomeriggio aveva fatto imballare dagli incaricati dell'American Express di Napoli i quadri e la biancheria di Dickie, dando disposizioni perché partissero quel giorno stesso per Roma insieme agli scatoloni, al baule di Dickie e a due delle valigie più pesanti. Tutta la merce, disse, sarebbe stata ritirata alla loro agenzia di Roma a nome di Dickie Greenleaf. In taxi con sé, Tom prese solo le sue due valigie e un'altra piccola di Dickie. Aveva anche parlato con il signor Pucci, al Miramare, chiedendogli se poteva farsi carico della vendita della casa e del mobilio del signor Greenleaf, nel caso questi avesse deciso di sbarazzarsene. Naturalmente egli aveva accettato. Tom aveva anche parlato con Pietro, il guardiano del molo, e gli aveva chiesto di tenere gli occhi aperti per un probabile acquirente del *Pipistrello* dato che c'era una possibilità che il signor Greenleaf volesse darlo via quell'inverno stesso. Disse che probabilmente lo avrebbe ceduto per cinquecentomila lire, meno di ottocento dollari: un affare d'oro per un cabinato con due cuccette. Pietro assicurò di poterlo vendere in un batter d'occhio.

Sul treno diretto a Roma Tom preparò la lettera per Marge con tanta cura che l'imparò praticamente a memoria parola per parola, tanto che quando arrivò all'Hotel Hassler, tirò fuori dalla valigia la macchina da scrivere portatile di Dickie e la scrisse in un fiato.

Roma
28 novembre, 19..

Mia cara Marge,

ho deciso di prendere un appartamento qui in città per quest'inverno, così, tanto per cambiare e starmene un po' alla larga dalla vecchia cara Mongy. Ho un bisogno terribile di starmene un po' per conto mio. Mi spiace che tutto sia stato così improvviso e di non aver avuto modo di salutarti. Non sono così lontano, però, e spero che avremo modo di vederci di tanto in tanto. Proprio non me la sentivo di venire a imballare tutta la mia roba, così ho scaricato questo peso sulle spalle di Tom.

Per quanto riguarda noi due, penso che non ci faccia per niente male, ma che, anzi, sia molto positivo, se non ci vediamo per un po'. Ho avuto il sospetto terribile che tu ti stessi stancando di me, per quanto io non mi sia certo stancato di te. Ti prego non metterti in testa che stia fuggendo da qualcosa. Al contrario, penso che Roma mi servirà a mettere i piedi in terra. Di certo Mongibello non ha avuto questo effetto su di me. Parte della mia inquietudine dipende da te, lo sai. Naturalmente la mia partenza non risolve nulla; mi servirà, però, a capire fino in fondo cosa provo per te. E per questo motivo che preferisco non vederti per un po', mia cara. Spero che tu capisca. Se non capisci, vuol dire che il destino ha deciso così. È un rischio che devo correre. È possibile che decida di andare a Parigi per un paio di settimane con Tom, dato che muore dalla voglia di andarci. Ho incontrato un pittore che si chiama Di Massimo che mi piace molto. È un tipo piuttosto anziano che mi darà molto volentieri lezioni per un compenso modesto. Dipingerò con lui nel suo studio.

La città è splendida con tutte le sue fontane sempre in funzione e con tutta questa gente in giro per strada giorno e notte. Che cambiamento da Mongibello! Ti sbagliavi su Tom. Ha intenzione di tornarsene quanto prima negli Stati Uniti, non so bene quando e non me ne importa molto, sebbene non sia poi così malaccio e dopo tutto nemmeno antipatico. Comunque lui non c'entra nulla in questa storia, spero che tu te ne renda conto.

Scrivi all'American Express di Roma finché non avrò un indirizzo definitivo. Appena trovo un appartamento te lo farò sapere. Nel frattempo tieni calda la casa e non smettere di far andare il frigorifero e, naturalmente... la macchina da scrivere. Sono terribilmente mortificato per Natale, tesoro, ma credo proprio che non sia il caso che ci si riveda così presto. Spero che non mi odierai per questo.

Con tutto il mio affetto,
Dickie

Tom non si era ancora tolto il berretto da quando era entrato in albergo. Alla reception aveva dato il passaporto di Dickie invece del suo, ma aveva notato che raramente negli alberghi controllavano la fotografia del passaporto. Generalmente si limitavano a ricopiare il numero che figurava sulla prima pagina. Aveva firmato il registro imitando la firma frettolosa e vistosa di Dickie con i ghirigori sulle iniziali R e G. Quando, più tardi, uscì per imbucare la lettera, entrò in una profumeria in una strada piuttosto distante e acquistò alcuni articoli per il trucco che, a suo avviso, avrebbero

potuto tornargli utili prima o poi. Si divertì a chiacchierare con la commessa e le fece credere che stava comprando quella roba per la moglie che aveva perso il nécessaire da viaggio e che, in quel momento, era in albergo in preda al suo solito mal di stomaco.

Passò la serata allenandosi a imitare la firma di Dickie per gli assegni della banca. La rimessa mensile dagli Stati Uniti sarebbe arrivata fra meno di dieci giorni.

14

Il giorno seguente si trasferì all'Hotel Europa, un albergo di categoria media nelle vicinanze di via Veneto. L'Hassler era stato un momento di follia con il suo sfarzo sfrenato. Era il tipo di albergo per stelle del cinema ed era proprio il genere che Freddie Miles, o persone come lui che conoscevano Dickie, avrebbero scelto se fossero venuti a Roma.

In camera Tom ebbe immaginarie conversazioni con Marge, Fausto e Freddie. Marge era quella che aveva maggiori probabilità di venire a Roma, pensò. Le parlò come se fosse stato Dickie, nel caso che si fosse trattato di una conversazione telefonica, e come Tom, se l'avesse incontrata faccia a faccia. Avrebbe potuto venire a Roma, trovare l'albergo in cui stava e insistere per salire in camera. In quel caso avrebbe dovuto togliersi rapidamente gli anelli e i vestiti di Dickie e saltare nei suoi.

«Proprio non lo so,» le avrebbe detto con la sua voce naturale. «Sai bene come è lui... è come se avesse voglia di dare un taglio netto con tutto ciò che è stato. Mi ha detto che potevo usare la sua stanza per un po', la mia è così mal riscaldata... Oh, credo che sarà di ritorno entro un paio di giorni, oppure mi manderà una cartolina per farmi sapere che tutto va bene. È andato in un paese che non conosco con Di Massimo, per vedere certi affreschi in una chiesa.»

(«E non sai neppure se è andato verso nord o verso sud?»)

«Te l'ho già detto, non lo so. Verso sud, credo. Ma cosa ti serve saperlo?»

(«Proprio una bella sfortuna mancarlo per così poco, non ti pare? Almeno poteva lasciar detto dove andava!»)

«Hai ragione, gliel'ho fatto notare anch'io. Ho anche guardato in giro per la stanza in cerca di una cartina o di un'indicazione qualunque sul posto dove è andato. Te lo ripeto, mi ha telefonato tre giorni fa e mi ha detto che se volevo potevo venire a stare nella sua stanza.»

Era una buona idea allenarsi a saltare dentro e fuori i suoi vecchi panni, dato che questa prontezza camaleontica avrebbe potuto tornargli utile in qualche momento di emergenza. Tom si rese conto con stupore che stava già dimenticando l'antico timbro di voce di Tom Ripley. Chiacchierò con Marge finché il suono della propria voce non fu esattamente come lo ricordava.

La maggior parte delle volte, però, era Dickie che conversava a bassa voce con Freddie e con Marge oppure al telefono con la madre di Dickie, e poi con Fausto e con uno sconosciuto a una cena. Chiacchierava sia in italiano sia in inglese, tenendo accesa la radio portatile in modo da non insospettire il personale dell'albergo che, sapendo che il signor Greenleaf era solo, avrebbe potuto considerarlo un po' matto. A volte, se la radio trasmetteva una canzone che gli piaceva particolarmente, ballava da solo per la stanza, ma ballava nel modo in cui avrebbe ballato Dickie con una ragazza. Una volta, sulla terrazza da Giorgio aveva visto Dickie ballare con Marge, e poi anche al Giardino degli aranci a Napoli. Ballava con lunghe falcate un po' rigide, certo non era quello che si poteva definire un buon ballerino. Ogni attimo della sua nuova vita era per Tom un piacere sottile, sia che se ne stesse da solo in camera o che camminasse per le vie di Roma, abbinando il piacere di visitare la città alla ricerca di un appartamento di suo gusto. Era impossibile sentirsi solo o annoiato, pensò, fin tanto che era nel personaggio di Dickie Greenleaf.

All'American Express, dove passava a ritirare la posta, lo salutavano come signor Greenleaf. La prima lettera di Marge diceva:

Dickie,

è stata una bella sorpresa, non c'è che dire. Mi chiedo cosa ti sia preso, così di botto, a Roma o a San Remo, o dove diavolo. Tom è stato molto avaro di notizie, tranne quella che starà con te. Pensavo che se ne sarebbe tornato quanto prima in America. A rischio di essere indiscreta, ragazzo mio, ti dirò che quel tipo non mi piace affatto. Dal mio punto di vista, e di tutti quelli che lo conoscono, ti sta sfruttando fino all'osso. Se proprio hai voglia di fare un cambiamento radicale nella tua esistenza, liberati prima di tutto di lui, per l'amor del cielo. Va bene, forse non è omosessuale. Non è niente del tutto, il che è ancora peggio. Non è neppure abbastanza normale da avere una vita sessuale, di qualunque tipo, se capisci cosa intendo dire. Comunque non è di Tom che voglio parlare ma di te. Certo che posso sopportare qualche settimana senza di te, tesoro, e persino il Natale, per quan-

to preferisca non pensarci lasciando, come dici tu, che i sentimenti vengano alla superficie e si rivelino per quello che sono. Però è impossibile non pensare a te qui, perché ogni sasso, ogni angolo del paese mi parla di te. E in questa casa, poi, ovunque guardi c'è la tua impronta: la siepe che abbiamo piantato, il recinto che abbiamo iniziato a riparare senza mai arrivare in fondo, i libri che ho preso in prestito senza mai ridarteli. E poi la tua sedia accanto al tavolo. Questa è la cosa peggiore.

Tanto per continuare con le indiscrezioni, non voglio insinuare che Tom abbia intenzione di fare concretamente qualcosa contro di te, ma sono convinta che abbia una pessima influenza, per quanto indefinibile, su di te. Quando sei in sua presenza hai l'aria vagamente imbarazzata, come se ti vergognassi di lui, te ne eri reso conto? Hai mai provato ad analizzare questo comportamento? Durante le ultime settimane avevo avuto l'impressione che cominciassi ad aprire gli occhi, ma adesso sei di nuovo con lui e sinceramente, ragazzo mio, non so proprio cosa pensare. Se veramente non ti interessa che se ne vada prima o poi, per l'amor del cielo, mandalo via subito! Non potrà mai essere utile, né a te né a nessun altro, per fare chiarezza della situazione. In effetti non puoi negare che abbia invece tutto l'interesse a renderla sempre più confusa e torbida in modo da poter manovrare sia te sia tuo padre.

Grazie mille per la colonia, tesoro. La terrò da parte, almeno un po', per quando ci rivedremo. Non ho ancora fatto trasportare il frigorifero qui da me. Naturalmente te lo ridarò in qualunque momento tu ne abbia bisogno.

Forse Tom ti ha raccontato che Skippy ha tagliato la corda. Che ne dici se cercassi di catturare un geco e gli legassi un collarino con un guinzaglio intorno al collo? Devo decidermi a rifare l'intonaco del muro che sai prima che ammuffisca completamente e mi crolli addosso. Inutile dirlo, ma vorrei che tu fossi qui con me, tesoro.

Con tanto, tanto affetto, e *scrivi*!

Ti bacio,
Marge

c/o American Express
Roma
12 dicembre, 19..

Carissimi mamma e papà,

sono a Roma e sto cercando un appartamento, per quanto non abbia ancora trovato ciò che voglio, dato che qui gli appartamenti sono tutti o trop-

po grandi o troppo piccoli. Se è troppo grande, d'inverno bisogna chiudere tutte le stanze tranne una per poterlo riscaldare adeguatamente. Sto cercandone uno di dimensioni medie, e anche di prezzo medio da poter scaldare interamente senza spenderci un occhio della testa.

Spiacente di essere stato così discontinuo con la posta negli ultimi tempi. Spero che andrà meglio con la vita più tranquilla che conduco qui. Avevo bisogno di cambiare aria da Mongibello, come d'altra parte mi avete sempre detto voi, così ho chiuso baracca e burattini e sono venuto via. Può anche darsi che mi decida a vendere la casa e la barca. Ho incontrato un pittore straordinario, si chiama Di Massimo e ha accettato di darmi lezioni nel suo studio. Ho intenzione di lavorare come una formica per qualche mese e vedere come vanno le cose. Sarà un po' come un periodo di prova. Mi rendo conto che tutto questo non ti interessa, papà caro, ma dato che non fai che chiedermi come passo il mio tempo, non posso che dirti queste cose. Fino alla prossima estate ho intenzione di fare una vita molto ritirata, dedita allo studio.

A proposito di studio, perché non mi mandate gli ultimi cataloghi e dépliant della Burke-Greenleaf? Mi fa piacere tenermi al corrente di quello che fai anche tu, ed è parecchio tempo che non ne so più nulla.

Mamma cara, spero che tu non ti sia data troppo da fare per Natale. Direi proprio che non mi viene in mente nulla di cui possa avere bisogno. E tu come ti senti? Esci un po', di tanto in tanto? Vai a teatro, da qualche altra parte, e così via? Come sta zio Edward, adesso? Dagli i mici saluti e fatemi sapere di voi.

Affettuosamente,
Dickie

Tom rilesse la lettera e decise che c'erano troppe virgole, per cui la ricopiò diligentemente e la firmò. Una volta aveva avuto occasione di vedere una lettera che Dickie stava scrivendo, sulla sua macchina da scrivere, ai genitori, per cui conosceva lo stile. Sapeva che Dickie non ci metteva mai più di una decina di minuti a scrivere qualunque lettera. Se questa lettera era diversa dalle altre, pensò Tom, poteva esserlo soltanto perché era appena più affettuosa e calda del solito. Rileggendola per la seconda volta si sentì molto soddisfatto del suo sforzo. Lo zio Edward era un fratello della signora Greenleaf ricoverato in un ospedale dell'Illinois con un cancro da qualche parte. Tom l'aveva appreso leggendo l'ultima lettera indirizzata a Dickie dalla madre.

Pochi giorni più tardi era in volo per Parigi. Prima di partire da Roma aveva chiamato l'Inghilterra per sapere se c'era posta per un certo Richard Greenleaf. Non ce n'era. Atterrò a Orly verso le cinque del pomeriggio. L'ufficiale doganale mise il timbro sul passaporto dopo avergli gettato un'occhiata distratta per quanto Tom si fosse decolorato i capelli con uno shampoo all'acqua ossigenata e li avesse ondulati a forza usando della brillantina. Per rendere la sua immagine più credibile aveva anche cercato di imitare l'espressione accigliata e scontrosa che Dickie aveva in quella foto. Alloggiò in un albergo sul Quai Voltaire raccomandatogli da alcuni americani con i quali aveva scambiato quattro chiacchiere in un bar romano. L'albergo era in posizione ottima e soprattutto non era invaso da turisti americani. Tom uscì immediatamente per fare una passeggiata nella nebbiosa e gelida serata invernale. Camminò con il capo eretto e un radioso sorriso dipinto sul volto. L'atmosfera della città gli piaceva. Era proprio come gli era stata descritta tante volte: stradine tortuose, palazzi dalla facciata grigia e lucernari, un viavai rumoroso di macchine e di clacson e, dappertutto, vespasiani e colonnette con manifesti teatrali dai vivaci colori. Decise che, prima di visitare il Louvre o salire in cima alla Torre Eiffel, avrebbe lasciato che l'atmosfera della città gli entrasse piano piano nella pelle. Comprò il *Figaro,* sedette a un tavolino del Dôme e ordinò un *fine à l'eau* perché sapeva che era la bevanda preferita di Dickie quando era a Parigi. Il francese di Tom era molto limitato, anche quello di Dickie, però. Alcune persone dall'aspetto interessante lo fissarono attraverso la vetrata del caffè ma non entrarono a parlargli. Tom si aspettava che da un momento all'altro qualcuno si alzasse da uno dei tavoli vicini ed esclamasse: «Dickie Greenleaf! Ma sei proprio tu?»

Aveva fatto molto poco per cambiare il suo aspetto fisico, ma la sua espressione, Tom lo sapeva, era identica a quella di Dickie, ormai. Dickie aveva sempre quel sorrisetto terribilmente invitante, un sorrisetto pronto ad accogliere un vecchio amico o un innamorato, piuttosto che un estraneo. Aveva sempre quell'espressione tipica di Dickie quando era di buon umore, e Tom, adesso, era proprio di buon umore. Era a Parigi dopotutto! Splendido sedere in un famoso caffè e pensare a se stesso come Dickie Greenleaf per domani, domani l'altro e poi l'altro ancora! I gemelli preziosi, le camicie di seta bianca, i vecchi comodi abiti di tutti i giorni: la cintura di pelle con la fibbia di ottone, le vecchie scarpe sportive di cuoio marrone - del tipo reclamizzato su *Punch*, quelle che durano una vita intera - il vecchio giaccone di lana color senape con le tasche sbieche, erano tutti

suoi adesso, tutti suoi e gli piacevano così tanto! E poi la stilografica nera con le iniziali in oro. E il portafogli di coccodrillo di Gucci, vecchio proprio al punto giusto per non essere volgare. E con tutto questo c'erano i soldi, un sacco di soldi.

Per la sera dopo era stato invitato a un party in Avenue Kléber da una coppia, una ragazza francese e un ragazzo americano, incontrati in un grande bar ristorante sul Boulevard Saint Germain. Al party c'erano trenta o quaranta persone, più o meno di mezza età, che se ne stavano rigidamente in piedi in un appartamento poco accogliente, nonché poco riscaldato. In Europa, decise Tom, il riscaldamento inadeguato doveva rappresentare una specie di segno di raffinatezza, come i martini senza ghiaccio in estate. A Roma si era trasferito in un albergo più costoso per riuscire ad avere una stanza riscaldata decentemente, ma poi si era accorto che quell'albergo, per quanto più costoso, era ancora più freddo dell'altro. Nel suo stile tetro e vecchiotto la casa era piuttosto raffinata, pensò Tom, con tanto di maggiordomo e cameriera. La tavola era imbandita con grandi vassoi di tartine al *pâté en croûte*, tacchino freddo e *petits fours* caldi. Il tutto era annaffiato da fiumi di champagne. Eppure la fodera del divano e le lunghe tende che oscuravano le finestre erano consunte per l'uso e per l'età, e sul pianerottolo, accanto all'ascensore aveva visto persino tracce di topi. Una mezza dozzina di ospiti ai quali era stato presentato avevano titoli nobiliari. Un americano informò Tom che il ragazzo e la ragazza che lo avevano invitato erano fidanzati ma che i genitori di lei non erano molto soddisfatti della cosa. C'era tensione nella sala e Tom si sforzò di dimostrarsi cordiale con tutti, persino con i più impettiti dei francesi ai quali poteva dire ben poco oltre: «*C'est très agréable, n'est-ce pas?*» Fece proprio del suo meglio, e lo sforzo gli fruttò un sorriso da parte della ragazza che l'aveva invitato. Si riteneva fortunato di trovarsi lì. Quanti americani, soli a Parigi, riuscivano a farsi invitare in una autentica magione francese dopo appena una settimana di permanenza in città? I francesi erano particolarmente lenti e riluttanti a invitare stranieri a casa loro, così gli avevano sempre detto. Nessuno degli americani presenti sembrò riconoscere il suo nome. Tom si sentì totalmente a suo agio, come mai si era sentito a un party prima di allora. Si comportò come aveva sempre desiderato comportarsi in un'occasione del genere. Era questa la nuova vita, la tabula rasa alla quale aveva pensato nel suo tragitto in nave verso l'Europa. Era esattamente così che aveva sognato: l'annullamento totale dei suoi trascorsi e del suo vecchio io, del Tom Ripley fatto di un passato sordido e stantio, per iniziare una nuova

vita sotto spoglie totalmente diverse e migliori. Una signora francese e due degli americani presenti lo invitarono a loro volta ad altri party, ma Tom declinò gentilmente l'invito dando a tutti la stessa risposta. «Vi sono molto grato, ma lascio Parigi domani stesso.»

Non era prudente stringere legami troppo stretti con qualcuno per il momento, decise Tom. C'era pericolo che uno di loro conoscesse qualcuno che a sua volta fosse amico intimo di Dickie, qualcuno che avrebbe potuto incontrare al prossimo party.

Quando, verso le undici e un quarto, si accomiatò dalla padrona di casa e dai suoi genitori, ebbe l'impressione che questi fossero genuinamente spiacenti di vederlo andar via. Ma aveva deciso che per mezzanotte sarebbe andato a Notre Dame. Era la notte di Natale.

La madre della ragazza gli chiese nuovamente come si chiamasse.

«Monsieur Granelafe,» ripeté la ragazza per lei. «Deekie Granelafe. Vero?»

«Vero,» annuì Tom con un sorriso.

In fondo all'atrio gli venne in mente il party di Freddie Miles a Cortina. Il due dicembre. Era passato quasi un mese! Aveva pensato di scrivere a Freddie per dirgli che non sarebbe andato, poi gli era passato completamente dalla testa. Si chiese se Marge ci fosse andata. Freddie avrebbe trovato molto strano che lui non avesse scritto per spiegare la sua assenza. Sperò che almeno Marge lo avesse giustificato con Freddie. Doveva scrivergli immediatamente, decise. Nell'agendina di Dickie trovò un indirizzo di Freddie a Firenze. Era stato un errore, pensò Tom, ma non grave. Non doveva permettere che cose simili si ripetessero, però!

Uscì nell'oscurità e camminò in direzione dell'Arco di Trionfo, candido e illuminato. Era strano sentirsi così solo eppure così immerso in tutto ciò che lo circondava, così partecipe come si era sentito a quel party. Provò la stessa sensazione mentre se ne stava ai margini della folla che riempiva la piazza di Notre Dame. Impossibile pensare di riuscire a entrare in chiesa, ma gli amplificatori installati in giro portavano la musica in ogni angolo della piazza. Inni natalizi francesi, dei quali non conosceva il nome. *Silent Night.* Poi a un inno molto solenne fece seguito un canto gioioso. La melodia di voci maschili. Alcuni francesi, accanto a lui, si tolsero il cappello. Tom li imitò. Se ne stette così, fieramente eretto, con il viso compunto ma pronto a sorridere se qualcuno gli avesse rivolto la parola. Si sentì come si era sentito sulla nave, ma questa volta la sensazione fu molto più intensa. Era un giovane pieno di belle speranze e senza ombre scure sul suo passa-

to. Era Dickie adesso. Dickie dal carattere gioviale e sereno, Dickie l'ingenuo con il sorriso sempre pronto per tutti e un biglietto da mille franchi per chiunque gli si avvicinasse. Proprio mentre lasciava il sagrato un vecchio gli chiese la carità e Tom gli diede un biglietto frusciante da mille franchi. Il viso del vecchio si aprì in un sorriso radioso.

Tom sentì i morsi della fame ma l'idea di andarsene a letto a pancia vuota gli fece quasi piacere. Avrebbe passato almeno un'oretta sul suo libro di italiano, decise, e poi sarebbe andato a dormire. Ma gli venne in mente che doveva cercare di ingrassare di due o tre chili poiché gli abiti di Dickie gli stavano un po' abbondanti e il suo viso era un po' troppo scavato rispetto a quello di Dickie. Si fermò quindi a un bar tabacchi e ordinò uno sfilatino al prosciutto e un bicchiere di latte caldo, solo perché l'unico altro cliente del bar beveva latte caldo in quel momento. Il latte era quasi insapore, puro e purificante, come doveva essere l'ostia consacrata sull'altare, pensò Tom.

Fece il viaggio di ritorno da Parigi pigramente, a piccole tappe, fermandosi una notte a Lione e un'altra ad Arles per visitare i luoghi dove Van Gogh aveva operato. Conservò il suo umore sereno malgrado il tempo terribile. Ad Arles la pioggia sferzata da un violento mistrale lo inzuppò fino alle ossa mentre cercava di scoprire i luoghi esatti dove Van Gogh si era appostato per dipingere i suoi paesaggi. Aveva comperato uno splendido libro di stampe di Van Gogh a Parigi, ma dovette rinunciare a tirarlo fuori a causa della pioggia, per cui fu costretto ad andare avanti e indietro in albergo per controllare gli angoli di visuale delle varie scene. Visitò anche Marsiglia e la trovò tediosa tranne la Cannebière, proseguì verso est in treno fermandosi un giorno a St. Tropez, Cannes, Nizza, Montecarlo. Tutti luoghi di cui aveva tanto sentito parlare e che trovò immediatamente familiari malgrado il fatto che la rigida temperatura invernale non fosse affatto propizia alle passeggiate e alle folle di turisti vocianti. Passò l'ultimo dell'anno a Mentone. Con l'immaginazione Tom riempì quei luoghi di una folla raffinata, uomini e donne in abito da sera che salivano e scendevano la scalinata del casinò di Montecarlo, altri in costumi da bagno a colori vivaci, altri ancora leggeri e brillanti come un acquerello di Dufy a passeggio sotto le palme lussureggianti del Boulevard des Anglais a Nizza. Folla: americani, inglesi, francesi, tedeschi, svedesi, italiani. Avventure galanti, delusioni amorose, liti, riconciliazioni, omicidi. La Costa Azzurra lo riempì di un'eccitatazione febbrile più di qualunque altro posto dove fosse mai stato. Eppure era così minuscola. Una piccola lingua di terra lungo il Mediterraneo con quei nomi che correvano uno dietro l'altro come in un filo

di pietre preziose: Toulon, Fréjus, St. Rafael, Cannes, Nizza, Mentone. Poi San Remo.

Rientrato a Roma, il quattro gennaio, trovò due lettere di Marge. Avrebbe lasciato la casa il primo marzo, diceva. Non aveva ancora terminato la prima stesura del libro, ma ne avrebbe consegnato tre quarti corredato di illustrazioni all'editore americano che aveva mostrato interesse alla sua idea quando gli aveva scritto per presentargliela l'estate prima. Marge scriveva:

Quando pensi che ci rivedremo? Odio l'idea di rinunciare a un'altra estate in Europa dopo aver sopportato un lungo inverno ma credo proprio che tornerò a casa verso i primi di marzo. Sì, è proprio vero, ho *nostalgia* di casa. Caro, sarebbe splendido se potessimo imbarcarci insieme per tornare a casa. Ma per te esiste questa possibilità? No, non credo. Tu non hai intenzione di tornare negli Stati Uniti, neppure per una breve visita entro quest'inverno?

Pensavo di spedire tutte le mie cianfrusaglie (otto valigie, due bauli, tre scatoloni di libri e altre cosette varie!) per nave da Napoli e poi di passare da Roma a trovarti. Se ti va, potremmo risalire fino a Forte dei Marmi e Viareggio per rivedere ancora una volta, l'ultima, quei posti che ci sono tanto piaciuti. Non mi interessa sapere come sarà il tempo, anche se so già da adesso che sarà *orrido.* Non oso chiederti di accompagnarmi fino a Marsiglia a prendere la nave, ma che ne diresti se, invece, salpassi da Genova??? Rispondimi, caro!

La seconda lettera era più riservata e Tom sapeva perché; non le aveva scritto nulla, neppure una cartolina, per quasi un mese. La lettera diceva:

Ho cambiato idea circa la Riviera. Forse questo tempaccio umido o lo sforzo del libro mi hanno succhiato via tutte le energie. Comunque ho deciso di partire da Napoli con la *Constitution* che salperà il 28 febbraio. Sarà come essere in America non appena avrò traversato la passerella. Pensa, cucina americana, passeggeri americani, dollari e corse di cavalli. Tesoro, mi spiacerà molto non rivederti ma dal tuo silenzio deduco che tu non sei ancora pronto a incontrarmi, per cui lascia perdere e non pensarci più. Considerami già fuori della tua vita.

Naturalmente mi auguro di rivederti prima o poi, magari negli Stati Uniti o in qualche altra parte del mondo. Se ti saltasse in mente di fare una visitina a Mongy entro il 28 febbraio, sappi già da adesso che sarai il benvenu-

to.

Tua,
Marge

P.S. Ti rendi conto che non so neppure se sei ancora a Roma?

Tom immaginava il suo viso rigato di lacrime mentre scriveva. Ebbe l'impulso di scriverle una lettera molto affettuosa dicendole che era appena rientrato dalla Grecia e chiedendole se avesse ricevuto le due cartoline che le aveva mandato. Era molto più prudente però lasciare che partisse senza sapere bene dove si trovava, pensò Tom. Non le scrisse nulla.

L'unica cosa che lo preoccupava un po', ma neanche poi tanto, era l'eventualità che Marge venisse a cercarlo a Roma prima che riuscisse a trasferirsi in un appartamento privato. Gli americani benestanti non erano costretti a comunicare alla polizia la loro residenza, per quanto, secondo gli accordi per il permesso di soggiorno, fossero tenuti a comunicare ogni variazione di indirizzo. Tom aveva parlato con un americano residente a Roma che, pur avendo affittato un appartamento, non si era mai preoccupato di denunciarlo alla polizia che, da parte sua, non gli aveva mai dato noie. Se Marge fosse arrivata a Roma senza preavviso Tom aveva molti dei suoi vecchi vestiti pronti nell'armadio. L'unica cosa diversa dal punto di vista fisico erano i capelli, ma poteva sempre dire che si erano schiariti per il sole. No, non era veramente preoccupato. I primi tempi Tom si era divertito con una matita per gli occhi dato che le sopracciglia di Dickie erano più lunghe e appuntite, ma poi aveva smesso con questi trucchi per paura che si notassero troppo. Per imitare alla perfezione un altro essere umano, decise Tom, bisognava assumerne il carattere e la personalità in modo da alterare di conseguenza l'espressione del viso. Il resto sarebbe andato a posto da sé.

Verso il dieci di gennaio scrisse a Marge che era rientrato a Roma dopo una permanenza di tre settimane a Parigi da solo. Tom aveva lasciato Roma il mese prima dicendo che sarebbe andato a Parigi e da lì direttamente negli Stati Uniti, ma non lo aveva incontrato a Parigi. Per il momento non aveva ancora trovato un appartamento adatto a Roma, ma lo stava cercando e le avrebbe fatto sapere l'indirizzo non appena lo avesse trovato. La ringraziò calorosamente per il pacco natalizio. In effetti Marge gli aveva mandato il maglione bianco con la scollatura a V profilata di rosso che aveva sferruzzato e provato addosso a Dickie fin da ottobre, un libro di pit-

tura quattrocentesca e un nécessaire da barba di pelle con le iniziali H. R. G. sul coperchio. Il pacco era arrivato il sei gennaio, e Tom non poté esimersi dal ringraziarla per paura che pensasse che non l'avesse ricevuto. In quel caso, considerandolo svanito nel nulla, si sarebbe messa sulle sue piste come un segugio. Le chiese anche se avesse ricevuto il suo pacco. L'aveva spedito da Parigi e probabilmente ci avrebbe messo parecchio tempo ad arrivare. Se ne scusò e scrisse:

Ho ricominciato a dipingere con Di Massimo e sono piuttosto soddisfatto. Anche tu mi manchi, ma se riesci a tener duro ancora un po' con il mio esperimento preferirei proprio non vederti ancora per qualche settimana (a meno che tu non vada davvero a casa a febbraio, cosa di cui dubito ancora!). Non è da escludersi che a quel punto sarai tu a non avere più voglia di vedere me. Saluta Giorgio e sua moglie, Fausto se c'è ancora e Pietro, giù al molo...

Era una lettera perfettamente in linea con lo stile di Dickie, vago e un po' tetro. Una lettera che non era né calda né scostante, una lettera che in fondo non diceva nulla.

In verità aveva trovato un appartamento in uno stabile piuttosto grande in via della Croce, vicino al Pincio, e aveva già firmato il contratto di affitto per un anno, sebbene non avesse nessuna intenzione di passare molto tempo a Roma, e tanto meno l'inverno. Però voleva una casa, un luogo dove ritornare, dopo tanti anni di vita randagia. Inoltre Roma era molto chic. Roma era parte della sua nuova vita. Voleva poter dire durante i suoi soggiorni a Majorca, ad Atene o al Cairo oppure ovunque si trovasse: «Sì, vivo a Roma. Ho preso un appartamento lì.» Era il modo di esprimersi di coloro che appartenevano agli ambienti mondani internazionali. In Europa si affittavano appartamenti con la stessa noncuranza con la quale in America si sarebbe preso un garage. Però voleva che il suo appartamento fosse elegante, anche se non aveva intenzione di invitarci molti ospiti. Non sopportava l'idea di metterci il telefono, neppure sotto falso nome. Alla fine decise che per lui sarebbe stato più sicuro averlo che non averlo, così lo fece mettere. L'appartamento era composto da un grande soggiorno, una camera da letto, una specie di studiolo, cucina e bagno. Era arredato in stile un po' barocco, ma questo era in armonia con il quartiere raffinato e con la vita rispettabile che aveva intenzione di condurre. L'affitto corrispondeva a circa centosettantacinque dollari al mese, riscaldamento incluso. In estate scendeva a centoventicinque dollari.

Marge scrisse una lettera estatica per comunicargli di aver ricevuto la

splendida camicetta di seta da Parigi, che naturalmente non si era aspettata affatto e che le andava a pennello. Raccontava di aver invitato per il cenone di Natale Fausto e i Cecchi e il tacchino era stato assolutamente divino, ripieno di castagne e salsa di ribes, e poi avevano mangiato il pudding di prugne e via di questo passo. Insomma c'era proprio tutto, mancava solo *lui*. Cosa stava facendo adesso, a che pensava? Era felice? E poi se solo avesse fatto sapere dove stava, Fausto sarebbe passato a trovarlo andando a Milano, altrimenti poteva lasciare un messaggio all'American Express dicendogli dove incontrarsi.

Tom immaginò che tutta quell'euforia fosse dovuta al fatto che era convinta che Tom fosse partito per gli Stati Uniti da Parigi. Insieme alla lettera di Marge ne trovò una del signor Pucci nella quale questi gli comunicava di aver venduto tre pezzi del mobilio a Napoli per la somma di centocinquantamila lire. Adesso aveva un probabile cliente per la barca, un certo Anastasio Martino di Mongibello che aveva promesso di versare l'anticipo entro una settimana. La casa, invece, non sarebbe stata venduta fino al sopraggiungere dell'estate, cioè finché non arrivava la prima ondata di americani. Detratta la percentuale del dieci per cento per Pucci, la vendita dei mobili ammontava a ben duecentodieci dollari. Tom festeggiò l'avvenimento nel miglior night club di Roma dove consumò una cena superba in raffinata solitudine a lume di candela, a un tavolo apparecchiato per due. Non aveva nessun problema a mangiare o ad andare a teatro da solo. Anzi, approfittava dell'occasione per concentrarsi nel personaggio di Dickie Greenleaf. Spezzava il pane nello stesso modo di Dickie, portava la forchetta alla bocca con la sinistra proprio come faceva Dickie. Quella sera si concentrò sui ballerini e sugli altri ospiti del locale con un'attenzione talmente assorta e benevola che il cameriere dovette tossicchiare discretamente un paio di volte per riuscire ad attrarre la sua attenzione. Degli estranei gli fecero un cenno di saluto da un tavolo vicino; Tom li riconobbe: li aveva incontrati al party di Natale a Parigi. Rispose con un cenno di saluto con la mano, li ricordava molto bene, ricordava persino il loro nome. Ma evitò di guardarli di nuovo per il resto della serata. La coppia, però, lasciò il locale prima di lui e si fermò al suo tavolo per scambiare quattro chiacchiere.

«Tutto solo?» chiese l'uomo. Aveva l'aria un po' brilla.

«Sì, ogni anno ho un appuntamento in questo posto con me stesso,» rispose Tom. «Festeggio un certo anniversario.»

L'americano annuì senza capire troppo e Tom si rese conto che stava cercando disperatamente qualcosa di intelligente da ribattere, e che si sen-

tiva a disagio, come ogni provincialotto americano, quando si trova davanti a un atteggiamento sobrio, pacato e cosmopolita, fatto di denaro e abiti di classe anche se questi abiti sono indossati da un altro americano.

«Lei vive a Roma, vero?» chiese la moglie. «Sa, non riusciamo a farci venire in mente il suo nome, ma ci ricordiamo molto bene di lei a quel party la notte di Natale.»

«Greenleaf,» rispose Tom: «Richard Greenleaf.»

«Oh, ma certo!» esclamò lei sollevata. «Ha un appartamento da queste parti?»

Tom vide che si preparava a prendere nota mentalmente dell'indirizzo.

«Per il momento sto ancora in albergo, ma ho intenzione di trasferirmi quanto prima in un appartamento. Cioè, appena l'architetto avrà finito di arredarlo. In questo momento sto all'Eliseo, perché non mi date un colpo di telefono quando vi capita?»

«Ma certo, ci farebbe molto piacere. Fra tre giorni andiamo a Majorca, ma abbiamo un sacco di tempo prima della partenza!»

«Sarà un piacere rivedervi,» rispose Tom compunto. «Buonasera!»

Era di nuovo solo, libero di rifugiarsi nelle sue fantasie. Avrebbe dovuto aprire un conto in banca a nome di Tom Ripley, decise, e versarci un centinaio di dollari ogni tanto. Dickie Greenleaf aveva due banche, una a Napoli e un'altra a New York e in ciascuna di queste aveva un conto di circa cinquemila dollari. Avrebbe potuto aprire il conto a suo nome versandoci un paio di migliaia di dollari più le centocinquantamila lire della vendita del mobilio di Mongibello. Dopo tutto aveva due persone a cui badare!

15

Visitò il Campidoglio e Villa Borghese, esplorò a fondo il Foro Romano e prese sei lezioni di italiano sotto falso nome da un vecchio del quartiere. Dopo la sesta lezione Tom decise che il suo italiano aveva raggiunto il livello di quello di Dickie. Ricordava a memoria parecchie frasi usate da Dickie in diverse occasioni e solo adesso si rendeva conto che erano sbagliate. Per esempio, una sera che aspettavano Marge da Giorgio aveva detto: «Ho paura che non c'è arrivata.» Al contrario avrebbe dovuto usare il congiuntivo. Si usava sempre il congiuntivo dopo un'espressione di timore. Dickie non aveva l'abitudine di usare il congiuntivo ogni volta che era necessario. Pedantemente Tom si trattenne dall'imparare l'uso corretto del congiuntivo.

Acquistò tendaggi di velluto rosso cupo per il soggiorno dato che non poteva sopportare le tende che aveva trovato. Quando aveva chiesto alla signora Buffi, moglie del custode, se poteva trovargli una sarta che facesse quel lavoro, la donna si era offerta di farlo lei stessa. Gli aveva chiesto duemila lire in tutto, poco più di tre dollari, e Tom la costrinse ad accettarne cinque. Poi comprò parecchi accessori per rendere più caldo e accogliente l'appartamento, malgrado il fatto che non invitasse mai nessuno, tranne un giovane americano, molto attraente ma non molto sveglio, incontrato al Caffè Greco. Il ragazzo gli aveva chiesto indicazioni per raggiungere l'Hotel Excelsior e dato che era sulla strada di casa sua, Tom lo invitò su a bere qualcosa. L'intenzione di Tom era di far colpo su di lui per un'oretta e quindi di salutarlo per sempre e ci riuscì. Gli offrì il suo brandy migliore, gli fece vedere l'appartamento chiacchierando amabilmente dei piaceri della vita a Roma e quindi lo salutò. Il giovane partiva l'indomani per Monaco.

Tom evitò con cura tutti gli americani residenti a Roma per paura che lo invitassero ai loro party e che si aspettassero di essere ricambiati. Gli piaceva, però, chiacchierare con i clienti americani e italiani del Caffè Greco e con gli studenti alla mensa di via Margutta. Disse il suo nome soltanto a un pittore italiano di nome Carlino incontrato in un'osteria di via Margutta, gli disse anche che dipingeva e che studiava pittura con un anziano pittore che si chiamava Di Massimo. Se mai la polizia avesse fatto delle ricerche sulle attività di Dickie Greenleaf a Roma, anche parecchio tempo dopo la scomparsa di Dickie, questo pittore italiano avrebbe sicuramente testimoniato di aver incontrato Dickie Greenleaf in persona nel mese di gennaio. Carlino non conosceva Di Massimo, ma Tom glielo descrisse con tanta vivacità e precisione che non avrebbe più potuto dimenticarlo.

Era solitario ma non si sentiva solo. Era una sensazione molto simile a quella provata la notte di Natale a Parigi, era la sensazione di trovarsi su una ribalta con tutto il mondo che lo guardava, la sensazione di dover stare costantemente sul chi vive, di essere messo alla prova ogni minuto, perché il minimo errore gli sarebbe stato fatale. Ma era assolutamente certo che non avrebbe fatto errori. Questa certezza dava alla sua esistenza una indefinibile, deliziosa atmosfera rarefatta di purezza simile a quella, riteneva Tom, che deve provare un attore quando sale in scena, conscio di saper recitare una parte meglio di chiunque altro. Era se stesso eppure non era se stesso. Si sentiva libero e senza macchia, per quanto controllasse ogni minima azione. Adesso, però, non si stancava più a praticare quell'esercizio

per parecchie ore di fila. Non aveva più bisogno di riposarsi quando era solo. Ormai era Dickie fin dal primo momento, da quando si alzava dal letto e andava a lavarsi i denti, tenendo il gomito proteso all'esterno come faceva lui. Era Dickie quando succhiava l'uovo alla coque fino all'ultima goccia, era Dickie quando invariabilmente scartava la prima cravatta tirata fuori dall'armadio e optava per la seconda. Era riuscito persino a dipingere un quadro nello stesso stile di Dickie.

Per la fine di gennaio Tom pensò che ormai Fausto dovesse essere già passato per Roma, anche se Marge non ne parlava nella sua ultima lettera. Marge scriveva presso l'American Express circa una volta alla settimana. Gli aveva chiesto se aveva bisogno di calzini o di sciarpe, poiché aveva parecchio tempo libero per lavorare a maglia, quando smetteva di lavorare al libro. Non trascurava mai di raccontare qualche aneddoto divertente su qualche conoscenza comune del paese, in modo che Dickie non potesse pensare che si stava rodendo il fegato per lui, anche se era evidente che invece era proprio così e che non aveva nessuna intenzione di partire in febbraio per gli Stati Uniti senza fare un ultimo, disperato tentativo di rivederlo in carne e ossa. Da qui i suoi sforzi indefessi nello scrivere lettere fiume e nello sferruzzare calzini e sciarpe che, Tom ne era certo, sarebbero arrivati comunque, anche se lui non rispondeva alle sue lettere. Quelle lettere erano ripugnanti per lui. Gli faceva orrore persino il contatto fisico con loro, tanto che dopo averle lette rapidamente le stracciava subito e le gettava nella spazzatura.

Infine si decise a scrivere:

Per il momento ho rinunciato all'idea di prendere un appartamento a Roma. Di Massimo ha intenzione di andare a passare alcuni mesi in Sicilia. Credo che andrò con lui e che da li proseguirò per qualche altra destinazione. I miei progetti sono molto vaghi, ma hanno il pregio di non essere vincolanti, e questo è ciò di cui ho bisogno in questo momento.

Non mandarmi nulla, Marge, non mi serve nulla, credimi. Ti auguro buona fortuna con *Mongibello.*

Aveva già il biglietto per Majorca. Treno fino a Napoli, poi traghetto da Napoli a Palma per la notte del 31 gennaio. Si era comprato due valigie da Gucci, il miglior negozio di Roma; una era di morbida pelle di antilope, l'altra di tela grezza con rifiniture in cuoio naturale. Entrambe portavano le iniziali di Dickie. Si era sbarazzato della più malandata delle sue valigie e

aveva messo l'altra in un armadio con dentro i suoi vecchi abiti, per ogni evenienza. La barca affondata a San Remo non era stata ritrovata. Tom aveva controllato i giornali tutti i giorni cercando la notizia.

Una mattina, mentre faceva la valigia, il campanello d'ingresso suonò e Tom pensò che si trattasse di un errore o di qualche venditore ambulante. Non aveva messo il nome sulla porta e aveva detto al custode di non voler seccature di nessun tipo. Il campanello suonò di nuovo e Tom continuò a ignorarlo senza interrompere le sue pigre operazioni. Gli piaceva preparare le valigie e ci metteva moltissimo tempo: un'intera giornata, a volte anche due. Deponeva con cura ogni abito di Dickie nella valigia e di tanto in tanto interrompeva per provarsi allo specchio una camicia particolarmente bella o una giacca. In quel momento era, appunto, davanti allo specchio intento a provarsi una camicia sportiva con piccoli cavallucci marini bianchi e azzurri che non aveva ancora indossato fino a quel momento.

Ebbe il sospetto che potesse trattarsi di Fausto. Era proprio da lui scovarlo a Roma e fargli una sorpresa. Era ridicolo, cercò di rassicurarsi. Ma le mani erano madide di sudore mentre andava ad aprire. Si sentiva le gambe molli e l'assurdità di quella sensazione, unita al terrore di svenire e di farsi trovare accasciato al suolo, gli fece aprire la porta con tutte e due le mani, anche se di pochi centimetri soltanto.

«Salve!» lo salutò la voce americana dalla semioscurità del pianerottolo. «Dickie? Sono Freddie!»

Tom fece un passo indietro spalancando la porta. «Dickie è... Ma perché non entri? È uscito un attimo, ma dovrebbe rientrare a momenti.»

Freddie Miles entrò in casa guardandosi avidamente intorno. Girava quel suo viso sgradevole e cosparso di lentiggini da tutte le parti. Come diavolo aveva fatto a trovarlo, si chiese Tom, togliendosi furtivamente gli anelli e facendoli scivolare in tasca. C'erano altri indizi pericolosi? Si chiese guardandosi rapidamente in giro.

«Stai con lui?» gli chiese Freddie fissandolo con un'espressione attonita che rendeva il suo viso particolarmente sciocco e insulso.

«Oh, no! Sono qui solo per qualche ora,» rispose Tom togliendosi con aria noncurante la camicia con i cavallucci marini, sotto la quale portava ancora la sua. «Dickie è andato fuori a pranzo. Credo che abbia parlato di Otello. Penso che rientri verso le tre, non più tardi.» Il custode, o sua moglie, dovevano aver fatto entrare Freddie indicandogli anche la porta esatta. Forse gli avevano anche detto che il signor Greenleaf era in casa. Probabilmente Freddie aveva detto di essere un amico di Dickie. Adesso do-

veva far uscire Freddie evitando di incontrare la signora Buffi che lo salutava sempre con uno squillante: «Buongiorno, signor Greenleaf!»

«Ci siamo già incontrati a Mongibello, vero?» chiese Freddie. «Tu devi essere Tom, pensavo che saresti venuto anche tu a Cortina.»

«Non mi è stato possibile, grazie lo stesso però. È stato divertente?»

«Oh, splendido. Ma cosa gli è preso a Dickie?»

«Non ti ha scritto? Ha deciso di passare l'inverno a Roma. Mi aveva detto che ti aveva scritto.»

«Neanche una parola... a meno che non abbia scritto all'indirizzo di Firenze. Io, però, ero a Salisburgo e lui lo sapeva.» Freddie si era appoggiato al lungo tavolo di Tom spiegazzando la bella coperta di seta verde. Gli sorrise. «Marge mi ha detto che si era trasferito a Roma ma che non aveva l'indirizzo tranne il recapito all'American Express. È stato solo per un dannato colpo di fortuna che ho scoperto dove si era cacciato. Ieri sera, al Greco ho incontrato un tizio che lo conosce e sapeva dove abitava. Ma che razza di idea è questa di...»

«Chi era?» lo interruppe Tom. «Un americano?»

«No, un italiano. Un ragazzo molto giovane.» Adesso Freddie stava fissando le sue scarpe. «Hai le stesse scarpe che portiamo anche io e Dickie. Sono praticamente indistruttibili, vero? Io ho comprato le mie otto anni fa a Londra.»

Erano le scarpe sportive di Dickie. «Queste, invece, arrivano dagli Stati Uniti,» tagliò corto Tom. «Posso offrirti qualcosa da bere o preferisci cercare di raggiungere Dickie da Otello? Sai dov'è, vero? È inutile che tu stia qui ad aspettare perché in genere non torna mai prima delle tre quando va fuori a pranzo. D'altra parte devo uscire anch'io fra un po'.»

Freddie, intanto, era andato verso la camera da letto e si era fermato di botto vedendo le valigie sul letto. «È appena rientrato da qualche viaggio o sta partendo?» gli chiese girandosi.

«Sta partendo. Pensavo che Marge te l'avesse detto. Sta andando in Sicilia per un po'.»

«Quando?»

«Domani o dopodomani al massimo. Non so di preciso.»

«Dimmi un po', ma cosa gli ha preso a Dickie negli ultimi tempi?» chiese Freddie aggrottando la fronte. «Cos'è quest'idea di questa specie di ritiro spirituale?»

«Dice che ha lavorato troppo l'inverno scorso,» rispose Tom in tono casuale. «Adesso vuole un po' di intimità e di tranquillità. Però, per quanto

ne sappia io, è ancora in ottimi rapporti con tutti, Marge compresa.»

Freddie sorrise di nuovo sbottonandosi il grosso giaccone sportivo. «Di sicuro non resterà in buoni rapporti con me se mi tira un altro paio di bidoni. E poi sei proprio certo che sia in buoni rapporti con Marge? Ho avuto l'impressione, da alcune cose che mi ha detto lei, che abbiano litigato invece. Anzi, avevo pensato che fosse stato questo il motivo per cui non era venuto a Cortina.» Freddie lo fissò con uno sguardo colmo di attesa.

«Per quel che ne so io, no.» Si diresse con aria decisa verso l'armadio dell'ingresso per prendere la giacca, in modo che Freddie capisse che stava per uscire. Si rese conto all'ultimo momento che la giacca di flanella grigia del completo che indossava era facilmente riconoscibile, nel caso che Freddie avesse già visto quell'abito. Di conseguenza prese una delle sue giacche e il suo vecchio cappotto, appesi in un angolino dell'armadio. Le spalle del cappotto mostravano chiaramente che era stato appeso al gancio per settimane senza essere toccato. Quando si girò Tom trovò Freddie con lo sguardo fisso sul braccialetto d'argento, con la targhetta di identificazione, che portava al braccio sinistro. Era il braccialetto di Dickie che Tom aveva trovato in fondo a una scatola piena di carte e che Dickie non aveva mai portato in tutto il periodo che era stato a Mongibello. Lo sguardo di Freddie gli rivelò chiaramente che lui invece lo conosceva bene. Senza badarci Tom infilò il soprabito.

Ora Freddie lo guardava con un'espressione diversa, vagamente sospettosa. Tom sapeva cosa stava passandogli per la testa e si irrigidì fiutando il pericolo. Non sei ancora al sicuro, si disse. Devi ancora uscire da questa casa.

«Pronto?» chiese Tom.

«Tu vivi qui. Non è vero?»

«No!» protestò Tom con un sorriso. Il brutto viso cosparso di lentiggini lo fissò da sotto il vistoso cespuglio di capelli rossi. Se solo fossero riusciti a uscire senza incontrare la signora Buffi, pensò Tom. «Andiamo.»

«Dickie ti ha coperto con i suoi gioielli, a quanto vedo.»

Tom non riuscì a ribattere nulla di spiritoso, per cui disse piattamente: «Oh, è solo un prestito. Dickie si era stancato di portarlo così me l'ha dato per un po'.» Intendeva il braccialetto, naturalmente, ma si rese conto che aveva addosso anche il fermacravatte d'argento con le iniziali di Dickie. Si era comprato quel fermacravatte da solo. Sentì la diffidenza e l'aggressività di Freddie Miles montare nel corpaccione sgraziato come un'ondata di calore chiaramente percepibile nella stanza. Freddie era un bestione capace

di picchiare se solo sospettava che qualcuno fosse un finocchio, soprattutto se le condizioni erano propizie come in quel momento. Tom ebbe paura del suo sguardo.

«Sono pronto, andiamo,» dichiarò Freddie cupo, alzandosi. Andò verso la porta e si girò di botto verso di lui. «Otello è quel ristorante non lontano dall'Inghilterra?»

«Sì, Dickie dovrebbe essere lì dall'una circa.»

Freddie annuì. «Piacere di averti incontrato di nuovo,» esclamò in tono sbrigativo, e uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Tom imprecò a bassa voce, quindi riaprì la porta e ascoltò lo scalpiccio rapido dei piedi di Freddie che correva giù per le scale. Voleva essere certo che Freddie uscisse senza parlare di nuovo con uno dei Buffi. Poi udì distintamente la voce di Freddie: «Buongiorno, signora.» Tom si sporse sopra la ringhiera. Tre piani sotto di lui intravedeva solo un pezzo del braccio di Freddie. Stava parlando con la custode adesso. La voce della donna lo raggiunse più distintamente.

«...No, solo il signor Greenleaf,» diceva, «no, no, da solo... signor chi?... no signore, non mi pare che sia uscito affatto oggi. Però potrei sbagliarmi, non le pare?» Rise.

Tom strinse la ringhiera come se avesse avuto fra le mani il collo di Freddie. Poi udì nuovamente i passi su per le scale. Rientrò in casa e chiuse silenziosamente la porta. Poteva dichiarare che non viveva lì, che Dickie era da Otello oppure che non sapeva dove fosse, ma ormai era evidente che Freddie non si sarebbe fermato finché non avesse trovato Dickie. Oppure lo avrebbe trascinato giù di sotto e avrebbe chiesto alla signora Buffi chi fosse.

In quel momento Freddie bussò alla porta. La maniglia girò, ma la porta era chiusa a chiave. Tom allungò la mano verso un pesante portacenere di cristallo. Era talmente grosso che fece fatica a prenderlo in mano e dovette tenerlo per il bordo. Cercò di concedersi qualche altro secondo per pensare: c'era un altro modo di uscirne? E cosa ne avrebbe fatto del corpo? Inutile, non riusciva a connettere. Non c'era altra soluzione. Aprì la porta con la mano sinistra. La destra, che teneva il portacenere, era nascosta dietro la schiena.

Freddie entrò come un razzo. «Senti un po', ti dispiacerebbe spiegarmi...»

Il bordo ricurvo del portacenere lo colpì proprio in piena fronte. Freddie lo fissò stupefatto. Poi le ginocchia cedettero e il suo grosso corpo sgrazia-

to si abbatté al suolo, come un toro colpito in mezzo agli occhi da una martellata. Tom chiuse la porta con un calcio. Poi colpì Freddie alla nuca. Colpì ancora e poi ancora, terrorizzato all'idea che potesse fingere e che improvvisamente una di quelle braccia poderose lo afferrasse alle gambe e lo tirasse in terra. Quindi mirò alla testa con un colpo disperato e questa volta il sangue zampillò copioso. Tom imprecò, poi corse in bagno, prese un asciugamano e lo mise sotto la testa di Freddie. Cercò di sentire il battito del cuore. Era debolissimo e sembrò arrestarsi nel momento stesso in cui tastò il polso, come se la semplice pressione delle dita fosse stata sufficiente a fermare quell'ultimo soffio di vita. Tom ascoltò per accertarsi che non ci fosse nessuno sul pianerottolo. Immaginò la signora Buffi con il sorriso timido che aveva sempre quando aveva l'impressione di disturbare. Ma non udì nessun suono. D'altra parte non c'erano stati rumori eccessivi, pensò Tom, né quando aveva colpito con il portacenere né quando Freddie era caduto al suolo. Tom gettò un'occhiata alla mole massiccia di Freddie stesa a terra e si sentì invadere da un'ondata di disgusto e di impotenza.

Erano solo le dodici e quaranta, mancavano parecchie ore prima che venisse buio. Si chiese se Freddie fosse atteso da qualcuno in qualche posto. Magari in macchina, proprio sotto il portone! Frugò nelle tasche del morto e trovò un portafogli. Il passaporto americano era nella tasca interna del giaccone. Insieme c'erano alcune monete italiane e un portachiavi. Da un anello pendevano due chiavi con inciso il nome FIAT. Rovistò nel portafogli alla ricerca del libretto della macchina e lo trovò quasi subito; erano segnati tutti i dati necessari: FIAT 1400, colore nero, decappottabile, 1955. Se era nei dintorni non gli sarebbe stato difficile trovarla. Ispezionò tutte le tasche, incluse quelle del panciotto nocciola, per vedere se trovava lo scontrino di qualche garage, inutilmente. Poi andò alla finestra e non poté trattenere un sorriso. Era così semplice! La macchina era lì: una decappottabile nera, parcheggiata sull'altro lato della strada praticamente davanti al portone del palazzo. Non poteva esserne certo ma gli sembrò che all'interno non ci fosse nessuno.

Improvvisamente seppe cosa avrebbe fatto. Si mise subito all'opera per preparare la messinscena adatta. Tirò fuori dal mobile bar le bottiglie di gin e di vermouth, poi ci ripensò e prese invece quella di pernod, a causa del suo odore più penetrante. Mise le bottiglie sul tavolo e preparò un martini in un bicchiere, aggiunse alcuni cubetti di ghiaccio e ne bevve un sorso, quanto bastava per sporcare il bicchiere. Poi versò un altro martini, andò accanto al corpo senza vita e schiacciò le dita inerti intorno al bicchiere.

Quindi lo depose sul tavolo. Controllò la ferita e vide che aveva smesso di sanguinare e che l'asciugamano aveva impedito che il sangue macchiasse il pavimento. Poi puntellò Freddie contro il muro e gli versò un po' di gin giù per la gola. Incontrò qualche difficoltà in questa operazione e parte del liquore andò a finire sullo sparato della camicia, ma Tom era certo che la polizia italiana non avrebbe fatto un test accurato per controllare quanto alcool Freddie avesse effettivamente ingerito. Per un attimo Tom indugiò con lo sguardo sul viso sfigurato di Freddie, ma fu subito colto da un conato di vomito e dovette rapidamente distogliere lo sguardo per non svenire.

Ci mancava solo quello, pensò Tom mentre arrancava attraverso la stanza verso la finestra, svenire proprio adesso! Aggrottò la fronte scorgendo la grossa macchina nera dall'altra parte della strada e respirò a pieni polmoni la fresca aria invernale. No, non sarebbe svenuto, si intimò! Il pernod per tutti e due. Altri due bicchieri pieni di liquore e con le impronte digitali di entrambi. E i portacenere dovevano essere traboccanti! Freddie fumava sigarette Chesterfield. Poi la via Appia. Uno di quegli angolini scuri in mezzo ai resti romani. Su molti tratti della via Appia l'illuminazione mancava totalmente. Il portafogli di Freddie sarebbe scomparso. Movente del delitto: rapina!

Aveva parecchie ore a disposizione, ma non smise di darsi da fare finché la stanza non ebbe assunto l'aspetto voluto: dozzine di mozziconi di Chesterfield e di Lucky Strike nei portacenere, un bicchiere di pernod a pezzi e metà del suo contenuto sparso sulle piastrelle del bagno. La cosa più curiosa era che, mentre preparava quella scena caotica con tanta pignoleria, pensava già alle lunghe ore che avrebbe avuto davanti a sé per ripulire tutto, diciamo fra le nove di quella sera, ora in cui presumibilmente sarebbe stato ritrovato il corpo, e la mezzanotte quando la polizia avrebbe potuto prendere la decisione che valeva la pena fargli una visitina. Non era da escludersi, infatti, che qualcuno fosse al corrente che Freddie Miles aveva intenzione di far visita a Dickie Greenleaf quel giorno. Sapeva, comunque, che per le otto avrebbe già ripulito tutto dato che, secondo la sua versione dei fatti, Freddie se ne era andato verso le sette (come d'altra parte sarebbe avvenuto sul serio) e Dickie Greenleaf era un tipo piuttosto preciso e ordinato, anche dopo aver bevuto qualche bicchiere di troppo! Il motivo di tutta quella messinscena era che questa costituiva la prova, soprattutto di fronte a se stesso, della versione dei fatti che avrebbe dato e alla quale doveva credere lui per primo per poterla rendere credibile agli altri.

Poi avrebbe lasciato inalterati i suoi progetti di partenza per Napoli e per

Palma alle dieci e mezzo del mattino seguente, a meno che la polizia non decidesse di trattenerlo. Se nel giornale del giorno seguente avesse letto che il corpo era stato ritrovato, sarebbe stato suo preciso dovere presentarsi al commissariato per dichiarare che Freddie Miles era stato a casa sua fino a pomeriggio inoltrato, pensò Tom. Improvvisamente fu colpito dal pensiero che un dottore avrebbe potuto accertare che Freddie era morto molte ore prima. Eppure era assolutamente impossibile sbarazzarsi di Freddie immediatamente, non in pieno giorno. No, la sua unica speranza era che il corpo non venisse ritrovato per talmente tanto tempo da rendere impossibile l'identificazione esatta dell'ora del decesso. Era importantissimo che riuscisse a portar Freddie fuori di lì senza essere visto da qualcuno, anche se sarebbe stato facile fingere che stava aiutando l'amico ubriaco fradicio ad andarsene a casa, in modo da poter dichiarare che Freddie se ne era andato verso le quattro o le cinque del pomeriggio.

Le ore di attesa fino al momento opportuno lo terrorizzarono al punto che per un attimo temette di non farcela. Quella montagna sul suo pavimento! E poi lui non aveva avuto nessuna intenzione di ucciderlo. Era stato talmente inutile! Se solo Freddie non fosse stato quel maledetto ficcanaso indiscreto che era. Tom fu colto da un tremito e si accasciò in poltrona tormentandosi le nocche. Avrebbe voluto uscire e sgranchirsi le gambe, ma aveva paura a lasciare il corpo lì per terra. E poi doveva fare qualche rumore se voleva rendere credibile la storia che lui e Freddie se ne erano stati seduti lì per ore a bere e a chiacchierare. Accese la radio e la sintonizzò su una stazione che trasmetteva musica leggera. Almeno poteva bere qualcosa. Faceva parte della messinscena. Preparò dell'altro martini con il ghiaccio.

L'alcool servì solo a intensificare la ridda di pensieri che lo tormentava. Fissò a lungo il corpo pesante di Freddie avvolto nel giaccone sportivo ormai tutto spiegazzato sotto di lui e che non aveva né la forza né la volontà di raddrizzare, pensando a quanto triste, stupida, goffa, pericolosa e inutile fosse stata quella morte e, perché no, quanto sleale nei confronti di Freddie! Naturalmente si poteva biasimare anche Freddie per questo. Uno sciocco idiota ed egoista che si era permesso di guardare con disprezzo uno dei suoi migliori amici, e Dickie di certo lo era, solo perché sospettato di devianza sessuale. Tom non poté trattenere una risatina a quell'espressione: devianza sessuale. E dov'era il sesso? E la devianza poi? Guardò ancora Freddie e sibilò amaramente con voce sorda: «Freddie Miles, sei vittima della tua sporca mente contorta.»

16

Decise di aspettare fino alle otto perché verso le sette c'era sempre un gran viavai di gente nel palazzo. Alle otto meno dieci scese a pianterreno per accertarsi che la signora Buffi non si aggirasse ancora nell'atrio, che la porta della sua casa fosse chiusa e che non ci fosse nessuno in macchina per quanto quel pomeriggio avesse già fatto un salto a controllare che quella fosse la macchina di Freddie. Gettò il giaccone di Freddie sul sedile posteriore, poi tornò di sopra, circondò col braccio il corpo del morto, strinse i denti e sollevò. Vacillò cercando di equilibrare quel peso inerte sulla spalla. Aveva già provato a sollevarlo nel pomeriggio, tanto per essere sicuro di farcela, e gli era sembrato di non riuscire a fare più di tre passi con la mole massiccia di Freddie che lo schiacciava al suolo. Adesso Freddie non pesava meno, eppure Tom sapeva che era arrivato il momento di tirarlo fuori di lì. Lasciò che i piedi del morto strisciassero per terra, in modo da sollevarsi di quella parte del peso, e prese a scendere faticosamente le scale. Aveva fatto a malapena una rampa che dovette fermarsi per evitare di incontrare qualcuno uscito da un appartamento del piano di sotto, quindi riprese la sua irregolare discesa. Aveva calzato il berretto di Dickie sulla fronte di Freddie, in modo da nascondere i capelli incrostati di sangue. Nell'ultima ora Tom aveva bevuto alcuni bicchieri di gin e di pernod, ubriacandosi quel tanto che gli permettesse di agire senza essere inceppato nei movimenti ma con la spericolatezza necessaria per quell'ingrata e rischiosa fase. Il primo pericolo, e anche il più grave, era di crollare sotto il peso di Freddie prima di riuscire a trascinarlo in macchina. Aveva giurato a se stesso di non fermarsi neppure un istante durante la discesa. Mantenne il suo proposito. Non incontrò nessuno né sulle scale né uscendo dal portone. Durante l'attesa Tom aveva vissuto angosciosamente tutto quello che avrebbe potuto succedergli nel tragitto: la signora Buffi, o il marito, avrebbero potuto uscire dal loro appartamento nel momento esatto in cui lui arrivava in fondo alle scale, oppure avrebbe potuto svenire ed essere ritrovato riverso sulle scale schiacciato dalla mole massiccia di Freddie, oppure non sarebbe più riuscito a issarselo sulle spalle nel caso che avesse dovuto metterlo giù per prender fiato. Aveva vissuto ogni scena con tale morbosa intensità che il fatto di essere arrivato al portone senza nessuno dei terribili intoppi immaginati lo convinse che stava agendo sotto l'influsso di qualche misteriosa forza protettrice che gli faceva superare agevolmente ostacoli

altrimenti insormontabili.

Gettò un'occhiata alla strada attraverso il portone d'ingresso di vetro: fuori era tutto normale. Un uomo camminava sul marciapiede opposto ma in quella strada c'era sempre qualcuno che passava. Aprì con una mano la prima delle due porte poi, trattenendola col piede, trascinò dall'altra parte le gambe di Freddie. Fra le due porte si aggiustò il corpo passandolo da una spalla all'altra. Per fare questa operazione dovette chinare il capo e far scivolare il peso sopra il collo inclinato. Per un attimo si sentì invadere dalla fierezza per la sua forza insospettata ma la sensazione fu subito travolta dal dolore lancinante alla spalla che aveva sopportato il peso fino a quel momento. Il braccio era troppo stanco persino per trattenere il corpo nelle sue oscillazioni. Serrò i denti e scese i pochi gradini fra le due porte urtando penosamente contro i pilastri laterali.

Un uomo, sul marciapiede, rallentò il passo come intenzionato a fermarsi, poi cambiò idea e proseguì per la sua strada.

Se qualcuno si fosse avvicinato, pensò Tom, gli avrebbe alitato sul viso una tale zaffata di pernod da evitargli di chiedere cosa diavolo stesse succedendo. Maledetti loro, maledetti loro, maledetti loro! brontolò Tom fra i denti mentre incespicava nel gradino del marciapiede. Passanti, innocenti passanti. Adesso erano saliti a quattro. Solo due di loro, però, l'avevano degnato di uno sguardo. Si fermò per lasciar passare un'automobile poi, con pochi passi frettolosi, fu alla macchina e puntellò il corpo contro lo sportello cacciando la testa dentro il finestrino aperto in modo da poterlo afferrare dopo aver ripreso fiato. Si guardò in giro alla debole luce del lampione soffermandosi sull'ingresso del suo palazzo.

Proprio in quell'attimo il ragazzino più piccolo dei Buffi corse fuori dal portone e attraversò la strada guardando in direzione di Tom. Subito dopo un uomo passò a meno di un metro dalla macchina gettando una rapida occhiata sorpresa alla figura piegata di Freddie che, pensò Tom, aveva una posa piuttosto naturale. Sembrava, infatti, che Freddie stesse proteso come per parlare con qualcuno all'interno della macchina, eppure, Tom ne era certo, c'era qualcosa in lui non del tutto naturale. Quello, però, era uno dei vantaggi dell'Europa. Nessuno si sognava di darti una mano, nessuno si immischiava negli affari altrui. Se solo fosse stato in America...

«Ha bisogno di aiuto?» gli chiese una voce in italiano.

«Oh, no, grazie,» replicò Tom con una giuliva voce impastata, da perfetto ubriaco. «So dove abita,» aggiunse poi in un inglese inintelligibile.

L'uomo sorrise comprensivo e continuò per la sua strada. Un uomo baf-

futo alto ed esile con un leggero impermeabile, senza cappello. Tom sperò che non ricordasse né lui né la macchina. Di nuovo sollevò il peso di Freddie, spalancò lo sportello e cercò di sistemare il corpo sul sedile accanto al guidatore. Poi fece il giro della macchina, infilò i guanti di pelle marrone che aveva portato con sé, e infilò le chiavi nel cruscotto. La macchina si mise in moto al primo tentativo. Era fatta ormai! Percorse via Veneto, superò la Biblioteca americana, traversò piazza Venezia passando proprio sotto il balcone di Mussolini, accanto al mastodontico monumento a Vittorio Emanuele, giù per il Foro Romano e intorno al Colosseo. Un giro turistico di Roma che ormai Freddie non era più in grado di apprezzare. Era come se Freddie stesse dormendo lì seduto al suo fianco, come spesso succede quando qualcuno ti vuole invano far vedere il paesaggio.

La via Appia Antica gli si srotolò davanti, grigia e antica alla debole luce dei rari lampioni. Resti tenebrosi di tombe e monumenti si ergevano su entrambi i lati della strada, stagliandosi contro il cielo non completamente scuro. Incrociò una sola macchina. Alla gente non piaceva percorrere quella strada triste e irregolare in una cupa sera di gennaio. C'era solo qualche coppietta qua e là. Una macchina lo superò. Tom cominciò a guardarsi intorno alla ricerca del posto adatto. Freddie meritava un nascondiglio coi fiocchi, dietro una bella tomba. Davanti a sé vide un ciuffo di alberi dietro i quali, senza dubbio, si nascondeva una tomba o per lo meno le rovine di una tomba. Tom uscì dalla carreggiata e spense le luci di posizione. Attese un attimo guardando la strada deserta in entrambe le direzioni.

Freddie era ancora floscio e inerte come un pupazzo di gomma. Ma cos'erano tutti quei racconti sul rigor mortis? Trascinò il corpo senza delicatezza, con la faccia per terra, fino al ciufio di alberi, dietro le rovine. Era un monumento piuttosto piccolo, alto poco più di un metro, con un accenno di arco, ma si vedeva che doveva essere quanto era rimasto in piedi di una tomba patrizia. Più che sufficiente per quel porco, decise Tom. Tom lanciò un'imprecazione contro la mole ributtante e, senza rendersene neppure conto, sferrò un calcio al mento. Era stanco, stanco fino al punto di piangere, nauseato dalla vista di Freddie Miles. Aveva l'impressione che l'attimo liberatorio nel quale avrebbe potuto finalmente girargli le spalle e andarsene non sarebbe venuto mai. C'era ancora quel dannato giaccone! Tornò verso la macchina per prenderlo. Il terreno era solido e asciutto, notò, non c'era pericolo di lasciare impronte compromettenti. Gettò il giaccone accanto al corpo, si girò rapidamente e si diresse verso la macchina, incerto sulle gambe quasi insensibili per la spossatezza. Salì di nuovo in

macchina e puntò verso Roma.

Mentre guidava strofinò la parte esterna della portiera con la mano protetta dal guanto in modo da cancellare qualunque impronta avesse lasciato inavvertitamente sulla macchina prima di infilare i guanti. Parcheggiò accanto all'American Express, proprio davanti al night club Florida e scese abbandonando le chiavi nel cruscotto della macchina. Aveva ancora con sé il portafogli di Freddie per quanto avesse trasferito tutto il denaro italiano nel suo e avesse bruciato con cura un biglietto da venti franchi svizzeri e alcuni scellini austriaci su in casa. Estrasse il portafogli dalla tasca e passando accanto a un tombino lo lasciò cadere nella fessura.

C'erano solo due particolari che non quadravano, pensò, mentre camminava verso casa: un ladro avrebbe preso sicuramente il giaccone dato che era di ottima qualità e in buone condizioni, e anche il passaporto, che invece era rimasto nella tasca del giaccone. Ma non tutti i ladri sono logici, e tanto meno quelli italiani. E, dopotutto, non tutti gli assassini sono logici. Tornò con la mente alla sua conversazione con Freddie: «...*un italiano. Un ragazzo molto giovane*...» Qualcuno doveva averlo seguito fino a casa, pensò, dato che non aveva *mai* rivelato a nessuno il suo indirizzo. Arrossì per la vergogna e l'indignazione. Forse due o tre garzoni dei negozi lì attorno sapevano dove viveva, ma un garzone non frequenta un posto come il Caffè Greco. Di nuovo si sentì arrossire per la vergogna. Immaginò il volto olivastro, ansimante, che lo seguiva fino a casa e spiava l'oscurità per vedere quale finestra si accendeva dopo che era entrato nel portone. Tom si strinse nel soprabito e affrettò il passo come se stesse cercando di sfuggire a un morboso, appassionato inseguitore misterioso.

17

Il mattino seguente Tom uscì prima delle otto per comperare i giornali. Non riportavano nulla. Era anche possibile che non lo trovassero per parecchi giorni, pensò. Non era probabile che qualcuno volesse fare il giro di una tomba come quella dietro la quale aveva nascosto Freddie. Si sentiva sicuro e fiducioso dal punto di vista psicologico, ma fisicamente stava malissimo. Sentiva i postumi della sbronza, quel genere terribile di strascico che induce a interrompere qualunque cosa si faccia; dovette persino smettere di lavarsi i denti per andare a controllare sull'orario se il treno partiva effettivamente alle dieci e mezzo o alle dieci e tre quarti. Partiva alle dieci e mezzo.

Per le nove era già pronto, completamente vestito e con l'impermeabile steso sul letto. Aveva già parlato alla signora Buffi per dirle che si sarebbe assentato per tre settimane, forse anche di più. La custode si era comportata come al solito e non aveva parlato del visitatore americano del giorno prima. Questo dimostrava che in fondo la donna non ci pensava affatto per cui decise da parte sua di lasciar perdere e di non parlarne. Filava tutto liscio. Cercò di superare quella sensazione molesta con la razionalità, dato che in fondo non aveva bevuto molto. Sapeva bene che non era altro che autosuggestione e che i postumi della sbronza esistevano solo perché aveva deciso di fingere di essersi ubriacato con Freddie. Ora che non ce n'era più bisogno la finzione gli prendeva inesorabilmente la mano.

Suonò il telefono e Tom rispose con voce arcigna: «Pronto.»

«Signor Greenleaf?» chiese in italiano la voce.

«Sì.»

«Qui parla la stazione di polizia numero ottantatré. Lei è amico di un americano che si chiama Fredderick Miilays?»

«Frederick Miles? Sì, certo,» rispose Tom.

La voce nervosa dall'altra parte del filo lo informò brevemente che il corpo senza vita di Fredderick Miilays era stato rinvenuto quella mattina sulla via Appia Antica. Il signor Miilays gli aveva per caso fatto visita il giorno prima?

«Sì, proprio così.»

«A che ora precisamente?»

«Da mezzogiorno circa fino alle... le cinque, forse le sei di sera. Non ne sono certo.»

Poteva essere così gentile da rispondere ad alcune domande?... No, non era necessario che si scomodasse a venire fino alla centrale. Sarebbero venuti loro da lui. Gli andavano bene le undici?

«Sarò felice di rendermi utile, se posso,» rispose Tom in tono giustamente ansioso. «Ma non potreste venire immediatamente? Devo uscire di casa al più tardi alle dieci.»

La voce grugnì debolmente e disse che non era sicuro, ma che avrebbe fatto il possibile. Però se non fossero arrivati prima delle dieci era indispensabile che non uscisse di casa.

«Va bene,» accondiscese Tom e riagganciò.

Maledetti, gli avrebbero fatto perdere il treno e di conseguenza anche la nave. Non vedeva l'ora di andarsene, di cambiare aria per un po'. Ripensò a tutto quello che avrebbe detto alla polizia. Era talmente semplice che ne fu

quasi irritato. Non era altro che la pura verità. Avevano bevuto, Freddie gli aveva raccontato di Cortina, avevano chiacchierato del più e del meno e poi Freddie se ne era andato, un po' brillo, forse, ma certamente di ottimo umore. No, non sapeva dove fosse diretto. Aveva avuto l'impressione che avesse un appuntamento galante per la serata.

Tom tornò in camera da letto e mise la tela alla quale stava lavorando negli ultimi giorni sul cavalletto. I colori sulla tavolozza erano ancora umidi dato che li aveva tenuti in un recipiente sotto l'acqua in cucina. Mescolò dell'altro azzurro con il bianco e cominciò a ritoccare il cielo grigio pallido. Il quadro ricalcava fedelmente lo stile di Dickie con i suoi marroni rossicci, i bianchi brillanti; rappresentava i tetti e le case di Roma visti dalla sua finestra. Il cielo era l'unica licenza che si era preso dato che il cielo invernale di Roma era talmente plumbeo che persino Dickie avrebbe dovuto rinunciare a farlo del suo favorito blu elettrico per ripiegare su quel grigio-azzurro, pensò Tom. Aggrottò la fronte proprio come faceva Dickie quando dipingeva.

Il telefono squillò di nuovo. «Maledizione!» brontolò Tom mentre sollevava la cornetta.

«Pronto, sono Fausto!» gorgogliò la voce esuberante dall'altra parte del filo. «Come stai?»

«Oh, Fausto! Bene, bene, grazie! Oh scusa,» e continuò in italiano imitando la risata un po' assente di Dickie. «Stavo cercando di dipingere... solo cercando però.» Era un tentativo a mezza strada fra la voce assorta di Dickie in una mattinata di lavoro appassionante e la voce smarrita di Dickie che ha appena appreso di aver perso un amico come Freddie.

«Mangiamo insieme?» chiese Fausto. «Il mio treno parte alle quattro e un quarto.»

Tom bofonchiò imitando Dickie: «Sto partendo per Napoli. Sì, fra venti minuti!» Se solo fosse riuscito a sfuggire a Fausto non avrebbe avuto nessun bisogno di riferirgli della chiamata della polizia. La notizia del ritrovamento del corpo di Freddie non sarebbe apparsa sul giornale fino al pomeriggio, se non dopo.

«Ma io sono proprio qui, a Roma! Sono alla stazione in questo momento! È lontana casa tua?» esclamò Fausto ridendo.

«Ma come hai avuto il mio numero di telefono?»

«Ma senti un po'! Ho chiamato l'ufficio informazioni. Mi hanno risposto che avevi un numero riservato, ma io ho raccontato alla ragazza una storia lunghissima su una lotteria che avevi appena vinto a Mongibello. Non so

se mi ha creduto, ma avevo un tono così solenne! Pensa, le ho raccontato che avevi vinto una casa, una mucca e persino un frigorifero! Ho dovuto richiamarla tre volte. Ma alla fine ha ceduto. Allora, Dickie, dove si trova casa tua?»

«Non si tratta di questo. Se solo non dovessi prendere il treno pranzerei volentieri con te, ma...»

«E va bene, vuol dire che ti aiuterò a portare i bagagli! Dimmi l'indirizzo e passo a prenderti in taxi!»

«Non c'è tempo. Perché non ci vediamo alla stazione, invece, fra circa mezz'ora? Devo prendere il treno delle dieci e mezzo per Napoli.»

«Okay!»

«Come sta Marge?»

«Oh, sempre innamorata di te!» esclamò Fausto con una risata fragorosa. «Hai intenzione di vederla adesso che vai a Napoli?»

«Non credo. Ci vediamo fra poco, Fausto. Sarà meglio che mi sbrighi adesso. A più tardi.»

«A più tardi, Dickie! Ciao,» e riappese.

Quando avrebbe visto i giornali del pomeriggio, pensò Tom, avrebbe capito perché non si era fatto vivo alla stazione, oppure avrebbe pensato che si erano mancati per un pelo. Ma senza dubbio entro mezzogiorno Fausto avrebbe visto i giornali, e certamente questi avrebbero dato molto risalto all'assassinio di un americano sulla via Appia. Dopo il colloquio con la polizia avrebbe preso un altro treno per Napoli, dopo le quattro, in modo da non correre il rischio di incontrare Fausto in stazione. Quindi avrebbe aspettato a Napoli la nave successiva per Majorca.

Sperava solo che Fausto non riuscisse a farsi dare anche l'indirizzo dall'ufficio informazioni e che decidesse di passare a trovarlo prima delle quattro. Sperò soprattutto che non gli arrivasse fra i piedi mentre c'era la polizia.

Tom cacciò un paio di valigie sotto il letto e chiuse l'altra nell'armadio dell'ingresso. Non voleva che la polizia sapesse che stava per lasciare la città. Ma perché era diventato così nervoso, adesso? Forse qualche amico di Freddie sapeva che avrebbe cercato di rintracciarlo e ne aveva parlato alla polizia, tutto qui! Tom prese un pennello e lo mise nel barattolo della trementina ad ammorbidirsi. Non voleva mostrare alla polizia di essere eccessivamente sconvolto per la morte di Freddie e anche se era evidentemente pronto per uscire, dipingere un po' gli avrebbe dato un'aria più disinvolta. Dopo tutto era amico di Freddie, ma non amico intimo.

La signora Buffi fece passare i poliziotti alle dieci e mezzo. Tom li guardò arrivare dalla tromba delle scale. Non si erano fermati a farle nessuna domanda. Rientrò ad attenderli in casa. La stanza era impregnata dell'odore penetrante di trementina.

Erano in due: un funzionario anziano in divisa e un agente molto più giovane. Il funzionario anziano lo salutò educatamente e gli chiese di mostrargli il passaporto. Tom glielo diede e questi guardò attentamente la fotografia, molto più attentamente di quanto avesse fatto chiunque fino a quel momento. Tom si preparò al peggio, ma non successe nulla. Il funzionario gli restituì il passaporto con un sorriso. Era basso e di mezza età, simile a migliaia di altri uomini italiani di mezza età, con folte sopracciglia grigie, e grossi baffi cespugliosi. Non aveva l'aria di essere né particolarmente intelligente né sciocco.

«Come è stato ucciso?» chiese Tom.

«Colpito alla testa e alla nuca con un oggetto contundente,» rispose il funzionario, «e quindi derubato. Pensiamo che fosse ubriaco. In che stato era quando ha lasciato casa sua ieri?»

«Oh, bene... in un certo senso... Certo abbiamo bevuto un po', tutti e due. Abbiamo bevuto alcuni martini e del pernod.»

Il funzionario prese nota sul taccuino anche dell'ora di arrivo e di partenza di Freddie, cioè fra mezzogiorno e le sei.

L'agente più giovane, dal viso attraente e vacuo, passeggiava con aria indifferente per l'appartamento, tenendo le mani intrecciate dietro la schiena e chinandosi con interesse per ammirare da vicino il quadro sul cavalletto, come se fosse stato in un museo.

«Sa dove avesse intenzione di recarsi dopo che se ne è andato di qui?» chiese ancora il funzionario anziano.

«No, non saprei.»

«Però era in grado di guidare?»

«Oh, sì. Non era ubriaco al punto di non poter guidare, altrimenti sarei andato con lui.»

Il funzionario fece un'altra domanda che Tom finse di non capire. Quindi il funzionario la ripeté scegliendo altre parole, non senza scambiare un sorriso di intesa con l'agente. Tom fece scorrere lo sguardo da uno all'altro un po' risentito. Il funzionario voleva sapere quali fossero i suoi rapporti con Freddie.

«Era un amico,» rispose Tom. «Un amico ma non intimo. Non ci eravamo né visti né sentiti per almeno due mesi. La notizia di stamattina mi ha

letteralmente sconvolto.» Tom lasciò che l'espressione ansiosa del suo viso dicesse tutto ciò che il suo rudimentale vocabolario non riusciva a esprimere. Sapeva di essere molto abile in questo. Quell'interrogatorio gli sembrava piuttosto superficiale ed ebbe l'impressione che entro pochi minuti i due se ne sarebbero andati. «A che ora è stato ucciso esattamente?»

Il funzionario stava ancora scrivendo. Aggrottò le sopracciglia cespugliose. «Subito dopo che è uscito da casa sua, evidentemente, dato che i medici pensano che il decesso sia avvenuto almeno dodici ore prima, forse anche di più.»

«A che ora è stato trovato?»

«All'alba, da alcune donne che camminavano lungo la strada.»

«Mio Dio,» mormorò Tom in italiano.

«Le ha detto nulla circa l'intenzione di andare sulla via Appia prima di uscire di qui?»

«No,» rispose Tom.

«Cos'ha fatto ieri, dopo che il suo amico è uscito?»

«Sono rimasto qui,» rispose Tom gesticolando proprio come avrebbe fatto Dickie, «ho fatto un sonnellino e poi sono uscito a fare un giro, verso le otto, otto e mezzo.» Un uomo che viveva nel caseggiato ma che Tom non conosceva l'aveva visto rientrare verso le nove meno un quarto. Incrociandosi si erano salutati da buoni vicini.

«È andato solo a fare il giro?»

«Sì.»

«E il signor Miilays è uscito di qui da solo? E per quanto ne sappia lei non aveva appuntamento con nessuno che lei conosca?»

«Proprio così.» Tom si chiese se Freddie avesse degli amici che l'attendevano in albergo o ovunque fosse sistemato. Tom sperò che la polizia non gli chiedesse un confronto con nessuno degli amici di Freddie dato che c'era il pericolo che questi conoscessero Dickie di persona. Adesso il suo nome, cioè quello di Dickie Greenleaf, sarebbe apparso su tutti i giornali, pensò Tom, e con il nome anche l'indirizzo. Avrebbe dovuto traslocare. Non riuscì a trattenere un'imprecazione fra i denti. Il funzionario se ne accorse ma la interpretò come una maledizione silenziosa contro la sorte tragica di Freddie, almeno così ritenne Tom.

«Allora...» concluse il funzionario con un sorriso, mentre chiudeva il taccuino degli appunti.

«Pensa che siano stati dei... dei...» Tom esitò cercando la parola esatta per teppisti, «insomma... dei ragazzi violenti, non è così? Avete qualche

indizio?»

«Stiamo analizzando la macchina alla ricerca di impronte digitali. L'assassino potrebbe essere qualcuno al quale aveva dato un passaggio. La macchina è stata ritrovata questa mattina nei pressi di piazza di Spagna. Dovremmo avere qualche indizio prima di sera. Grazie per la collaborazione, signor Greenleaf.»

«Ma di niente! Sempre a disposizione della giustizia.»

Sulla soglia il funzionario si girò. «Ah, signor Greenleaf, nel caso avessimo ancora bisogno di lei nei prossimi giorni, saremo in grado di reperirla a questo indirizzo?»

Tom esitò. «Veramente avevo programmato di partire domani per Majorca.»

«Il punto è,» continuò il funzionario, «che potremmo aver bisogno di lei per identificare qualche sospetto e verificare quali eventuali relazioni aveva col morto, mi capisce?»

«Ma certo. Però non conoscevo il signor Miles così bene. Probabilmente aveva amici più stretti in città.»

«Quali?» chiese pronto il funzionario tirando fuori il blocchetto.

«Oh, non saprei,» ribatté Tom. «Però sono sicuro che avesse molti amici a Roma, molti amici che lo conoscevano assai meglio di me.»

«Sono spiacente, ma sarà necessario che lei rimanga reperibile in città per i prossimi due o tre giorni,» ripeté il poliziotto cortesemente ma in un tono che non ammetteva repliche, anche se Tom era un americano. «Le faremo sapere appena potrà andarsene. Mi spiace che lei avesse l'intenzione di partire, forse farà in tempo a cambiare le sue prenotazioni. Arrivederci, signor Greenleaf.»

«Arrivederci.» Tom rimase immobile a lungo dopo che la porta si fu richiusa alle spalle dei suoi visitatori. Poteva trasferirsi in albergo, bastava che comunicasse alla polizia di quale albergo si trattava. Non voleva che gli amici di Freddie o, peggio ancora, quelli di Dickie, andassero a trovarlo dopo aver scoperto il suo indirizzo sui giornali. Cercò di farsi un'opinione del suo comportamento dal punto di vista della polizia. Il funzionario non aveva avuto un atteggiamento inquisitorio o sospettoso. Lui, dal canto suo, non aveva finto di essere orripilató o sconvolto dalla morte di Freddie giocando sul fatto che dopo tutto Freddie non era un amico così stretto. No, tutto filava liscio, tranne il fatto che doveva essere reperibile.

Il telefono squillò ma Tom non rispose sospettando che fosse Fausto che lo richiamava dalla stazione. Erano le undici passate e il treno per Napoli

doveva essere già partito. Quando il telefono smise di squillare, Tom prese la cornetta e fece il numero dell'Hotel Inghilterra. Prenotò una stanza e disse che sarebbe arrivato entro una mezz'oretta. Poi chiamò la stazione di polizia, ricordava che al telefono gli avevano detto che era la numero ottantatré, e dopo una decina di minuti di difficoltà e malintesi perché non riusciva a trovare nessuno che sapesse o che desiderasse sapere chi era Richard Greenleaf, riuscì a lasciare a un anònimo agente il messaggio che il signor Richard Greenleaf sarebbe stato reperibile all'Hotel Inghilterra, nel caso che la polizia desiderasse ancora mettersi in contatto con lui.

In meno di un'ora era in albergo. La vista delle tre valigie, due di Dickie e una delle sue, gli diede una stretta al cuore. Le aveva preparate con uno scopo talmente diverso, e invece!

A mezzogiorno uscì per acquistare i giornali. La notizia appariva su tutti: AMERICANO UCCISO SULLA VIA APPIA ANTICA... ORRENDO OMICIDIO DI UN RICCO AMERICANO, FREDERICK MILES, SULLA VIA APPIA... NESSUN INDIZIO SULL'ASSASSINIO DELLA VIA APPIA... Tom lesse tutti gli articoli, parola per parola. In effetti non c'era nessun indizio, per il momento. Nessuna traccia, nessuna impronta digitale, nessun sospetto. Ogni giornale, però, riportava il nome di Herbert Richard Greenleaf, dando il suo indirizzo e specificando che quello era il luogo dove Frederick Miles era stato visto vivo per l'ultima volta. Nessun giornale, però, suggeriva che Richard Greenleaf potesse essere fra i sospetti. I giornali riportavano che apparentemente Miles aveva bevuto parecchi drink che, secondo lo stile italiano, venivano elencati con dovizia di particolari. Fra questi c'erano fiumi di whisky, brandy, champagne, cocktail vari e persino grappa. Alla lista mancavano solo il martini e il pernod.

Durante l'ora di pranzo Tom rimase in camera, camminando avanti e indietro come un lupo in gabbia e sentendosi sempre più depresso. Telefonò all'agenzia viaggi che gli aveva venduto il biglietto per Palma e cercò di annullare la prenotazione. Gli dissero che gli avrebbero rimborsato il venti per cento del biglietto. Non c'era nessun altro battello per Palma prima di cinque giorni.

Verso le due il telefonò squillò imperiosamente.

«Pronto!» esclamò Tom in tono irritato.

«Pronto, Dick. Sono Van Houston.»

«Oh,» brontolò Tom come se lo conoscesse, per quanto quell'esclamazione fosse ben poco comunicativa o entusiasta.

«Come va, Dickie? È passato un bel po' di tempo, vero?» chiese la voce

roca e un po' tesa dall'altra parte del filo.

«Già, proprio così. Dove sei?»

«Sono all'Hassler. Sto facendo l'inventario della roba di Freddie con la polizia. Senti, vorrei vederti. Cosa gli è preso ieri a Freddie? Ho cercato di mettermi in contatto con te per tutta la sera, dato che Freddie avrebbe dovuto essere di ritorno in albergo per le sei. Però non avevo il tuo indirizzo. Raccontami un po' cosa è successo ieri.»

«Vorrei proprio saperlo! Freddie ha lasciato il mio appartamento proprio verso le sei. Avevamo bevuto un bel po' di martini, però sembrava perfettamente in grado di badare a se stesso, altrimenti non l'avrei lasciato andare, naturalmente! Ha detto che aveva la macchina di sotto. Proprio non riesco a capire cosa sia successo, tranne che abbia dato un passaggio a qualcuno che lo ha minacciato, magari con una pistola, o roba del genere.»

«Però non è mica stato ucciso con una pistola. Penso anch'io che qualcuno lo abbia costretto ad andare fin là, chissà con quale mezzo, tanto più che la via Appia è completamente dall'altra parte della città mentre l'Hassler è a un paio di isolati da casa tua.»

«Gli è mai successo prima di avere delle amnesie, magari mentre guidava?»

«Senti, Dickie, perché non ci vediamo? Sono libero adesso, l'unico impedimento è che ho l'ordine di non lasciare l'albergo per oggi.»

«Lo stesso vale anche per me.»

«Oh, dai. Lascia un messaggio dicendo dove sei reperibile e fai un salto qui.»

«Non posso, Van. La polizia può arrivare da un momento all'altro e io non posso non farmi trovare a disposizione. Perché non mi richiami più tardi? Magari stasera sarò libero.»

«E va bene. A che ora?»

«Diciamo verso le sei.»

«Ottimo, e su col morale, Dickie.»

«Anche tu.»

«Ci vediamo,» lo salutò la voce stancamente.

Tom riagganciò. Sembrava quasi che Van stesse per mettersi a piangere. «Pronto?» esclamò Tom cercando di mettersi in contatto con il centralinista dell'albergo. Diede istruzioni di dire a tutti che non era in albergo, tranne che alla polizia. Non voleva vedere assolutamente nessuno.

Il telefono rimase muto per tutto il pomeriggio. Verso le otto, quando già era calata l'oscurità, Tom scese a comprare i giornali della sera. Si guardò

intorno con circospezione, nel piccolo atrio e nella saletta del bar, alla ricerca di qualcuno che potesse essere il fantomatico Van. Ormai era pronto a tutto, anche incappare in Marge che lo aspettava come un falco. Ma non vide nessuno di sospetto, neanche un agente della polizia. Comprò i giornali della sera e andò a mangiare in un localino non lontano. Ancora nessun indizio. Dai giornali apprese che Van Houston era un amico intimo di Freddie, aveva ventotto anni. I due stavano facendo un viaggio insieme dall'Austria a Roma. La vacanza avrebbe dovuto terminare a Firenze dove sia Miles che Houston avevano una casa. Tre giovinastri, due di diciotto anni e uno di sedici, erano stati interrogati come sospetti dell'orrendo crimine, ma erano stati tutti rilasciati per mancanza di prove. Tom tirò un respiro di sollievo nell'apprendere che sulla macchina di Miles, una bellissima 1400 FIAT decappottabile, non erano state trovate impronte digitali fresche o utilizzabili per un riconoscimento.

Tom mangiò con lentezza la sua costoletta di vitello, sorseggiando il vino, mentre finiva di leggere i giornali alla ricerca delle ultime notizie, quelle che si inseriscono all'ultimo momento, prima che i giornali vadano in macchina. Ma sul caso Miles non c'era altro. Sull'ultima pagina del giornale, però, trovò il seguente trafiletto:

BARCA CON MACCHIE DI SANGUE TROVATA SOMMERSA
NEI BASSIFONDI NELLE VICINANZE DI SAN REMO

Lesse avidamente, con il cuore stretto da una morsa di terrore più violenta di quando aveva portato il corpo esanime di Freddie giù dalle scale, o di quando la polizia era venuta a interrogarlo. Era una nemesi, una vendetta del destino, un incubo che diventa realtà. La barca veniva descritta nei minimi particolari e Tom si vide passare davanti agli occhi gli avvenimenti terribili di quel giorno: Dickie che sedeva tenendo la barra del timone e la levetta di avviamento, Dickie che gli sorrideva con aria di scherno, il corpo di Dickie che affondava nell'acqua lasciandosi dietro una scia di bollicine. Il testo diceva che le macchie potevano anche essere macchie di sangue, ma l'ipotesi non era dimostrata; l'articolo non faceva parola sulle intenzioni della polizia. Eppure la polizia non poteva non fare qualcosa, pensò Tom. Probabilmente il barcaiolo era in grado di dire il giorno esatto in cui la barca era scomparsa. Poi sarebbe stato facile controllare tutti gli alberghi per quella giornata. Non era da escludersi che il barcaiolo ricordasse che erano stati due americani a prendere la barca che non era più rientrata. Se

solo la polizia si fosse presa la briga di fare un controllo presso tutti gli alberghi della zona, il nome di Richard Greenleaf sarebbe saltato agli occhi come un faro in una notte tempestosa. In quel caso, naturalmente, la persona mancante sarebbe stata Tom Ripley e non viceversa. La fantasia di Tom si scatenò senza ritegno: e se avessero fatto delle ricerche e avessero ritrovato il corpo di Dickie? Avrebbero dedotto che si trattava del corpo di Tom Ripley, e così Dickie sarebbe stato sospettato di omicidio. Sarebbe stato facile, di conseguenza, sospettarlo anche dell'assassinio di Freddie Miles. Nell'arco di una notte Dickie sarebbe diventato un pericoloso assassino. Era anche possibile, però, che il barcaiolo non ricordasse affatto in quale giorno gli era mancata la barca. E poi, se anche se lo fosse ricordato, c'era la possibilità che a nessuno venisse in mente di controllare gli alberghi. In fondo la polizia italiana poteva anche non interessarsi al caso. Poteva, poteva, poteva! Quante ipotesi!

Tom ripiegò i giornali, pagò il conto e uscì dal ristorante.

Giunto in albergo chiese se c'erano messaggi per lui.

«Sì signore, c'è questo, questo, e poi questo...» Il portiere deponeva davanti a lui i messaggi come un giocatore di carte che mostra le carte vincenti.

Due di questi erano di Van. Uno di Robert Gilbertson. (C'era per caso un Robert Gilbertson nell'agendina di Dickie? Era meglio controllare.) Uno era di Marge. Tom lo prese e lo lesse con attenzione: la signorina Sherwood ha chiamato alle quindici e trentacinque e richiamerà più tardi. La telefonata era da Mongibello.

Tom annuì prendendo i foglietti. «Grazie.» Non gli piaceva lo sguardo del portiere. Questi italiani erano così dannatamente ficcanaso!

In camera si accoccolò in una poltrona a pensare e a fumare. Cercava di figurarsi, usando la logica, cosa sarebbe successo se non avesse fatto nulla e cosa, al contrario, avrebbe potuto far succedere facendo lui la prima mossa. Era più che probabile che Marge si precipitasse a Roma. Evidentemente aveva avuto il suo recapito dalla polizia. Se fosse arrivata fin lì, avrebbe dovuto ridiventare Tom e farle credere che Dickie era appena uscito, come aveva fatto con Freddie. E se non ci fosse riuscito... strinse le mani nervosamente. No, assolutamente non doveva incontrarsi con Marge. Non ora, comunque, con la faccenda della barca che stava per esplodere! Sarebbe stata una catastrofe incontrarla adesso! Se solo avesse mantenuto la calma, però, non sarebbe successo nulla. Era questione di poco, doveva solo superare questa crisi improvvisa causata dall'assassinio di Freddie e

dal ritrovamento così inopportuno della barca! Se solo avesse mantenuto i nervi saldi e fosse riuscito a fare e a dire le cose giuste, volta per volta, non sarebbe successo assolutamente nulla, si convinse. Superato quel momento di crisi tutto avrebbe ripreso a filare liscio come prima. Sarebbe andato in Grecia, o in India, magari a Ceylon. In qualche posto così distante che non ci sarebbe stato nessun pericolo di ritrovarsi qualche vecchio amico alla porta di casa. Che pazzo era stato a pensare di poter restare a Roma! Tanto valeva che andasse ad accamparsi direttamente in stazione o che si mettesse in vetrina, come un pezzo da museo, per farsi ammirare da tutti!

Chiamò il servizio informazioni della stazione e chiese i treni in partenza per Napoli per l'indomani. Ce n'erano quattro o cinque. Avrebbe dovuto attendere altri quattro giorni prima di prendere la nave per Majorca; avrebbe trovato qualcosa da fare a Napoli, decise. Aveva soltanto bisogno che la polizia gli desse l'autorizzazione ad andarsene e, se tutto andava come si aspettava, l'avrebbe avuta per il giorno seguente. Non potevano mica trattenere qualcuno indefinitamente, senza neppure una prova, solo con la scusa di fargli qualche domanda! Si convinse che entro il giorno dopo sarebbe stato libero di andarsene, dato che non c'era nessun motivo che non fosse così.

Prese il telefono e disse al centralinista che, se la signorina Marjorie Sherwood avesse richiamato, gli passasse pure la comunicazione. Se richiamava, pensò Tom, l'avrebbe convinta in un batter d'occhio che tutto andava per il meglio, che l'omicidio di Freddie non lo riguardava affatto e che si era trasferito in albergo solo per evitare l'invasione di sconosciuti e di giornalisti e per restare contemporaneamente a disposizione della polizia nel caso avessero bisogno di fargli identificare qualche sospetto. Le avrebbe detto che stava partendo per la Grecia, il giorno seguente o quello dopo al più tardi, per cui era perfettamente inutile che venisse fino a Roma. In effetti, gli venne in mente che avrebbe potuto prendere un aereo per Palma da Roma. Come aveva fatto a non pensarci prima!

Si sdraiò sul letto, stanco ma non ancora pronto per spogliarsi; sentiva che quella serata gli riservava ancora qualche sorpresa. Cercò di concentrarsi su Marge. Se la figurò in quel momento da Giorgio, o al bar del Miramare, intenta a sorbirsi un Tom Collins molto lungo, incerta se richiamare oppure no. Vedeva i suoi capelli biondi e la fronte aggrottata mentre cercava di immaginare cosa stesse succedendo a Roma. Doveva essere seduta a un tavolino da sola, evitando di parlare con chiunque. Poi la vide alzarsi, andare a casa, preparare la valigia e prendere la corriera di mezzo-

giorno. Anche lui era lì, proprio davanti all'ufficio postale e le urlava di non andare, cercando di trattenere l'autobus. Niente da fare, l'autobus partiva...

La scena si dissolse in un vortice grigio-oro, il colore della sabbia di Mongibello. Tom vide Dickie che gli sorrideva, vestito con il completo di velluto a coste che indossava a San Remo. Aveva gli abiti intrisi d'acqua e la cravatta ridotta a un laccio gocciolante. Dickie si protese sopra di lui scuotendolo violentemente: «Ho nuotato! Sono vivo!» Tom cercò di sottrarsi a quel contatto. Poi sentì la risata di Dickie, quella risata felice e scrosciante. «*Tom!*» Il timbro della voce era più fondo, più ricco, *migliore* di tutte le imitazioni che avesse mai fatto. Tom si tirò su, ma il corpo era di piombo, lento e pesante, schiacciato da enormi masse d'acqua.

«Ho nuotato!» La voce di Dickie lacerò l'aria, risuonando a lungo nelle orecchie di Tom come dal fondo di un tunnel.

Tom si guardò intorno nella stanza, cercando Dickie alla luce tenue della lampadina sul comodino, negli angoli bui e nell'anfratto dietro il massiccio armadio guardaroba. Tom sentiva gli occhi dilatarsi per il terrore e, pur sapendo che era del tutto insensato, continuò a cercare Dickie in ogni angolo, dietro le tende della finestra tirate a metà, per terra dall'altra parte del letto. Barcollò attraverso la stanza e spalancò una finestra, poi anche l'altra. Aveva l'impressione di essere stato drogato. *Qualcuno ha messo qualcosa nel vino,* farneticò all'improvviso. Si inginocchiò davanti alla finestra respirando a pieni polmoni l'aria fredda, combattendo strenuamente il torpore che sembrava sopraffarlo per sempre. Infine andò in bagno e mise la testa sotto l'acqua. Il torpore retrocesse. Sapeva che nessuno l'aveva drogato. Aveva soltanto permesso che la sua fantasia si scatenasse senza controllo.

Si rizzò con calma e tolse con gesti controllati la cravatta. Si mosse con gli stessi gesti di Dickie. Si spogliò, fece il bagno, infilò il pigiama e si buttò sul letto. Cercò di pensare alle cose alle quali avrebbe pensato Dickie. A sua madre, per esempio. L'ultima lettera che gli aveva mandato conteneva anche un'istantanea di lei e del padre seduti in soggiorno davanti al caffè; la scena gli fece tornare alla mente la cena in casa loro. La signora Greenleaf diceva, nella lettera, che era stato Herbert stesso a scattare la foto premendo il comando a distanza. Tom cominciò a comporre nella sua testa la prossima lettera che avrebbe scritto. Sembrava che i due fossero molto felici che le sue lettere fossero diventate più frequenti. Prima di tutto doveva tranquillizzarli sull'affare di Freddie, dato che lo conoscevano. La signora Greenleaf aveva chiesto notizie di Freddie Miles in una delle sue

ultime lettere. Ma Tom era talmente nervoso, nell'attesa spasmodica dello squillo del telefono, che per quanto si sforzasse quella sera non riuscì a concentrarsi.

18

La prima cosa che gli venne in mente nell'aprire gli occhi il mattino seguente fu Marge. Prese il telefono e chiese se per caso avesse chiamato durante la notte. Non aveva chiamato. Fu colto dal terribile presentimento che stesse venendo a Roma a cercarlo. Quel pensiero lo fece scattare giù dal letto come una molla ma poi, mentre svolgeva le abituali operazioni mattutine, i suoi sentimenti cambiarono. Perché preoccuparsi così tanto di Marge? Era sempre stato in grado di tenerla a bada senza eccessive difficoltà. E poi non sarebbe arrivata lì prima delle cinque o delle sei, dato che la prima corriera partiva da Mongibello a mezzogiorno e lei non era certo il tipo da prendere un taxi fino a Napoli.

Forse ce l'avrebbe fatta a lasciare Roma quella mattina stessa. Alle dieci avrebbe chiamato la polizia per saperlo.

Ordinò un caffè e latte con brioche e anche i giornali del mattino. Stranamente non riportavano nessuna notizia né sul caso Miles né sulla barca ritrovata a San Remo. Quel silenzio lo rese insicuro e terrorizzato, proprio come si era sentito la sera prima quando gli era sembrato che Dickie fosse nella stanza. Scagliò i giornali lontano da sé con un gesto di stizza.

Il telefono squillò e lui scattò docilmente per rispondere. Non poteva essere che Marge o la polizia. «Pronto?»

«Pronto. Ci sono due signori della polizia che la cercano, signor Greenleaf.»

«Benissimo. Può farli salire.»

Un minuto più tardi udì uno scalpiccio di passi sul tappeto del corridoio. Era lo stesso funzionario anziano del giorno prima, accompagnato da un agente diverso.

«Buongiorno,» lo salutò il funzionario con un cortese inchino.

«Buongiorno,» rispose Tom. «Trovato nulla?»

«Nulla,» confermò il funzionario in tono perplesso. Si accomodò sulla sedia indicatagli da Tom e aprì la sua cartella di pelle marrone. «Si tratta di un'altra faccenda. Lei è anche amico di un americano di nome Tom Reepley?»

«Sì,» confermò Tom.

«Sa per caso dove si trovi?»

«Credo che sia rientrato negli Stati Uniti circa un mese fa.»

Il funzionario consultò il suo incartamento. «Vedo. Dovremo chiedere conferma all'Immigrazione degli Stati Uniti. Stiamo cercando di rintracciare questo signor Thomas Reepley. Sospettiamo che possa essere morto.»

«Morto? E perché mai?»

Le labbra del funzionario, seminascoste dai baffi cespugliosi, si contraevano con uno strano ghigno a ogni dichiarazione, tanto che a volte dava l'impressione di sorridere. Quel presunto sorriso aveva sconcertato Tom un paio di volte il giorno prima. «Voi avete fatto un viaggio insieme a San Remo il novembre scorso, vero?»

Avevano controllato gli alberghi. «Sì, è così.»

«Quando è stata l'ultima volta che lo ha visto, a San Remo per caso?»

«No, l'ho rivisto a Roma.» Tom ricordò che Marge sapeva che loro due si erano incontrati a Roma dopo la visita a Mongibello, dato che in quell'occasione aveva dichiarato che avrebbe aiutato Dickie a stabilirsi a Roma.

«Quando l'ha visto per l'ultima volta?»

«Non sono sicuro di poterle dire la data esatta. È stato un paio di mesi fa, direi. Sì, mi pare di aver ricevuto una cartolina da Tom da Genova, dove mi informava che sarebbe rientrato negli Stati Uniti.»

«Le pare?»

«Anzi, ne sono certo. Ma perché pensa che possa essere morto?»

Il funzionario fissò le sue carte con aria pensierosa. Tom lanciò un'occhiata di sfuggita all'agente giovane, che lo fissava con aria assente e impenetrabile dall'altra parte dello scrittoio al quale si era accomodato a braccia conserte.

«Per caso ha fatto un giro in barca con Thomas Reepley a San Remo?»

«Un giro in barca? E dove?»

«In una barchetta a noleggio. Diciamo una breve gita, il giro del porto, magari,» chiese il funzionario in tono calmo ma senza smettere di fissarlo.

«Sì, credo di sì. Ah, certo, adesso ricordo! Ma perché me lo chiede?»

«Perché recentemente è stata ritrovata una barchetta affondata con alcune chiazze sul fondo che potrebbero essere benissimo tracce di sangue. La barca era stata perduta il venticinque novembre. Cioè, non era più stata restituita dalla persona che l'aveva noleggiata. Il venticinque novembre è esattamente il giorno in cui lei si trovava a San Remo con il signor Reepley.» Gli occhi del funzionario non lo mollavano un solo istante.

L'apparente innocenza di quello sguardo offese Tom. Era sleale, pensò. Si sforzò, comunque, di comportarsi nel modo giusto. Si vide come l'avrebbe visto un osservatore esterno e imparziale. Corresse persino lievemente la sua posizione, rendendola più rilassata e casuale con una mano poggiata alla ringhiera del letto. «È possibile, ma durante quella gita a noi non è successo proprio nulla. Non abbiamo avuto nessun incidente.»

«E la barca, l'ha riportata indietro?»

«Ma naturalmente.»

Il funzionario continuava a fissarlo. «Dopo il venticinque novembre non riusciamo a ritrovare il signor Reepley registrato in nessun albergo.»

«Davvero? E per quanto tempo avete cercato?»

«Non abbastanza a lungo da controllare ogni paesetto e ogni piccola città italiani, ma abbiamo controllato tutti gli alberghi delle città principali. Troviamo lei, registrato allo Hassler dal ventotto novembre al trenta, e poi...»

«Tom, cioè il signor Ripley, non è stato con me a Roma. È rientrato a Mongibello proprio in quel periodo e ci è rimasto per un paio di giorni.»

«E dove è andato quando è tornato a Roma?»

«Non so di preciso, in un alberghetto che non conosco, non sono andato a trovarlo in quei giorni.»

«E lei dov'era invece?»

«Quando?»

«Il ventisei e il ventisette novembre, cioè subito dopo la gita a San Remo.»

«Ero a Forte dei Marmi,» rispose pronto Tom. «Ho fatto una tappa lì e mi sono fermato in una pensioncina.»

«Quale?»

Tom scosse il capo. «Il nome non lo ricordo proprio. Era molto piccola, però.» Dopo tutto si rese conto che tramite Marge poteva provare inconfutabilmente che dopo San Remo lui era vivo e vegeto. Di conseguenza perché mai la polizia doveva prendersi la briga di scoprire in quale pensioncina era stato Dickie Greenleaf il ventisei e il ventisette novembre? Si sedette sul bordo del letto. «Però ancora non riesco a capire perché siate convinti che Tom Ripley è morto.»

«Siamo convinti che *qualcuno* sia morto,» rispose il funzionario. «Cioè siamo convinti che qualcuno sia stato ucciso in quella barca a San Remo. Riteniamo che sia quello il motivo per cui è stata affondata, cioè per nascondere le macchie di sangue.»

Tom aggrottò la fronte. «È sicuro che quelle tracce siano di sangue?»

Il poliziotto alzò le spalle.

Tom lo imitò. «In una cittadina come San Remo quel giorno devono aver noleggiato almeno un centinaio di barche.»

«No, per niente. Solo una quindicina. È vero, comunque, che potrebbe trattarsi di uno qualunque di quei quindici, o di quei trenta, dato che in genere in barca non ci si va da soli,» aggiunse poi con un sorriso. «Non sappiamo neppure i nomi. Però cominciamo a essere convinti che Thomas Reepley sia scomparso.» Fissò un punto imprecisato dall'altro lato della stanza, assorto nei suoi pensieri. Oppure stava solo godendosi il tepore del calorifero alle sue spalle? Non era da escludersi, a giudicare dall'espressione rapita del viso, decise Tom.

Accavallò le gambe con fare impaziente. Quello che stava passando per la mente dell'italiano era anche troppo evidente: Dickie Greenleaf si era trovato due volte alla ribalta in casi di omicidio. Tom Ripley, ora scomparso, aveva fatto una gita in barca con lui il venticinque novembre. Di conseguenza... Tom rizzò fieramente le spalle, aggrottando la fronte. «Sta per caso insinuando che mento quando sostengo di aver visto Tom Ripley a Roma il primo dicembre?»

«Oh no, non ci penso neppure!» esclamò il funzionario in tono suadente. «Volevo solo sapere cosa aveva da raccontarci circa il suo viaggio di ritorno da San Remo con il signor Reepley, dato che è da quel momento che ne perdiamo le tracce.» Sorrise di nuovo con un'aria conciliante che mise in mostra la sua chiostra di denti ingialliti.

Tom scosse le spalle esasperato. Era evidente che la polizia italiana non ci teneva ad accusare apertamente un cittadino americano di omicidio. «Sono mortificato di non poterle dire con precisione dove sia Tom in questo momento. Perché non prova a fare qualche indagine a Parigi? Oppure a Genova, magari? Le consiglio di cominciare dagli alberghi più modesti, so che li preferiva.»

«Può mostrarci la cartolina che le ha mandato da Genova?»

«No, credo proprio di averla buttata.» Tom si passò con gesto nervoso le dita fra i capelli, proprio come faceva a volte Dickie quando era particolarmente irritato. Lo sforzo di concentrazione che dovette compiere per calarsi nella parte di Dickie Greenleaf lo fece sentire meglio. Fece qualche passo avanti e indietro per la stanza per scaricare la tensione.

«Conosce qualcuno degli amici di Thomas Reepley?»

Tom scosse il capo negativamente. «No, non conosco neppure lui molto

bene o, per lo meno, è un'amicizia molto recente Non saprei neppure dirle se ha altri amici in Europa. Mi pare di avergli sentito nominare qualcuno a Faenza una volta. E anche a Firenze? Ma i nomi mi sfuggono totalmente.» Che pensasse pure che stava cercando di proteggere gli amici di Tom da un sacco di seccature e di domande idiote da parte della polizia!

«Va bene, faremo delle indagini,» annunciò il funzionario, mettendo via le sue carte. Aveva preso almeno una dozzina di appunti qua e là.

«Prima che se ne vada,» proseguì Tom col suo tono brusco e irritato, «vorrei sapere quando posso lasciare Roma. Avevo in mente di andare in Sicilia, e ci terrei a partire entro oggi, se possibile. Sarò al Grand Hotel delle Palme di Palermo. Non vi sarà difficile mettervi in contatto con me, se ne avrete bisogno.»

«Palermo,» brontolò il funzionario. «Sì, è possibile. Posso fare una telefonata?»

Tom si accese una sigaretta italiana mentre il funzionario chiedeva di parlare con il capitano Anlicino, poi lo ascoltò dichiarare in tono formale che il signor Greenleaf non sapeva dove fosse in quel momento il signor Reepley il quale, secondo lui, avrebbe potuto essere rientrato negli Stati Uniti oppure avrebbe potuto essere a Firenze o a Faenza. Sì, Faenza, ripeté sillabando, vicino a Bologna. Quindi annunciò che il signor Greenleaf desiderava partire il giorno stesso per Palermo. «Va bene, benone.» Il funzionario si rivolse a Tom con un sorriso. «Sì, vada pure a Palermo, signor Greenleaf.»

«Ottimo, grazie.» Li accompagnò alla porta. «Se riuscite a rintracciare Tom Ripley mi farebbe piacere sapere dove si trova,» esclamò in tono ingenuo.

«Oh, naturalmente! La terremo al corrente. Buongiorno signor Greenleaf!»

Rimasto solo, Tom prese a fischiettare nel riporre le poche cose che aveva tirato fuori dalle valigie. Era soddisfatto della sua idea di andare in Sicilia, dato che la Sicilia, essendo ancora in Italia al contrario di Majorca, costituiva un ostacolo minore alla sua partenza. L'idea gli era venuta ripensando al fatto che il passaporto di Tom Ripley non aveva il timbro del suo ultimo passaggio da Cannes a San Remo. Ricordava di aver detto a Marge che Tom Ripley aveva intenzione di andare a Parigi e di proseguire da lì per l'America. Se avessero pensato a interrogare Marge, per avere conferma della visita di Tom a Mongibello dopo la gita a San Remo, non era da escludersi che lei dichiarasse anche che successivamente si era recato a Pa-

rigi. Se avesse dovuto tornare a essere Tom Ripley e la polizia gli avesse chiesto di mostrare il passaporto, avrebbe dovuto ricordarsi di dichiarare che aveva cambiato idea e aveva deciso di restare in Italia. Ma dopo tutto non era così importante.

Tom si rizzò di botto con un sussulto. E se fosse stato tutto un trucco? Se gli avessero permesso di andarsene in Sicilia, apparentemente libero da ogni sospetto, solo per dargli corda e fargli fare un passo falso? Che viscido bastardo, quel funzionario! Come diavolo si chiamava? Gliel'aveva detto una volta: Ravini, o Roverini, per caso? Ma che vantaggio avrebbero avuto a dargli corda? Aveva dichiarato esattamente dove stava andando e non aveva nessuna intenzione di tagliare la corda. L'unica cosa che voleva, in quel momento, era andarsene da Roma. Lo voleva con tutte le sue forze! Gettò gli ultimi effetti personali nella sua valigia e chiuse con violenza il coperchio.

Ancora il telefono! Torti lo prese con foga. «Pronto?»

«Oh, Dickie...!» La voce era senza fiato.

Era Marge ed era di sotto, ne era certo. Proseguì irritato con la voce di Tom. «Chi parla?»

«Sei Tom?»

«Marge, sei proprio tu, allora! Ciao, da dove chiami?»

«Sono nell'atrio. C'è Dickie? Posso salire?»

«Puoi salire, ma fra cinque minuti,» rispose Tom con una risatina allusiva. «Non sono del tutto presentabile, ancora.» Il personale dell'albergo mandava sempre gli ospiti in una cabina isolata, pensò Tom, per cui non avrebbero potuto ascoltare la conversazione.

«C'è Dickie?»

«In questo momento no. È uscito una mezz'oretta fa, ma sarà di ritorno da un momento all'altro. Però so dove lo puoi trovare, se hai voglia di raggiungerlo.»

«Dove?»

«Alla stazione di polizia numero ottantatré. No, scusa, numero ottantasette.»

«Sta passando dei guai seri?»

«No, solo qualche domandina insignificante. Doveva essere lì per le dieci. Vuoi l'indirizzo?» Si maledisse per aver parlato automaticamente con la voce di Tom. Sarebbe stato talmente più semplice fingere di essere un cameriere, o un amico qualunque di Dickie e dirle che Dickie non sarebbe rientrato per alcune ore.

Marge era incerta. «No, forse è meglio che lo aspetti qui.»

«Ah, eccolo!» proseguì Tom senza darle retta, come se fosse stato occupato a cercare. «È in via Perugia al numero ventuno. Sai dove si trova?» Non lo sapeva neppure lui, ma era fermamente intenzionato a spedirla nella direzione esattamente opposta all'American Express, dove voleva passare a prelevare la posta prima di lasciare la città.

«No, non ci vado,» decise Marge. «Sarà meglio che salga ad aspettare insieme a te, se non hai nulla in contrario.»

«Ma, veramente...» e la gratificò della sua inequivocabile risatina che Marge aveva sentito tante volte. «Il fatto è che aspetto visite, da un momento all'altro. Si tratta di un'intervista di affari. Sai, per un lavoro. Che tu ci creda o no, il vecchio Ripley tiratardi si sta cercando un lavoro!»

«Oh,» rispose Marge per nulla interessata. «Come sta Dickie, comunque? E perché tutte queste domande da parte della polizia?»

«Oh, solo perché quel giorno aveva bevuto un po' con Freddie. Non hai letto i giornali? Comunque i giornali hanno montato la cosa in modo sproporzionato per il semplice motivo che non hanno il minimo appiglio a cui attaccarsi.»

«Da quanto tempo vive qui Dickie?»

«Qui, dove? Oh, da ieri sera. Io ero al nord. Appena ho sentito di Freddie mi sono precipitato a Roma per stargli vicino. Se non fosse stato per la polizia non l'avrei mai scovato fin qui!»

«E lo vieni a dire a me! Anche io per la disperazione sono andata alla polizia! Ero così preoccupata, Tom. Se almeno mi avesse telefonato... da Giorgio, o da qualche parte...»

«Sono proprio contento che tu sia qui, Marge. Dickie farà i salti dalla gioia nel vederti. Sai, era piuttosto preoccupato di quello che avresti potuto pensare vedendo tutta quella montatura sui giornali.»

«Oh, davvero?» chiese Marge, incredula ma felice di sentirglielo dire.

«Perché non mi aspetti da Angelo? È quel bar in fondo alla strada, andando verso la scalinata di piazza di Spagna. Cerco di liberarmi e ti raggiungo in una decina di minuti, così beviamo qualcosa insieme. Ti va?»

«Okay. Ma c'è un bar proprio qui in albergo.»

«Non voglio che il mio futuro capo mi veda in un bar.»

«Oh, capisco. Da Angelo, allora!»

«Non puoi mancarlo. Proprio in fondo alla strada di fronte. A più tardi, Marge!»

Si girò freneticamente e terminò di raccogliere le sue cose. In effetti era

tutto pronto, doveva solo prendere i soprabiti dall'armadio. Prese il telefono e chiese in cassa che gli preparassero il conto e che gli mandassero su il portabagagli. Riunì tutte le valigie in modo che il portabagagli non potesse sbagliarsi e scese di corsa giù per le scale. Voleva accertarsi che Marge non fosse ancora nell'atrio ad aspettarlo, o magari in cabina a fare qualche altra telefonata. Non poteva ancora essere lì quando lui era in camera coi poliziotti, pensò Tom. Dal momento in cui questi se ne erano andati al momento in cui aveva ricevuto la telefonata erano passati almeno cinque minuti. Si era cacciato in testa un berretto per nascondersi i capelli schiariti e aveva indossato un impermeabile nuovo. Aveva ripreso l'espressione vagamente spaurita tipica di Tom Ripley.

Marge non c'era più. Tom pagò il conto e l'impiegato al banco gli porse un altro messaggio: era passato a trovarlo il signor Van Houston. Il messaggio, di suo pugno, diceva:

Ti ho aspettato più di mezz'ora. Ma non esci mai a prendere una boccata d'aria? Impossibile salire a trovarti. Telefonami all'Hassler.

Van

Forse Van e Marge si erano incontrati e, se si conoscevano, può darsi che fossero entrambi da Angelo, adesso.

«Se qualcun altro viene a chiedere di me, dica pure che sono fuori città,» disse Tom all'impiegato.

«Va bene, signore.»

Tom montò sul taxi che l'attendeva e gli chiese di passare all'American Express e di attenderlo un attimo.

L'autista non prese la strada dove si trovava Angelo. Tom si rilassò e si congratulò con se stesso, soprattutto per essere stato così oculato il giorno prima nel lasciare l'appartamento e prendere una stanza in albergo. Non sarebbe mai riuscito a evitare Marge se fosse rimasto in casa. Ormai lei aveva il suo indirizzo grazie ai giornali. Se avesse cercato di fare lo stesso trucchetto in casa, lei avrebbe insistito per salire ad aspettare Dickie anziché lasciarsi convincere così facilmente. In fondo la fortuna gli era propizia!

Trovò posta per lui all'American Express. Tre lettere, di cai una da parte del signor Greenleaf.

«Come va oggi?» gli chiese la giovane impiegata italiana porgendogli la posta.

Anche lei doveva aver letto i giornali, pensò Tom. Ricambiò cortesemente quel sorriso ingenuo e un po' curioso. Si chiamava Maria. «Molto bene, grazie.»

Nell'uscire gli venne in mente che non avrebbe mai più potuto usare l'American Express di Roma come recapito postale per Tom Ripley. Due o tre degli impiegati lo conoscevano bene, ormai. Fino a quel momento aveva usato l'American Express di Napoli per Tom Ripley, per quanto non fosse mai passato a ritirare la posta o non si fosse mai curato di scrivere per farsela spedire da qualche parte. Non aspettava nulla di importante sotto la sua vera identità, neppure un'altra maledizione da parte del signor Greenleaf. Quando le cose fossero sbollite un po', sarebbe passato all'American Express di Napoli e avrebbe semplicemente ritirato quanto c'era a suo nome usando il passaporto autentico, decise.

Anche se non gli era possibile usare l'American Express di Roma a nome di Tom, doveva comunque portarselo sempre dietro con sé: passaporto, vestiti e tutto in caso di un'emergenza, come la visita di Marge poco prima. Stava quasi per sbattere contro Marge, quella mattina! Fin tanto che l'innocenza di Dickie Greenleaf non era del tutto provata, pensò Tom, era praticamente un suicidio cercare di lasciare il paese sotto il nome di Dickie Greenleaf e se avesse cercato di farlo come Tom Ripley, il passaporto avrebbe dimostrato chiaramente che non aveva mai lasciato l'Italia. Per sottrarre Dickie Greenleaf totalmente alle grinfie della polizia avrebbe dovuto lasciare l'Italia come Tom Ripley, e rientrare successivamente ancora come Tom, per ridiventare di nuovo Dickie dopo che l'inchiesta della polizia fosse stata definitivamente chiusa. Sì, era una possibilità.

Sembrava semplice e sicuro. Non gli restava che cercar di tenere duro per i prossimi giorni ancora.

19

La nave entrava nel porto di Palermo lentamente e con cautela, un po' incerta, fendendo dolcemente con la bianca prua l'acqua scura sulla quale galleggiavano bucce d'arancia, cesti di paglia e cassette di frutta sfondate. Tom si sentiva un po' allo stesso modo, lento e titubante, come convalescente. Prima di partire per Palermo aveva passato due giorni interi a Napoli. I giornali non avevano riportato nessuna notizia interessante circa il caso Miles e non parlavano affatto della barca di San Remo. Per quanto ne sapeva Tom, la polizia non aveva fatto nessun tentativo di mettersi in con-

tatto con lui. Ma forse avevano deciso di non prendersi neppure la briga di andarlo a cercare a Napoli, pensò Tom, forse lo stavano aspettando a Palermo, magari in albergo.

Sulla banchina di attracco non c'era traccia di poliziotti, notò. Comprò i giornali e prese un taxi per il Grand Hotel delle Palme. Nessuna traccia di poliziotti neppure nell'atrio dell'albergo. Era un atrio vecchio e maestoso, con grandi colonne di marmo e grossi vasi contenenti veri alberi di palme. L'impiegato al ricevimento gli comunicò il numero della stanza e porse la chiave al portabagagli. Tom si sentiva talmente rinfrancato che andò persino al banco della segreteria per chiedere di eventuali messaggi per il signor Greenleaf. Non ce n'erano.

Cominciò a rilassarsi. Questo voleva dire che neppure Marge lo cercava. Ormai Marge doveva essere andata alla polizia per scoprire dove si fosse cacciato. Durante il viaggio in nave Tom si era immaginato le cose più orribili: Marge che si precipitava a Palermo in aereo, Marge che gli lasciava un messaggio all'albergo annunciandogli il suo arrivo con il prossimo piroscafo, e così via. L'aveva persino cercata sulla nave per Palermo, quando era salito a bordo a Napoli.

Adesso si stava quasi convincendo che dopo l'ultimo episodio Marge si fosse decisa a mollare per sempre Dickie. Forse si era finalmente convinta che Dickie la evitava con tutte le sue forze e che voleva starsene da solo con Tom. Forse persino la sua dura cervice era riuscita ad afferrare quel concetto. Quella sera, immerso nella lussuosa vasca da bagno e strofinandosi le braccia con la soffice schiuma profumata, Tom prese in considerazione l'opportunità di mandarle una lettera spiegandole tutta la situazione. Anzi, doveva essere Tom stesso a scriverle quella lettera, decise. Era ora. Le avrebbe detto che aveva cercato di essere discreto e delicato fino a quel momento e che non se l'era sentita di dirglielo al telefono quel giorno a Roma, ma ormai lei aveva capito da sola, probabilmente. Lui e Dickie erano felici insieme, questa era la verità nuda e cruda. Tom cominciò a ridacchiare allegramente, irrefrenabilmente, finché non si tuffò completamente sott'acqua chiudendosi il naso con le dita.

Mia cara Marge, le avrebbe scritto, ti scrivo io perché credo che Dickie non avrà mai il coraggio di farlo, per quanto glielo abbia chiesto più volte. Sei una persona troppo onesta per tenerti sulla corda in questo modo, per così tanto tempo...

Ridacchiò di nuovo e cercò di tornare con i piedi sulla terra, concentrandosi su tutti i problemi che ancora non aveva risolto: con tutta probabilità

Marge aveva detto alla polizia di aver parlato con Tom Ripley all'Hotel Inghilterra. La polizia si sarebbe chiesta dove diavolo si fosse cacciato dopo quel colloquio. Forse, in quel preciso momento, lo stavano cercando a Roma. Indubbiamente la polizia avrebbe cercato Tom Ripley nei paraggi di Dickie Greenleaf. Era un rischio in più. Se solo avessero sospettato, per esempio dopo la descrizione di Tom che avrebbe potuto fare Marge, che lui fosse in effetti Tom Ripley e lo avessero perquisito avrebbero finito per trovare entrambi i passaporti. Ma in fondo cos'erano i rischi? I rischi erano l'elemento che rendeva quell'avventura divertente. Prese a canticchiare:

Babbo non vuole, mamma nemmeno
Come faremo a fare l'amor...

Continuò a cantare, a volume sempre più alto, mentre si asciugava. Cantava a squarciagola, imitando il tono baritonale di Dickie, anche se non l'aveva mai sentito cantare. Era certo, però, che a Dickie sarebbe piaciuto quel nuovo aspetto di sé.

Si infilò uno dei nuovi completi da viaggio ingualcibili e uscì a passeggiare e a godersi il tramonto palermitano. Si imbatté quasi subito nella grandiosa cattedrale normanna, fatta erigere dall'arcivescovo inglese Walter-of-the-Mill e di cui aveva letto alcune notizie in una guida turistica. Poi avrebbe visitato Siracusa, teatro di una possente battaglia navale fra greci e latini. E l'Orecchio di Dionigi. E poi Taormina. E quindi l'Etna! L'isola era grande e tutta da scoprire per lui. La Sicilia. Terra del bandito Giuliano! Colonizzata dagli antichi greci, invasa poi dai normanni e dai saraceni! Il giorno seguente avrebbe iniziato a visitarla con metodo, ma adesso voleva godersi quell'attimo elettrizzante senza vincoli di alcun genere, decise fermandosi ad ammirare la maestosa cattedrale turrita che si ergeva di fronte a lui. Era bello guardare le arcate centenarie della facciata e pensare che il giorno dopo avrebbe potuto entrare nella cattedrale. Pregustò il piacere del profumo dolciastro e un po' stantio, fatto di innumerevoli candele, di incenso e di secoli di vita. Il piacere dell'attesa. Gli venne in mente che per lui il piacere dell'attesa superava quasi sempre di gran lunga quello della realtà vera e propria. Sarebbe stato sempre così? E le lunghe serate passate in perfetta solitudine a toccare e rimirare tutti gli oggetti lussuosi di Dickie, il portafogli di coccodrillo, le cravatte di pura lana, oppure ad accarezzare con lo sguardo gli anelli alle dita, quelle serate rappresentavano per lui attesa o realtà vissuta?

Dopo la Sicilia sarebbe stata la volta della Grecia. Voleva vedere la Grecia a tutti i costi. Voleva vederla come Dickie Greenleaf, con i soldi di Dickie, con i vestiti di Dickie e con il modo di comportarsi che Dickie aveva con gli estranei. E se non era possibile vederla con gli occhi di Dickie? E se sospetti, omicidi, il mondo intero si ritorcevano contro di lui? Dopo tutto lui non aveva mai voluto uccidere. Era stata la necessità a costringerlo. L'idea di andare in Grecia, trascinandosi per l'Acropoli nei panni di Tom Ripley, oscuro turista americano, non lo attirava affatto. Tanto valeva non andarci, allora! Gli occhi gli si riempirono di lacrime mentre fissava le torri della cattedrale. Girò bruscamente le spalle e si incamminò nella direzione opposta.

Il mattino seguente gli arrivò una lettera di Marge. Tom la strinse con forza fra le dita fino a spiegazzarla e sorrise. Era come aveva previsto, ne era certo, altrimenti non sarebbe stata così voluminosa. La lesse mentre faceva colazione. Ne assaporò golosamente ogni parola, insieme alle brioche calde e al caffè aromatizzato alla cannella. Era proprio quello che si era aspettato, se non di più:

Se *veramente* non sapevi che ero passata a trovarti in albergo, questo può solo significare che Tom non te ne ha parlato, il che mi porta alla medesima conclusione. È evidente ormai che tu scappi e che non hai il coraggio di affrontarmi faccia a faccia. Perché non ti decidi ad ammettere che non puoi vivere senza il tuo caro amichetto? L'unica cosa che mi dispiace ormai, ragazzo mio, è che tu non abbia avuto il coraggio di dirmelo subito in faccia. Ma cosa credi che sia, una ragazzetta di provincia che non ha mai sentito parlare di queste cose? Sei tu quello che si comporta da provinciale represso! Spero comunque che il fatto che io mi sia presa la briga di dire esplicitamente ciò che tu non hai mai avuto il coraggio di dirmi sollevi la tua coscienza da un grosso peso e ti permetta finalmente di alzare la testa e guardare la gente negli occhi. La cosa più importante, nella vita, è saper essere fieri della persona amata! Ne abbiamo parlato una volta, ricordi?

Il risultato numero due della mia gita a Roma è stato quello di informare la polizia che Tom Ripley era con te. Sembrava che non stessero più nella pelle dalla voglia di trovarlo (chissà poi perché, cos'altro ha combinato, adesso?). Ho anche informato la polizia, nel mio migliore italiano, che voi due siete praticamente inseparabili e proprio non riuscivo a rendermi conto come fosse stato possibile trovare te senza imbattersi ineluttabilmente an-

che in Tom.

Ho cambiato programma, partirò per gli Stati Uniti alla fine di marzo, prima vorrei fare una visita a Pat a Monaco, dopo di che ritengo che le nostre strade non si incontreranno mai più. Nessun rancore, mio caro Dickie. Mi spiace solo che tu ti sia dimostrato così poco coraggioso.

Grazie per gli splendidi ricordi. Fanno già parte di una vita passata, come oggetti esposti in un museo o imbalsamati, un po' irreali come tu devi esserti sempre sentito nei miei riguardi. I miei migliori auguri per il futuro.

Marge

Terribile! Quella sviolinata finale! Già, la ragazza «casa dolce casa». Tom piegò la lettera e la cacciò nella tasca della giacca. Lanciò un'occhiata alle porte del ristorante dell'albergo aspettandosi di veder entrare la polizia. Se pensavano che Dickie Greenleaf e Tom Ripley stessero viaggiando insieme dovevano già aver fatto un controllo in tutti gli alberghi di Palermo alla ricerca di Tom. Ma non si era accorto di essere osservato o seguito. Oppure avevano abbandonato la storia della barca dopo aver avuto l'assicurazione che Tom Ripley era vivo e vegeto? E che motivo avrebbero avuto per insistere nel caso? Forse i sospetti su Dickie Greenleaf nel ritrovamento della barca di San Remo e nel caso Miles si erano già sgonfiati da soli. Forse.

Risalì in camera e si accinse a scrivere una lettera al signor Greenleaf usando la Hermes portatile di Dickie. Spiegò il caso Miles con accenti equilibrati e logici, dato che sicuramente a quel punto il signor Greenleaf sarebbe stato piuttosto preoccupato. Gli disse che la polizia aveva finito di interrogarlo e tutto quello che si aspettavano da lui, ormai, era che si prestasse per l'identificazione di eventuali indiziati, dato che non era da escludersi che potesse trattarsi di amici comuni suoi e di Freddie.

Il telefono squillò mentre stava battendo alacremente a macchina. Era una voce maschile, che si presentò come tenente Vattelapesca della polizia di Palermo.

«Stiamo cercando il signor Thomas Phelps Reepley. È per caso in albergo con lei?» chiese in tono cortese.

«No, non è con me,» rispose Tom.

«Dove pensa che possa trovarsi?»

«Credo che sia a Roma. L'ho visto proprio tre o quattro giorni fa a Roma.»

«A Roma non è stato rintracciato da nessuna parte. Ha idea, per caso, di

dove possa essere andato da Roma?»

«Mi spiace, non ne ho la minima idea.»

«Peccato,» proseguì la voce in tono sconsolato. «Grazie tante, signor Greenleaf.»

«Ma di niente.» Tom riagganciò e tornò alla sua lettera.

Ormai la prosa piatta e insignificante di Dickie gli sgorgava con più spontaneità di quella di Tom. Indirizzava la maggior parte delle sue lettere alla madre di Dickie. Le raccontava di tutto, del suo guardaroba, che era ottimo, e della sua salute, ottima anche quella; in quella lettera le chiese anche se aveva ricevuto il trittico smaltato che aveva acquistato per lei da un antiquario a Roma e che le aveva spedito un paio di settimane prima. Mentre scriveva non cessava di pensare a come avrebbe dovuto comportarsi nei riguardi di Thomas Ripley. Le domande della polizia erano in apparenza estremamente cortesi e noncuranti, ma sarebbe stata una follia esporsi a rischi inutili. Non era prudente che tenesse il passaporto di Tom nella tasca della valigia, anche se lo aveva avvolto in un fascio di moduli delle tasse di Dickie, in modo che non saltasse subito agli occhi dell'ufficiale doganale nel caso di un controllo. Avrebbe dovuto nasconderlo sotto la fodera della valigia di antilope, per esempio, dove nessuno l'avrebbe potuto vedere anche se la valigia fosse stata completamente vuota, e, allo stesso tempo, facilmente raggiungibile se fosse stato necessario. Dato che prima o poi avrebbe potuto succedere. Sarebbe venuto il momento in cui sarebbe stato più pericoloso essere Dickie Greenleaf che Tom Ripley.

Tom dedicò metà della mattinata alla lettera ai Greenleaf. Aveva la sensazione che il signor Greenleaf stesse diventando un po' impaziente e seccato con Dickie, ma in modo diverso da quando lo aveva conosciuto a New York, in un modo molto più serio e pericoloso. Il signor Greenleaf era convinto che il suo trasferimento da Mongibello a Roma altro non fosse che un capriccio passeggero, Tom ne era certo. Ogni tentativo di Tom di presentare i suoi studi a Roma e i suoi sforzi per dipingere in modo costruttivo era miseramente fallito. Il signor Greenleaf aveva stroncato i suoi entusiasmi con un'osservazione lapidaria: in fondo gli dispiaceva che si tormentasse ancora a quel modo nell'illusione di dipingere; avrebbe dovuto capire, ormai, che ci vuole molto più che un bel paesaggio o un cambiamento di ambiente per diventare davvero un pittore serio. Il signor Greenleaf non si era neppure lasciato ingannare dall'interesse di Tom per il materiale pubblicitario della Burke-Greenleaf che gli aveva mandato. Le cose non andavano affatto come Tom aveva pensato. Il signor Greenleaf era un

osso duro da rodere e non si lasciava maneggiare come un burattino, malgrado gli sforzi di Tom di riscattare il disinteresse e la negligenza di Dickie nei riguardi dei genitori. All'inizio era stato convinto che avrebbe potuto spillare facilmente altro denaro al vecchio, ormai non era più assolutamente possibile provarci.

Abbi cura di te, mamma (scrisse). Attenta ai tuoi brutti raffreddori. (Gli aveva scritto di aver avuto un raffreddore dopo l'altro per tutto l'inverno e di aver passato il Natale a letto, avvolta nello scialle di lana rosa che lui le aveva mandato come regalo di Natale.) Se tu portassi un paio di quelle favolose calze di lana che mi hai mandato, sicuramente non ti prenderesti il raffreddore con tanta facilità! Per quanto riguarda me io non ho fatto neanche uno starnuto durante tutto l'inverno, cosa di cui andare fiero con questi umidi inverni europei. Cara mamma, c'è qualcosa che desideri da qui? Mi piace fare spese per te...

20

Trascorsero cinque giorni tranquilli, solitari e molto gradevoli, durante i quali Tom vagò per Palermo, fermandosi qua e là al tavolino di un caffè o di un ristorante per riposare e leggersi la guida turistica o i giornali. In una giornata piuttosto buia prese una carrozza e salì fino in cima al monte Pellegrino a visitare la fantastica tomba di santa Rosalia, patrona della città, raffigurata in una statua famosa di cui Tom aveva ammirato la riproduzione a Roma. Una di quelle statue fissate eternamente in un'estasi pietrificata alla quale gli psichiatri danno altri nomi. Tom trovò la tomba estremamente divertente. Quando vide la statua riuscì a malapena a trattenere una risatina allusiva: quel sensuale corpo femminile reclinato, quelle mani protese, quegli occhi persi e attoniti e quelle labbra semiaperte! Non mancava proprio nulla, tranne il rantolo e l'ansimare. Non poté fare a meno di pensare a Marge. Poi visitò il palazzo bizantino, la biblioteca con i suoi quadri e i vecchi manoscritti consunti riposti in teche di vetro, e studiò attentamente la nascita e la formazione del porto seguendo lo schema illustrato nella sua guida. Fece un rapido bozzetto di un quadro di Guido Reni senza particolare motivo e imparò a memoria una lunga iscrizione del Tasso che appariva su uno degli edifici pubblici della città. Scrisse una lettera a Bob Delancey e una a Cleo, a New York. La lettera a Cleo era molto lunga, descriveva tutti i suoi viaggi, i suoi minuti piaceri, le molteplici conoscenze occasio-

nali con lo stesso ardore di un Marco Polo che descrive la Cina.

Ma si sentiva solo. Non era la stessa sensazione provata a Parigi, quando era solo ma non si sentiva solo. Si era immaginato di farsi una cerchia di amicizie totalmente nuova in mezzo alla quale iniziare una nuova vita, con nuove abitudini, nuove esigenze, nuovi atteggiamenti; amicizie che sarebbero state di gran lunga migliori e più profonde di quelle mai avute in tutta la sua vita. Solo ora si rendeva conto che ciò non era possibile. Avrebbe dovuto tenersi lontano dalla gente, sempre. Poteva costruirsi nuove abitudini e nuovi modi di vita, ma non avrebbe mai potuto farsi una nuova cerchia di amici; a meno che non fosse disposto a trasferirsi a Istanbul o a Ceylon, e a cosa gli sarebbe servito stringere amicizia con la gente che si incontra in quei luoghi? Era solo, e il gioco che stava facendo era un gioco solitario. Ogni amico che si fosse fatto sarebbe stato per lui una minaccia vivente, non c'erano dubbi. E se le circostanze lo costringevano a vagare per il mondo da solo, tanto meglio così! C'erano meno probabilità che il suo gioco fosse scoperto. Questo aspetto della situazione lo risollevò e Tom si sentì molto meglio dopo averci riflettuto a fondo.

Modificò lievemente il suo comportamento per adattarlo al ruolo di osservatore più distaccato. Era ancora gentile e sorridente con tutti, con coloro che gli chiedevano in prestito il giornale al ristorante, con il personale dell'albergo, ma teneva il capo ancora più eretto e, se possibile, era ancora più laconico di prima. Adesso, in lui, c'era anche una vena di vaga malinconia. Il cambiamento gli piacque. Si figurò di avere l'aria di un giovane che esce da una storia d'amore molto triste o, comunque, da una situazione emotiva drammatica e che cerca di recuperare le sue energie in modo molto civile, visitando alcuni dei luoghi più incantevoli del mondo.

Questo gli fece venire in mente Capri. Il tempo era ancora poco propizio, ma Capri era in Italia. La rapida gita all'isola con Dickie gli aveva soltanto solleticato l'appetito. Cristo, che rottura di scatole era stato Dickie quel giorno! Forse era meglio che aspettasse l'estate, tenendo a bada la polizia ancora per un po'. Ora, più che la Grecia e l'Acropoli, desiderava ardentemente una vacanza serena a Capri. Al diavolo la cultura per un po'! Aveva letto qualcosa su Capri durante l'inverno: vento, pioggia e solitudine. Era sempre Capri, però! C'erano sempre il Salto di Tiberio e la Grotta Azzurra, e la piazza, anche senza tutta la gente, sarebbe sempre rimasta la piazza, con ogni singola pietra al suo posto. Pensò di partire quel giorno stesso, e affrettò il passo verso l'albergo. La mancanza di turisti non aveva tolto nulla al fascino della Costa Azzurra, dopo tutto. Forse c'era modo di

andare in aereo, pensò. Aveva sentito parlare di un servizio di idrovolanti da Napoli a Capri. E se l'idrovolante non avesse fatto servizio in febbraio, allora l'avrebbe noleggiato tutto per sé. A cosa servivano i soldi, dopo tutto?

«Buongiorno, come sta?» salutò cortesemente l'impiegato al banco.

«C'è posta per lei, signore. Una raccomandata espresso,» gli rispose l'impiegato sorridendogli.

Veniva dalla banca di Dickie a Napoli. All'interno della busta c'era un'altra busta della compagnia fiduciaria di Dickie a New York. Tom lesse per prima la lettera da Napoli.

10 febbraio, 19..

Egregio signore,

ci è stata segnalata dalla Wendell Trust Company di New York la possibilità che la firma della ricevuta della rimessa di gennaio, per la cifra di cinquecento dollari, non sia autentica. Ci affrettiamo a farglielo sapere in modo che lei possa prendere i provvedimenti del caso.

Abbiamo ritenuto opportuno informare la polizia di questa possibilità di falso e, al momento, siamo in attesa del verdetto del nostro grafologo e di quello della Wendell Trust Company di New York. Qualunque chiarimento lei possa darci sarà altamente apprezzato e le saremmo grati se vorrà mettersi urgentemente in contatto con noi.

Nell'attesa, riceva i nostri più deferenti saluti.

Emilio di Braganzi
Segretario Generale
Banco di Napoli

P.S. Nel caso la firma fosse, come riteniamo, autografa la invitiamo a passare quanto prima presso la nostra Sede Centrale di Napoli a firmare nuovamente per i nostri archivi. Alleghiamo alla presente una lettera a lei indirizzata dalla Wendell Trust Company.

Tom lacerò la busta della compagnia americana.

5 febbraio, 19..

Egregio signor Greenleaf,

il nostro Ufficio Firme ci comunica che, a loro parere, la sua firma, apposta sulla ricevuta della rimessa mensile No. 8747, non sia autentica. Ri-

tenendo che ciò possa essere sfuggito, per un qualunque motivo, alla sua attenzione, ci affrettiamo a informarla, invitandola a confermarci che la firma di detta ricevuta è effettivamente autentica o, al contrario, che essa è stata falsificata, confermando così i nostri sospetti. Non abbiamo trascurato di informare anche la nostra corrispondente di Napoli.

In allegato le rimettiamo un modulo per il nostro archivio firme che dovrebbe ritornarci firmato al più presto possibile. Restiamo in attesa di una risposta da parte sua quanto prima.

Distinti saluti,
Edward T. Cavanach
Segretario

Tom si morse le labbra. Avrebbe scritto a entrambe le banche che non lamentava nessuna perdita di denaro. Ma per quanto tempo la sua assicurazione li avrebbe tenuti tranquilli? Aveva firmato ormai tre rimesse, a partire da quella di dicembre. Avevano forse l'intenzione di controllare tutte le firme dei mesi precedenti? Ed era possibile che un esperto grafologo accertasse con sicurezza che le ultime tre erano falsificate?

Tom salì in camera e si sedette immediatamente davanti alla macchina da scrivere portatile. Introdusse nel rullo un foglio di carta da lettere con l'intestazione dell'albergo e restò un attimo perplesso a pensare al da farsi. No, non si sarebbero fermati così facilmente, decise. Se avessero avuto una squadra di esperti a esaminare tutte le firme con lenti di ingrandimento e roba simile, non sarebbe stato difficile accertare che le ultime tre firme erano false. Ma erano imitazioni talmente perfette, cercò di convincersi! Aveva firmato la rimessa di gennaio un po' troppo velocemente, questo lo ricordava, ma era sempre un lavoretto soddisfacente, altrimenti non l'avrebbe mai spedita. Avrebbe detto alla banca di aver perso la ricevuta e se ne sarebbe fatta mandare un'altra. La maggior parte delle firme falsificate venivano scoperte dopo mesi e mesi, pensò. Come mai avevano scoperto la sua in sole quattro settimane? Non era per caso perché stavano tenendolo sotto controllo e ficcando il naso in ogni angolo della sua vita dopo l'assassinio di Freddie Miles e la faccenda della barca di San Remo? Ora volevano vederlo di persona in banca a Napoli. Era possibile che qualche impiegato conoscesse Dickie di vista? Un tremito irrefrenabile lo squassò da capo a piedi. Per un attimo si sentì debole e indifeso, troppo debole per fare qualunque cosa. Si vide sotto interrogatorio di fronte a dozzine di poliziotti, italiani e americani, che gli chiedevano dove fosse Dickie Greenleaf,

mentre lui era impotente a rispondere alle loro domande o a dimostrare che Dickie esisteva ed era vivo. Si vide costretto a firmare sotto gli occhi di una dozzina di esperti grafologi a nome di H. Richard Greenleaf, e restare paralizzato dal terrore. Posò le mani sulla tastiera della macchina da scrivere e si forzò a cominciare. Indirizzò la lettera alla Wendell Trust Company di New York.

12 febbraio, 19..

Egregi signori,

a seguito della vostra lettera riguardante la mia rimessa di gennaio vorrei comunicarvi quanto segue: sono stato io stesso a firmare quella rimessa e ne ho ricevuto in cambio l'intera somma. Se mai avessi lamentato la mancanza di un assegno vi avrei naturalmente informato con la massima tempestività.

Allego il modulo con la firma per i vostri archivi, come da voi richiestomi.

Distinti saluti,
H. Richard Greenleaf

Provò la firma di Dickie parecchie volte sul retro della busta usata, prima di firmare la lettera e subito dopo il modulo. Poi scrisse una lettera identica alla banca di Napoli, promettendo di farsi senz'altro vivo di persona quanto prima per firmare, anche in quel caso, il modulo per i loro archivi. Scrisse ESPRESSO su entrambe le lettere, acquistò i francobolli dal portabagagli dell'albergo, e le spedì immediatamente.

Quindi uscì a fare quattro passi. Il suo desiderio di partire per Capri quel giorno stesso era svanito. Erano le quattro e un quarto e lui continuò a camminare cupo, senza meta. Infine si fermò davanti alla vetrina di un antiquario e restò a fissare per alcuni minuti un tetro dipinto a olio raffigurante due santi barbuti che scendevano giù da una collina fiocamente illuminata dalla luna. Entrò nel negozio e lo acquistò al prezzo richiesto, senza contrattare. Non era neppure incorniciato e se lo portò in albergo arrotolato sotto il braccio.

21

Stazione di Polizia 83
Roma, 14 febbraio, 19..

Egregio signor Greenleaf,

è cortesemente pregato di venire a Roma al più presto possibile per rispondere ad alcune domande riguardo il signor Thomas Ripley. La sua presenza è indispensabile per accelerare le indagini in corso.

La informiamo che se non si presenterà spontaneamente saremo costretti a prendere misure incresciose sia per lei che per noi.

Rispettosamente,
Capitano Enrico Ferrara

Così erano ancora sulle piste di Tom. Ma non era da escludersi che ci fossero sviluppi anche nel caso Miles. Tom era certo che in caso contrario gli italiani non si sarebbero mai permessi di convocare un americano in tono simile. L'ultimo paragrafo era una minaccia bella e buona. E poi ormai dovevano essere sicuramente al corrente della storia delle firme falsificate.

Rimane immobile, stringendo la lettera in mano e con lo sguardo sperso. Ebbe una visione di se stesso allo specchio: aveva la bocca piegata all'ingiù e negli occhi c'era un'ombra di paura. Sembrava quasi che stesse recitando la parte di un uomo spaventato, sconvolto; ma la sua espressione lo colpì maggiormente per il fatto che non stava recitando affatto e che, al contrario, era assolutamente reale e sincera. Piegò la lettera e la mise in tasca, poi cambiò idea, la tirò fuori e la fece a pezzettini.

Cominciò a fare le valigie furiosamente, strappando con rabbia il pigiama e la vestaglia dal gancio sulla porta del bagno e gettando alla rinfusa i suoi articoli da toilette nel nécessaire regalatogli da Marge per Natale. Si fermò di botto. Avrebbe dovuto sbarazzarsi di tutte le cose di Dickie, tutte. Ma dove? Qui? Ora? O era meglio gettarle in mare nel viaggio di ritorno verso Napoli?

Quella domanda rimase senza risposta, ma all'improvviso Tom seppe cosa doveva fare, cosa avrebbe fatto appena ritornato sul continente. Non si sarebbe neppure sognato di andare a Roma. Sarebbe andato direttamente a Milano, oppure a Torino, o magari da qualche parte nelle vicinanze di Venezia. Avrebbe comprato una macchina, di seconda mano con un sacco di chilometri sul tachimetro. Avrebbe detto che aveva vagato in giro per l'Italia settentrionale durante gli ultimi due o tre mesi e che non aveva saputo fino a quel momento che la polizia era alla ricerca di Thomas Ripley. Di Thomas Reepley, cioè.

Continuò a preparare il bagaglio. Questa era la fine di Dickie Greenleaf, lo sapeva con certezza. Non sopportava l'idea di tornare a essere Thomas

Ripley, non sopportava l'idea di non essere nessuno, di tornare alle sue vecchie abitudini, di sapere che la gente lo guardava dall'alto in basso e lo snobbava in modo sprezzante a meno che lui non fosse disposto a recitare per loro la parte del clown, sentendosi inadeguato e incapace di fare qualsiasi cosa di se stesso se non intrattenere e divertire la gente come un vero e proprio pagliaccio. Odiava l'idea di tornare al suo vecchio personaggio, come avrebbe odiato indossare abiti sciatti e malandati, abiti mal stirati e unti e bisunti che non erano mai stati belli, neppure appena usciti dal negozio dove li aveva acquistati. Un fiotto di lacrime gli sgorgò dagli occhi cadendo sulla camicia a righine bianche e azzurre appena messa in valigia, fresca di bucato, inamidata e nuova come il giorno che l'aveva tirata fuori dal cassetto del comò di Dickie a Mongibello. Ma sul taschino c'erano le iniziali di Dickie ricamate a piccole lettere rosse. Mentre preparava la valigia cominciò a separare, quasi con sfida, tutti gli indumenti di Dickie che poteva tenere o perché privi di iniziali o perché nessuno sarebbe stato in grado di ricordare a chi appartenessero. C'era solo Marge, forse, in grado di riconoscerli tutti, come a esempio quell'agendina di pelle blu scuro sulla quale Dickie aveva scritto solo un paio di indirizzi e che, probabilmente, era un dono di Marge. Lui, però, non aveva nessuna intenzione di rivedere Marge.

Tom pagò il conto al Grand Hotel delle Palme ma scoprì che doveva attendere fino al giorno seguente per poter salpare verso il continente. Prenotò il biglietto sulla nave a nome di Dickie, pensando che era l'ultima volta che faceva una prenotazione a nome Greenleaf, ma forse si sbagliava, chissà! Non riusciva a rinunciare alla speranza che forse tutto si sarebbe smontato da solo. Forse. Inutile abbattersi prima del tempo, quindi, anche come Tom Ripley. Tom Ripley non era mai stato un tipo depresso, anche se spesso poteva averne l'aria. E poi non aveva imparato una lezione preziosa negli ultimi mesi? Per essere allegri, malinconici, ansiosi, riflessivi oppure cortesi, bastava simulare questi sentimenti, bastava recitare con ogni parte di sé.

Si svegliò il mattino seguente, l'ultimo che avrebbe passato a Palermo, con un pensiero confortante: poteva depositare tutti gli abiti di Dickie all'American Express di Venezia sotto falso nome e andarli a ritirare più avanti, quando le acque si fossero calmate, oppure lasciarli lì per sempre. Il pensiero che tutte le cose di Dickie, le sue belle camicie, il cofanetto con i gemelli e il bracciale d'argento e il suo orologio da polso, sarebbero state al sicuro da qualche parte anziché in fondo al mare o in un inceneritore per la

spazzatura della Sicilia lo fece sentire molto meglio.

Così dopo aver grattato via le iniziali dalle due valigie di Dickie le spedì, chiuse a chiave, da Napoli all'American Express di Venezia, insieme a due quadri che aveva cominciato a dipingere durante il suo soggiorno a Palermo, con l'incarico di tenerle in custodia a nome di Robert S. Fanshaw fino a che non fossero reclamate dal titolare. L'unica cosa, l'unica cosa compromettente da cui non riuscì a staccarsi, furono gli anelli di Dickie, che cacciò in fondo a una misera scatoletta di pelle, di proprietà di Tom Ripley, che portava sempre con sé da anni e anni ovunque si recasse e che, nei momenti di sosta, era sempre zeppa di gemelli, fermacravatte, vecchi bottoni, penne stilografiche fuori uso e una spoletta di filo bianco con un paio di aghi infilati dentro.

Tom prese un treno da Napoli fino a Verona, via Roma-Firenze-Bologna, e da lì prese un autobus fino a Trento. A Trento acquistò una vecchia Lancia color panna per una cifra pari a circa ottocento dollari. La comprò a nome di Thomas Ripley, come la stanza che prese per attendere che gli consegnassero la targa. Sei ore più tardi tutto era tranquillo. Tom aveva temuto che persino in quel misero alberghetto oppure all'ufficio del registro che si incaricava della targa conoscessero il suo nome. Ma a mezzogiorno del giorno seguente gli consegnarono la targa senza ulteriori intoppi. I giornali tacevano completamente sia sulla scomparsa di Thomas Ripley, sia sul caso Miles, sia sulla storia della barca ritrovata a San Remo. Tom si sentiva strano, strano e al sicuro, come se niente fosse successo. Cominciò a sentirsi meno insoddisfatto anche nella triste impersonificazione di Thomas Ripley. Anzi, cominciò addirittura a prenderci gusto, esasperando l'antica reticenza di Tom Ripley verso gli estranei, il senso di inferiorità in ogni mossa del capo e nelle sospettose occhiate oblique. Dopo tutto chi mai avrebbe potuto credere che un tipo simile era colpevole di omicidio? E l'unico omicidio di cui avrebbe potuto essere sospettato, in quel ruolo, era quello di Dickie a San Remo, per quanto sembrava che non facessero molti progressi neppure da quella parte. Tornare a essere Tom Ripley aveva almeno un vantaggio, quello di sollevargli la coscienza dallo stupido e inutile assassinio di Freddie Miles.

Avrebbe voluto andare subito a Venezia ma pensò che gli conveniva passare almeno una notte nel modo in cui avrebbe raccontato di aver passato tutte le sue notti per alcuni mesi. Quella notte dormì sul sedile posteriore della macchina, scomodo e infelice, in una via alla periferia di Brescia. Il mattino seguente strisciò sul sedile anteriore, con il collo talmente

rigido per la scomoda posizione in cui aveva dormito da non riuscire neppure a muovere la testa per guidare. Questo, però, avrebbe reso il suo racconto autentico e lui sarebbe stato in grado di propinarlo in modo più credibile. Acquistò una guida dell'Italia settentrionale, fece parecchie annotazioni qua e là con tanto di date, ne ripiegò i bordi, calpestò più volte la copertina e ruppe la costa in modo che il volume si aprisse automaticamente su Pisa.

Tom passò la notte successiva a Venezia. Con un comportamento tipicamente infantile Tom aveva evitato a bella posta Venezia per paura di restarne deluso. Aveva deciso che soltanto i vecchi sentimentali e i turisti americani vanno pazzi per Venezia che era, nella migliore delle ipotesi, una città adatta soltanto alle coppiette in luna di miele, che non sentivano il disagio di non poter andare da nessuna parte se non in gondola a tre chilometri l'ora. Scoprì che Venezia era molto più grande di quanto si aspettasse e che era piena di italiani esattamente uguali a tutti gli altri italiani. Scoprì che era possibile andare in qualunque punto della città percorrendo il dedalo di viuzze e ponticelli senza dover mettere piede in una gondola e che i canali principali avevano un servizio di traghetti e di motoscafi efficienti come la metropolitana di New York, e soprattutto che l'acqua non puzzava affatto. La scelta di alberghi era incredibile: dal Gritti o dal Danieli, dei quali aveva tanto sentito parlare, fino agli squallidi alberghetti e pensioni nei vicoli meno battuti dalla folla di turisti americani e così lontani dal mondo reale che Tom si immaginò di poterci restare per mesi interi senza essere notato da nessuno. Scelse un albergo, il Costanza, nei pressi del ponte di Rialto, a metà strada fra il lusso raffinato degli alberghi più famosi e le pensioncine più sordide dei vicoletti più remoti. Era un albergo decoroso, pulito e non molto caro, non lontano dai punti di maggior interesse. Era proprio l'albergo giusto per Tom Ripley.

Tom passò un paio d'ore a trafficare in camera sua, aprendo lentamente la valigia e tirando fuori a uno a uno i vecchi abiti così familiari e soffermandosi di tanto in tanto a guardare con aria sognante il crepuscolo sul Canal Grande. Intanto provava la conversazione che avrebbe avuto fra breve con la polizia... Perché, proprio non saprei. L'ho visto a Roma. Se avete dubbi perché non chiedete conferma alla signorina Marjorie Sherwood... Ma certo che sono Tom Ripley! (A quel punto avrebbe fatto una risatina ironica.) Proprio non riesco a capire il motivo di tutta questa apprensione!... San Remo? Ma certo che ricordo. Abbiamo riportato la barca un'ora dopo averla presa... Sì, dopo essere stato a Mongibello sono tornato

a Roma, ma mi sono fermato solo un paio di notti. Ho passato il resto del tempo vagando qua e là al nord... Ho proprio paura di non potervi aiutare, non ho la minima idea di dove possa trovarsi adesso, però l'ho visto circa tre settimane fa... Tom si staccò dal davanzale sorridendo, cambiò la camicia e la cravatta per la sera e uscì a cercarsi un buon ristorante. Doveva essere un ottimo ristorante, decise. Dopo tutto Tom Ripley poteva concedersi qualche lusso di tanto in tanto. Il suo passaporto era talmente zeppo di biglietti da diecimila che faceva fatica a piegarsi. Aveva incassato l'equivalente di mille dollari a nome di Dickie prima di partire da Palermo.

Comprò due edizioni pomeridiane, le cacciò sotto il braccio e si incamminò su per un ponticello e lungo un vicoletto poco più largo di un metro e mezzo, zeppo di negozietti di pelletteria e di abbigliamento maschile o di vetrine di gioielleria che mettevano in bella mostra sotto luci abbaglianti scrigni stracolmi di gioielli, proprio come aveva immaginato che fossero gli scrigni traboccanti di tesori nascosti nelle fiabe. Gli piaceva il fatto che a Venezia non ci fossero macchine. Rendeva la città più umana. Quelle stradine erano simili a vene, pensò Tom, e la gente era il sangue che pulsava ovunque. Prese un'altra stradina e attraversò la vasta piazza quadrangolare di San Marco per la seconda volta. C'erano piccioni ovunque, per aria, sui cornicioni dei negozi, persino di sera i piccioni camminavano in mezzo ai piedi della gente come fossero stati turisti loro stessi e la città fosse di loro proprietà. I tavolini dei caffè si spingevano dal porticato fino alla piazza vera e propria, tanto che i passanti e i piccioni dovevano aprirsi un varco a fatica per poter procedere senza dover compiere larghi giri. Alle estremità opposte della piazza due altoparlanti suonavano a tutto volume due motivi totalmente diversi. Tom cercò di figurarsi quel luogo in piena estate, con la luce sfolgorante del sole, zeppo di turisti che gettavano chicchi di granoturco in aria per i piccioni che svolazzavano agitati per prenderli. Entrò in un altro vicolo poco illuminato. Era pieno di ristoranti. Ne scelse uno dall'aria solida e rispettabile, con le pareti di legno scuro e i tavoli coperti da tovaglie candide. Il tipo di ristorante che, ormai lo capiva al volo per esperienza, si concentrava più sulla qualità del cibo che sul turista di passaggio. Sedette a un tavolo e aprì il giornale.

Gli saltò subito agli occhi, anche se il titolo in seconda pagina non era molto grande:

LA POLIZIA ALLA RICERCA DI AMERICANO SCOMPARSO

Dickie Greenleaf, amico di Freddie Miles, il morto della via Appia,

scomparso alla fine di una vacanza siciliana.

Si chinò sul giornale leggendo con tutta l'attenzione possibile ma senza riuscire a reprimere un senso di tedio. Tutta quella storia gli sembrò estremamente sciocca, come era sciocco da parte della polizia dimostrarsi così inefficiente e sciocco da parte dei giornali perderci tanto tempo e tanto spazio per pubblicare la notizia. Il testo diceva che H. Richard Greenleaf (Dickie), amico intimo del defunto Frederick Miles, l'americano assassinato tre settimane prima a Roma, era scomparso dopo aver preso il traghetto Palermo-Napoli. Entrambi i corpi di polizia di Palermo e di Roma erano sulle sue tracce. L'ultimo paragrafo riportava che Greenleaf avrebbe dovuto presentarsi alla polizia romana per rispondere ad alcune domande circa la scomparsa di Thomas Ripley, irreperibile ormai da tre mesi.

Tom depose il giornale simulando con tale verismo lo stupore che chiunque può provare nel leggere di essere stato dichiarato scomparso, che non si accorse del cameriere che gli porgeva il menù finché questi non glielo mise praticamente sotto il naso. Era arrivato il momento giusto, decise, per andare dritto filato alla polizia. Se non avevano nulla contro di lui - e cosa mai avrebbero dovuto avere contro Tom Ripley? - non era probabile che si disturbassero a controllare in che giorno aveva acquistato la macchina. L'articolo sul giornale lo fece sentire molto più al sicuro, dato che in effetti costituiva la prova che la polizia non aveva individuato il suo nome presso l'ufficio del registro automobilistico di Trento.

Mangiò con calma, gustando ogni boccone e alla fine del pasto ordinò il caffè, fumò un paio di sigarette e diede una scorsa alla guida dell'Italia settentrionale che aveva portato con sé. Gli era passata un'altra idea per la testa. Perché mai, a esempio, avrebbe dovuto notare un articolo così insignificante apparso poi in un solo giornale? No, non era ancora arrivato il momento di andarsi a presentare alla polizia! Era meglio attendere che la notizia apparisse almeno due o tre volte, oppure con un titolo che attirasse maggiormente l'attenzione. Probabilmente fra breve sarebbe apparso un articolo molto più lungo; bastava lasciar passare qualche giorno. Non ci sarebbe voluto molto perché sospettassero che Dickie Greenleaf si nascondeva perché responsabile dell'assassinio di Freddie Miles e magari anche di Tom Ripley. Marge aveva dichiarato alla polizia di aver parlato con Tom Ripley due settimane prima a Roma, ma la polizia non era ancora riuscita a vederlo di persona. Sfogliò la guida lasciando che il suo sguardo vagasse sulle parole monotone e sulle aride notizie, mentre la sua mente

correva verso altri lidi.

Pensò a Marge che in quel momento stava probabilmente chiudendo casa a Mongibello e facendo i bagagli per la partenza. Senza dubbio doveva aver letto sui giornali che Dickie era scomparso e sicuramente avrebbe dato la colpa a lui, Tom ne era certo. Avrebbe scritto al padre di Dickie dichiarando che Tom Ripley aveva un'influenza ignobile sul figlio, come minimo. Non era da escludersi che il signor Greenleaf decidesse di venire di persona.

Che peccato non potersi presentare come Tom Ripley e tranquillizzarli da quella parte e poi presentarsi di nuovo come Dickie Greenleaf, vivo e vegeto, e svelare anche quel piccolo mistero!

Forse poteva accentuare ancora un po' la parte di Tom, pensò. Poteva tenere la testa un po' incassata e avere un comportamento ancora più ritroso, poteva persino mettersi un paio di occhiali di tartaruga e atteggiare la bocca con una piega ancora più triste e amara in contrasto con i modi energici e aperti di Dickie. Non poteva essere certo, infatti, che uno dei poliziotti con i quali si sarebbe incontrato non fosse fra quelli che l'avevano visto nella parte di Dickie Greenleaf. Come diavolo si chiamava quello di Roma? Rovassini? Tom decise di scurirsi di nuovo i capelli, anzi di renderli ancora più scuri della sua tinta naturale.

Scorse per la terza volta i giornali alla ricerca di qualche notizia sul caso Miles. Non c'era nulla.

22

Il mattino seguente nel più importante giornale italiano apparve un lungo articolo che, per quanto menzionasse soltanto di sfuggita la scomparsa di Thomas Ripley, dichiarava senza mezzi termini che Richard Greenleaf stava diventando il maggiore indiziato per l'omicidio di Freddie Miles a causa del suo comportamento ambiguo e sfuggente e che tale sarebbe rimasto a meno che non si presentasse al più presto alla polizia per chiarire i sospetti che gravavano su di lui. Il giornale accennava anche agli assegni falsificati. Diceva che l'ultima inconfutabile comunicazione da parte di Greenleaf era stata fatta da quest'ultimo al Banco di Napoli, per dichiarare che nessun falso era stato perpetrato ai suoi danni. Ma due dei tre esperti ingaggiati dal Banco di Napoli erano disposti a dichiarare che le ricevute di gennaio e di febbraio del signor Greenleaf portavano firme false. Ciò concordava anche con il parere della banca statunitense del signor Green-

leaf che aveva di recente inviato alla sua corrispondente napoletana alcune copie fotostatiche della firma del suddetto signor Greenleaf. Il giornale terminava con una battuta lievemente ironica: «È possibile che qualcuno commetta un falso contro se stesso? Oppure questo facoltoso americano sta coprendo, con il suo bizzarro comportamento, uno dei suoi amici?»

Che andassero tutti all'inferno! mormorò Tom. In fondo la calligrafia di Dickie era piuttosto variabile: lui stesso aveva controllato accuratamente, l'aveva constatato sulla firma di una polizza di assicurazione trovata fra le carte di Dickie e poi l'aveva visto con i suoi stessi occhi mentre firmava un giorno a Mongibello. Che si divertissero a tirar fuori tutto quello che aveva firmato negli ultimi tre mesi e poi chissà che conclusioni avrebbero dovuto trarre! Apparentemente non si erano resi conto che la firma della lettera da Palermo era anch'essa un'imitazione.

L'unica cosa che gli interessava per davvero era scoprire se la polizia avesse trovato qualche prova effettiva per incriminare Dickie per l'omicidio di Freddie Miles. E a quel punto non poteva neppure dire che la cosa lo riguardasse personalmente. Acquistò *Oggi* e *Epoca* presso un'edicola in piazza San Marco. Erano settimanali che davano largo spazio agli eventi sensazionali ed era probabile che offrissero notizie più dettagliate nonché illustrazioni o fotografie. Ma non trovò nulla circa la scomparsa di Dickie Greenleaf. La settimana prossima, forse. Ma non avrebbero potuto pubblicare nessuna foto, comunque. Marge aveva scattato parecchie foto di Dickie a Mongibello, ma nessuna di Tom.

Nel suo vagabondare per la città, quella mattina, comprò un paio di occhiali in un negozio che vendeva scherzi e trucchi vari. Le lenti erano di semplice vetro. Visitò la basilica di San Marco e la percorse tutta in lungo e in largo senza vedere nulla, ma non per colpa degli occhiali. Stava meditando sul fatto che non poteva più rimandare la sua identificazione alla polizia. Ormai ogni attesa ulteriore avrebbe reso la situazione più grave per lui. Uscito dalla basilica chiese al primo vigile che incontrò dove si trovava la più vicina stazione di polizia. Lo chiese con aria accasciata e di fatto si sentiva accasciato. Non aveva paura ma sentiva che per lui tornare a identificarsi come Thomas Phelps Ripley sarebbe stato uno dei momenti più tristi della sua esistenza.

«Così *lei* sarebbe Thomas Reepley?» chiese il capitano della polizia mostrando per la cosa lo stesso interesse che avrebbe mostrato se Tom fosse stato un cane. «Posso vedere il suo passaporto?»

Tom glielo porse. «Non riesco a capire cosa succeda, ma quando ho visto sul giornale che si pensa che io sia scomparso...» Era tutto così squallido, squallido come se l'era aspettato. Poliziotti dall'aria ottusa vagavano qua e là lanciandogli lunghe occhiate curiose. «E adesso che succede?» chiese Tom all'ufficiale.

«Adesso provo a telefonare a Roma,» rispose questi senza scomporsi e prendendo il ricevitore del telefono che aveva sulla scrivania.

Ci vollero alcuni minuti prima di ottenere la linea per Roma, quindi con voce impersonale l'ufficiale annunciò a qualcuno a Roma che il cittadino americano Thomas Reepley era a Venezia. Dopo alcuni scambi di battute senza senso l'uomo si rivolse a Tom: «Vorrebbero parlarle di persona. Può andare a Roma oggi stesso?»

Tom aggrottò la fronte. «Veramente non avevo affatto in mente di andare a Roma.»

«Va bene, adesso glielo dico,» rispose l'ufficiale in tono neutro, e riprese a parlare al telefono.

Adesso stava organizzando perché fosse la polizia romana a raggiungerlo a Venezia. Essere cittadino americano comportava ancora qualche privilegio, constatò Tom.

«In che albergo è sceso?» chiese l'ufficiale.

«Al Costanza.»

L'ufficiale trasmise l'informazione a Roma, quindi riappese e informò educatamente Tom che un agente della polizia romana sarebbe arrivato quella sera stessa, entro le otto, per parlargli di persona.

«Grazie,» rispose Tom girando le spalle alla tetra figura del poliziotto intento a scrivere sulle sue carte stantie. Era stata una scena veramente noiosa.

Tom passò il resto della giornata chiuso in camera a riflettere, a leggere e ad apportare alcuni ritocchi al suo viso e al suo aspetto fisico in generale. Era più che probabile che mandassero lo stesso uomo con cui aveva parlato a Roma, il tenente Rovassini, o come diavolo si chiamava. Si scurì leggermente le sopracciglia con una matita nera. Poi si trascinò tutta la giornata tenendosi addosso il suo vestito di tweed marrone, arrivò persino a staccarsi un bottone dalla giacca. Dickie era una persona piuttosto elegante e precisa, di conseguenza per contrasto Tom Ripley sarebbe stato ancora più grigio e più sciatto del solito. Saltò il pranzo, non che non avesse fame, ma voleva continuare a perdere i chili che aveva guadagnato, per calarsi nel ruolo di Dickie Greenleaf. Sarebbe diventato più scarno di quanto non

fosse mai stato come Tom Ripley. Il peso dichiarato sul passaporto era di settanta chili. Dickie, invece, raggiungeva i settantacinque, per quanto fossero entrambi alti circa un metro e ottanta.

Alle otto e mezzo di sera squillò il telefono e la centralinista annunciò che il tenente Roverini lo attendeva.

«Può farlo salire, per favore?» chiese Tom.

Andò di nuovo alla poltrona sulla quale aveva deciso di sedersi e la tirò ancor più da parte, lontana dal cerchio di luce della grande lampada centrale. La stanza era stata messa sapientemente in disordine in modo da creare l'impressione che avesse passato le ultime due o tre ore a cercare di ammazzare il tempo. La luce centrale e la lampadina sul comodino erano accese entrambe, il piano della piccola scrivania era ingombro di carte, sul letto c'erano un paio di libri aperti a faccia in giù e aveva persino cominciato a scrivere una lettera indirizzata a zia Dottie.

Il tenente bussò.

Tom aprì la porta con aria smorta. «Buonasera.»

«Buonasera, sono il tenente Roverini della polizia romana.» Il viso scialbo e sorridente del tenente non mostrò la minima sorpresa o il minimo sospetto. Dietro di lui entrò un agente alto e silenzioso, lo stesso - si rese conto immediatamente - che già aveva accompagnato il tenente nel suo primo colloquio nell'appartamento di Roma. Il funzionario sedette sulla poltrona in piena luce offertagli da Tom. «Lei è amico del signor Richard Greenleaf?»

«Sì.» Tom si accomodò nell'altra poltrona, abbastanza bassa da potersi insaccare dentro con aria goffa.

«Quando è stata l'ultima volta che l'ha visto, e dove?»

«L'ho incontrato di sfuggita a Roma, prima che andasse in Sicilia.»

«Ha avuto sue notizie mentre si trovava in Sicilia?» Il tenente prendeva appunti sul blocco che aveva tirato fuori dalla solita cartella marrone.

«No, nessuna.»

«Oh...» brontolò il tenente. Passava più tempo a guardare le sue carte che a guardare Tom. Infine alzò lo sguardo con un'espressione cortese e amichevole. «Quando è stato a Roma l'ultima volta non sapeva ancora che la polizia la stava cercando, vero?»

«No, non ne ero al corrente. Anzi, proprio non riesco a capire come mai si sia sparsa la voce che ero scomparso.» Si aggiustò gli occhiali sul naso e lanciò un'occhiata di traverso all'uomo.

«Glielo spiegherò dopo. Il signor Greenleaf non le ha detto, in quell'oc-

casione, che la polizia di Roma voleva mettersi in contatto con lei?»

«No.»

«Strano,» commentò a bassa voce e prendendo un altro appunto. «Il signor Greenleaf era perfettamente al corrente che noi desideravamo parlarle. Non si può dire che il signor Greenleaf abbia mostrato molto spirito di collaborazione,» sorrise a Tom.

Tom restò serio, quasi solenne.

«Signor Reepley, dove è stato dalla fine di novembre a oggi?»

«Ho viaggiato. Per lo più qui nell'Italia settentrionale.» Tom rese il suo italiano più goffo e stentato di quello di Dickie, lasciando cadere qualche errore di tanto in tanto e variandone la cadenza.

«Viaggiato dove?» Il tenente impugnò di nuovo la penna.

«Milano, Torino, Faenza... Pisa...»

«Abbiamo fatto indagini presso tutti gli alberghi, per lo meno quelli di Milano e di Faenza. Lei non risulta da nessuna parte, è stato sempre ospite presso amici?»

«Oh, no... ho dormito quasi sempre in macchina!» Saltava agli occhi che non era un tipo che sguazzava nell'oro, pensò Tom, e anche che era il genere di giovane che preferiva la vita spartana in compagnia di una guida turistica e un libro di poesie, piuttosto che stare in un albergo alla moda. «Sono desolato di non aver rinnovato il mio *permisso* di soggiorno,» continuò Tom con aria contrita. «Non credevo che fosse così importante.» Sapeva bene che la maggior parte dei turisti americani non si prendeva mai la briga di rinnovare il permesso di soggiorno e restava in Italia per mesi pur avendo dichiarato in dogana che si sarebbe fermata per meno di quattro settimane.

«Si dice permesso di soggiorno,» lo corresse paternamente il tenente.

«Grazie.»

«Posso vedere il suo passaporto?»

Tom lo tirò fuori dalla tasca interna della giacca. Il tenente studiò attentamente la fotografia, mentre Tom assumeva l'espressione vagamente ansiosa, con le labbra semiaperte, della foto. Benché mancassero gli occhiali portava i capelli divisi allo stesso modo e la cravatta annodata con lo stesso nodo triangolare e un po' lento. Il tenente controllò i timbri che riempivano solo in parte le prime due pagine del passaporto.

«Lei è arrivato in Italia il due ottobre, a quanto vedo, e non ha mai lasciato l'Italia tranne per quella breve visita in Francia con il signor Greenleaf?»

«Sì.»

Il tenente sorrise. Questa volta lo gratificò di un sorriso italiano aperto e cordiale, poi protendendosi verso di lui: «Ebbene, questo chiarisce una volta per tutte un punto molto importante... il mistero della barca di San Remo.»

Tom aggrottò la fronte. «E che cos'è?»

«Recentemente è stata ritrovata nei pressi di San Remo una barca affondata di proposito con tracce di sangue sul fondo. Naturalmente, quando ci siamo resi conto che lei risultava disperso, almeno secondo le informazioni in nostro possesso, subito dopo quella gita a San Remo...» Allargò le braccia e rise di cuore. «Insomma abbiamo ritenuto opportuno chiedere al signor Greenleaf cosa ne era stato di lei. E così abbiamo fatto. Deve rendersi conto che quella barca è stata dichiarata mancante proprio il giorno esatto in cui voi due vi trovavate a San Remo!» Rise di nuovo.

Tom fece finta di non cogliere il lato umoristico della faccenda. «Ma il signor Greenleaf non le ha detto che dopo San Remo sono andato a Mongibello. Sono andato a fare...» annaspò alla ricerca del termine esatto, «...alcuni lavoretti per suo conto.»

«Benone!» esclamò il tenente Roverini senza smettere di sorridere. Slacciò il bottone di metallo del soprabito e passò il dito più volte sui baffi cespugliosi. «Era anche amico di Fredderick Miilays?» chiese poi.

Tom si lasciò scappare un involontario sospiro di sollievo per la felice conclusione dell'incidente di San Remo. «No, l'ho incontrato una volta di sfuggita mentre scendeva dalla corriera per Mongibello. Dopo di allora non ho più avuto occasione di incontrarlo.»

«Ah,» incassò tristemente il tenente. Tacque per quasi un minuto, come se fosse a corto di domande, poi sorrise di nuovo. «Ah, Mongibello! Un posto delizioso, vero? Mia moglie è di Mongibello.»

«Ma davvero?» chiese Tom interessato.

«Proprio così. Mia moglie e io ci siamo stati in viaggio di nozze.»

«È proprio un paesetto delizioso,» ribadì Tom, accettando la Nazionale che il tenente gli offriva. Tom ebbe l'impressione che si stesse concedendo una breve pausa, un attimo di respiro fra un round e l'altro. Adesso sarebbero arrivati sicuramente alla vita privata di Dickie, alle ricevute con le firme false e tutto il resto. Tom chiese nel suo italiano zoppicante: «Ho letto in un giornale che la polizia ritiene che il signor Greenleaf possa essere il responsabile dell'omicidio di Freddie Miles, cioè se continua a non presentarsi alla polizia. È vero che pensano che possa essere colpevole?»

«Oh, no, certo che no!» protestò il tenente. «Ma è determinante che si presenti quanto prima! Perché si nasconde?»

«Non saprei. Come diceva lei prima... non è un tipo che collabora molto.» Poi, in tono solenne: «Non è stato neppure abbastanza riguardoso da dirmi a Roma che la polizia voleva parlarmi. Però... proprio non posso credere che abbia ucciso Freddie Miles.»

«*Ma*... c'è un ma. Un uomo dice di aver visto due uomini in piedi accanto alla macchina del signor Miilays, parcheggiata proprio di fronte al palazzo del signor Greenleaf. Pare che i due fossero ubriachi fradici oppure...» fece una pausa a effetto, fissando Tom negli occhi «...che uno dei due fosse morto, perché l'altro cercava di tenerlo in piedi puntellandolo al fianco della macchina! Naturalmente non siamo in grado di dire quale dei due, se il signor Miilays o il signor Greenleaf, stesse tenendo in piedi l'altro, però se riuscissimo a rintracciare il signor Greenleaf potremmo chiedergli se fosse così ubriaco da farsi sostenere dal signor Miilays!» Rise. «Proprio così.»

«È una faccenda molto grave.»

«Sì, ce ne rendiamo conto.»

«E lei non ha la minima idea di dove possa essere finito il signor Greenleaf?»

«Nessuna, proprio nessuna.»

Il tenente stava girando attorno alla domanda che gli stava a cuore. «Che lei sappia il signor Greenleaf e il signor Miilays avevano litigato per qualche questione importante?»

«No, ma...»

«Ma?»

Tom proseguì lentamente, con la giusta esitazione. «So che Dickie non è andato a un party a Cortina al quale era stato invitato da Freddie Miles. Ricordo di essere rimasto molto sorpreso per il fatto che avesse deciso di non andarci. Non mi aveva neppure spiegato il perché.»

«So tutto di quel party di Cortina. È sicuro che non ci fosse di mezzo una donna?»

Il senso dell'umorismo di Tom si risvegliò di botto, ma anche questa volta finse di meditare a lungo prima di rispondere. «No, credo proprio di no.»

«E di quella ragazza, di Marjorie Sherwood che ne dice?»

«Oh, immagino che dopo tutto sia *possibile*. Però non lo credo. Forse non sono la persona più adatta per rispondere alle domande sulla vita pri-

vata del signor Greenleaf.»

«Vuol dire che il signor Greenleaf non le ha mai confidato nulla delle sue avventure sentimentali o dei suoi amori?» gli chiese il tenente con incredulità tutta latina.

Ormai li aveva in pugno, pensò Tom. Avrebbe potuto menarli per il naso per sempre e Marge avrebbe confuso le acque solo per l'emozione che avrebbe mostrato nel rispondere alle domande sulla vita privata di Dickie. La polizia italiana non sarebbe mai riuscita a capire nulla della vita emotiva di Dickie Greenleaf. «No,» confermò Tom. «Non posso proprio dire che Dickie mi abbia mai parlato a cuore aperto della sua vita sentimentale. So che voleva molto bene a Marjorie,» poi, dopo una breve pausa, «e che lei conosceva anche Freddie Miles.»

«Fino a che punto lo conosceva?»

«Veramente...» Tom fece una pausa allusiva, come uno che sa molto più di quanto voglia dire.

Il tenente si protese verso di lui. «Dato che lei ha vissuto a lungo a Mongibello con il signor Greenleaf, forse potrà darci qualche informazione utile sugli affetti e sulla vita privata della persona in questione. È molto importante per noi.»

«Perché non parlate con la signorina Sherwood, allora?» suggerì Tom.

«Lo abbiamo già fatto a Roma, prima che il signor Greenleaf sparisse. Abbiamo preso accordi per parlarle nuovamente a Genova, prima della sua partenza per gli Stati Uniti. Ora è a Monaco.»

Tom attese in silenzio. Era evidente che il tenente si aspettava che contribuisse con altri particolari. Ormai Tom si sentiva totalmente a suo agio. Tutto procedeva proprio come si era immaginato nei momenti più rosei: la polizia non aveva assolutamente nulla a suo carico e non lo sospettavano di nulla. Improvvisamente Tom si sentì forte e innocente, libero da qualunque colpa come la sua vecchia valigia malandata dalla quale aveva grattato via con cura la targhetta del deposito bagagli di Palermo. Proseguì con il modo di fare attento e zelante di Tom Ripley. «Ricordo che per un po' Marjorie disse che non voleva più andare a Cortina, poi cambiò idea. Però non so perché. Non so se questo vi sia di aiuto...»

«Però alla fine a Cortina non ci è andata.»

«No, ma solo perché non ci è andato neppure il signor Greenleaf, credo. Per lo meno, a Marge Dickie piace talmente tanto che non si sognerebbe mai di andare in vacanza per conto suo dopo aver sperato di andarci con lui.»

«Pensa che abbiano litigato, cioè che il signor Miilays e il signor Greenleaf abbiano litigato a proposito della signorina Sherwood?»

«Non saprei. È possibile. So che il signor Miles aveva una vera e propria passione per la signorina Sherwood.»

«Ahh.» Il tenente aggrottò la fronte cercando di mettere insieme i pezzi del suo rompicapo. Lanciò un'occhiata all'agente giovane che stava seguendo la conversazione con evidente interesse, ma il viso impassibile del giovane non gli fu di nessun aiuto.

Le cose che aveva appena raccontato davano di Dickie l'immagine di un amante opprimente, pensò Tom, e così geloso da non permettere che Marge andasse da sola a Cortina a spassarsela un po' perché le piaceva troppo Freddie Miles. L'idea che qualcuno, e in particolare Marge, potesse preferire quel bestione dagli occhi protuberanti a Dickie lo fece sorridere. Modificò il sorriso in un'espressione di perplessità. «Lei pensa che Dickie stia fuggendo da qualcosa, oppure pensa che il fatto che non riusciate a trovarlo sia un caso?»

«Oh, no. Sarebbe troppo. Prima di tutto c'è la faccenda delle ricevute. Forse ne sa qualcosa dai giornali.»

«Non ci ho capito molto in quella faccenda delle ricevute e delle firme.»

Il funzionario gliela spiegò pazientemente. Conosceva le date degli assegni e il numero di esperti che sostenevano che fossero falsificati. Spiegò che il signor Greenleaf aveva dichiarato che non c'era nessun falso. «Però quando la banca gli chiede di presentarsi di persona per chiarire la questione delle firme false e quando la polizia romana gli chiede di incontrarlo di nuovo a proposito dell'assassinio del suo amico, lui svanisce nel nulla...» Il tenente sottolineò le sue parole con un largo gesto nell'aria. «Questo, per me significa soltanto che sta scappando da qualcosa.»

«Non penserà mica che qualcuno lo abbia fatto fuori?» chiese Tom a bassa voce.

Il funzionario scrollò le spalle, nel gesto di perplessità tipico degli italiani. «Non credo. Non ci sono i presupposti. No, non direi proprio... Insomma, abbiamo controllato via radio tutti i battelli passeggeri di tutte le dimensioni e per tutte le destinazioni fuori dell'Italia. O ha preso una barca piccola, piccola come una barchetta da pescatori, oppure è ancora da qualche parte in Italia. O, naturalmente, in qualunque altro paese europeo, dato che in genere non prendiamo i nomi delle persone in uscita dal paese e lui deve aver avuto parecchi giorni di tempo prima che ci mettessimo sul chi vive e dessimo l'allarme. Comunque non ci sono dubbi che si nasconde.

Che si comporta da persona colpevole. Qualcosa che puzza c'è di certo.»

Tom fissò gravemente l'uomo di fronte a lui.

«Ha mai visto il signor Greenleaf firmare una di quelle ricevute? In particolare quella relativa alla rimessa di gennaio o di febbraio?»

«L'ho visto che ne firmava una,» confermò Tom. «Ma temo proprio che si trattasse di quella di dicembre. Non ero con lui né a gennaio né a febbraio. Ma sul serio sospetta che possa aver ucciso il signor Miles?» chiese ancora con aria incredula.

«Non ha un alibi,» rispose il funzionario. «Ha dichiarato di essere uscito a fare quattro passi dopo che il signor Miilays se ne è andato, ma nessuno l'ha visto.» Puntò repentinamente il dito contro Tom, «...e abbiamo appreso dal signor Van Houston, un amico del signor Miilays, che questi ha incontrato un sacco di difficoltà per trovare l'indirizzo del signor Greenleaf a Roma, proprio come se il signor Greenleaf stesse cercando di nascondersi da qualcuno. È possibile che il signor Greenleaf ce l'avesse su con il signor Miilays, però, sempre secondo la deposizione del signor Van Houston, il signor Miilays non ce l'aveva affatto con il signor Greenleaf!»

«Capisco,» disse Tom laconico.

«Ecco,» concluse il tenente fissando le mani di Tom.

O forse era stata l'immaginazione di Tom a fargli credere che il tenente stesse fissando con interesse le sue mani. Tom aveva rimesso i suoi anelli, ma era forse possibile che il tenente avesse notato qualche somiglianza? Tom protese la mano in segno di sfida verso il portacenere e spense la sigaretta.

«Ebbene,» proseguì il tenente alzandosi, «grazie mille per la sua collaborazione, signor Reepley. Lei è stata una delle rare persone dalle quali abbiamo appreso qualcosa della vita privata del signor Greenleaf. Le persone con le quali abbiamo parlato a Mongibello sono state piuttosto riservate. È una caratteristica tipicamente italiana, purtroppo! Sa, la gente ha paura della polizia.» Ridacchiò. «Spero che la rintracceremo con maggior facilità la prossima volta che avremo qualche domanda da farle. Cerchi di stare un po' più in città e meno in campagna, se possibile. A meno, naturalmente, che non possa proprio farne a meno.»

«È proprio così!» confermò Tom con slancio. «Penso che l'Italia sia il paese più bello d'Europa. Ma se vuole posso mettermi in contatto con lei a Roma in modo che lei sappia sempre dove mi trovo. Sa, interessa molto anche a me che lei riesca a ritrovare il mio amico.» Lo disse con aria innocente, come se, nella sua ingenuità, avesse già dimenticato l'ipotesi che Di-

ckie potesse essere stato assassinato.

Il tenente gli porse un biglietto da visita con il suo nome e l'indirizzo della centrale presso la quale operava a Roma. Poi, con un lieve inchino si accomiatò. «Grazie tante, signor Reepley, e buonasera!»

«Buonasera a lei,» lo salutò Tom.

L'agente più giovane salutò cortesemente nell'uscire, Tom lo ricambiò con un cenno del capo e richiuse la porta alle loro spalle.

Aveva voglia di volare, volare come un uccello a braccia spalancate, fuori della finestra! Che idioti! Sempre a girare intorno alla verità senza mai toccarla! Senza neppure avere il più vago sospetto che Dickie cercasse di sfuggire al problema delle firme false solo perché non era affatto Dickie Greenleaf! L'unica cosa nella quale avevano mostrato un certo intuito era nell'ipotesi che fosse stato Dickie ad assassinare Freddie Miles. Ma Dickie Greenleaf era morto, ormai. Morto, morto, più morto di una mummia egiziana e lui, Tom Ripley, era al sicuro! Prese il telefono.

«Mi passi il Grand Hotel, per favore,» disse con la voce di Tom Ripley. «Il ristorante per piacere... Può riservarmi un tavolo per uno alle nove e trenta, per favore? Grazie. Il nome è Ripley, sì, R-i-p-1-e-y.»

Stasera avrebbe cenato in grande stile e poi avrebbe ammirato il chiaro di luna sul Canal Grande, guardando le gondole scivolare pigramente come facevano da sempre per gli sposini in viaggio di nozze, con il gondoliere e il suo unico remo stagliati in controluce contro il cielo scuro e le acque inargentate dalla luna. Improvvisamente gli venne una fame da lupo. Decise che quella sera avrebbe mangiato qualcosa di succulento e terribilmente costoso. La specialità del Grand Hotel, qualunque fosse: petto di fagiano o petto di pollo. Oppure avrebbe cominciato con un piatto di cannelloni, con la salsa densa e cremosa sopra il rotolo di pasta ben cotta e farcita, e ci avrebbe bevuto sopra una bottiglia di Valpolicella per tenersi compagnia mentre sognava dei suoi progetti per il futuro.

Mentre si cambiava gli venne un'idea brillante: era opportuno che avesse in suo possesso una busta, sulla quale fosse stato scritto che non era da aprirsi per parecchi mesi. All'interno ci sarebbe stato un testamento firmato da Dickie, con il quale questi lasciava a lui tutto il suo denaro e la sua rendita. Mica male come idea!

23

Venezia

28 febbraio, 19..

Gentile signor Greenleaf,

date le circostanze ho pensato che non avrebbe ritenuto inopportuno da parte mia il fatto che le scriva per comunicarle tutto ciò che so riguardo a Richard, essendo io, a quanto pare, l'ultima persona che l'ha visto.

In effetti l'ho visto a Roma, verso il due febbraio, all'Hotel Inghilterra. Come lei ben sa, la tragica morte di Freddie Miles era avvenuta solo due o tre giorni prima. Ho trovato Dickie teso e sconvolto. Mi disse che sarebbe partito per Palermo non appena la polizia avesse finito di interrogarlo sulla morte di Freddie. Sembrava ansioso di andar via, cosa del tutto comprensibile date le circostanze, ma quello che volevo che lei sapesse, è che sotto la sua palese tensione ho notato una vena di depressione che mi ha turbato molto più delle parole. Ho avuto l'impressione che nutrisse il proposito di fare qualcosa di violento, contro se stesso forse. Sapevo anche che rifiutava di rivedere la sua vecchia amica, Marjorie Sherwood, e in quell'occasione mi disse che avrebbe cercato di evitarla a tutti i costi se fosse venuta su da Mongibello a causa dell'affare Miles. Ho cercato di convincerlo a rivederla. Non so se l'abbia fatto. Come forse sa, Marge ha un effetto rasserenante sulla gente.

Quello che sto cercando di dirle, è che ho la triste sensazione che Richard possa essersi suicidato. Nel momento in cui le sto scrivendo non sono ancora riusciti a ritrovarlo; mi auguro che lo sarà nel tempo che questa lettera ci metterà a raggiungerla. Inutile chiarire che sono assolutamente certo che Richard non ha avuto nessuna parte, né diretta né indiretta, nella morte di Freddie; ritengo, però, che il colpo ricevuto da questa tragedia e il successivo interrogatorio della polizia abbiano sconvolto il suo equilibrio mentale. Quello che le sto scrivendo è un messaggio molto triste, me ne rendo conto e ne sono desolato. Non è da escludersi che sia anche del tutto immotivato e che Dickie (e questo non mi meraviglierebbe dato il suo carattere stravagante) stia semplicemente nascosto finché questa faccenda sgradevole non si sgonfi per conto suo. Ma più il tempo passa, più mi sento inquieto. Ho pensato quindi che sia mio preciso dovere scriverle, solo per tenerla informata di quanto sta avvenendo...

Monaco
3 marzo, 19..

Caro Tom,

grazie per la tua lettera. Sei stato molto gentile. Ho risposto per lettera

alla polizia e uno di loro è venuto fin qui per parlarmi. Non passerò da Venezia, ma grazie lo stesso per l'invito. Dopodomani sarò a Roma per incontrarmi con il padre di Dickie che sta arrivando in aereo. Sì, sono d'accordo con te, è stata una buona idea da parte tua scrivergli quel messaggio.

Sono così abbattuta per tutto questo, inoltre mi sono beccata una febbriciattola che va e viene, che i tedeschi chiamano Foehn, e pare sia di origine virale. Sono stata letteralmente incapace di lasciare il letto per giorni, altrimenti sarei già a Roma da un pezzo ormai. Scusa quindi questa lettera un po' sconnessa, sicuramente non all'altezza della tua che, al contrario, era così gentile e precisa. Volevo dirti, però, che non concordo affatto con te sull'ipotesi che Dickie possa essersi suicidato. Lui non è proprio il tipo, anche se so già benissimo tutto quello che mi dirai sul fatto che la gente che lo fa non lo lascia trapelare prima, e che è sempre la più insospettabile ecc. No, tutto ma non questo per Dickie. Può essere stato assassinato in qualche vicolo di Napoli, o anche di Roma, perché chi di noi sa fin dove è arrivato dopo aver lasciato la Sicilia? Riesco persino a figurarmi che si sia cacciato nei guai fino al collo, roba di debiti per esempio, tanto da essere costretto a nascondersi. Anzi, sono proprio convinta che sia andata così.

Sono felice che tu pensi che le firme false siano un errore, della banca intendo. Lo penso anch'io. Dickie è talmente cambiato, da novembre a oggi, che non ci sarebbe da stupirsi se avesse anche cambiato calligrafia. Speriamo che succeda qualcosa nel tempo che questa lettera impiegherà ad arrivare fino a te. Ho appena avuto un telegramma del signor Greenleaf circa il nostro appuntamento a Roma per cui sarà meglio che conservi tutte le mie energie per quel momento.

Sono contenta di sapere finalmente il tuo indirizzo. Grazie ancora per la lettera, l'opinione e l'invito.

Tua,
Marge

P.S. Non ti ho detto la mia parte di *buone notizie.* Ho trovato un editore interessato a *Mongibello*! Dice che vuole vedere l'opera intera prima di darmi un contratto, ma sembra veramente ben intenzionato! Se solo riuscissi a finire quel maledetto affare!

M.

Così aveva deciso di restare in rapporti di amicizia con lui, pensò Tom. Probabilmente aveva anche cambiato musica su di lui con la polizia.

La scomparsa di Dickie stava facendo scalpore sulla stampa italiana. Marge, o qualcun altro, aveva dato alcune fotografie a qualche giornalista. Su *Epoca* erano apparse alcune foto di Dickie in barca a vela, su *Oggi,* invece, erano apparse un paio di foto di Dickie sulla spiaggia di Mongibello e sulla terrazza, da Giorgio. C'era anche una foto di Dickie e Marge sorridenti e abbracciati, nella cui didascalia Marge veniva definita come «l'amichetta sia dello scomparso Dickie che dell'assassinato Freddie». Non mancava persino un breve profilo del padre di Dickie. Tom aveva preso l'indirizzo di Marge a Monaco direttamente dai giornali. *Oggi* stava pubblicando, da due settimane ormai, un servizio a puntate sulla vita di Dickie, nel quale descriveva gli anni di scuola come «ribelli» e ricamava sulla sua vita di società negli Stati Uniti e sulla fuga in Europa per seguire il richiamo dell'arte in modo tale da farlo apparire come una specie di incrocio fra Errol Flynn e Paul Gauguin. I settimanali illustrati non mancavano mai di comunicare le ultime dichiarazioni della polizia, che erano praticamente inesistenti, condite a gusto del cronista al quale era saltato il ticchio di scriverne per quella settimana. La teoria più corrente, comunque, era che fosse fuggito con un'altra donna, una donna che avrebbe potuto essere anche la responsabile delle firme false; e che si stesse godendo la vita sotto falso nome a Tahiti, in America del Sud, oppure in Messico. La polizia stava ancora passando al setaccio Roma, Napoli e Parigi, ma non poteva fare altro. Nessun indizio, invece, per quanto riguardava l'assassinio di Freddie Miles. Del fatto che Dickie Greenleaf fosse stato visto mentre trasportava Freddie Miles, o viceversa, proprio davanti al palazzo dove abitava Dickie non si faceva parola. Tom si chiese come mai non rilasciassero quella notizia alla stampa. Probabilmente soltanto perché non potevano renderla pubblica senza correre il rischio di essere querelati per diffamazione da Dickie. Tom fu molto fiero di vedersi descrivere come un «amico sincero» dello scomparso Dickie Greenleaf, che aveva collaborato al massimo delle sue possibilità, facendone un ritratto completo alla polizia, e che era stupefatto per quella sparizione quanto e forse più degli altri. «Il signor Ripley, uno dei tanti giovani americani di belle speranze che hanno scelto di soggiornare in Italia,» diceva *Oggi*, «vive attualmente in un palazzo prospiciente la basilica di San Marco a Venezia.» Quel particolare inorgoglì Tom più di qualunque altra notizia, tanto che ritagliò la pagina del giornale.

Tom non aveva mai pensato alla casa come a un «palazzo» prima di quel momento, ma in effetti era proprio il tipo di costruzione che gli italiani de-

finiscono normalmente con quel termine. Era una casa di due piani, di aspetto piuttosto tradizionale e vecchia oltre duecento anni. Aveva l'ingresso principale sul Canal Grande raggiungibile solo in gondola, con larghi scalini di pietra che si tuffavano nelle acque verdi e un portone di ferro che si apriva solo usando una pesante chiave lunga venticinque centimetri. Dietro il portone in ferro ce n'era un altro normale apribile anch'esso con una chiave di dimensioni gigantesche. Tom usava generalmente la meno formale «porta sul retro» che dava su calle San Spiridione, tranne quando desiderava far colpo sugli ospiti facendoli entrare in casa direttamente dalla gondola. L'ingresso posteriore, alto quattro metri, cioè quanto il muro di cinta che separava la casa dalla strada, portava in un giardino un po' trascurato ma ancora verde, che vantava ben due alberi di ulivo dalle forme contorte e una fontanella centrale sulla quale troneggiava un'antica statuetta in pietra raffigurante un putto che teneva sollevata sopra la testa una coppa larga e piatta. Era un giardino perfetto per un palazzo veneziano; piuttosto trascurato, bisognoso di cure e di restauri urgenti che non avrebbe mai avuto, ma intramontabilmente bello perché nato ricco di bellezza e di fascino più di duecento anni prima. L'interno della casa era, secondo il concetto di Tom, come dovrebbe essere l'abitazione di uno scapolo raffinato e civile, per lo meno se vive a Venezia: il pavimento del pianterreno era in marmo a riquadri bianchi e neri nell'atrio principale e in ogni stanza. Al piano di sopra, invece, si alternavano marmi bianchi e rosati, con mobili che non sembravano affatto mobili ma l'incarnazione di una musica cinquecentesca suonata da un trio per oboe, flauto dolce e viola da gamba. Tom aveva due servitori, Anna e Ugo, una giovane coppia di italiani che aveva già lavorato per un americano lì a Venezia e che sapevano distinguere fra un Bloody Mary e una crême de mente frappé e che, allo stesso tempo, sapevano lucidare gli intagli e le decorazioni degli armadi, dei cassettoni e delle poltrone finché non sembravano vivere di una strana luce interiore che mutava secondo la posizione di chi li guardava. L'unica *stanza* vagamente moderna era la stanza da bagno. In camera di Tom troneggiava un letto gigantesco, più largo che lungo. Tom vi aggiunse una serie di vedute panoramiche di Napoli dal 1540 al 1880, scovate in un negozietto di antiquariato. Per più di una settimana si era dedicato anima e corpo alle rifiniture della casa. C'era, nel suo stato attuale, una sicurezza che non aveva neppure sfiorato a Roma e che, di conseguenza, non era mai venuta alla luce nell'arredamento dell'appartamento romano. Ormai si sentiva ogni giorno più sicuro.

La nuova tranquillità appena acquisita lo aveva indotto persino a scrivere a zia Dottie in un tono sereno, affettuoso e paziente, che non era mai stato in grado di trovare prima di allora. Si era informato cortesemente della sua salute di ferro, della sua piccola cerchia di amicizie corrotte di Boston e le aveva spiegato il motivo per cui gli piaceva così tanto l'Europa e intendeva viverci per un po'; l'aveva spiegato con tanta eloquenza che aveva ricopiato quel paragrafo della lettera e l'aveva tenuto da parte sulla scrivania. Quella lettera così ispirata gli era sgorgata spontaneamente dalla penna una mattina subito dopo la prima colazione, mentre sedeva ancora in camera da letto avvolto nella vestaglia di seta, fatta su misura per lui a Venezia, in ammirazione del Canal Grande e della Torre dell'Orologio di piazza San Marco, dall'altra parte del Canale. Dopo la lettera a zia Dottie si era fatto dell'altro caffè e, usando la portatile di Dickie, aveva redatto il testamento di Dickie nel quale lasciava tutto il suo denaro, sparso in varie banche, nonché la sua rendita mensile a lui. Aveva firmato il documento a nome di Herbert Richard Greenleaf, senza aggiungere nessun testimone onde evitare che le banche e lo stesso signor Greenleaf lo sfidassero a rintracciare il testimone. Aveva pensato di inventarsi un nome italiano qualunque, presumibilmente il nome di qualcuno che Dickie conosceva e a cui poteva aver chiesto di fungere da testimone al testamento, ma non ne fece nulla. Avrebbe dovuto correre il rischio di avere un testamento privo di testimoni, decise, ma la macchina da scrivere di Dickie aveva talmente bisogno di essere riparata che le piccole imperfezioni che presentava erano più eloquenti di una scrittura autografa; d'altra parte aveva sentito dire che i documenti olografi non richiedono la presenza di testimoni. La firma, però, era perfetta, identica alla firma scattante e piena di ghirigori del passaporto di Dickie. Tom si allenò per oltre mezz'ora prima di firmare; rilassò la mano, firmò su un pezzo di carta qualunque e quindi, senza interrompere, firmò il testamento. Avrebbe sfidato chiunque a dimostrare che la firma non era quella di Dickie. Quindi Tom mise in macchina una busta e l'indirizzò a «Chiunque Apra Questa Busta» con l'indicazione precisa che la stessa non doveva essere aperta prima del mese di giugno di quell'anno. Poi la cacciò nella tasca laterale della valigia, come se l'avesse con sé da molto tempo e non si fosse neppure preoccupato di tirarla fuori quando aveva preso casa. In ultimo prese la portatile Hermes, completa di fodero, e la gettò nello scarico del canale che scorreva a fianco della casa, troppo stretto perché una barca potesse passarci e quindi urtarla. Era contento di essersi sbarazzato finalmente della macchina da scrivere, per quanto fino a

quel momento fosse stato molto riluttante a farlo. Forse nel suo subconscio aveva sempre saputo che gli rimaneva ancora da scrivere il testamento, o qualcosa di molto, molto importante. Questo, pensò, doveva essere il motivo per cui non era riuscito a separarsene fino a quel giorno.

Tom seguì gli sviluppi del caso Greenleaf e Miles sui maggiori giornali italiani e sull'edizione parigina dello *Herald Tribune* con la stessa trepida partecipazione che avrebbe mostrato un amico di Dickie e di Freddie. Entro la fine di marzo i giornali cominciarono a fare l'ipotesi che Dickie fosse morto, assassinato da qualcuno che aveva approfittato della sua scomparsa per contraffare la firma. Un giornale romano sosteneva che un esperto napoletano aveva dichiarato che la firma della lettera da Palermo, nella quale Dickie dichiarava che non era stato compiuto nessun falso contro di lui, era anch'essa una falsificazione. I pareri, tuttavia, erano discordi. Un funzionario della polizia romana, non Roverini però, pensava che il colpevole o i colpevoli dell'assassinio dovessero essere in rapporti «intimi» con Greenleaf, talmente intimi da avere accesso alla sua corrispondenza e l'audacia di rispondere alle lettere della banca. «Il mistero,» diceva il funzionario, «non è soltanto l'identità del falsario, ma anche come abbia avuto accesso alla lettera, dato che il fattorino dell'albergo di Palermo ricorda perfettamente di averla consegnata al signor Greenleaf in persona. Il fattorino ricorda anche che questi era sempre solo...»

Ancora colpi alla cieca, senza sfiorare mai il bersaglio. Ma Tom rimase sconvolto per parecchi minuti dopo aver letto quella dichiarazione. Non avevano che un solo passo da fare, possibile che nessuno lo facesse, o era solo questione di giorni, di ore magari? Oppure conoscevano già la risposta e stavano solo aspettando che si tradisse da solo. In fondo era abbastanza strano che il tenente Roverini gli mandasse rapporti regolari e frequenti sul caso; sì, stavano solo aspettando di dargli il colpo di grazia non appena avessero avuto in mano tutte le prove necessarie!

Tom cominciò a essere tormentato dalla sensazione di essere seguito, soprattutto quando percorreva la stradina lunga e stretta per raggiungere l'ingresso posteriore. La calle San Spiridione non era altro che una specie di passaggio fra due muri verticali, senza un negozio e così scarsamente illuminato da far fatica a vedere dove metteva i piedi. Ai lati non c'era nulla, soltanto l'ininterrotta fila di arcigne facciate con i massicci portoni ermeticamente sbarrati a livello delle pareti invalicabili. Non c'era modo di fuggire nel caso di una aggressione, non un angolo in cui nascondersi, non un anfratto in cui ripararsi. Tom non sapeva chi avrebbe potuto aggredirlo, se

mai fosse successo. Non pensava alla polizia. Al contrario, era piuttosto terrorizzato da fantasmi senza nome e senza forma, che gli devastavano il cervello come furie scatenate. Riusciva a percorrere quel lungo vicolo spaventoso soltanto dopo aver bevuto abbondantemente e aver debellato con quel sistema i suoi timori. In quei casi camminava a testa alta e fischiettando.

Ormai era invitato a un party dopo l'altro, per quanto nelle prime due settimane di permanenza nella nuova casa avesse accettato solo due inviti. Non aveva che da scegliere le sue compagnie, adesso, soprattutto grazie al piccolo incidente che gli era capitato il giorno che si era messo a cercare casa. Un agente immobiliare, brandendo tre enormi chiavi, lo aveva portato a vedere una casa in campo Santo Stefano, convinto che fosse disabitata. Non solo la casa era ancora occupata, invece, ma capitarono proprio nel bel mezzo di un party. Cortesemente la padrona di casa aveva insistito perché Tom e l'agente entrassero a brindare con loro per farsi perdonare il disturbo e la sua sbadataggine. Aveva messo la casa in affitto un mese prima, poi aveva cambiato idea ma si era dimenticata di avvertire l'agente. Tom accettò l'invito, si comportò nel suo solito modo signorile e riservato e fece la conoscenza di tutti gli ospiti che, presumibilmente, rappresentavano la migliore fauna invernale veneziana e, a giudicare dal loro comportamento, erano assetati di sangue nuovo. Lo accolsero a braccia aperte e offrirono tutta la loro collaborazione per aiutarlo a trovare una casa. Naturalmente conoscevano il suo nome, e il fatto che fosse amico di Dickie Greenleaf alzò le sue azioni a un livello sorprendente persino per Tom. Era evidente che da quel momento in poi lo avrebbero invitato praticamente ovunque e che lo avrebbero spremuto con tutte le loro forze per spillargli ciò che sapeva e aggiungere un po' di pepe alle loro esistenze monotone. Tom si comportò in modo cortese ma riservato, come si conveniva a un giovane nella sua situazione: a un giovanotto sensibile, cioè, poco abituato a essere al centro di attenzioni indiscrete, e la cui preoccupazione principale era rivolta alla sorte dell'amico.

Lasciò il primo party con l'indirizzo di altre tre case da vedere immediatamente (una era per l'appunto quella nella quale si era stabilito) e l'invito per altri due party. Accettò quello propostogli da una titolata, la contessa Roberta (Titti) della Latta-Cacciaguerra. Non era dell'umore adatto per partecipare a molti party. Aveva quasi l'impressione di essere separato dal mondo da una cortina nebbiosa e gli riusciva difficile e penoso comunicare con gli altri. Spesso doveva chiedere ai suoi interlocutori di ripetere quello

che avevano appena detto. Era annoiato a morte. Però potevano essergli utili, decise, per tirare avanti un po'. Le domande più ingenue e ricorrenti con le quali lo bersagliavano («Dickie beveva?» o «Ma era sul serio innamorato di Marge?» oppure «Dove crede che si sia cacciato?») costituivano per lui un ottimo allenamento per prepararsi alle domande che gli avrebbe posto il signor Greenleaf in occasione del suo viaggio in Italia, se mai lo avesse incontrato. Dieci giorni dopo aver ricevuto la lettera di Marge, Tom cominciò a sentirsi inquieto poiché il signor Greenleaf non si era fatto vivo con lui da Roma. Nei momenti più angoscianti Tom immaginava che la polizia romana avesse rivelato al signor Greenleaf che stavano tenendo Tom Ripley sotto tiro per cui sarebbe stato più opportuno che non chiamasse affatto.

Ogni giorno guardava ansiosamente nella cassetta delle lettere per vedere se c'era posta da parte di Marge o del signor Greenleaf. La casa era pronta per accoglierli. Le risposte a tutte le loro domande erano pronte da tempo nella sua testa. Era come attendere indefinitamente che abbia inizio uno spettacolo, che il sipario si alzi e cominci l'azione. Oppure il signor Greenleaf era così pieno di risentimento verso di lui (per non parlare poi di sospetti), che aveva deciso di ignorarlo totalmente. Forse era Marge stessa a sobillarlo in questo comportamento. In ogni caso lui non poteva far nulla fin tanto che non succedeva qualcosa. Tom aveva voglia di fare un viaggio, magari il famoso viaggio in Grecia. Aveva già comprato una guida della Grecia e aveva già imparato tutto l'itinerario isola dopo isola.

Infine, la mattina del quattro aprile, ricevette una telefonata da Marge. Era alla stazione di Venezia.

«Vengo subito a prenderti!» esclamò Tom allegramente. «Il signor Greenleaf è con te?»

«No, è rimasto a Roma. Sono sola. Non è necessario che tu venga a prendermi. Ho con me solo una piccola borsa da viaggio.»

«Sciocchezze!» ribatté Tom, impaziente di fare qualcosa. «Non troveresti mai questa casa per conto tuo.»

«Oh, sì che la trovo. È vicina alla Salute, vero? Prendo il vaporetto per San Marco e poi una gondola per attraversare il canale.»

Sapeva il fatto suo. «E va bene, se proprio insisti.» Gli era venuto in mente che forse gli conveniva usare quel tempo per dare un'ultima ripassata alla casa. «Hai già mangiato?»

«No.»

«Ottimo, vuol dire che possiamo mangiare qualcosa insieme. Attenta a

dove metti i piedi, su quella gondola!»

Riagganciarono. Tom ispezionò con calma e metodo la casa, prima le due grandi stanze al piano di sopra, poi giù per le scale e nel soggiorno. Nulla, non c'era in vista nulla che appartenesse a Dickie. Sperò che la casa non avesse un aspetto troppo sontuoso. Prese la scatola portasigarette d'argento che aveva acquistato alcuni giorni prima e sulla quale aveva fatto incidere le sue iniziali e la nascose nell'ultimo cassetto del comò in sala da pranzo.

Anna era in cucina intenta a preparare il pranzo.

«Anna, saremo in due a pranzo. Sta arrivando una signora a farmi visita.»

Il viso di Anna si illuminò alla prospettiva di avere ospiti. «Una signora americana?» chiese.

«Sì, una vecchia amica. Quando il pranzo sarà pronto potrete andarvene per tutto il pomeriggio, se lo desiderate. Ci arrangeremo per conto nostro.»

«Va bene.»

Anna e Ugo arrivavano alle dieci e restavano fino alle due del pomeriggio. Quel giorno Tom non voleva che fossero in casa ad ascoltare la sua conversazione con Marge. Capivano l'inglese, non abbastanza da seguire una conversazione parola per parola, ma Tom era certo che sarebbero morti entrambi per la curiosità se avessero capito che lui e Marge stavano parlando di Dickie. Si sentì irritato per quella intrusione.

Tom preparò una caraffa di martini e dispose i bicchieri e le tartine su un vassoio in soggiorno. Quando udì il tonfo del batacchio sulla porta, la spalancò con aria entusiasta.

«Marge, che piacere rivederti! Entra!» Le prese la borsa dalle mani.

«Come stai, Tom? Mio Dio...! Ma è tutta tua?» Si guardò intorno stupefatta, soffermando lo sguardo sull'alto soffitto a cassettoni.

«L'ho presa in affitto per un tozzo di pane,» la informò Tom con modestia. «Su, vieni a bere qualcosa. Raccontami le novità. Hai parlato con la polizia a Roma?» Depose il soprabito e il leggero impermeabile di plastica trasparente su una sedia nell'ingresso.

«Sì, e ho parlato anche con il signor Greenleaf. È sconvolto... naturalmente.» Sedette sul divano.

Tom si accomodò su una sedia proprio davanti a lei. «Hanno trovato qualcosa di nuovo? Uno dei poliziotti mi ha tenuto al corrente degli sviluppi, ma fino a oggi non mi ha rivelato nulla di veramente importante.»

«Hanno scoperto che Dickie ha incassato l'equivalente di mille dollari in

traveller's cheques prima di lasciare Palermo. Proprio un attimo prima. È evidente che deve avere usato quel denaro per andare da qualche parte, magari in Grecia o in Africa. Non è credibile che sia andato da qualche parte a suicidarsi dopo aver incassato tutti quei soldi, non ti pare?»

«Hai ragione,» convenne Tom. «Bene, questo ci apre uno spiraglio. I giornali non ne parlavano, però.»

«No, non credo che l'abbiano saputo.»

«Raccontano un sacco di sciocchezze sulle abitudini più insignificanti di Dickie a Mongibello,» aggiunse Tom versandole un altro aperitivo.

«Vero? È stato terribile! Adesso va un po' meglio, ma al momento dell'arrivo del signor Greenleaf i giornali si sono proprio scatenati. Oh, grazie!» esclamò prendendo il bicchiere che Tom le porgeva.

«Come sta?»

Marge scosse il capo. «Sai, mi fa molta pena. Continua a dire che la polizia americana farebbe un lavoro molto migliore e roba simile. E poi non conosce una parola di italiano, e questo non fa che peggiorare le cose.»

«Adesso cosa fa a Roma?»

«Nulla, aspetta. E che altro possiamo fare, tutti noi, intendo? Ho ancora rimandato la partenza. Ho accompagnato il signor Greenleaf a Mongibello e ho interrogato tutti, più che altro per lui, ma nessuno ha potuto dirci nulla di utile. Dickie non si fa vedere da quelle parti da novembre.»

«Già.» Tom sorseggiava pensosamente il suo martini. Marge era davvero ottimista. Persino in un momento simile aveva conservato la sua baldanzosa praticità che la rendeva tanto simile a una girl-scout. Tom lanciò un'occhiata disgustata a quel corpo invadente, dai gesti goffi e inconsapevoli, dall'aria vagamente trasandata e dalla salute evidentemente indistruttibile. Si sentì invadere da un'ondata di repulsione, ma chiamò a raccolta tutte le sue forze e riuscì persino a darle un colpetto sulla spalla e un buffetto affettuoso sulla guancia. «Forse è a Tangeri o in qualche altra parte del mondo a fare una vita da nababbo aspettando che tutta questa faccenda si smonti.»

«Sarebbe veramente poco gentile da parte sua, non ti pare?» ribatté Marge ridendo.

«Non avevo certo l'intenzione di spargere il panico quando ho parlato del suo stato depressivo, credimi! Però sentivo che era mio preciso dovere parlarne al signor Greenleaf e a te.»

«Oh, capisco. No, credo proprio che tu abbia fatto bene. Solo che non condivido la tua opinione.» Gli lanciò un largo sorriso mentre gli occhi le

brillavano per un insulso ottimismo.

Cominciò a porle domande pratiche e sensate circa l'opinione della polizia di Roma, circa gli indizi in loro possesso (pare che non ne avessero nessuno di valido), e su tutto ciò che sapeva del caso Miles. Non c'erano novità neppure su quel fronte, ma Marge era al corrente del fatto che Freddie e Dickie erano stati visti davanti alla casa di Dickie verso le otto la sera della tragedia.

«Forse Freddie era ubriaco, oppure Dickie gli aveva semplicemente messo un braccio sulla spalla. Come è possibile esserne certi al buio? Non venirmi a dire che è stato Dickie a ucciderlo!»

«Hanno indizi tanto seri da convincere la polizia che è stato Dickie a ucciderlo?»

«Certo che no!»

«Allora perché quei pasticcioni non si rimboccano le maniche e non si mettono sul serio a cercare l'assassino? E anche dove si è cacciato Dickie, se è per questo!»

«Ecco!» esclamò Marge con enfasi. «Comunque la polizia è certa che Dickie sia arrivato per lo meno a Napoli, dopo aver lasciato Palermo. Un portabagagli ricorda di aver trasportato il suo bagaglio dalla cabina a terra, a Napoli.»

«Davvero?» chiese Tom. Anche lui ricordava il portabagagli, un piccolo straccione rozzo e goffo che aveva fatto cadere la sua bella valigia di tela grezza cercando di cacciarsela sotto il braccio. «Ma Freddie non è stato ucciso parecchie ore dopo aver lasciato l'appartamento di Dickie?» chiese Tom all'improvviso.

«No, i medici legali non ne sono certi. Poi pare che Dickie non avesse un alibi, naturalmente, dato che era solo. Proprio sfortunato.»

«Ma non possono credere *veramente* che Dickie l'abbia ucciso!»

«Non lo dicono apertamente, questo no. Però è nell'aria. Naturalmente si guardano bene dal fare affermazioni avventate a destra e a sinistra su un cittadino americano, ma fin tanto che non salta fuori qualche altro sospetto, e che Dickie non si fa vivo... C'è anche la custode del palazzo di Roma che dice che Freddie quel giorno scese a chiederle chi viveva nell'appartamento di Dickie, o una cosa del genere. Dice che Freddie sembrava furioso, come se avessero litigato. Dice che Freddie le chiese anche se Dickie viveva solo.»

Tom aggrottò la fronte. «E perché mai?»

«Non saprei proprio. Però l'italiano di Freddie non era certo fra i miglio-

ri, è possibile che la custode abbia capito male. Comunque il semplice fatto che Freddie fosse arrabbiato per qualcosa è un elemento contro Dickie.»

Tom sollevò le sopracciglia. «Direi che si è rivelato un elemento contro Freddie, piuttosto.» Si sentiva perfettamente calmo. Era evidente che Marge non aveva alcun sospetto. «Io non mi preoccuperei di questo fatto, a meno che non salti fuori qualche indizio più concreto. Così non vuol dire assolutamente nulla. E l'Africa? Hanno fatto qualche indagine nei dintorni di Tangeri, per esempio? Dickie parlava spesso di Tangeri.»

«Credo che abbiano messo in allarme la polizia dappertutto. Secondo me dovrebbero coinvolgere la polizia francese. I francesi sono bravissimi in questo genere di indagini. Naturalmente, però, non è possibile. Qui siamo in Italia.» Per la prima volta le tremò la voce.

«Vuoi che pranziamo qui?» chiese Tom. «Ho una cameriera che viene a preparare il pranzo e tanto vale che ne approfittiamo.» In quel momento Anna entrò ad annunciare che il pranzo era pronto.

«Splendido! Del resto fuori piove.»

«La colazione è pronta, signore,» annunciò Anna con un largo sorriso fissando Marge con curiosità.

Evidentemente l'aveva riconosciuta dalle foto sui giornali. «Potete andare adesso Anna, grazie, anche Ugo naturalmente.»

Anna tornò in cucina, dalla quale c'era un'uscita di servizio su un'altra calle laterale. Tom la sentì trafficare ancora un po' con la macchinetta del caffè, indubbiamente nella speranza di riuscire a lanciare un'altra occhiata in sala.

«Anche Ugo?» ripeté Marge in tono interrogativo. «Due persone di servizio, niente di meno?»

«Oh, da queste parti si prendono a coppie. Non ci crederai, ma ho avuto questa casa in affitto per cinquanta dollari al mese, riscaldamento escluso.»

«Non ci credo! Ma è praticamente la tariffa di Mongibello!»

«Proprio così. Naturalmente il riscaldamento è un po' carente. Ma ho deciso di riscaldare soltanto la camera da letto.»

«In questo momento si sta bene, però.»

«Oh, oggi ho alzato la caldaia in tuo onore,» rispose Tom con un sorriso.

«Cosa è successo? È morta una delle tue ziette lasciandoti una fortuna?» chiese Marge fingendo ancora di non credere ai suoi occhi.

«No, è stata una mia decisione. Ho stabilito che voglio godermi quello che ho a modo mio, finché dura. Ti ho già detto che quel lavoro che stavo cercando di procurarmi a Roma non è andato in porto, così ho fatto i conti,

ed eccomi qui. Mi ritrovavo in Europa con in tutto duemila dollari in tasca, allora ho deciso di spassarmela un po' finché duravano, e quando la pacchia fosse finita di ritornare in America e ricominciare tutto daccapo.» Tom le aveva raccontato nella sua lettera che il lavoro che stava cercando, vendita di apparecchi acustici per una compagnia americana, gli era sembrato insopportabile. E poi l'uomo che l'aveva intervistato non pensava che lui fosse il tipo adatto. Tom le aveva inoltre spiegato che l'uomo era arrivato un attimo dopo che si erano parlati e questo era il motivo per cui non l'aveva più raggiunta da Angelo, quel giorno a Roma.

«Duemila dollari non ti dureranno molto a questo ritmo.»

Stava tastando il terreno per scoprire se Dickie gli avesse dato del denaro. «Dureranno fino a quest'estate,» disse Tom come se avesse già fatto i conti. «Comunque ho deciso che mi merito un trattamento di lusso, per una volta. Ho passato i mesi peggiori dell'inverno girando come uno zingaro, vivendo praticamente di nulla. Ne ho avuto abbastanza di quella vita.»

«Ma dove sei stato in questi mesi?»

«In ogni caso non con Tom, voglio dire non con Dickie,» si corresse subito, confuso per l'involontario lapsus. «So che tu lo pensi. Probabilmente ho visto Dickie meno di te, in quel periodo!»

«Non prendermi in giro, adesso!» gorgogliò Marge. I cocktail stavano cominciando a darle alla testa.

Tom mescolò altri tre cocktail nella caraffa. «In quel periodo ho visto Dickie soltanto durante il nostro viaggio a Cannes e i due giorni a Roma in febbraio.» Non era vero e lo sapeva, dato che lui stesso le aveva scritto che «Tom aveva passato» parecchi giorni con Dickie a Roma, dopo il viaggio a Cannes. Adesso che si trovava faccia a faccia con Marge scoprì che si vergognava del fatto che lei sapesse, o sospettasse, che lui e Dickie avessero passato tanto tempo insieme e soprattutto che lei pensasse che erano veramente colpevoli di ciò di cui lei li aveva accusati nella sua lettera a Dickie. Si morse le labbra e versò ancora da bere, odiandosi per la sua vigliaccheria.

A pranzo Tom si pentì di aver fatto fare roast beef freddo, un piatto terribilmente caro in Italia. Marge lo stava sottoponendo a un interrogatorio più serrato di quello della polizia, sullo stato d'animo di Dickie l'ultima volta che lo aveva visto a Roma. Tom dovette ammettere di aver passato dieci giorni con Dickie a Roma, dopo il loro giro a Cannes, e dovette rispondere a un sacco di domande su Di Massimo, il pittore con il quale lavorava Dickie, sullo stato di salute di Dickie, se aveva fame o no, e a che

ora si alzava al mattino.

«Cosa pensi che sentisse per me? Ti prego, dimmelo sinceramente. Sono in grado di sopportarlo.»

«Penso che fosse preoccupato per te,» le rispose pieno di zelo. «Penso che... si sia trovato in una di quelle situazioni senza uscita, così frequenti per un uomo, cioè che abbia paura del matrimonio, tanto per cominciare e...»

«Ma io non mi sono mai sognata di chiedergli di sposarmi!» protestò Marge.

«Lo so, ma...» Tom si costrinse a proseguire, per quanto l'argomento fosse insopportabile per lui. «Diciamo che non era in grado di sopportare la responsabilità del fatto che tu tenevi tanto a lui. Penso che desiderasse un rapporto meno vincolante, più libero, con te.» Così aveva detto tutto e niente.

Marge lo fissò con il suo antico sguardo un po' vacuo, poi fece uno sforzo e proseguì coraggiosamente: «Be', è passata tanta acqua sotto i ponti, ormai. L'unica cosa che mi interessa, adesso, è che fine abbia fatto Dickie.»

Anche la sua rabbia al sospetto che lui e Dickie avessero passato l'inverno insieme era svanita, acqua passata anche questa, pensò Tom. Proprio perché si era rifiutata di crederci all'inizio e ormai la cosa non era più importante. Tom le chiese in tono circospetto: «Non ti ha scritto, per caso, mentre si trovava a Palermo?»

Marge scosse il capo. «No, perché?»

«Mi interessava sapere la tua opinione sul suo umore in quel periodo. E tu gli hai scritto?»

La ragazza esitò. «Sì... a dire il vero l'ho fatto.»

«Come era la tua lettera? Te lo chiedo solo perché ho l'impressione che ogni piccola cosa, anche una lettera poco amichevole, avrebbe potuto sconvolgerlo più di quanto non fosse.»

«Oh... non saprei neppure io che genere di lettera fosse. Piuttosto amichevole, direi. Gli comunicavo che stavo per tornare negli Stati Uniti.» Lo guardò con aria innocente.

Tom si divertiva a fissarla negli occhi. Si divertiva a vedere qualcun altro abbassare lo sguardo mentre mentiva. Stavano parlando di quella sporca lettera nella quale gli diceva di aver dichiarato alla polizia che lui e Dickie erano praticamente inseparabili. «Allora non deve essere stata importante,» terminò Tom con un sorriso caramelloso, appoggiandosi allo

schienale della sedia.

Restarono in silenzio per qualche attimo, quindi Tom le chiese notizie del suo libro, dell'editore e quanto lavoro le restasse ancora da fare. Marge si gettò sull'argomento con entusiasmo. Tom aveva l'impressione che se solo fosse riuscita a rivedere Dickie e a vedere il suo libro pubblicato entro l'inverno prossimo, sarebbe praticamente scoppiata per la felicità, facendo un botto fragoroso quanto sgradevole! E così si sarebbe tolta di mezzo, finalmente!

«Pensi che dovrei offrirmi di andare a parlare con il signor Greenleaf?» le chiese Tom. «Sarei ben felice di andarlo a trovare a Roma...» Era una bugia bella e buona. C'era troppa gente a Roma che l'aveva visto nella parte di Dickie Greenleaf. «Oppure credi che dovrei invitarlo qui? Potrei ospitarlo se lo desidera. Dove sta a Roma?»

«È ospite presso amici americani che hanno una casa molto grande. Si chiamano Northup e stanno in via Quattro Novembre. Credo che sarebbe gentile da parte tua farti vivo. Ti scrivo l'indirizzo esatto.»

«Buona idea. Non mi può vedere, vero?»

Marge gli indirizzò un sorrisetto impacciato. «Francamente non molto. Anzi direi che è un po' troppo severo nei tuoi riguardi, tutto considerato. È convinto che tu abbia spremuto Dickie come un limone.»

«Non è così. Mi spiace che il progetto di far tornare Dickie a casa non sia andato in porto, ma ho cercato di spiegargli la situazione. Appena ho saputo che Dickie era scomparso gli ho anche scritto una lettera molto gentile dicendogli tutto quello che sapevo del figlio. Possibile che non sia servito a nulla?»

«Un po' credo che sia servito ma... Oh, sono desolata, Tom! La tua bella tovaglia!» Marge aveva goffamente rovesciato il bicchiere pieno, adesso peggiorava la cosa pasticciando col tovagliolo sulla splendida tovaglia di pizzo.

Tom corse in cucina a prendere una salvietta bagnata. «Non è nulla,» esclamò, guardando il legno della tavola scolorirsi rapidamente malgrado il suo intervento. Non era della tovaglia che si preoccupava, ma del suo bel tavolo di legno.

«Oh, mi dispiace!» continuava a balbettare scioccamente Marge.

Tom sentì di odiarla. Improvvisamente gli tornò in mente il reggiseno appeso alla finestra a Mongibello. Se l'avesse invitata a fermarsi per quella notte la sua biancheria intima sarebbe stata appesa alla spalliera della sua sedia. L'idea gli fece venire il voltastomaco. La gratificò di un sorriso sten-

tato. «Spero che mi farai l'onore di accettare un letto per questa notte. Non il mio, naturalmente!» aggiunse poi ridendo, «ma di sopra ci sono due camere da letto e sei la benvenuta se vuoi restare.»

«Grazie, grazie mille. Accetto volentieri.» Gli lanciò un sorriso radioso.

Tom le cedette la sua camera da letto, dato che il letto dell'altra stanza era soltanto un divano un po' più grande del normale e non molto comodo, soprattutto se paragonato al suo enorme letto a due piazze. Marge non si fece scrupoli e si chiuse in camera per fare un pisolino subito dopo pranzo. Tom vagò irrequieto per casa chiedendosi se in camera ci fosse qualcosa di compromettente che avrebbe fatto meglio a nascondere. Il passaporto di Dickie era nella fodera di una delle valigie in fondo all'armadio. Non gli venne in mente niente altro. Ma le donne, si sa, vedono tutto. Persino donne come Marge. Era probabile che si divertisse a cacciare il naso ovunque. Infine non resistette più, entrò in camera mentre dormiva e prese la valigia. Il pavimento scricchiolò, le palpebre di Marge sbatterono e si spalancarono.

«Ho solo bisogno di prendere una cosa che mi serve,» le sussurrò Tom, «scusami!» e uscì in punta di piedi. Probabilmente non se ne sarebbe neppure ricordata, pensò, dato che non si era svegliata del tutto.

Più tardi fece visitare la casa all'ospite, le mostrò gli scaffali pieni di libri rilegati in pelle nella stanza accanto alla sua, libri che, a quanto le disse, aveva trovato in casa. Erano suoi, invece, li aveva comperati a Roma, a Palermo e a Venezia. Gli venne in mente che a Roma ne aveva già una decina e che l'agente giovane li aveva osservati a lungo e da vicino, per leggere i titoli. Non c'era di che preoccuparsi, comunque, neppure se lo stesso agente fosse venuto ancora a Venezia. Fece vedere a Marge il portone principale, con i larghi gradini in pietra. La marea era bassa e c'erano ben quattro gradini allo scoperto, i due più bassi ricoperti di uno spesso strato di muffa e alghe viscide e fluttuanti. Lo strato era molto scivoloso, fatto di lunghi filamenti vischiosi che pendevano come una massa di scarmigliati capelli verde scuro. A Tom quei gradini facevano ribrezzo. Marge, al contrario, li trovò romantici. Si chinò per guardarli meglio, fissando l'acqua scura del canale. Tom represse a stento l'impulso di spingerla dentro.

«Perché non prendiamo una gondola e non entriamo da questa parte, stasera?» chiese entusiasta.

«Ma certo!» Sarebbero andati fuori a cena, naturalmente. Tom si sentì agghiacciare al pensiero della lunga e noiosa serata che li attendeva, dato che non avrebbero cenato prima delle dieci. Poi lei avrebbe voluto prende-

re il caffè seduta in piazza San Marco fino alle due di notte.

Tom lanciò un'occhiata al cielo veneziano grigio e coperto di foschia, quindi seguì con lo sguardo un gabbiano che scivolava silenzioso nel cielo e andava delicatamente a posarsi sui gradini di un palazzo dalla parte opposta del canale. Stava cercando di decidere a quale dei suoi nuovi amici avrebbe potuto telefonare per chiedergli se poteva andarlo a trovare con Marge per l'aperitivo, verso le cinque. Naturalmente avrebbero fatto tutti i salti dalla gioia nel conoscerla. Optò per un inglese di nome Peter Smith-Kingsley. Peter aveva un pastore afgano, un pianoforte e un bar sempre ben fornito. Tom decise che Peter era la persona più adatta perché non voleva mai che i suoi ospiti se ne andassero. Avrebbero potuto restare lì finché non veniva l'ora di andare a cena.

24

Tom chiamò il signor Greenleaf da casa di Peter Smith-Kingsley verso le sette quella sera stessa. Il signor Greenleaf fu più cordiale di quanto Tom si aspettasse e si dimostrò penosamente avido di qualunque piccolo particolare Tom potesse raccontargli sul figlio. Peter, Marge e i Franchetti, una coppia di fratelli triestini molto attraenti conosciuti di recente, erano nella stanza accanto e potevano sentire tutta la conversazione, per cui Tom dovette recitare meglio di quanto avrebbe fatto se fosse stato completamente solo.

«Ho già detto a Marge tutto quello che so,» gli disse, «le racconterà le cose che mi sono sfuggite nella lettera. Mi spiace solo che a questo punto non posso essere di maggior aiuto alla polizia.»

«La polizia,» borbottò il signor Greenleaf torvo. «Comincio a convincermi che Richard sia morto. Per qualche strano motivo questi italiani sembrano piuttosto riluttanti ad ammetterlo. Si comportano come veri e propri dilettanti, o come vecchie zitelle che giocano a fare gli investigatori privati.»

Tom fu colpito dalla franchezza con la quale il signor Greenleaf parlava della possibilità che Dickie fosse morto. «Pensa che Dickie possa essersi suicidato, signor Greenleaf?» gli chiese Tom a bassa voce.

Greenleaf sospirò. «Non lo so proprio. È possibile, però. Non ho mai pensato che mio figlio fosse una persona molto equilibrata, caro Tom.»

«Temo di dover concordare con la sua opinione,» convenne Tom. «Desidera parlare con Marge adesso? È di là.»

«No, no, grazie. Quando torna?»

«Credo che abbia intenzione di tornare a Roma domani stesso. Se lei desiderasse fare un salto qui a Venezia, magari per riposarsi un po', signor Greenleaf, sarei ben lieto di ospitarla.»

Il signor Greenleaf declinò l'invito. Non era affatto necessario esporsi a quel modo, pensò Tom. Si comportava come se stesse andando a caccia di guai, eppure non riusciva a frenarsi. Il signor Greenleaf lo ringraziò per la telefonata e lo salutò in tono molto cortese.

Tom tornò nell'altra stanza. «Nessuna novità da Roma,» annunciò con aria scoraggiata al gruppo.

«Oh,» Peter sembrava deluso.

«Ecco, per la telefonata, Peter,» disse Tom mettendo del denaro sul pianoforte. «Grazie mille.»

«Ho un'idea!» esclamò Pietro Franchetti con il suo inglese dall'accento britannico. «Dickie Greenleaf ha barattato il suo passaporto con i documenti di qualche oscuro pescatore napoletano, oppure di un contrabbandiere di sigarette romano, così può vivere finalmente la vita tranquilla che aveva sempre sognato di condurre. Succede, però, che la persona che ha acquistato il passaporto di Dickie non è abile come falsario quanto pensava di essere, di conseguenza ha dovuto sparire dalla circolazione. La polizia farebbe bene a cercare un uomo che non sia in grado di mostrare i propri documenti di identificazione, scoprirne la vera identità e quindi mettersi alla ricerca della persona in possesso di quei documenti e senza dubbio scoprirà che si tratta di Dickie Greenleaf!»

Risero tutti, e Tom più degli altri.

«L'unica falla di questa geniale idea,» obiettò Tom, «è che c'è un sacco di gente che conosceva Dickie e che lo ha visto a gennaio e a febbraio...»

«E *chi*?» lo interruppe Pietro con un'irritante belligeranza tutta latina, che risultava ancor più irritante tradotta in inglese.

«Io, tanto per cominciare. Comunque, volevo dire che ormai la banca ha stabilito che le firme false partono da dicembre.»

«Però è una buona idea,» cinguettò Marge già alticcia dopo il suo terzo drink, appoggiandosi allo schienale della poltrona di Peter. «Un'idea degna di Dickie. È possibile che l'abbia messa in pratica subito dopo Palermo, quando si è ritrovato a dover fronteggiare, oltre a tutto il resto, anche la faccenda delle firme false. Io *non* credo assolutamente che quelle firme siano false. Sono convinta, piuttosto, che Dickie sia talmente cambiato che anche la sua calligrafia ne ha risentito.»

«Lo penso anch'io,» la spalleggiò Tom. «D'altra parte i pareri degli esperti non sono unanimi nel dire che si tratta di falsi. Gli Stati Uniti sono divisi sulla questione e la banca di Napoli li segue a ruota. D'altra parte a Napoli non si sarebbero mai accorti che quelle firme erano dei falsi se non avessero ricevuto la segnalazione dagli Stati Uniti.»

«Mi chiedo se ci sia qualche notizia sui giornali di stasera,» esclamò Peter cercando di infilarsi furtivamente una scarpa che si era tolta, probabilmente perché gli faceva male. «Volete che esca a comprarli?»

Ma uno dei Franchetti si offrì di andarci lui e corse fuori come un razzo. Lorenzo Franchetti portava un gilè a ricami rosa, stile inglese, un completo di stoffa e di fattura inglese e pesanti scarpe, anche quelle inglesi. Il fratello vestiva più o meno nello stesso stile. Peter, dal canto suo, vestiva con abiti di produzione italiana dalla testa ai piedi. Tom aveva notato, andando a teatro e ai vari party, che se un uomo vestiva in stile inglese doveva essere per forza un italiano, e viceversa.

Altre persone arrivarono proprio mentre Lorenzo rientrava con i giornali. Ancora discussioni, ancora scambi di commenti e ipotesi idiote, ancora eccitazione per le notizie del giorno. La casa di Dickie a Mongibello era stata venduta a un americano per una cifra due volte più alta di quella richiesta in origine. Il denaro sarebbe stato depositato presso la banca napoletana finché Greenleaf non venisse a reclamarlo.

Lo stesso giornale pubblicava una vignetta raffigurante un uomo inginocchiato sotto il tavolo, il quale, alla moglie che gli chiedeva: «Cerchi un bottone della camicia?» rispondeva: «No, cerco Dickie Greenleaf.»

Tom aveva sentito dire che nei night club di Roma la scomparsa di Dickie era diventata oggetto di barzellette e satire.

Uno degli americani appena arrivati, un certo Rudy, invitò Tom e Marge a un cocktail-party al suo albergo il giorno seguente. Tom stava già per declinare l'invito, ma Marge lo precedette e rispose che sarebbe stata felicissima di partecipare. Tom non pensava che lei si sarebbe fermata così a lungo dato che a colazione aveva accennato al fatto che sarebbe partita molto presto. Il party sarebbe stato talmente noioso, pensò Tom. Rudy, che diceva di essere un antiquario, era un personaggio volgare e chiassoso, e indossava abiti vistosi. Tom riuscì a tirare Marge fuori da quella casa prima di darle il tempo di accettare altri inviti che le avrebbero fornito la scusa per restare più a lungo.

Marge si comportò in modo così frivolo e stordito, durante l'interminabile pasto di ben cinque portate, da ridurre Tom all'esasperazione. Ancora

una volta, però, riuscì a dominarsi e a reagire in modo calmo e controllato. Come una ranocchia trapassata da un ago con la corrente elettrica per un esperimento scientifico non può far niente se non aspettare e prepararsi alla prossima scarica, così Tom cercava di reagire con filosofia alle sventate considerazioni della ragazza. Lei, intanto, sparava teorie di questo tipo: «Forse Dickie ha finalmente trovato se stesso nella sua pittura ed è fuggito come Gauguin su qualche isola tropicale.» A Tom venne un conato di vomito. Poi Marge si gettò a capofitto in una serie di fantasie su Dickie e i mari del Sud gesticolando mollemente per sottolineare le sue parole sognanti. Ma il peggio doveva ancora venire, pensò Tom: il tragitto in gondola. Se solo avesse cacciato in acqua una di quelle mani ributtanti, forse uno squalo gliela avrebbe strappata via con un morso. Ordinò un dolce che proprio non riusciva a mandar giù. Ma ci pensò Marge a mangiarlo per lui.

Marge volle una gondola privata, naturalmente. La gondola pubblica che faceva servizio regolare con una decina di passeggeri da San Marco alla Salute non andava bene per lei, così presero una gondola tutta per loro. Era l'una e mezzo di notte. Tom sentiva in bocca un sapore amaro per i troppi caffè, e il cuore gli balzava in petto con ritmo irregolare. Sapeva che non sarebbe riuscito a prender sonno fino all'alba. Si sentiva esausto per cui si accasciò sui sedili della gondola con lo stesso languore di Marge, stando bene attento però che le loro gambe non si sfiorassero, neppure per sbaglio. Marge era ancora di umore scintillante e si stava intrattenendo per conto suo con un lungo monologo sul sorgere del sole a Venezia che, a sentir lei, aveva già visto in occasione di un'altra visita alla città. Il dolce ondeggiare dell'imbarcazione e il ritmico colpo di remi del gondoliere gli procurarono uno stato di strano torpore. La distesa d'acqua fra San Marco e i gradini di casa gli sembrò interminabile.

Ora i gradini erano sommersi, tranne gli ultimi due, mentre l'acqua lambiva dolcemente il bordo del terzo, agitando le alghe che ondeggiavano in modo disgustoso. Tom pagò con un gesto meccanico il gondoliere e si trovava davanti al massiccio portone quando si rese conto di non aver portato le chiavi con sé. Si guardò intorno per vedere se c'era modo di arrampicarsi da qualche parte, ma non era neppure in grado di toccare il davanzale della finestra con la punta delle dita. Prima ancora che aprisse bocca Marge era scoppiata a ridere fragorosamente.

«Scommetto che non hai portato le chiavi! Santo cielo che avventura! Bloccati sulla porta di casa con le acque limacciose che infuriano contro di noi, e niente chiavi!»

Tom cercò di sorridere. E perché diavolo avrebbe dovuto venirgli in mente di portarsi dietro due chiavi lunghe trenta centimetri e pesanti quanto un paio di rivoltelle? Si girò e urlò al gondoliere di tornare a riprenderli.

«Mi dispiace, signor mio,» gli urlò questi di rimando con una risatina divertita. «Ma devo tornare subito a San Marco, ho un appuntamento!» e continuò a remare senza badare più a loro.

Marge rise di nuovo. «Qualche altro gondoliere di passaggio ci tirerà su. Non è divertente?» Stava schiacciata contro il muro sulla punta dei piedi.

Non era una bella serata. Faceva freddo e ben presto cominciò a cadere una pioggerellina gelida. Forse sarebbe riuscito a far venire fin là la gondola che faceva servizio traghetto, pensò Tom, ma questa non arrivava. L'unica imbarcazione in vista era un grosso motoscafo che si dirigeva verso il molo di San Marco. La speranza che il motoscafo si scomodasse a venirli a prendere era minima, ma Tom ci provò comunque. Il motoscafo, pieno di luci e di gente, continuò per la sua strada puntando verso il molo dall'altra parte del canale. Marge si era seduta sul gradino più alto abbracciandosi le ginocchia con le braccia, e non faceva nulla. Infine un malandato barcone a motore, molto simile a un battello di pescatori, rallentò e qualcuno gridò verso di loro: «Chiusi fuori?»

«Abbiamo dimenticato le chiavi!» spiegò Marge in tono ilare.

Si rifiutò, però, di montare in barca. Disse che preferiva attendere sui gradini finché Tom non faceva il giro dall'altra parte e non le apriva il portone principale. Tom la avvertì che ci sarebbero voluti una ventina di minuti, se non più, e che avrebbe finito per prendersi un raffreddore, seduta lì al freddo. Alla fine si lasciò convincere. L'italiano li portò all'attracco più vicino, in prossimità dei gradini della Salute. Rifiutò di accettare del denaro per la sua cortesia, ma prese volentieri il pacchetto di sigarette che Tom gli offrì. Tom non capiva bene perché quella notte la calle San Spiridione lo terrorizzava più del solito, più di quando era solo. Marge, naturalmente, non si lasciò minimamente impressionare dalla stradina e non smise un solo attimo di chiacchierare.

25

Il mattino seguente Tom fu svegliato prestissimo dai colpi rimbombanti del batacchio sulla porta. Si infilò la vestaglia e scese. Era il postino con un telegramma, così dovette correre di nuovo di sopra a prendere i soldi per la mancia. Poi rimase in piedi, nel soggiorno gelato, a leggerlo.

CAMBIATO IDEA. AVREI PIACERE INCONTRARVI
ARRIVO ALLE 11.45 DOMANI MATTINA

H. GREENLEAF

Tom rabbrividì. In fondo se l'era aspettato, pensò. No, non era proprio così. L'aveva, piuttosto, temuto. Oppure era colpa dell'ora? In fondo era appena l'alba. Il soggiorno appariva grigio e tetro. E poi quel «voi» di incontrarvi dava al telegramma un tono talmente arcaico e raggelante. In genere nei telegrammi italiani c'erano sempre errori molto più divertenti. Come si sarebbe sentito, per esempio, se al posto dell'H della firma avessero messo per errore una R o una D?

Si precipitò di sopra e si tuffò nel letto caldo cercando di dormire ancora un po'. Continuava a chiedersi se Marge sarebbe venuta a bussare alla sua porta per sapere a cosa era dovuto tutto quell'andirivieni, infine si convinse che neppure i colpi rimbombanti del batacchio erano riusciti a svegliarla. Si immaginò il suo benvenuto al signor Greenleaf, con una energica stretta di mano, e cercò di prevenire le domande che gli avrebbe posto, ma la sua mente era confusa per la stanchezza e questo gli provocava una sensazione di disagio e paura. Era troppo intontito per riuscire a immaginare con lucidità una sequenza di domande e risposte, e troppo teso per riaddormentarsi. Gli venne voglia di preparare il caffè e svegliare Marge. Per lo meno avrebbe potuto parlare con qualcuno. Ma proprio non riusciva a sopportare l'idea di entrare in quella stanza e vedere lo spettacolo di tutta la sua biancheria intima, reggicalze compreso, sparsa ovunque, proprio *non poteva*.

Fu Marge a svegliarlo. Aveva già fatto il caffè, gli annunciò.

«Cosa ne pensi?» le disse Tom con un sorriso. «Stamattina ho ricevuto un telegramma dal signor Greenleaf che arriva in mattinata.»

«Ma davvero? E quando hai ricevuto il telegramma?»

«Stamattina molto presto. Se non è stato un sogno.» Lo cercò con lo sguardo. «Eccolo lì.»

Marge lo lesse. «Avrei piacere di incontrar*vi*,» ripeté con un sorriso. «È molto gentile da parte sua. Spero proprio che gli dia un po' di sollievo. Scendi o ti porto il caffè qui?»

«Scendo subito.» Stava già infilandosi la vestaglia.

Marge indossava già un paio di pantaloni e un maglione. I calzoni erano di velluto a coste neri, di buon taglio, fatti su misura, pensò Tom, perché fasciavano la sua figura curvilinea come meglio non avrebbero potuto.

Prolungarono l'ora del caffè fino all'arrivo di Anna e Ugo alle dieci con il latte fresco, le brioches e i giornali del mattino. Poi fecero dell'altro caffè per berlo col latte bollente. Era una di quelle mattine in cui i giornali non parlavano né di Dickie né del caso Miles. Certi giorni era così, poi le edizioni pomeridiane ne avrebbero parlato di nuovo, anche se in effetti non c'era proprio nulla da dire, còme per ricordare ai lettori che Dickie non era ancora ricomparso e che l'omicidio di Miles non era ancora stato risolto.

Marge e Tom andarono insieme alla stazione a prendere il signor Greenleaf alle undici e tre quarti in punto. Aveva ricominciato a piovere e il tempo era talmente freddo e ventoso che in breve la pioggia si trasformò in nevischio. Si fermarono al riparo della pensilina scrutando la folla di viaggiatori in arrivo. Infine lo videro, pallido e solenne. Marge gli corse incontro e gli schioccò un bacio sulla guancia, l'anziano signore le sorrise.

«Salve Tom!» esclamò cordialmente porgendogli la mano. «Come sta?»

«Molto bene, signore, e lei?»

Nonostante Tom si fosse offerto di portare la piccola valigia del signor Greenleaf, questi preferì darla a un portabagagli che li seguì sul motoscafo. Tom propose di andare subito a casa sua, ma il signor Greenleaf espresse il desiderio di passare prima in albergo.

«Vi raggiungerò non appena mi sarò registrato. Vorrei provare il Gritti. È per caso vicino a dove vive?» chiese il signor Greenleaf.

«Non molto, ma può andare a piedi fino a San Marco e da lì prendere una gondola per attraversare il canale. Però se vuole solo registrarsi possiamo accompagnarla, poi andare a pranzare tutti insieme, a meno che lei non voglia parlare da solo con Marge.» Era ridiventato il vecchio e ritroso Ripley.

«Sono qui prima di tutto per parlare con lei!» dichiarò il signor Greenleaf.

«Ci sono novità?»

Il signor Greenleaf scosse il capo. Era palesemente nervoso e lanciava occhiate assenti e irrequiete fuori del finestrino del motoscafo, senza registrare nella sua mente le novità di quel paesaggio che attiravano il suo sguardo malgrado tutto. Non aveva risposto alla proposta di Tom per il pranzo. Tom incrociò le braccia, assunse un'espressione paziente e conciliante e non cercò più di parlare. D'altra parte il motore del motoscafo era molto rumoroso. Il signor Greenleaf e Marge conversavano con aria noncurante di alcune conoscenze romane. Tom si rese conto che i due si intendevano a meraviglia per quanto non si fossero mai incontrati prima del

viaggio del signor Greenleaf a Roma.

Pranzarono in un modesto ristorante vicino al ponte di Rialto, specializzato in frutti di mare che teneva esposti in un bancone all'ingresso. Uno dei grandi vassoi di portata conteneva quella varietà di piccoli polipi rosa carico che a Dickie piacevano tanto. Tom lo fece notare a Marge mentre vi passavano davanti. «Peccato che Dickie non sia qui con noi!»

Marge sorrise gaiamente. Era sempre di buon umore quando si avvicinava il momento di mangiare.

Il signor Greenleaf fu più loquace durante il pranzo, ma il suo viso mantenne un'espressione dolorosamente assente, e il suo sguardo continuò a vagare irrequieto mentre parlava, come se sperasse di veder entrare Dickie da un momento all'altro. No, la polizia non aveva trovato nulla di nulla che potesse essere definito un indizio tangibile, disse, così lui aveva deciso di far venire in Italia un detective privato americano per far luce su quella faccenda.

La notizia bloccò il boccone in gola a Tom. Anche il signor Greenleaf, evidentemente, doveva avere il sospetto latente, oppure l'illusione un po' ingenua che un detective americano potesse dimostrarsi più efficiente della polizia italiana. Ma la palese inutilità di quella trovata lo colpì come doveva aver colpito Marge, a giudicare dal viso perplesso e attonito della ragazza.

«Potrebbe essere un'ottima idea,» approvò Tom.

«Lei ha stima della polizia italiana?» gli chiese il signor Greenleaf.

«In fondo devo ammettere di sì,» rispose Tom. «E poi c'è il vantaggio che i poliziotti italiani parlano l'italiano e possono girare dappertutto e interrogare qualsiasi persona sospetta. Immagino che il suo detective parli italiano, vero?»

«Veramente non saprei,» rispose il signor Greenleaf confuso, come se si rendesse conto solo in quel momento che avrebbe dovuto richiederlo ma che nella sua sbadataggine non ci aveva pensato affatto. «Il detective si chiama McCarron e ha fama di essere molto in gamba.»

Probabilmente non conosceva una sola parola di italiano, pensò Tom. «Quando arriva?»

«Domani o dopodomani. Dovrò essere di ritorno a Roma per riceverlo, comunque.» Il signor Greenleaf aveva finito la sua porzione di vitello alla parmigiana. Non si poteva dire che avesse mangiato molto.

«Tom ha una casa splendida!» esclamò Marge, attaccando la sua torta multistrati al rum.

Tom cercò di trasformare in un sorriso la sua occhiata di fuoco.

L'interrogatorio vero e proprio, pensò Tom, sarebbe arrivato a casa, una volta che lui e il signor Greenleaf fossero rimasti soli. Sapeva che il signor Greenleaf voleva parlare a quattr'occhi con lui, di conseguenza suggerì di bere subito il caffè al ristorante, impedendo a Marge di proporre di andarlo a bere in casa. A Marge piaceva il caffè della sua caffettiera a filtro, per cui rimase in soggiorno con loro per una buona mezz'ora, nonostante fosse evidente che era di troppo. Marge mancava totalmente di sensibilità, pensò Tom. Infine la ragazza colse l'occhiata severa che Tom le lanciava, indicandole alternativamente le scale, si portò la mano alla bocca con aria sorpresa e annunciò che sarebbe salita in camera per schiacciare uno splendido pisolino. Era del suo solito inattaccabile buon umore, e aveva chiacchierato per tutto il pranzo con il signor Greenleaf, come se *naturalmente* Dickie non fosse affatto morto e lui, insomma, non doveva, ma proprio non doveva prendersela così a cuore perché non gli faceva per niente bene alla salute. Come se ancora nutrisse qualche speranza di diventare sua nuora un giorno o l'altro.

Il signor Greenleaf si alzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro con le mani affondate nelle tasche della giacca, come un direttore d'azienda che si accinge a dettare una lettera alla segretaria. Non aveva fatto nessun commento sul fasto della casa, anzi probabilmente l'aveva a malapena notato, si rese conto Tom.

«Ebbene, Tom,» cominciò con un sospiro. «È uno strano finale questo, non le pare?»

«Finale?»

«Già, insomma, lei che si stabilisce in Europa e Richard...»

«Nessuno di noi ha considerato l'ipotesi che possa essere ritornato in America,» suggerì Tom in tono conciliante.

«No, è impossibile. Le autorità doganali americane sono state messe sul chi vive e non se lo sarebbero lasciato scappare.» Il signor Greenleaf continuò a camminare avanti e indietro senza guardarlo. «Qual è la sua vera opinione sul luogo dove possa essersi nascosto?»

«Ebbene, signore, potrebbe essere nascosto ovunque, in Italia... non avrebbe nessuna difficoltà. Basta che non usi un albergo dove sia necessario registrarsi.»

«E in Italia esistono molti alberghi nei quali non sia necessario registrarsi?»

«No, non ufficialmente. Ma chiunque conosca l'italiano e gli italiani co-

me li conosce Dickie può trovare una scappatoia. A pensarci bene se avesse dato una bella mancia per comprare il silenzio del proprietario di qualche oscura pensione nel sud d'Italia potrebbe restare lì in incognito indefinitamente, anche se l'uomo fosse al corrente della sua vera identità.»

«E lei pensa che stia facendo proprio una cosa del genere?» Il signor Greenleaf lo fissò improvvisamente con la stessa espressione mogia che Tom aveva notato la sera del loro primo incontro.

«No, io... Però è possibile. Non potrei dirle altro.» Fece una breve pausa. «Mi spiace dirglielo, signor Greenleaf, ma a mio parere c'è una possibilità che Dickie sia morto.»

L'espressione del vecchio non cambiò. «A causa di quello stato depressivo di cui mi ha parlato nella lettera? Che cosa le ha detto con esattezza, quella volta a Roma?»

«Non era per le cose che diceva... era per il suo stato d'animo generale.» Aggrottò la fronte. «La tragedia di Freddie Miles l'aveva ovviamente sconvolto. Dickie è fatto così... È il tipo d'uomo che detesta ogni genere di pubblicità e ogni genere di violenza.» Si passò la lingua sulle labbra. La sua angoscia nel tentare di esprimersi chiaramente era genuina. «Mi disse che se fosse successo qualcos'altro, anche una cosa minima, si sarebbe fatto saltare le cervella... o non sapeva cosa avrebbe fatto. Poi, per la prima volta da quando lo conosco, ho sentito che la sua pittura non lo interessava più. Forse era un fatto temporaneo, ma fino a quel momento avevo sempre pensato che Dickie aveva la pittura a cui aggrapparsi, qualunque cosa gli capitasse.»

«Prende davvero così sul serio la pittura?»

«Sì, questo sì,» affermò Tom senza incertezze.

Il signor Greenleaf fissò di nuovo il soffitto, con le mani intrecciate dietro le spalle. «Peccato che non si riesca a rintracciare questo Di Massimo. Potrebbe sapere qualche cosa di utile. So che lui e Dickie dovevano andare in Sicilia insieme.»

«Non lo sapevo.» Il signor Greenleaf lo aveva saputo da Marge, Tom ne era certo.

«Anche Di Massimo è scomparso, se mai è esistito. Sono propenso a credere che Dickie se lo sia inventato per convincermi che stava dipingendo sul serio. La polizia non riesce a rintracciare nessun pittore che si chiami Di Massimo da nessuna parte.»

«Io non l'ho mai visto,» lo informò Tom. «Per quanto non abbia mai avuto modo di dubitare della sua identità o della sua esistenza. Dickie me ne

ha parlato due o tre volte.»

«Cosa intendeva dire prima con quella frase 'Se fosse successo qualcos'altro'? Quale altra brutta avventura aveva avuto, prima di quella di Freddie Miles?»

«Ebbene, al momento non capii a cosa si riferisse, ma adesso credo di sapere di cosa stava parlando. La polizia lo aveva interrogato a proposito di una barca affondata a San Remo. Qualcuno le ha parlato di questa storia?»

«No.»

«Nei pressi di San Remo è stata ritrovata recentemente una barca affondata di proposito. Sembra che la barca sia scomparsa proprio il giorno stesso in cui io e Dickie ci trovavamo nei paraggi e avevamo fatto un giro in una piccola imbarcazione di quel tipo. Era una di quelle barchette che si affittano per fare il giro del porto o roba simile. Comunque quella barca fu affondata e sul fondo sono state rinvenute tracce di sangue. La barca è stata ritrovata subito dopo il caso Miles e, a quell'epoca, nessuno riusciva a rintracciare *me*, dato che stavo facendo un viaggio in giro per l'Italia, così hanno chiesto a Dickie dove mi trovassi. Credo che per qualche tempo Dickie sia stato convinto che la polizia pensasse che mi aveva assassinato!» Rise.

«Santo Dio!»

«Io stesso ne sono al corrente soltanto perché un funzionario della polizia mi ha fatto alcune domande al riguardo alcune settimane fa, proprio qui a Venezia. Il fatto più strano è che io non ero minimamente conscio del fatto che mi stavano cercando, finché non l'ho scoperto leggendo un giornale qui a Venezia. Così sono andato alla prima stazione di polizia a identificarmi.» Tom sorrideva ancora. Aveva deciso, alcuni giorni prima, che era meglio per lui raccontare tutta la storia al signor Greenleaf anche se questi non aveva mai sentito parlare dell'incidente della barca di San Remo. Era senz'altro meglio che farglielo scoprire dalla polizia, d'altra parte lui aveva già dichiarato di essere stato a Roma con Dickie nel momento esatto in cui la polizia lo stava ricercando. Inoltre il racconto quadrava con lo stato depressivo di Dickie all'epoca.

«Non capisco questa storia fino in fondo.» Adesso il signor Greenleaf si era seduto sul divano e ascoltava con attenzione.

«Adesso si è smontata da sola, poiché sia io sia Dickie siamo vivi e vegeti. L'unico motivo per cui gliene ho accennato è che Dickie era al corrente che la polizia mi stava cercando, perché gli avevano chiesto poco prima

dove mi trovassi. È possibile che al primo colloquio con la polizia non sapesse veramente dove fossi, ma non poteva non sapere che ero ancora in Italia. Però non ha detto alla polizia di avermi visto neppure quando sono andato a Roma apposta per lui. Non ha certo mostrato molto spirito di collaborazione, evidentemente non era nello stato d'animo adatto. Questo lo so con precisione perché proprio mentre Marge parlava con me in albergo a Roma, Dickie era andato alla polizia. Evidentemente aveva deciso che la polizia se la sbrogliasse per conto suo. Per quanto lo riguardava, non aveva nessuna intenzione di dire dove mi trovassi.»

Il signor Greenleaf scosse il capo con un gesto paterno e vagamente impaziente, come se la cosa non lo stupisse affatto.

«Credo che quella fosse proprio la sera in cui disse che se fosse successo qualcos'altro di brutto... La faccenda mi ha causato un certo imbarazzo qui a Venezia. La polizia deve aver pensato che ero un povero idiota a non essermi reso conto prima che ero ricercato, comunque resta il fatto che proprio non lo sapevo.»

«Mmm,» commentò il signor Greenleaf senza eccessivo interesse.

Tom si alzò per versare un brandy.

«Temo di non essere assolutamente d'accordo con lei sul fatto che Richard possa essersi suicidato,» affermò il signor Greenleaf.

«Neppure Marge. Secondo me è una possibilità che non va esclusa. Però non è neppure l'ipotesi più probabile.»

«Lei crede? E quale ritiene che sia l'ipotesi più probabile?»

«Che si stia nascondendo,» affermò Tom. «Posso offrirle un brandy, signore? Immagino che dopo l'America questa casa le sembri piuttosto fredda, vero?»

«In effetti è così,» rispose il vecchio prendendo il bicchiere.

«Ormai Dickie potrebbe essere in molti altri paesi, a parte l'Italia. Potrebbe essere andato in Grecia, in Francia, o in qualunque altro posto dopo essere rientrato a Napoli da Palermo, dato che, allora, non lo stavano ancora cercando. L'allarme è cominciato molto più tardi.»

«Lo so, lo so,» esclamò il signor Greenleaf stancamente.

26

Tom aveva sperato che Marge si dimenticasse dell'invito al party dell'antiquario che abitava al Danieli. Ma non era così. Verso le quattro del pomeriggio il signor Greenleaf era tornato in albergo a riposarsi un po', e non

era ancora uscito dalla porta che già Marge ricordava a Tom che per le cinque erano attesi al party.

«Vuoi andarci sul serio?» le chiese Tom. «Io non mi ricordo neppure come si chiama.»

«Maloof. M-a-1-o-o-f,» gli ricordò Marge pronta. «Non è necessario starci molto, però vorrei proprio andarci.»

Inutile cercare di farle cambiare idea. Ciò che Tom detestava più di tutto era lo spettacolo che offrivano di se stessi: non uno, ma due dei principali protagonisti del caso Greenleaf esposti all'attenzione di tutti, come un paio di acrobati con tutti i riflettori puntati su di loro sulla pista di un circo. Sapeva bene che per Maloof loro erano solo un paio di nomi di richiamo aggiunti alla lista degli invitati, ospiti d'onore dei quali si sarebbe vantato per mesi. Era tutto così volgare, pensò Tom. E Marge non avrebbe potuto giustificare la sua storditezza neppure ostentando la sua indistruttibile sicurezza che Dickie sarebbe presto ricomparso in mezzo a loro. Tom ebbe persino l'impressione che la ragazza ingollasse un martini dopo l'altro solo perché erano gratis, come se a casa sua non avesse avuto tutto quello che le serviva, oppure come se lui non fosse pronto a offrirgliene molti altri quella sera quando si sarebbero incontrati con il signor Greenleaf per la cena.

Tom sorseggiò lentamente il suo drink e cercò di stare lontano da Marge per tutta la durata del party. Sì, era lui l'amico di Dickie Greenleaf, conveniva se qualcuno glielo chiedeva, però conosceva appena Marge Sherwood.

«La signorina Sherwood è ospite da me in questi giorni,» diceva con un sorriso imbarazzato.

«È dov'è il signor Greenleaf? Peccato che non l'abbiate portato con voi,» eslamò Maloof già incerto sulle gambe, come un goffo elefante, stringendo con la mano un enorme Manhattan in una coppa di champagne. Portava un chiassoso completo a scacchi di tweed inglese, una stoffa, pensò Tom, che gli inglesi probabilmente fabbricavano con grande riluttanza soprattutto per americani come Rudy Maloof.

«Credo che il signor Greenleaf stia riposando. Abbiamo appuntamento con lui per cena.»

«Oh,» esclamò Maloof. «Ha visto i giornali stasera?» La domanda suonò rispettosa, quasi deferente.

«Sì, li ho visti.»

Maloof annuì senza aggiungere altro. Tom si chiese che dettaglio insignificante gli avrebbe riferito il suo ospite se gli avesse detto di non averli

ancora visti. I giornali quella sera dicevano soltanto che il signor Greenleaf era arrivato a Venezia ed era sceso al Gritti Palace. Non parlavano di un detective privato in arrivo a Roma né il giorno seguente, né nessun altro giorno, cosa che fece nascere in Tom alcuni dubbi sul racconto di Greenleaf. Gli sembrava uno di quei racconti travisati a forza di essere riportati, se non addirittura il parto della sua fantasia turbata. Una di quelle cose in cui, dopo un po' di tempo, ci si vergogna di aver creduto. Come il sospetto che Marge e Dickie fossero amanti a Mongibello, o sul punto di diventarlo. Oppure come la paura che si era presa per l'affare delle firme false e il modo precipitoso con cui aveva abbandonato l'identità di Dickie Greenleaf. In effetti tutta la faccenda delle firme si era afflosciata come un palloncino gonfiato. L'ultimo verdetto era che sette esperti su dieci, in America, avevano dichiarato che le firme erano autentiche. Avrebbe potuto firmare un'altra ricevuta per la banca americana e continuare per sempre a essere Dickie Greenleaf, se solo non avesse permesso alla sua fantasia e ai suoi timori di prendergli la mano. Tom cercò di assumere un'espressione intelligente. Con un orecchio stava ascoltando il racconto di Maloof che si sforzava di suonare arguto e profondo nel descrivergli un'escursione alle isole di Murano e Burano fatta quella mattina. Tom annuiva con aria attenta mentre la sua mente vagava a tutt'altri pensieri. Forse doveva credere alla storia del signor Greenleaf sull'arrivo imminente del detective privato, per lo meno finché non fosse smentita dai fatti, però non si sarebbe lasciato turbare e non avrebbe mostrato il minimo timore, decise.

Tom rispose come un automa a qualcosa che Maloof gli aveva chiesto, questi rise soddisfatto e si allontanò lasciandolo finalmente solo. Tom seguì il suo ospite con lo sguardo rendendosi conto di essere stato scortese con lui, anzi di essere scortese in assoluto e decise che sarebbe stato opportuno fare uno sforzo per modificare il suo atteggiamento. In fondo essere gentile anche con quella masnada di commercianti da quattro soldi - Tom aveva visto alcuni campioni del ciarpame che trattavano sparsi sul letto nella stanza dove avevano lasciato i soprabiti - faceva parte del dovere di un gentiluomo. Ma gli ricordavano troppo la gente a cui aveva detto addio per sempre a New York; per questo al solo vederli era stato colto da un irrefrenabile desiderio di darsela a gambe.

L'unico motivo per cui si trovava lì era Marge, dopotutto, l'unico. Era lei e lei sola che doveva biasimare. Tom mandò giù un sorso di martini, guardò il soffitto e cercò di convincersi che in pochi mesi il suo sistema nervoso e la sua pazienza sarebbero stati in grado di reggere nuovamente gente

di quel genere, se si fosse mai trovato nelle circostanze di doversi mescolare ancora con tipi simili. Per lo meno da quando aveva lasciato New York qualche passo avanti l'aveva fatto, e ne avrebbe fatti altri, decise. Fissò il soffitto e sognò di andarsene in Grecia, da Venezia giù per l'Adriatico, oltre il mar Jonio e da là a Creta. Sì, l'avrebbe fatto al sopraggiungere dell'estate. A giugno. *Giugno.* Come suonava dolce quella parola, pigra, limpida e traboccante di sole e di calore! I suoi sogni durarono pochi secondi, però. Le roboanti e volgari voci americane si aprirono di nuovo un varco nelle sue orecchie e affondarono come artigli nei tendini del collo e della schiena. Senza neppure rendersene conto, lasciò il suo rifugio nell'angolo e si diresse verso Marge. Nella stanza c'erano solo altre due donne, le orribili mogli di un paio di altrettanto orribili uomini di affari, e poi c'era Marge che, non poteva negarlo, era più attraente delle altre due. La sua voce, però, era più sgradevole; simile alla loro ma molto, molto più sgradevole.

Fu lì lì per esortarla ad andarsene poi, visto che secondo il galateo era impensabile che l'uomo proponesse di lasciare una festa, si morse la lingua e si unì al gruppo di Marge ostentando un sorriso vacuo. Qualcuno gli riempì il bicchiere. Marge, intanto, parlava di Mongibello e raccontava del suo libro mentre i tre uomini di mezza età dalle tempie grigie, dai crani pelati e dai volti ottusi pendevano rapiti dalle sue labbra.

Quando infine, alcuni minuti dopo, fu Marge stessa a proporre che se ne andassero, dovettero sostenere una fiera lotta con Maloof e con la sua marmaglia, evidentemente ubriachi, per evitare che si unissero di autorità a loro nella cena con il signor Greenleaf.

«Ma Venezia è fatta proprio per questo...» biascicava Maloof con aria ebete, approfittando dell'occasione per passare il braccio attorno alla vita di Marge e palparla un po' mentre cercava di convincerla a fermarsi ancora. Tom pensò che era una vera fortuna che non avesse mangiato nulla perché altrimenti avrebbe vomitato in quell'istante. «Qual è il numero di telefono del signor Greenleaf? Telefoniamogli subito!» Maloof caracollava impavido verso il telefono.

«Credo che sia meglio che ce ne andiamo in fretta da questo posto!» sussurrò cupamente Tom all'orecchio di Marge. La prese con fare autoritario per il gomito e la spinse verso la porta, senza smettere di sorridere e di salutare gli ospiti lungo il percorso.

«Ma che ti prende?» gli chiese Marge quando furono fuori della sala.

«Nulla, ho avuto solo l'impressione che il party stesse degenerando un po',» le rispose Tom cercando di sdrammatizzare il suo comportamento

con un sorriso noncurante. Marge era un po' brilla, ma non abbastanza da non accorgersi che c'era qualcosa in lui che non andava. Sudava abbondantemente e la sua fronte era imperlata di goccioline. L'asciugò con la mano e continuò: «La gente come quella mi deprime. Sempre a parlare di Dickie, tutto il tempo; non sappiamo neppure chi sono e non mi importa nulla di saperlo. Mi fanno ribrezzo!»

«Ma che strano. A me nessuno ha parlato di Dickie, non hanno neppure fatto il suo nome. Anzi, a dire il vero ho pensato che fosse molto più rilassante di ieri a casa di Peter.»

Tom alzò la testa e continuò a camminare senza fare commenti. Erano persone che lui disprezzava, e perché dirlo a Marge che apparteneva allo stesso genere?

Telefonarono al signor Greenleaf in albergo. Era ancora presto per cenare, così andarono a prendere l'aperitivo in un bar vicino al Gritti. Tom cercò di farsi perdonare per la sua esplosione al party chiacchierando amabilmente durante la cena. Il signor Greenleaf era di umore meno cupo perché aveva appena telefonato alla moglie e l'aveva trovata col morale alto e in discreta salute. Il medico che l'aveva in cura stava provando delle nuove iniezioni e a quanto pareva la donna rispondeva molto meglio che a qualunque altro trattamento provato fino a quel momento.

Fu una cena tranquilla. Tom raccontò una barzelletta molto pulita e divertente e Marge rise a crepapelle. Il signor Greenleaf volle offrire la cena e poi, non sentendosi del tutto a posto, manifestò il desiderio di tornare in albergo. Poiché aveva evitato accuratamente l'insalata e scelto, invece, un piatto di pasta, Tom sospettò che soffrisse di un disturbo intestinale. Ebbe l'impulso di suggerirgli un rimedio miracoloso facilmente reperibile in ogni farmacia, ma il signor Greenleaf non era il tipo d'uomo al quale si potesse dire una cosa simile, neppure se si fossero trovati a tu per tu.

Il signor Greenleaf annunciò che sarebbe tornato a Roma il giorno seguente e Tom gli promise di telefonargli verso le nove per sapere con che treno. Marge sarebbe partita con il signor Greenleaf e per lei andava bene qualunque treno. Tornarono a piedi in albergo e il signor Greenleaf, con il suo viso austero da sbrigativo uomo d'affari e il suo feltro grigio, sembrava un pezzo di Madison Avenue trapiantato assurdamente nei vicoli tortuosi di Venezia. Si dissero addio sulla soglia.

«Sono desolato di non poter passare più tempo con lei,» disse Tom.

«Spiace anche a me, ragazzo mio. Un'altra volta, forse,» rispose l'anziano gentiluomo dandogli una pacca affettuosa sulla spalla.

Tornando verso casa con Marge, Tom era radioso Era andato tutto splendidamente, decise Tom. Marge chiacchierava incessantemente, ridacchiando perché le si era rotta una spallina del reggiseno e doveva tenerla su con la mano. Tom, intanto, pensava a una lettera ricevuta quel pomeriggio da Bob Delancey; la prima, a parte una cartolina ricevuta secoli prima. L'amico gli raccontava che la polizia aveva interrogato tutti nel palazzo a proposito di una frode fiscale avvenuta alcuni mesi prima. Pare che il falsario avesse usato l'indirizzo di Bob per farsi mandare degli assegni che, presumibilmente, tirava fuori dalla sua cassetta delle lettere appena il postino ve li metteva. Anche il postino era stato interrogato e aveva dichiarato di ricordare perfettamente il nome del destinatario della misteriosa corrispondenza, George McAlpìn. Bob trovava l'episodio molto divertente. Il mistero era: chi aveva ritirato la posta indirizzata a George McAlpin? Tom si sentì rassicurato. Quella frode fiscale gli pendeva sulla testa come una spada di Damocle; di sicuro non poteva non venire scoperta e sapeva che prima o poi ci sarebbe stata un'inchiesta. Proprio non riusciva a immaginare come avrebbe fatto la polizia a collegare il nome di George McAlpin a quello di Tom Ripley. Inoltre, come Bob stesso gli aveva fatto notare, il falsario non aveva neppure cercato di incassare quegli assegni.

Arrivato a casa, si accomodò in soggiorno e rilesse la lettera di Bob. Marge era salita subito in camera per preparare la sua roba e andare a dormire. Anche Tom si sentiva stanco ma l'anticipazione della riconquistata libertà quando, il giorno dopo, Marge e il signor Greenleaf sarebbero partiti, lo riempiva di una tale eccitazione che avrebbe potuto star sveglio tutta la notte. Si tolse le scarpe, posò le gambe sui cuscini del divano, si adagiò comodamente contro lo schienale e continuò a leggere la lettera di Bob. «La polizia è convinta che si tratti di qualcuno che veniva da fuori a prendere la posta, perché nessuno degli straccioni di questo palazzo ha l'aria di essere un imbroglione...» Era strano leggere di tutta quella gente che conosceva a New York, di Ed e di Lorraine, per esempio, la ragazza dal cervello di gallina che aveva cercato di cacciarsi nell'armadietto il giorno che era salpato per l'Europa. Era strano e per nulla divertente. Che vita squallida conducevano! Strisciando dentro e fuori la metropolitana, vagando per qualche bar della Terza Strada come grande divertimento della loro esistenza e guardando la televisione. E anche se avevano abbastanza soldi per permettersi un bar di Madison Avenue, o un buon ristorante di tanto in tanto, com'era tutto grigio e deprimente paragonato all'ultima trattoria di Venezia con le sue montagne di insalata fresca, i suoi vassoi di formaggi pre-

giati e i suoi camerieri cordiali che servivano il miglior vino del mondo! «Ti invidio proprio, startene lì a Venezia in un vecchio palazzo!» scriveva Bob. «Scommetto che sei sempre in gondola! E le ragazze come sono? Stai diventando così colto e raffinato che non ci rivolgerai neppure la parola al tuo rientro? E quanto ancora pensi di fermarti?» Per sempre, pensò Tom. Forse non sarebbe mai più tornato negli Stati Uniti. Non era tanto l'Europa a farlo sentire così bene, quanto le serate passate per conto suo a Roma, e lì a Venezia. Serate in perfetta solitudine, a guardare cartine geografiche o comodamente seduto sul divano a sfogliare guide turistiche. Serate passate ad ammirare i suoi abiti, suoi e di Dickie cioè, e sentendo il peso degli anelli di Dickie nella mano, facendo scorrere le dita sulla morbida pelle di antilope della valigia che aveva comprato da Gucci. Aveva lucidato la valigia con uno speciale lucido inglese, non che ne avesse bisogno dato che la trattava sempre con molta cura, ma per nutrire e proteggere la pelle. Gli piaceva possedere degli oggetti, non molti, ma alcuni oggetti raffinati e selezionati con molta cura dai quali non doversi mai separare. Gli oggetti raffinati conferivano un'aria di rispettabilità a un uomo. Nessuna ostentazione, ma qualità sì. Possedere oggetti raffinati gli ricordava che esisteva e gli faceva godere la vita. Era un concetto molto semplice. E non ne valeva la pena? Lui esisteva. Non c'era molta gente al mondo che se ne rendeva conto fino in fondo, anche se aveva molto denaro. Non che ci volessero assolutamente i soldi o molti soldi, comunque, bastava una certa sicurezza. Ci era arrivato vicino con Marc Priminger. Le cose belle di Marc Priminger lo avevano attirato irresistibilmente, ed era quello che lo aveva fatto restare così a lungo in quella casa. Però quelle cose belle non gli appartenevano e con quaranta dollari alla settimana proprio non poteva neppure pensare di conquistarsi qualcosa che fosse suo, esclusivamente suo. Ci avrebbe messo tutta la vita, anche facendo economie all'osso, per comperare le cose che gli piacevano. Il denaro di Dickie gli aveva solo dato una spinta, un po' di slancio, nella strada che già percorreva da tempo. Il denaro gli dava la possibilità di visitare la Grecia, di collezionare vasi etruschi se gli saltava il ticchio di farlo (aveva appena letto un libro molto interessante sull'argomento, scritto da un americano residente a Roma), di iscriversi a qualche fondazione artistica e di devolvere il suo denaro per nobili scopi, se gliene veniva voglia. Il denaro gli offriva la possibilità, per esempio, di leggere il suo Malraux fino a tardi quella sera, dato che non aveva la preoccupazione di alzarsi presto il giorno dopo per andare a lavorare. Aveva appena acquistato un'edizione in due volumi della *Psychologie*

de l'art di Malraux che stava leggendo con grande gusto in francese, aiutandosi di tanto in tanto con un dizionario. Gli venne voglia di schiacciare un pisolino e poi di leggere per un po', senza badare all'ora. Si sentiva assonnato e pigro malgrado i caffè. La curva del bracciolo del divano si adattava alla sua spalla come un braccio, o forse meglio di un braccio, di chiunque fosse. Decise che avrebbe passato la notte lì. In fondo era molto più comodo del divano al piano di sopra. Fra poco sarebbe salito a prendersi una coperta.

«Tom?»

Spalancò gli occhi. Marge stava scendendo le scale a piedi nudi. Tom si rizzò a sedere. La ragazza teneva in mano il suo cofanetto di pelle marrone.

«Ho trovato gli anelli di Dickie in questa scatola.» Sembrava senza fiato.

«Oh. Me li ha dati lui, perché ne avessi cura.» Si alzò in piedi.

«Quando?»

«A Roma, mi pare.» Fece un passo indietro, urtò in una scarpa e la prese in mano, più che altro per darsi un contegno.

«Cosa aveva intenzione di fare? Perché li ha dati a te?»

Doveva essersi messa a cercare del filo per cucire la spallina del reggiseno. Ma perché diavolo non aveva messo quei dannati anelli da un'altra parte, magari sotto la fodera della valigia? «Non saprei. Un capriccio forse. Sai com'è Dickie. Mi disse che se gli fosse successo qualcosa voleva che gli anelli li avessi io.»

Marge era perplessa. «Ma dove stava andando?»

«In Sicilia, a Palermo.» Teneva la scarpa con entrambe le mani in modo da usare il solido tacco di legno come un'arma se fosse stato necessario. Si figurò in un lampo come avrebbe fatto: l'avrebbe colpita con il tacco, poi l'avrebbe presa in spalla come un fagotto e l'avrebbe gettata nel canale fuori del portone principale. Avrebbe detto che era scivolata sui gradini sdrucciolevoli. Era una nuotatrice talmente provetta che lui aveva pensato che riuscisse a stare a galla da sola.

Marge fissò la scatola. «Allora è vero che stava per suicidarsi!»

«Sì... se vuoi vederla in questo modo... allora sì. È probabile che me li abbia dati per questo.»

«Ma perché non ne hai mai parlato prima?»

«Me ne sono completamente dimenticato. Li ho messi via con cura in modo da non perderli e non li ho mai più guardati dal giorno che me li ha dati.»

«Si è suicidato, oppure ha cambiato identità... non ti pare?»

«Sì,» annuì Tom tristemente ma fermamente.

«Sarà bene che tu ne parli al signor Greenleaf.»

«Va bene, lo farò. E ne parlerò anche alla polizia.»

«Praticamente questo sistema tutto,» affermò Marge.

Adesso Tom stringeva la scarpa fra le mani come fosse stata un paio di guanti, ma senza mollare la presa perché Marge lo fissava ancora in modo strano. Stava ancora pensando. Lo prendeva in giro, per caso? Aveva capito tutto, adesso?

Marge proseguì ansiosamente. «Non riesco a immaginare Dickie che si separa dai suoi anelli.» Tom capì che non aveva indovinato la verità, che la sua mente vagava a migliaia di chilometri di distanza, nella direzione opposta.

Si rilassò e si adagiò comodamente sul divano facendo finta di essere impegnato a infilarsi le scarpe. «Neanche io,» convenne meccanicamente.

«Se non fosse così tardi telefonerei immediatamente al signor Greenleaf. Deve essere a letto, ormai, e non chiuderebbe occhio se gli dicessi tutto adesso.»

Tom cercò di infilare il piede nella seconda scarpa. Aveva le dita molli, senza forza. Intanto si sforzava di trovare qualcosa di intelligente da dire. «Mi spiace di non averne parlato prima,» riuscì a brontolare con voce cupa, «è stata una deplorevole...»

«Già, a questo punto diventa assurdo da parte del signor Greenleaf far venire fin qui un detective privato, non ti pare?» La sua voce era incerta.

Tom la guardò. Stava per scoppiare a piangere. Questo era il primo momento, si rese conto Tom, in cui ammetteva a se stessa che Dickie potesse essere morto. Tom le andò vicino. «Mi dispiace, Marge, mi dispiace soprattutto di non averti parlato prima di questo episodio.» Le circondò le spalle con il braccio. Non avrebbe potuto evitarlo comunque, dato che lei si stava praticamente puntellando sul suo petto. Il profumo di lei lo raggiunse. Doveva essere lo Stradivari, «È uno dei motivi per cui, inconsciamente, ero così sicuro che Dickie fosse morto, che si fosse suicidato.»

«Sì,» rispose lei in tono avvilito e lamentoso.

Non piangeva, si limitava ad appoggiarsi pesantemente contro di lui con la testa ostinatamente china. Come qualcuno che ha appena appreso la morte di una persona cara, pensò Tom. Ed era così, infatti.

«Ti va un brandy?» le chiese in tono affettuoso.

«No.»

«Vieni qui e siediti un attimo,» la esortò guidandola verso il divano.

Lei sedette docilmente e lui attraversò la stanza per prendere il brandy che versò negli appositi bicchieri. Ma quando si girò lei se ne era andata. Fece appena in tempo a vedere l'orlo della sua vestaglia e un piede nudo sparire su per la scalinata.

Preferiva star sola, pensò Tom. Si avviò verso le scale per portarle il brandy ma cambiò idea. Era difficile che un brandy potesse esserle di aiuto in quel momento. Sapeva come doveva sentirsi. Depose con aria solenne i bicchieri sul mobile bar. Aveva pensato di portarne indietro uno solo, ma, quando si rese conto di aver messo via anche il suo, lasciò perdere e rimise in ordine le bottiglie.

Si abbatté pesantemente sul divano lasciando penzolare i piedi nel vuoto, troppo stanco ormai persino per togliersi le scarpe. Stanco come il giorno in cui aveva ucciso Freddie Miles, pensò improvvisamente, o dopo Dickie a San Remo. Ci era andato così vicino! Ricordò il suo freddo proposito di colpirla alla testa per farle perdere conoscenza; non troppo forte, però, per non provocare nessuna lacerazione compromettente e poi di trascinarla attraverso l'atrio fino al portone di ingresso con le luci spente in modo che nessuno potesse scorgerli. Ricordò la storia, inventata lì per lì; Marge era scivolata e lui aveva pensato che non avrebbe avuto difficoltà a tenersi a galla e a tornare da sola ai gradini, tanto che non aveva neppure gridato per chiedere aiuto finché... In un certo senso aveva già in mente le frasi che lui e il signor Greenleaf si sarebbero scambiati dopo il fatto, lo shock del signor Greenleaf e il suo abbattimento apparente, solo apparente però. Nel suo intimo sarebbe stato freddo e sicuro di sé come si era sentito dopo l'assassinio di Freddie, perché la sua versione dei fatti sarebbe stata inattaccabile. Come la versione dei fatti di San Remo. Le sue storie funzionavano sempre perché le viveva con tanta intensità nella sua mente da renderle plausibili e reali per tutti.

Per un attimo udì la sua voce dire: «...io ero proprio sui gradini e la chiamavo, sicuro che sarebbe riemersa da un momento all'altro, sospettavo che stesse persino facendomi uno scherzo... Però temevo che si fosse fatta male cadendo. Era talmente di buon umore un attimo prima, in piedi sui gradini...» Si contrasse. Era come se un giradischi stesse funzionando nella sua testa, come se una piccola e ineluttabile tragedia stesse avvenendo proprio lì, nel suo soggiorno, senza che lui potesse arginarla in alcun modo. Si vedeva sui gradini del portone, circondato dai poliziotti italiani e dal signor Greenleaf, mentre spiegava vivacemente la meccanica dei fatti. E

loro gli credevano.

Ma la cosa che lo terrorizzò maggiormente non fu il dialogo o la sua certezza allucinatoria di aver compiuto anche quell'omicidio (sapeva bene che non era così), ma il ricordo di come si era trovato in piedi davanti a Marge con la scarpa in mano e il pensiero che correva da solo, lucidamente e metodicamente, senza che lui potesse farci nulla. E poi il fatto che tutto ciò gli era già successo due volte prima di allora. E quelle due volte erano stati eventi reali, non frutto della sua immaginazione. Certo poteva cercare di convincersi di non averli veramente voluti, però restava il fatto che li aveva compiuti. Non voleva essere un assassino. In certi momenti riusciva a dimenticarsi totalmente di aver ucciso. Ma in altri momenti, come quello a esempio, proprio non ci riusciva. Quella sera stessa, quando aveva pensato al significato degli oggetti raffinati, e della gioia di possederli, aveva completamente dimenticato di essere un assassino.

Si girò lateralmente poggiando i piedi sul divano. Stava sudando ed era scosso da un tremito convulso. Cosa gli stava capitando? Cosa era successo dopo tutto? Stava preparandosi a raccontare un sacco di storie al signor Greenleaf, di Marge che cadeva nel canale e delle sue grida di aiuto e di come si era buttato in acqua senza riuscire a trovarla, mentre Marge era lì con loro viva e vegeta? Possibile che finisse per dare i numeri e raccontasse comunque quella storia fantastica, e tradisse la sua natura maniacale?

Avrebbe dovuto affrontare il signor Greenleaf con la storia degli anelli il giorno dopo. Avrebbe dovuto ripetere esattamente la storia che aveva raccontato a Marge. Avrebbe dovuto raccontare altri particolari e migliorarla! Cominciò a inventare. Il tumulto nella sua mente si acquietò. Stava immaginando una stanza d'albergo a Roma, lui e Dickie erano in piedi e chiacchieravano, poi Dickie si toglieva entrambi gli anelli e glieli porgeva. «Sarà meglio che tu non parli con nessuno di questo...» diceva Dickie.

27

Marge telefonò al signor Greenleaf verso le otto e mezzo del mattino seguente per chiedergli a che ora dovevano passarlo a prendere in albergo. Ma il signor Greenleaf doveva essersi accorto che era successo qualcosa di grave perché subito dopo Tom la sentì raccontare la storia degli anelli. Usava le stesse parole usate da lui, non c'erano dubbi che gli avesse creduto, ma non c'era modo di indovinare le reazioni di Greenleaf. Tom temeva che il particolare degli anelli fosse il pezzo del rompicapo che avrebbe manda-

to a posto anche tutti gli altri e che di conseguenza, arrivando in albergo, trovassero ad attenderli non solo il signor Greenleaf ma anche la polizia pronta ad arrestare Tom Ripley. Questa possibilità annullò completamente il vantaggio di non aver dovuto raccontare di persona al signor Greenleaf il triste episodio.

«Cosa ha detto?» chiese Tom a Marge dopo che ebbe riappeso.

Marge sedette stancamente su una sedia dall'altra parte della stanza. «È della mia opinione. È stato lui per primo a dirlo. Sembra proprio che Dickie avesse intenzione di uccidersi.»

Ma prima che passassero a prenderlo, il signor Greenleaf avrebbe avuto ancora tempo per ripensarci. «A che ora ci aspetta?» chiese Tom.

«Gli ho detto che saremmo passati verso le nove e mezzo, forse anche prima. Subito dopo aver preso il caffè. L'ho già preparato.» Marge si alzò e andò in cucina. Era già pronta per partire. Indossava lo stesso vestito da viaggio di quando era arrivata.

Tom sedette con aria indecisa sul bordo del divano e allentò la cravatta. Si era addormentato sul divano completamente vestito, era stata Marge a svegliarlo quando era scesa pochi minuti prima. Come avesse fatto a dormire tutta la notte in quella stanza gelida proprio non riusciva a capirlo. Si sentì confuso. Marge era rimasta stupita nel trovarlo lì. Sentiva un dolorino al collo, alla schiena e alla spalla sinistra. Era a pezzi. Scattò in piedi. «Vado su a lavarmi,» gridò a Marge.

Al piano di sopra gettò un'occhiata nella sua stanza e vide la valigia di Marge già chiusa sul pavimento proprio in mezzo alla stanza. Tom si augurò che la ragazza e Greenleaf mantenessero il loro proposito di partire con uno dei treni del mattino. Era probabile poiché il signor Greenleaf doveva incontrarsi con il detective americano in giornata.

Tom si spogliò nella stanza accanto a quella di Marge, quindi andò in bagno e aprì la doccia. Dopo essersi lanciato un'occhiata allo specchio decise che prima doveva farsi la barba, così tornò in camera a prendere il rasoio elettrico che aveva portato via dal bagno, senza vero motivo, il mattino in cui era arrivata Marge. Nel tornare in bagno udì squillare il telefono. Rispose Marge e Tom si sporse sulla ringhiera per ascoltare.

«Oh, certo, va benissimo,» diceva lei. «Non ha nessuna importanza se non... certo, glielo dirò... Va bene, ci sbrighiamo. Tom si sta lavando... In meno di un'ora, certo. A più tardi.»

La sentì dirigersi verso le scale e fece un balzo indietro perché era completamente nudo.

«Tom?» urlò la ragazza. «Il detective americano è arrivato qui a Venezia! Ha appena telefonato al signor Greenleaf dall'aeroporto, sta venendo in città!»

«Ottimo!» le rispose Tom precipitandosi rabbiosamente in bagno. Chiuse la doccia e infilò la spina del rasoio nella presa. E se fosse stato sotto la doccia? Marge avrebbe urlato comunque, senza curarsi che lui la sentisse o no. Non avrebbe avuto pace finché non se ne fosse andata e Tom sperò che ciò avvenisse quella mattina stessa. A meno che lei e il signor Greenleaf non decidessero di fermarsi per vedere cosa cavava fuori quel dannato detective da lui! Tom sapeva che il detective era venuto fino a Venezia per parlare con lui, altrimenti avrebbe aspettato di incontrarsi con il signor Greenleaf a Roma. Tom si chiese se Marge se ne rendesse conto. Probabilmente no. Per farlo avrebbe avuto bisogno di un minimo di capacità deduttiva.

Tom indossò un completo e una cravatta di stile molto sobrio e scese a bere il caffè insieme a Marge. Aveva fatto una doccia talmente bollente da scorticarsi quasi la pelle e adesso si sentiva molto meglio. Durante la colazione Marge non parlò, se non per dire che la faccenda degli anelli avrebbe gettato una luce totalmente diversa su tutta la situazione sia agli occhi del signor Greenleaf che del detective. Questo significava, secondo Marge, che anche il detective non poteva non arrivare alla conclusione che Dickie si fosse suicidato. Tom si augurò che la ragazza vedesse giusto. Tutto sarebbe dipeso dalla prima impressione che riusciva a dare all'investigatore.

Era un'altra giornata grigia e cupa, in quel momento non pioveva, ma aveva piovuto ed era chiaro che nel corso della giornata avrebbe piovuto di nuovo. Tom e Marge presero la gondola per San Marco e camminarono da lì fino al Gritti. Telefonarono al signor Greenleaf dall'atrio e questi chiese loro di raggiungerli di sopra. McCarron era già arrivato.

Fu il signor Greenleaf stesso ad aprire. Strinse con aria paterna il braccio di Marge e salutò entrambi. «Tom...»

Tom si fece avanti. Il detective era in piedi accanto alla finestra. Era un uomo basso e tarchiato, di circa trentacinque anni. Aveva un viso aperto e sveglio. Moderatamente intelligente, fu la prima impressione di Tom, solo moderatamente.

«Questo è Alvin McCarron,» lo presentò il signor Greenleaf, «la signorina Sherwood e il signor Tom Ripley.»

Si strinsero la mano.

Tom notò una borsa portadocumenti nuova fiammante sul letto, sul qua-

le erano sparse parecchie carte e alcune fotografie. McCarron, intanto, lo scrutava.

«Ho sentito che lei è amico di Richard, vero?»

«Lo siamo entrambi,» rispose Tom.

Furono interrotti brevemente per accomodarsi sulle sedie preparate dal signor Greenleaf. La stanza era piuttosto grande e riccamente ammobiliata con due finestre sul Canal Grande. Tom sedette su una sedia senza braccioli rivestita di raso rosso. McCarron si accomodò sul letto accanto alle sue carte. C'erano alcune copie fotostatiche che a Tom sembravano le riproduzioni delle ricevute di Dickie. C'erano anche parecchie fotografie di Dickie.

«Avete portato gli anelli?» chiese McCarron facendo correre lo sguardo da Dickie a Marge.

«Sì,» rispose Marge con aria di circostanza alzandosi per prenderli. Li tirò fuori dalla borsetta e li consegnò a McCarron.

Questi li porse a Greenleaf dopo averli guardati un attimo. «Li riconosce?» chiese. Il signor Greenleaf annuì. Marge assunse un'espressione oltraggiata, come se fosse lì lì per dire: «Io conosco gli anelli di Dickie quanto, o forse meglio, del signor Greenleaf!» Quindi McCarron si rivolse a Tom: «In che occasione glieli ha dati?»

«A Roma, credo verso il tre di febbraio. Non posso essere più preciso di così. Erano passati pochi giorni dall'assassinio di Freddie Miles.»

Il detective lo studiava con i suoi occhi indagatori ma cortesi. Alzò le sopracciglia mentre un paio di rughe fonde e nette si disegnavano sulla fronte. Aveva capelli castani molto ondulati, tagliati corti ai lati, con un'onda che gli cadeva sulla fronte. Un taglio giovanile, più da studente liceale che da uomo fatto. Quel volto, però, sapeva nascondere i propri sentimenti, pensò Tom, era un volto allenato. «E cosa le ha detto quando glieli ha dati?»

«Mi ha detto che se gli fosse successo qualcosa, voleva che fossi io ad averli. Io gli ho chiesto cosa pensava che potesse succedergli ma lui disse che non lo sapeva. Però non si sa mai.» Tom fece una pausa. «In quel particolare momento non sembrava più depresso che in altri momenti, per cui non mi è assolutamente passato per la testa che stesse pensando di suicidarsi. Sapevo che aveva intenzione di andarsene, tutto qui.»

«Dove?»

«A Palermo.» Tom lanciò un'occhiata a Marge. «Deve avermeli dati il giorno stesso che tu hai parlato con me a Roma, all'Inghilterra, ricordi?

Quel giorno oppure il giorno prima. Ti ricordi la data?»

«Era il due febbraio,» rispose Marge sommessamente.

McCarron stava prendendo appunti. «E più precisamente,» chiese ancora rivolto a Tom, «che ora del giorno era? Le sembrava che avesse bevuto?»

«No, Dickie non beve molto. Mi pare che fosse nelle prime ore del pomeriggio. Poi ha aggiunto che sarebbe stato meglio se non avessi parlato degli anelli a nessuno, naturalmente io ero d'accordo con lui. Misi via gli anelli e me ne dimenticai completamente, come ho già detto alla signorina Sherwood... probabilmente perché avevo talmente introiettato la promessa di non doverne parlare con nessuno che ho finito per cancellare l'episodio dalla mente.» Parlava schiettamente, balbettando un po' senza rendersene conto, come avrebbe potuto capitare a chiunque in circostanze analoghe, pensò.

«E cosa ne ha fatto degli anelli?»

«Li ho messi in una vecchia scatola... una scatola che uso per tenerci vecchi bottoni.»

McCarron lo fissò senza parlare e Tom approfittò della pausa per rinfrancarsi un attimo. Da dietro quel viso pacioccone ma vigile, tipicamente irlandese, poteva arrivare di tutto, una domanda imbarazzante o l'affermazione nuda e cruda che non diceva la verità. Tom si ancorò saldamente a quelli che, nella sua mente, erano i fatti, ben deciso a difenderli fino all'ultimo respiro. In quell'attimo di silenzio Tom riuscì quasi a percepire l'ansimare di Marge e un colpo di tosse del signor Greenleaf lo fece sussultare. Il signor Greenleaf era straordinariamente calmo, quasi annoiato. Tom si chiese se avesse architettato qualche espediente contro di lui insieme a McCarron, magari basato sull'episodio degli anelli.

«Dickie è un uomo che potrebbe imprestare gli anelli solo per un po'? Aveva mai fatto gesti simili prima?» chiese ancora l'investigatore.

«No.» Marge rispose per lui, prima che Tom avesse tempo di aprir bocca.

Tom cominciò a rilassarsi. Si rese conto che McCarron non sapeva che peso dare all'episodio. Stava ancora aspettando la sua risposta. «Mi aveva imprestato altre cose, prima. Di tanto in tanto mi invitava a usare le sue cravatte o altri indumenti. Ma gli anelli sono un'altra cosa, effettivamente.» Aveva dovuto aggiungere l'ultimo commento perché era certo che Marge era al corrente di quella volta che Dickie l'aveva colto con i suoi abiti addosso.

«Proprio non riesco a immaginare Dickie senza i suoi anelli,» Marge si

rivolgeva direttamente al detective. «Quello verde lo levava sempre quando entrava in acqua, ma se lo rimetteva subito dopo. Erano praticamente parte di lui. È per questo che sono convinta che avesse intenzione di suicidarsi o di cambiare identità.»

McCarron annuì. «Che voi sappiate, Dickie aveva dei nemici?»

«Nessuno,» gli rispose Tom. «Ci avevo già pensato anch'io.»

«C'è qualche motivo che possa giustificare il desiderio di nascondersi o di cambiare identità?»

Ruotando lentamente il collo dolorante Tom rispose: «Forse. Ma in Europa è praticamente impossibile. Avrebbe dovuto procurarsi un passaporto falso. In qualunque paese volesse andare avrebbe dovuto mostrare il passaporto. Avrebbe dovuto avere il passaporto persino per registrarsi in un albergo qualunque.»

«Ma lei mi aveva detto che poteva anche fare a meno di avere un passaporto,» lo corresse il signor Greenleaf.

«Sì, è vero. L'ho detto parlando di qualche alberghetto infimo nell'Italia meridionale. È una possibilità, certo. Però, dopo tutta questa pubblicità non credo proprio che riuscirebbe a rimanere nascosto per molto tempo,» ammise Tom. «Non è possibile che nessuno lo tradisca.»

«Allora è evidente che deve essersene andato usando il suo passaporto,» concluse McCarron. «Dato che fino in Sicilia abbiamo le sue tracce e lì si è registrato usando appunto il passaporto.»

«Già,» convenne Tom.

McCarron fece una pausa per scrivere alcuni appunti, quindi si rivolse di nuovo a Tom. «E lei che ne pensa, signor Ripley?»

McCarron non aveva ancora finito, pensò Tom. McCarron aveva ancora un sacco di domande da fargli e gli avrebbe chiesto di rivedersi da soli più tardi. «Temo proprio di essere dell'opinione della signorina Sherwood. Sembra proprio che Dickie intendesse suicidarsi, un suicidio premeditato. L'ho già detto anche al signor Greenleaf.»

McCarron guardò interrogativamente il signor Greenleaf, ma questi rimase muto guardando il detective con aria speranzosa. Tom ebbe l'impressione che McCarron stesse cominciando a convincersi che Dickie era morto e che la sua visita lì rappresentava soltanto un'enorme perdita di tempo e di denaro.

«Vorrei controllare di nuovo i fatti con lei,» annunciò McCarron cercando di andare avanti e concentrandosi sulle carte. «L'ultima volta che Richard è stato visto da qualcuno è il quindici febbraio a Napoli, mentre

scendeva dalla nave in arrivo da Palermo.»

«Esatto,» annuì il signor Greenleaf. «Un portabagagli si ricorda di lui.»

«Da quel momento si perdono le sue tracce. Nessuna registrazione a suo nome in albergo, nessun segno di vita con nessuno.» McCarron guardò Tom e il signor Greenleaf.

«Nessuno,» disse Tom.

McCarron guardò Marge con aria interrogativa.

«Niente,» disse Marge.

«E lei, signorina Sherwood, quando lo ha visto per l'ultima volta?»

«Il ventitré novembre, il giorno in cui è partito per San Remo,» rispose Marge pronta.

«A quell'epoca lei stava a Mongibello, vero?» chiese McCarron pronunciando il nome della città con la «g» dura, dimostrando così la sua ignoranza dell'italiano, o quanto meno della lingua parlata.

«Sì,» rispose Marge. «L'ho mancato per un pelo in febbraio, a Roma, per cui l'ultima volta l'ho visto a Mongibello.»

Cara vecchia Marge! Sotto sotto Tom le voleva bene, dopo tutto. Aveva cominciato a volerle bene quella mattina, anche se subito dopo lei era riuscita a irritarlo. «A Roma stava cercando di evitare tutto e tutti,» le spiegò Tom. «Ecco perché l'hai mancato; quando mi ha dato gli anelli, infatti, ho pensato che fosse un modo per staccarsi da tutto e da tutti, andandosene a vivere in un'altra città, scomparendo dalla circolazione.»

«Ma perché?»

Tom improvvisò sul tema, parlando anche dell'omicidio di Freddie Miles e degli effetti che questo aveva avuto su Dickie.

«Crede che Richard sapesse chi era l'assassino di Freddie Miles?»

«No. Certo che no!»

McCarron aspettò che anche Marge gli dicesse la sua opinione.

«No,» esclamò Marge scuotendo la testa.

«Ci pensi un attimo,» continuò McCarron rivolto a Tom. «Pensa che questo fatto possa spiegare il suo comportamento? Pensa cioè che si sia nascosto per evitare di rispondere alle domande della polizia?»

Tom rifletté per oltre un minuto. «Non mi ha detto nulla che possa farmelo credere.»

«Pensa che Dickie avesse paura di qualcosa?»

«Non riesco proprio a capire di cosa.»

McCarron chiese ancora a Tom quanto stretta fosse l'amicizia fra Dickie e Freddie Miles e chi altri conosceva che fosse amico sia di Dickie sia di

Freddie, se era al corrente che fra i due ci fossero questioni di denaro, o di donne... «Solo Marge, che io sappia,» aveva risposto Tom. Marge aveva protestato che lei non era affatto la ragazza di Freddie, per cui non avrebbe potuto esserci nessuna questione di rivalità per causa sua... E se lui, Tom, si considerasse il miglior amico di Dickie in Europa.

«Non direi,» rispose Tom a quest'ultima domanda. «Direi che la migliore amica fosse Marge Sherwood. E poi non conosco nessun altro degli amici di Dickie in Europa.»

Di nuovo McCarron studiò a lungo il viso di Tom. «Qual è la sua opinione sulle firme false?»

«Ma sono false poi? Non pensavo che fosse possibile dichiararlo con assoluta certezza.»

«Io non credo che lo siano,» intervenne Marge.

«Pare che i pareri siano divisi,» spiegò McCarron. «Gli esperti ritengono che la lettera che Dickie scrisse alla banca a Napoli fosse autentica, il che implica che se da qualche parte è stato commesso un falso, Dickie lo abbia voluto coprire. Ma facendo l'ipotesi che una di quelle firme sia falsa, ha qualche idea sulla persona che Dickie sta cercando di coprire?»

Tom esitò e Marge parlò per lui. «Conoscendolo come lo conosco io direi proprio che è impossibile che Dickie volesse coprire qualcuno. E perché poi avrebbe dovuto farlo?»

McCarron continuava a fissarlo, se per mettere in dubbio la sua onestà o per riflettere a quanto gli era stato detto, Tom proprio non riuscì a capirlo. McCarron aveva l'aspetto di un tipico rappresentante di automobili americano, pensò Tom: allegro, dignitoso, intelligenza media, capace di parlare di baseball con un uomo e di fare un complimento idiota a una donna. Tom non si stava facendo un'opinione troppo elevata di lui; d'altra parte, però, non era mai saggio sottovalutare il proprio avversario. Mentre Tom lo guardava, la bocca piccola e molle di McCarron si aprì: «Le spiacerebbe scendere con me per qualche minuto, signor Ripley? Se già non le ho portato via troppo tempo, naturalmente.»

«Ma certo!» accettò di buon grado Tom, alzandosi.

«Non ci metteremo molto,» disse McCarron al signor Greenleaf e a Marge.

Sulla soglia Tom sì arrestò di botto e si guardò indietro. Il signor Greenleaf si era alzato per dire qualcosa, ma Tom non lo ascoltò. Tom si rese conto improvvisamente che aveva cominciato a piovere, che una pioggerellina sottile e deprimente stava sferzando i vetri della finestra. Fu come

l'ultima occhiata, sfocata eppure indelebile, di un condannato a morte: nella sua mente si fissò l'immagine di Marge, piccola e rannicchiata su una poltrona dall'altra parte della vasta stanza, e del signor Greenleaf che avanzava verso di loro, con l'incedere di un vecchio, gesticolando. Ma la visione più importante, per lui, fu la camera grande e lussuosa e, oltre i vetri, la distesa del canale in direzione di casa sua, invisibile in quel momento a causa della cortina di pioggia e che forse non avrebbe rivisto mai più.

Come in una scena al rallentatore il signor Greenleaf stava chiedendo: «Crede... crede che ci metterete molto?»

«Oh no, solo pochi minuti!» aveva risposto McCarron con il tono impersonale e deciso di un boia.

Si diressero verso l'ascensore. Era questo, dunque, il modo in cui si faceva? si chiese Tom. Una parola a bassa voce nell'atrio e si sarebbe trovato in mano alla polizia italiana. Poi McCarron sarebbe ritornato su in camera, entro pochi minuti, proprio come aveva promesso. McCarron aveva portato con sé un paio di fogli estratti dalla valigetta. Tom si perse nella contemplazione sbigottita di una decorazione verticale in rilievo accanto ai bottoni di comando dell'ascensore: una forma ovale incorniciata da quattro punti, sempre in rilievo. Ovale, punti, ovale, punti, fin giù, finché non toccarono terra. *Pensa piuttosto a qualche osservazione sensata da fare sul signor Greenleaf, per esempio,* cercò di imporsi Tom. Strinse le mascelle. Purché non si mettesse a sudare, proprio in quel momento! Non aveva ancora cominciato, in verità, ma era certo che si sarebbe trovato il viso madido di sudore proprio nell'atrio. McCarron gli arrivava a malapena alla spalla. Tom si girò verso di lui nel momento esatto in cui l'ascensore si arrestava a terra e gli disse con aria tetra, scoprendo i denti in un vago sorriso: «È la prima volta che viene a Venezia?»

«Sì,» rispose McCarron traversando l'atrio. «Ci mettiamo qui?» chiese indicando il bar. Parlava in tono cortese.

«Va bene,» rispose Tom accomodante. Il bar non era affollato, ma non c'era un solo tavolo che garantisse la totale intimità dalle orecchie indiscrete dei clienti degli altri tavoli. Possibile che McCarron avesse scelto un posto così poco riservato per accusarlo di omicidio, per sciorinargli uno dopo l'altro i fatti davanti al naso? Si accomodò sulla sedia indicatagli da McCarron. Il detective sedette con le spalle alla parete.

Arrivò subito un cameriere. «Signori?»

«Caffè,» chiese McCarron in inglese.

«Un cappuccino,» ordinò Tom per sé, poi rivolto all'investigatore: «Pre-

ferisce un espresso o un cappuccino?»

«Quale dei due è quello col latte, il cappuccino?»

«Sì.»

«Prendo quello, allora.»

Tom fece le ordinazioni per entrambi.

McCarron lo guardò. La sua bocca era atteggiata in uno strano sorriso obliquo, o forse insidioso? Tom si figurò tre o quattro esordi differenti. «Lei ha ucciso Richard, vero? Gli anelli sono stati la goccia che ha fatto traboccare il vaso, non le pare?» Oppure: «Mi racconti qualcosa della barca di San Remo, signor Ripley, con tutti i particolari, intendo dire.» Oppure, avrebbe chiesto con aria mite: «Dove si trovava il quindici febbraio quando Richard arrivò a... a Napoli? Sì, lo so, ma dove viveva a quell'epoca? E dove ha vissuto in gennaio, per esempio?... Può provarlo?»

Ma McCarron taceva, si limitava a guardare le sue mani grassocce adagiate in grembo e a sorridere debolmente. Come se fosse stato così assurdamente semplice per lui sbrogliare quella matassa che non riusciva a decidere da che parte cominciare.

Al tavolo accanto al loro quattro italiani chiacchieravano come bertucce, emettendo di tanto in tanto gridolini e risatine stridenti. Tom aveva voglia di allontanarsi da quel chiassoso gruppetto. Ma rimase immobile.

Si era sottoposto a un controllo mentale talmente ferreo che sentiva il corpo dolergli per la tensione. Ma quella tensione, però, crebbe fino a trasformarsi in temerarietà e sfida. Si sentì chiedere, con voce incredibilmente calma: «Ha avuto tempo di parlare con il tenente Roverini passando da Roma?» Nel momento stesso in cui formulava la domanda si rese conto di avere uno scopo ben preciso: scoprire se McCarron aveva mai sentito parlare della barca di San Remo.

«No,» gli rispose McCarron. «Ho trovato un messaggio nel quale mi si diceva che il signor Greenleaf sarebbe arrivato a Roma oggi, ma era così presto che ho pensato di raggiungerlo io a Venezia, anche per parlare con lei.» McCarron continuava a fissare le sue carte. «Che genere di uomo era Richard? Come lo descriverebbe, intimamente voglio dire.»

Era questa la via scelta da McCarron, dunque? Ricavare qualche altro piccolo indizio qua e là, dalle parole che avrebbe usato per descrivere Richard? Oppure voleva solo un parere spassionato, che ovviamente non avrebbe potuto avere dai genitori di Dickie? «Voleva fare il pittore,» cominciò Tom. «Però sapeva bene che non sarebbe mai stato un grande pittore. Cercava di comportarsi come se la cosa per lui non avesse importanza,

come se fosse perfettamente felice e avesse finalmente trovato, qui in Europa, il genere di vita che aveva sempre cercato.» Si passò la lingua sulle labbra. «Ma penso che la vita avesse cominciato ormai a presentargli il suo lato sgradevole. Il padre lo disapprovava, come lei forse sa. E Dickie si era cacciato in una situazione senza uscita con Marge.»

«Cosa intende dire?»

«Marge era innamorata di lui, e lui non era innamorato di lei, però si vedevano così tanto a Mongibello che lei non poteva smettere di sperare...» Tom cominciava a sentirsi più sicuro, ma continuò a fingere di non trovare le parole giuste. «Non me ne ha mai parlato apertamente. Aveva un'opinione molto alta di Marge. Le voleva anche molto bene, ma era evidente per tutti, e a Marge per prima, che non aveva nessuna intenzione di sposarla. Ma lei non se lo tolse mai completamente dalla testa. Credo che questo sia stato il vero motivo per cui Dickie è venuto via da Mongibello.»

McCarron ascoltava pazientemente e con comprensione. «Cosa intende dire con: 'non se lo tolse mai dalla testa'? Cosa faceva?»

Tom aspettò che il cameriere deponesse le due tazze con il cappuccino schiumoso sul tavolo, insieme allo scontrino. «Continuava a scrivergli, a dirgli che voleva vederlo, cercando però di non opprimerlo, di non essere invadente quando aveva la sensazione che lui volesse starsene per conto suo. Dickie me l'ha raccontato a Roma, l'ultima volta che l'ho visto. Dopo l'assassinio di Miles mi confessò di non avere nessuna voglia di vedere Marge, e che temeva che lei arrivasse da Mongibello non appena avesse saputo in che razza di guai si trovava.»

«Perché pensa che fosse così teso, dopo l'assassinio di Miles?» McCarron portò la tazza alla bocca, fece una mossa di disgusto, per il calore o per la mancanza di zucchero e agitò il cucchiaino nella tazza, mescolando vigorosamente.

Tom spiegò pazientemente che Dickie e Freddie erano molto amici, e Freddie, dopo tutto, era stato ucciso pochi minuti dopo aver lasciato l'appartamento di Dickie.

«Pensa che sia stato Dickie a uccidere Freddie?» chiese McCarron senza scomporsi.

«No, assolutamente.»

«E perché?»

«Perché non c'era nessun motivo perché dovesse ucciderlo... almeno nessun motivo di cui io fossi a conoscenza.»

«La gente in genere risponde, perché il tale, o il talaltro non era il tipo da

uccidere qualcuno,» proseguì McCarron. «Lei pensa che Richard potesse essere il tipo da uccidere qualcuno?»

Tom esitò, cercando di scrutarsi fino in fondo e di rispondere la verità. «Non ci ho mai pensato. Non saprei neppure io quale è il tipo di persona capace di uccidere qualcuno. L'ho visto arrabbiato...»

«Quando?»

Torti gli parlò di quei due giorni a Roma, quando Dickie era stato furioso e frustrato per tutte quelle domande della polizia e aveva dovuto venir via dal suo appartamento per evitare le telefonate indiscrete di amici e di estranei. Tom collegò quello stato di irritazione crescente con quello di frustrazione per la mancanza di progressi nella pittura. Dipinse Dickie come un giovane orgoglioso e testardo, che nutriva grande rispetto e timore per il padre e che, di conseguenza, avrebbe fatto di tutto per sfidarne i desideri. Un tipo piuttosto imprevedibile, generoso verso gli amici e anche verso gli estranei, ma dagli umori instabili che variavano dalla più grande socievolezza alla ritrosia più inaccessibile. Riassunse la sua opinione con il giudizio che dopo tutto Dickie era un ragazzo normalissimo che voleva credere di essere straordinario. «Se si è ucciso,» concluse Tom, «penso che l'abbia fatto perché si è reso conto di certi suoi difetti... inadeguatezze, diciamo. Mi è molto più facile figurarmelo nelle vesti di suicida che in quelle di assassino.»

«Però non potrebbe giurare che non abbia ucciso Freddie Miles. Vero?»

McCarron era sincero. Tom ormai ne era certo. Adesso il detective si aspettava persino che lui difendesse Dickie a spada tratta, dato che erano stati amici. Tom cominciò a sentire la morsa del terrore che si allentava, solo in parte però, come se qualcosa stesse sciogliendosi, ma molto lentamente, dentro di lui. «No, non potrei giurarlo,» convenne Tom. «Ma proprio non ci credo, però.»

«Neanche io. Ma questo spiegherebbe molte cose, non le pare?»

«Sì,» convenne Tom. «Tutto.»

«Bene, questo è solo il mio primo giorno di lavoro, dopo tutto,» si consolò McCarron con un sorriso coraggioso. «Non ho ancora visto il verbale a Roma. È probabile che le chieda ancora di parlarle dopo che sarò andato a Roma.»

Tom lo guardò attonito: era finita! «Lei parla italiano?»

«No, non molto. Però riesco a leggerlo. Me la cavo meglio in francese, ma andrà tutto bene,» gli rispose McCarron come se la cosa non fosse importante.

Era importante, invece, pensò Tom. Non riusciva proprio a immaginare McCarron che otteneva da Roverini tutte le informazioni di cui era al corrente usando un interprete. E poi non sarebbe stato in grado di andare in giro e di chiacchierare con la gente, con la custode del palazzo dove viveva Dickie, per esempio. Sì, era molto importante invece. «Qualche settimana fa ho parlato con Roverini, proprio qui a Venezia. Gli porti i miei saluti.»

«Lo farò.» McCarron finì il suo cappuccino. «Conoscendo Dickie, dove pensa che potrebbe andare se volesse nascondersi?»

Tom si irrigidì di nuovo sulla sedia. Stava proprio toccando il fondo, pensò. «Ma, so di sicuro che l'Italia gli piace più di qualunque altro paese. In Francia non direi. La Grecia, invece, gli piace. Aveva parlato di andare a Majorca per un po'. Oh, anche la Spagna è una possibilità, direi.»

«Capisco,» sospirò McCarron con disappunto.

«Ha intenzione di tornare a Roma oggi stesso?»

McCarron aggrottò le sopracciglia. «Penso di sì; a meno che non riesca a dormire qualche ora qui a Venezia. Non tocco un letto da giorni, ormai.»

Resisteva molto bene, pensò Tom. «Credo che il signor Greenleaf stesse pensando al treno, poco fa. Ce ne sono due nel mattino e, probabilmente, altri nel pomeriggio. Aveva intenzione di partire oggi stesso.»

«Ma sì, possiamo partire anche subito dopo tutto.» McCarron prese lo scontrino. «Grazie mille per il suo aiuto, signor Ripley. Ho già il suo indirizzo e il suo numero di telefono, nel caso avessi ancora bisogno di lei.»

Si alzò.

«Le spiace se salgo con lei a salutare Marge e il signor Greenleaf?»

Non gli spiaceva. Salirono insieme. Tom dovette reprimere la voglia di fischiettare. *Babbo non vuole, mamma nemmeno...* Quel motivetto lo assillava.

Entrando nella stanza Tom guardò attentamente Marge alla ricerca di segni di ostilità. Ma la ragazza aveva soltanto un aspetto tragico, pensò, come se fosse appena rimasta vedova.

«Vorrei fare anche a lei qualche domanda da sola, signorina Sherwood,» chiese gentilmente McCarron. «Se non ha nulla in contrario,» disse poi rivolto al signor Greenleaf.

McCarron avrebbe proseguito. Tom si accomiatò da Marge e dal signor Greenleaf, nel caso fossero partiti quel giorno stesso per Roma e non li avesse più rivisti. Poi, rivolto a McCarron: «Sarò felice di venire a Roma in qualunque momento, se ritiene che possa esserle di aiuto. Penso di restare qui per lo meno fino alla fine di maggio.»

«Credo che qualcosa salterà fuori molto prima,» gli confidò McCarron con un radioso sorriso irlandese.

Tom scese nell'atrio insieme al signor Greenleaf.

«Mi ha rifatto le stesse domande,» lo informò Tom, «e poi mi ha chiesto il mio parere sul carattere di Richard.»

«E quale sarebbe questo parere?» chiese il signor Greenleaf in tono sconsolato.

Che si trattasse di suicidio o di fuga per nascondersi non avrebbe fatto molta differenza agli occhi dell'austero gentiluomo. Per lui entrambi quei comportamenti erano estremamente riprovevoli, Tom ne era certo. «Gli ho detto quello che penso sinceramente. Cioè che è il tipo capace sia di fuggire che di suicidarsi.»

Il signor Greenleaf non fece commenti, si limitò a dare una pacca gentile sul braccio di Tom. «Arrivederci.»

«Arrivederci, signor Greenleaf. Mi faccia avere sue notizie.»

Tutto era a posto fra lui e il signor Greenleaf, pensò Tom. E tutto sarebbe andato a posto anche con Marge. Aveva dovuto ingoiare la versione del suicidio e da quel momento in poi la sua mente non avrebbe potuto accettare nessun'altra ipotesi. Non aveva dubbi.

Tom passò il pomeriggio a casa, in attesa di una telefonata, anche se solo da McCarron per dirgli che non c'era nulla di nuovo. Ma il telefono rimase muto, tranne che per una telefonata da parte di Titti, la contessa, per invitarlo a un cocktail quella sera. Tom accettò.

E perché mai avrebbe dovuto aspettarsi guai da Marge, pensò. Non gliene aveva mai procurati, dopo tutto. Il suicidio era per lei un'idea fissa, e ormai avrebbe fatto i salti mortali nella sua mente ottusa per far collimare quell'idea con l'evidenza dei fatti.

28

Il giorno seguente McCarron telefonò a Tom da Roma per farsi dare i nomi di tutti coloro che avevano conosciuto Dickie a Mongibello. Apparentemente McCarron da lui voleva solo questo, dato che impiegò un tempo interminabile a prender nota di tutti i nomi e a controllarli con la lista che si era fatto dare anche da Marge. La maggior parte figurava già nell'elenco della ragazza, ma Tom ripeté ugualmente i nomi a uno a uno con i relativi indecifrabili indirizzi. C'era Giorgio, naturalmente, poi Pietro il barcaiolo, quindi la zia di Fausto, Maria, di cui non conosceva il cognome

per cui dovette dare a McCarron una lunga e complessa spiegazione su come trovarne la casa, Aldo il droghiere, i Cecchi e persino il vecchio Stevenson, il pittore mezzo pazzo che viveva come un eremita subito fuori del paese e che Tom non aveva mai incontrato. Ci vollero parecchi minuti per elencarli tutti e, sicuramente, ci sarebbero voluti parecchi giorni per controllarli di persona a uno a uno. Non tralasciò nessuno, tranne il signor Pucci, che si era curato della casa e della barca di Dickie e che avrebbe sicuramente raccontato a McCarron, se già non lo aveva fatto Marge, che era stato Tom Ripley a recarsi in novembre a Mongibello per sistemare gli affari di Dickie. Tom non considerava troppo pericoloso il fatto che McCarron venisse a sapere che era stato lui a curare la vendita delle proprietà di Dickie, meglio però evitare rischi inutili. Per quanto riguardava gente come Aldo e Stevenson, McCarron poteva anche accomodarsi e farsi raccontare tutto ciò che sapevano!

«E a Napoli?» chiese McCarron.

«Nessuno che io conosca.»

«Roma?»

«Mi dispiace, ma non l'ho mai visto in compagnia di nessuno a Roma.»

«Non ha mai incontrato un pittore che si chiama... ah, sì, Di Massimo?»

«No. L'ho visto una volta,» rispose Tom, «però non ho mai avuto occasione di parlargli.»

«Che aspetto ha?»

«Ci siamo visti per la strada, ma io mi sono allontanato mentre Dickie gli parlava, per cui non l'ho guardato molto bene. Mi sembra che fosse alto più o meno un metro e settantacinque, sulla cinquantina, capelli neri spruzzati di grigio... Non mi viene in mente nient'altro. Ah sì, piuttosto massiccio e indossava un completo grigio chiaro, adesso ricordo.»

«Mmm, okay,» rispose McCarron con aria assorta, come se stesse annotando ogni parola di Tom. «Direi che non c'è altro. Grazie mille, signor Ripley.»

«Ma di nulla. Buona fortuna!»

Tom rimase in trepida attesa per parecchi giorni, proprio come avrebbe fatto chiunque nel momento cruciale della ricerca di un caro amico scomparso. Declinò l'invito a tre o quattro party. I giornali avevano rinnovato il loro interesse nella scomparsa di Dickie, probabilmente a causa della presenza in Italia di un detective privato americano assunto dal padre dello scomparso. Quando alcuni fotografi dell'*Europeo* e di *Oggi* si presentarono per fare alcune foto a lui e alla casa, Tom li congedò bruscamente, arrivò

persino a prenderne uno particolarmente insistente per il braccio e a spingerlo fuori della porta. Per cinque giorni interi non successe nulla di importante, niente telefonate, lettere o altro, neppure dal tenente Roverini. In certi momenti Tom si immaginava il peggio, soprattutto al crepuscolo, ora in cui veniva sempre colto da una vaga e persistente depressione. Si figurava Roverini e McCarron che si incontravano e che elaboravano, insieme, la teoria che Dickie fosse in effetti scomparso in novembre. Vedeva McCarron che controllava la data di acquisto della macchina e che cominciava a fiutare la pista giusta nel momento in cui veniva a sapere che Dickie non era più tornato dopo la gita a San Remo e che, difatti, era stato Tom Ripley a recarsi a Mongibello a definire gli affari di Dickie. Valutava e rivalutava in continuazione il saluto stanco e apatico del signor Greenleaf il mattino della partenza da Venezia, decideva che era un chiaro saluto ostile e si immaginava che il vecchio signore tornasse precipitosamente a Roma dall'America e che, rendendosi conto che le ricerche per ritrovare Dickie non facevano un passo avanti, richiedesse indagini approfondite su Tom Ripley, quel cialtrone che aveva mandato con i suoi soldi in Italia a cercar di far rientrare il figlio a casa.

Ma la mattina Tom era di nuovo ottimista. L'aspetto più positivo era che Marge era assolutamente convinta che Dickie avesse passato quei mesi a deprimersi a Roma. Di certo la ragazza aveva tenuto tutte le sue lettere e non avrebbe esitato a tirarle fuori e a farle vedere a McCarron. Ed erano lettere ottime, su questo non c'erano dubbi. Tom fu felice di aver dedicato tanta cura nello scriverle. Sì, Marge era una carta a suo favore piuttosto che il contrario. Aveva fatto proprio bene a metter giù la scarpa, la notte che lei aveva trovato gli anelli di Dickie.

Ogni mattina ammirava dalla finestra della sua camera da letto il sole che sorgeva fra le brume mattutine, lottando con le nubi basse sui tetti della città così serena e vincendo, infine, in tutto il suo fulgore verso mezzogiorno. L'inizio così pieno di pace delle sue giornate era per lui una rinnovata promessa di un futuro sereno. Ormai le giornate si facevano sempre più calde. C'era più luce e meno pioggia. La primavera era alle porte e una di quelle mattine, una mattina più bella e radiosa di quelle che stava vivendo, sarebbe finalmente partito per la Grecia.

La sera del sesto giorno dopo la partenza del signor Greenleaf e di McCarron, Tom gli telefonò a Roma. Il signor Greenleaf non aveva nulla di nuovo da dirgli, proprio come Tom si aspettava. Marge era andata a casa. Fin tanto che il signor Greenleaf fosse rimasto in Italia i giornali avreb-

bero riportato qualche notizia sul caso ogni giorno. Ormai, però, gli elementi sensazionali cominciavano a scarseggiare.

«E sua moglie come sta?» chiese ancora Tom.

«Così così. Ho l'impressione che la tensione stia cominciando a mostrare i suoi effetti su di lei. Le ho parlato proprio ieri sera.»

«Mi dispiace,» rispose Tom. Forse avrebbe dovuto scriverle una lettera molto gentile, pensò; solo due parole amichevoli approfittando del fatto che il signor Greenleaf era via e che lei si trovava tutta sola. Rimpianse di non averci pensato prima.

Il signor Greenleaf annunciò che sarebbe ripartito entro la fine della settimana, via Parigi, per vedere i progressi compiuti dalla polizia francese, anch'essa interessata nelle ricerche. McCarron sarebbe andato con lui poi, se nulla fosse successo neppure a Parigi, sarebbero rientrati insieme negli Stati Uniti. «Ormai è evidente e non solo ai miei occhi,» commentò il signor Greenleaf, «che Richard è morto oppure che si nasconde deliberatamente. Non c'è un solo angolo al mondo in cui le nostre ricerche non abbiano avuto eco, tranne la Russia, forse. Mio Dio, Richard non ha mai mostrato una propensione per quel paese, vero Tom?»

«Per la Russia? No, almeno per quanto ne sappia io.»

Apparentemente l'atteggiamento del signor Greenleaf era, ormai, che se Richard non era morto poteva anche andare all'inferno. In quella telefonata, comunque, aveva prevalso il secondo stato d'animo.

Quella sera Tom andò a casa di Peter Smith-Kingsley. Peter aveva un paio di giornali inglesi, speditigli da alcuni amici, con la foto di Tom che gettava il fotografo di *Oggi* fuori di casa sua. Tom l'aveva già vista in un giornale italiano. Altre foto, presegli di sorpresa mentre camminava tranquillamente per strada, e foto di casa sua erano arrivate anche in America. Bob e Cleo gli avevano spedito alcuni ritagli di giornali e settimanali di New York. Entrambi trovavano la cosa terribilmente eccitante.

«Sono stufo marcio di questa storia,» annunciò Tom. «L'unico motivo per cui resto ancora da queste parti è il desiderio di essere educato e di rendermi utile se posso. Se un altro giornalista si azzarda a venire nel raggio di cento metri da casa mia lo ricevo a fucilate, questa volta!» Era irritato e nauseato sul serio, e il suo tono lo dimostrava chiaramente.

«Ti capisco, sai,» rispose Peter. «Verso la fine di maggio torno a casa. Se ti va di venire con me e di fermarti un po' a casa mia in Irlanda mi farai molto piacere. Lassù di pace ce n'è anche troppa, te lo assicuro!»

Tom gli lanciò un'occhiata furtiva. Peter gli aveva parlato del suo antico

castello irlandese e gliene aveva fatto vedere alcune foto. Qualcosa, nel tipo di amicizia che lo legava a Peter, gli fece ritornare alla mente come in un incubo la sua amicizia con Dickie. La stessa cosa avrebbe potuto succedere anche con Peter, pensò Tom; con Peter, bravo ragazzone generoso, retto, ingenuo e indifeso. L'unico neo era che lui non somigliava affatto a Peter. Una sera, però, tanto per farsi quattro risate, Tom ne aveva imitato l'accento britannico, il modo di fare un po' affettato e il modo di inclinare lievemente la testa da un lato mentre parlava. Peter si era divertito un mondo. Non avrebbe dovuto farlo, decise Tom. Quella sera se ne vergognò amaramente, insieme al fatto di aver potuto pensare che quello che era successo con Dickie potesse ripetersi anche con Peter.

«Grazie,» rispose quindi. «Credo che sia meglio che me ne stia ancora un po' per conto mio. Dickie mi manca molto, sai. Proprio tanto.» Improvvisamente gli venne da piangere. Ricordò i sorrisi di Dickie quel primo giorno che avevano cominciato a capirsi, quando gli aveva confessato che era stato suo padre a mandarlo da lui. Gli tornò in mente quel primo folle viaggio a Roma. Ricordò con tenerezza persino quella misera mezz'ora passata al bar del Carlton a Cannes, quando Dickie aveva ostentato tanta noia e tanto risentimento. Dopo tutto aveva i suoi buoni motivi per essere annoiato e risentito: Tom l'aveva trascinato quasi di forza fin lì, mentre a Dickie non importava proprio nulla della Costa Azzurra. Se solo si fosse rassegnato a fare quel viaggio per conto suo, pensò Tom, se solo non fosse stato così avido e precipitoso, se solo non avesse sottovalutato così stupidamente il rapporto tra Dickie e Marge e avesse avuto la pazienza di attendere che questo si esaurisse per conto suo, nulla di tutto quello che era successo sarebbe avvenuto! Così lui avrebbe potuto vivere con Dickie fino alla fine dei suoi giorni, avrebbero potuto vivere, viaggiare e divertirsi insieme per sempre. Se solo non si fosse messo gli abiti di Dickie quel giorno...

«Ti capisco, amico mio, davvero,» cercò di rincuorarlo Peter dandogli una pacca sulla spalla.

Tom lo guardò attraverso la cortina di lacrime. Stava immaginandosi di essere con Dickie su un transatlantico che li riportava negli Stati Uniti per Natale, accolto dai genitori di Dickie come se fosse stato un secondo figlio, un fratello per il loro caro figliolo. «Grazie,» rispose Tom. La voce gli uscì rotta, come un singulto infantile.

«Sai, se non fossi crollato in questo modo avrei proprio pensato che in te c'era qualcosa che non andava!» lo rassicurò Peter con aria comprensiva.

29

Venezia
3 giugno, 19..

Caro signor Greenleaf,

Nel fare la valigia, oggi, mi sono imbattuto in una busta consegnatami da Richard a Roma e di cui, per qualche imponderabile motivo, mi ero completamente dimenticato fino a ora. Sulla busta c'era la scritta «Da non aprirsi fino al mese di giugno» ma ormai giugno è arrivato. La busta conteneva il testamento di Richard, nel quale lascia la sua rendita e tutte le sue proprietà a me. Sono stupefatto, quanto e forse più di lei, da questa decisione, eppure dal modo in cui è stato redatto il testamento (scritto chiaramente a macchina) sembra che fosse in totale possesso delle sue facoltà mentali.

Sono terribilmente spiacente di non essermi ricordato prima di questa busta, dato che avrebbe rappresentato la prova lampante che Richard intendeva togliersi la vita. All'epoca l'ho cacciata nella tasca interna della valigia e l'ho totalmente cancellata dalla mente. Richard me la consegnò l'ultima volta che lo vidi a Roma, quando ebbi l'impressione che fosse molto depresso.

Ripensandoci meglio, mi pare opportuno allegare alla presente una copia fotostatica del testamento, in modo che possa vederlo con i suoi occhi. Questo è il primo testamento che abbia mai visto in vita mia, per cui sono totalmente all'oscuro delle procedure legali da seguire. Cosa devo fare?

La prego di porgere i miei più vivi e rispettosi saluti alla signora Greenleaf e di rendersi conto della mia riluttanza e del mio dolore di fronte alla triste necessità di scrivervi questa lettera. Le sarei molto grato se potesse rispondermi con cortese sollecitudine. Il mio indirizzo sarà:

c/o American Express
Atene, Grecia

Nell'attesa le invio i miei più sinceri e rispettosi saluti,

Tom Ripley

In un certo senso era un po' come andare a caccia di guai, pensò Tom. C'era la possibilità che la cosa scatenasse nuove indagini e nuove perizie

sulle firme, sia quella del testamento che quelle delle rimesse mensili, indagini accurate e inesorabili come solo le grosse compagnie di assicurazione e le grosse fiduciarie sanno compiere quando si tratta di proteggere il loro denaro. Ma ormai si trovava in quel preciso stato d'animo. Aveva acquistato il biglietto per la Grecia verso la metà di maggio, le giornate erano diventate sempre più limpide e calde, facendolo sentire sempre più irrequieto. Aveva ritirato la macchina dal garage nel quale l'aveva parcheggiata subito fuori Venezia e aveva fatto un giro sul Brennero fino a Salisburgo e a Monaco, poi giù passando per Bolzano e quindi dirottando per Trieste. Il tempo era stato magnifico ovunque, tranne che a Monaco, dove una pioggerella passeggera, primaverile, l'aveva colto di sorpresa mentre passeggiava per gli Englischer Garten. Era stata talmente mite che non aveva neppure cercato di ripararsi, ma aveva continuato a passeggiare imperterrito ed eccitato come un bambino al pensiero che si stava bagnando per la prima volta in vita sua di pioggia tedesca. Ormai gli restavano solo duemila dollari, in parte prelevati dal conto di Dickie e in parte rimasti dalla rendita dei primi mesi, dato che non aveva osato prelevarne altri a così poca distanza dalla tragedia. Il rischio incalcolabile che avrebbe corso nel cercare di incassare tutto il denaro di Dickie in un sol colpo, il brivido dell'azzardo, lo attirava inesorabilmente. Era talmente annoiato dopo le lunghe, tediose settimane prive di eventi passate a Venezia, durante le quali ogni nuovo giorno sembrava confermargli la rinnovata sicurezza e la monotonia della sua esistenza! Roverini aveva smesso di scrivergli del tutto. Alvin McCarron era rientrato negli Stati Uniti non senza avergli fatto un'ultima, inconcludente telefonata da Roma, dalla quale Tom aveva dedotto che il signor Greenleaf aveva deciso che Richard fosse morto oppure che si nascondesse volontariamente, per cui ogni ulteriore ricerca era del tutto vana. I giornali avevano smesso di interessarsi al mistero della scomparsa di Dickie per mancanza di notizie di rilievo. Tom sentiva dentro di sé un tale senso di vuoto e di sospensione che l'aveva quasi ridotto alla follia, finché non aveva preso la decisione di fare quel giro a Monaco in macchina. Rientrando a Venezia per prepararsi alla partenza per la Grecia e per chiudere casa, quella sensazione di vuoto si era acuita: stava recandosi finalmente in Grecia, in quelle isole gloriose e antiche, ma nelle vesti del timido, dimesso Tom Ripley, con un misero conto in banca di soli duemila dollari, per cui avrebbe dovuto pensarci due volte prima di comperarsi persino un libro sull'arte greca. Era insopportabile!

A Venezia aveva preso la decisione di fare del suo viaggio in Grecia u-

n'epopea eroica. Avrebbe visto le isole greche, avrebbe nuotato, per la prima volta dacché era al mondo, come un essere umano coraggioso e ricco di personalità e di energia, e non come un piccolo, squallido individuo di Boston. Se poi entrando al Pireo fosse caduto dritto dritto fra le grinfie della polizia greca, avrebbe almeno conosciuto le gioie squisite delle giornate di navigazione, del vento impetuoso sulla prua della nave, della traversata del mare rosso cupo, proprio come Giasone o come Ulisse che ritornava in patria. Il signor Greenleaf non avrebbe ricevuto la sua lettera prima di cinque o sei giorni; nessun pericolo, quindi, di restare bloccato a Venezia con un telegramma proprio prima della partenza. Per questo motivo l'aveva imbucata solo tre giorni prima che la nave salpasse. D'altra parte era molto più saggio non mostrarsi troppo ansioso e ostentare una certa indifferenza rendendosi irreperibile per un paio di settimane; per tutto il tempo, cioè, che avrebbe impiegato ad arrivare ad Atene. Proprio come se il fatto di ricevere o no tutti quei soldi non lo riguardasse direttamente; non tanto, comunque, da indurlo a rimandare la sua partenza per quel viaggetto programmato ormai da tempo.

Due giorni prima di partire andò a prendere il tè a casa di Titti della Latta-Cacciaguerra, la contessa incontrata il giorno che aveva cominciato a cercar casa a Venezia. La cameriera lo fece passare nel soggiorno dove la contessa lo accolse con la frase che ormai non sentiva più da parecchie settimane: «Ciao, Tommaso! Hai visto il giornale del pomeriggio? Hanno ritrovato le valigie di Dickie! E anche i suoi quadri! Proprio qui a Venezia, all'American Express, pensa!» I suoi orecchini d'oro vibravano per l'eccitazione.

«*Che cosa?*» Tom non aveva ancora letto i giornali. Era stato troppo occupato a fare le valigie.

«Leggi, guarda qui! Tutti i suoi vestiti depositati a febbraio! Sono stati spediti da Napoli. Magari è qui a Venezia adesso!»

Tom leggeva. La corda che teneva insieme le tele si era allentata, diceva il giornale, e nel cercare di assicurarla meglio l'impiegato dell'agenzia aveva intravisto la firma R. Greenleaf sul quadro. Le mani di Tom furono agitate da un tremito talmente convulso che dovette stringerle con forza intorno al giornale per tenerle ferme. Il giornale diceva, ancora, che la polizia stava esaminando accuratamente tutti gli oggetti ritrovati alla ricerca di impronte digitali.

«Forse è vivo!» urlava intanto Titti.

«Non credo... cioè, non vedo proprio come questo fatto possa provare

che è vivo. Può essere stato assassinato o può essersi suicidato dopo aver spedito il bagaglio. Il fatto poi che tutto sia stato registrato sotto un altro nome... Fanshaw...» Colse lo sguardo perplesso della contessa che sedeva irrigidita sul divano di fronte a lui, conscia del suo nervosismo. Fece uno sforzo, cercò di recuperare rapidamente il controllo di sé e proseguì spavaldamente: «Vedi? Stanno cercando delle impronte digitali. Non lo farebbero se fossero sicuri che è stato Dickie stesso a mandare quella roba. Perché mai avrebbe dovuto depositarli a nome di questo Fanshaw, se pensava di passarli a ritirare lui stesso? C'è persino il passaporto. Aveva spedito persino il suo passaporto!»

«Forse si nasconde sotto il nome di Fanshaw! Ma, mio caro, non ti ho ancora offerto una tazza di tè!» Titti si alzò prontamente. «Giustina, il tè per piacere, subitissimo!»

Tom si abbatté senza forze sul divano, nascondendosi sempre dietro il giornale aperto. E il nodo intorno al corpo di Dickie? Avrebbe ceduto anche quello, e magari per sua somma sfortuna proprio in quel momento?

«Carissimo, sei talmente pessimista, tu!» Titti gli stava dando dei colpetti affettuosi sul ginocchio. «A me sembra una notizia stupenda! E se le impronte digitali sono solo sue? Non sarebbe meraviglioso? Pensa se domani, camminando per le calli di Venezia, ti imbattessi faccia a faccia con Dickie Greenleaf, alias Fanshaw?» Scoppiò nella sua risata cristallina e gradevole che in lei era naturale quanto respirare.

«Qui dice che nelle valigie c'era assolutamente tutto: nécessaire da barba, spazzolino da denti, scarpe, soprabito,» proseguì Tom cercando di nascondere il suo terrore sotto un velo di pessimismo. «Non potrebbe essere vivo e abbandonare tutti i suoi effetti personali. L'assassino deve averlo spogliato completamente e poi deve aver deciso di sbarazzarsi in quel modo ingegnoso dei suoi abiti e delle sue cose.»

La logica dell'argomento zittì persino Titti per un attimo. Quindi proseguì imperterrita: «Vorrei che tu non fossi così pessimista e depresso almeno finché non sappiamo con sicurezza a chi corrispondono le impronte digitali. Dopo tutto stai per partire per una vacanza domani. Ah, ecco il tè!»

No, non domani, dopodomani, pensò Tom. Quanto bastava a Roverini per prendere le sue impronte digitali e confrontarle con quelle delle tele e delle valigie. Cercò di ricordare tutte le superfici piatte sulle cornici dei quadri e sugli oggetti in valigia, dalle quali fosse possibile rilevare impronte digitali decifrabili. Non ce n'erano molte, tranne che sugli oggetti del nécessaire da barba, ma sicuramente sarebbero riusciti a mettere insieme

abbastanza frammenti da ricavare un'impronta completa e perfetta, se lo avessero voluto sul serio. L'unica ragione di ottimismo era che in fondo la polizia non aveva le sue impronte digitali e che non aveva nessun motivo di chiedergliele finché non fosse stato seriamente indiziato. E se già avevano le impronte digitali di Dickie ricavate da chissà cosa? E poi non era probabile che il signor Greenleaf si affrettasse a mandare le impronte di Dickie dagli Stati Uniti per accelerare le operazioni di controllo? C'erano un'infinità di oggetti dai quali sarebbe stato possibile ricavare le impronte di Dickie: oggetti personali lasciati negli Stati Uniti, nella casa di Mongibello...

«Tommaso, il tè si raffredda!» Titti lo stava richiamando gentilmente alla realtà con una lieve pressione sul suo ginocchio.

«Grazie.»

«Vedrai. Io sono fiduciosa. Almeno questo è un passo avanti sicuro verso la verità, per capire cosa è successo *veramente.* Ma adesso cambiamo discorso, se questo ti rende così tetro! Dove hai intenzione di andare dopo Atene?»

Cercò di concentrarsi sulla Grecia. Per lui la Grecia era incantata con l'oro delle armature degli antichi guerrieri e con l'oro del suo sole famoso. Si figurava statue in pietra dai visi forti e sereni, come le cariatidi della loggetta sull'Eretteo. Però non voleva andare in Grecia con la minaccia incombente delle impronte digitali. Si sarebbe sentito repellente come il più repellente dei topi che scorrazzavano nelle fogne di Atene, più misero del più lacero dei mendicanti che gli si sarebbero accostati nei vicoli di Salonicco. Tom nascose il viso fra le mani e scoppiò a piangere. La Grecia era finita, esplosa in mille pezzi come un palloncino dorato.

Titti gli circondò la spalla con il suo braccio grassottello e sodo. «Tommaso, su con la vita! Aspetta almeno di avere un vero motivo per essere così depresso!»

«Proprio non riesco a capire come mai tu non ti renda conto che questo è proprio un brutto segno!» replicò Tom in tono disperato. «Proprio non ci riesco!»

30

La cosa che gettò Tom nello sconforto fu che Roverini, che fino a poco prima gli aveva mandato messaggi regolari e amichevoli, non gli fece sapere assolutamente nulla circa il ritrovamento a Venezia delle valigie e

delle tele di Dickie. Tom passò una notte insonne e un'intera giornata a camminare senza posa per la casa e a cercare di finire le ultime, interminabili incombenze legate alla sua partenza, come la liquidazione di Anna e Ugo e il pagamento dei conti presso i vari fornitori. Tom si aspettava di trovarsi la polizia alla porta da un momento all'altro. Il contrasto fra la fiduciosa serenità di alcuni giorni prima e lo stato di angoscia attuale lo dilaniava. Impossibile dormire o stare seduto tranquillo da qualche parte. L'ironia della compassione che gli mostravano Anna e Ugo, e quella degli amici che gli telefonavano a dozzine per sapere cosa ne pensasse del misterioso ritrovamento, era più di quanto potesse sopportare. L'ironia stava anche nel poter mostrare liberamente il suo pessimismo e il suo turbamento senza che nessuno si insospettisse. Al contrario ai loro occhi era perfettamente normale dato che, dopo tutto, c'era la possibilità che Dickie fosse stato assassinato; tutti davano grande importanza al fatto che gli effetti personali di Dickie e tutte le sue cose fossero nelle valigie ritrovate a Venezia, compresi il nécessaire da barba e il pettine.

E poi c'era la faccenda del testamento. Sicuramente il signor Greenleaf l'avrebbe ricevuto fra un paio di giorni, quando ormai la polizia avrebbe potuto appurare che le impronte digitali non appartenevano a Dickie. Non sarebbe stato difficile raggiungere la *Hellenes* per rilevare le sue impronte. Se fosse emerso che anche il testamento era un falso, non avrebbero avuto nessun riguardo verso di lui. Entrambi gli omicidi sarebbero risultati evidenti, come un gioco da bambini.

Quando venne il momento di salire sulla *Hellenes*, Tom si sentiva ormai come un fantasma ambulante. Erano giorni che non dormiva, non mangiava e andava avanti a forza di caffè e di nervi ormai ipertesi. Ebbe voglia di chiedere se a bordo c'era una radio, ma era evidente che c'era. La nave era piuttosto grande, con tre ponti sovrapposti e quarantotto passeggeri. Tom crollò meno di cinque minuti dopo che l'inserviente di bordo ebbe portato il suo bagaglio in cabina. Ricordò vagamente di essere rimasto steso supino sulla cuccetta, con un braccio contorto sotto il peso del corpo, troppo esausto per cambiare posizione. Quando riprese conoscenza la nave si stava muovendo, anzi non solo si stava muovendo, ma rollava dolcemente con un ritmo cullante che prometteva indomabili riserve di energia e un impeto inarrestabile capace di spazzare via qualunque ostacolo avesse incontrato sul suo cammino. Si sentiva un pochino meglio, tranne per il braccio che gli pendeva inerte e dolorante a causa della scomoda posizione, e che gli sbatteva contro il corpo in modo talmente incontrollato, men-

tre percorreva i lunghi corridoi della nave, da doverlo tener fermo con l'altra mano. Il suo orologio segnava le dieci meno un quarto, fuori era calata l'oscurità.

Alla sua sinistra si scorgeva un'ombra indistinta, probabilmente un lembo di Iugoslavia, e cinque o sei luci fioche in lontananza. Eccetto questo attorno a lui non c'era altro che mare, mare nero e cielo senza stelle, che inghiottivano la linea dell'orizzonte. A Tom sembrava di navigare verso un abisso di inchiostro. La nave, però, avanzava sicura e senza incontrare resistenze, mentre il vento proveniente dallo spazio infinito soffiava libero e vigoroso sul suo viso. Sul ponte non c'era nessun altro. Erano tutti sotto coperta, probabilmente a cenare. Era felice di essere solo. Il braccio stava gradualmente riprendendo vita. Tom si aggrappò alla ringhiera di prua, proprio dove si univa formando una stretta V, e respirò profondamente. Un coraggio temerario stava risvegliandosi dentro di lui. Cosa avrebbe fatto se il marconista avesse ricevuto, in quell'istante preciso, il messaggio di arrestare Tom Ripley? Sarebbe rimasto fiero ed eretto proprio come in quel momento. Oppure si sarebbe gettato con un balzo oltre la murata, compiendo un gesto che per lui avrebbe rappresentato l'atto di estremo coraggio, oltre che di fuga. Ebbene, e allora? Anche dalla posizione in cui si trovava udiva il fioco bip-bip della sala radio, situata proprio in cima alla possente struttura della nave. No, non aveva paura. Proprio così. Si sentiva esattamente come aveva sperato. Potersi guardare intorno, scrutare le acque scure che lo circondavano scevro da ogni paura, era una sensazione splendida quanto quella che si aspettava di provare nel veder apparire all'orizzonte le isole greche. Nella morbida oscurità estiva poteva guardare serenamente davanti a sé e vivere, nella sua immaginazione, l'apparizione delle miriadi di isolette, della collina sulla quale sorgeva Atene, costellata di costruzioni, e persino dell'Acropoli.

A bordo c'era anche un'anziana signora inglese, accompagnata dalla figlia, una zitella sulla quarantina nervosa ed esagitata che non riusciva a starsene sulla sdraio per più di dieci minuti a godersi il sole senza balzare in piedi e annunciare con voce tonante che «andava a fare un giro». La madre, al contrario, era una persona estremamente calma e controllata, con la gamba destra semiparalizzata e più corta dell'altra e il piede costretto in una speciale scarpa dalla suola molto spessa, e faceva fatica a camminare anche aiutandosi con un bastone. A New York una persona così avrebbe fatto impazzire Tom per la sua esasperante lentezza e i modi invariabilmente gentili. In quei giorni, però, Tom era di umore socievole tanto che

passò lunghe ore a conversare amabilmente con lei sul ponte e ad ascoltare la storia della sua vita in Inghilterra e in Grecia, dove l'anziana signora era già stata nel lontano 1926. Arrivò persino ad accompagnarla nelle sue passeggiate sul ponte, offrendole il braccio, mentre lei continuava a scusarsi per il disturbo che gli stava arrecando ma evidentemente deliziata da tutte quelle attenzioni. D'altra parte la figlia era altrettanto palesemente deliziata perché qualcuno si prendeva cura della madre scaricandola da una pesante incombenza.

Non era da escludersi che la signora Cartwright fosse stata una vera arpia in gioventù, pensò Tom, anzi probabilmente era lei la responsabile delle nevrosi della figlia. Forse si era attaccata alla poveretta in modo così morboso da impedirle di avere una vita normale, o di sposarsi; probabilmente la vecchia meritava di essere gettata in mare a calci, piuttosto che essere accompagnata cortesemente nelle sue interminabili passeggiate e ascoltata nei suoi lunghi sproloqui. Ma che importanza aveva? Non sempre il mondo dava a Cesare quel che era di Cesare. E a lui, cosa aveva dato il mondo? Si riteneva fortunato oltre misura per essere sfuggito fino a quel momento alla prigione per il duplice omicidio; fortunato fin dal giorno in cui aveva deciso di assumere l'identità di Dickie. Nella prima parte della sua esistenza, però, il fato gli era stato palesemente avverso. Ma il periodo trascorso con Dickie e tutto ciò che era accaduto in seguito lo avevano ampiamente ricompensato. In Grecia, qualcosa sarebbe successo, lo sentiva, e non poteva essere qualcosa di buono. La sua fortuna era durata anche troppo. Supponendo anche che lo incastrassero per le impronte digitali, oppure per il testamento, fino a dargli la sedia elettrica, poteva forse dire che la morte sulla sedia elettrica, per quanto dolorosa, o la morte in generale, all'età di venticinque anni, fosse per lui un fatto talmente drammatico da non poter sostenere che la sua vita da novembre fino a quel giorno l'avesse pienamente giustificata? Certamente no.

L'unica cosa che rimpiangeva era di non aver fatto in tempo a vedere tutto il mondo. Voleva visitare l'Australia, per esempio. E l'India. Voleva vedere il Giappone. E poi c'era anche il Sud America. Il solo fatto di conoscere e ammirare l'arte di tutti questi paesi avrebbe potuto tenerlo occupato piacevolmente per una vita intera, pensava Tom. Aveva appreso molto sulla pittura negli ultimi tempi, persino cercando di imitare le mediocri opere di Dickie. Visitando i musei e le gallerie d'arte di Parigi e di Roma aveva scoperto un interesse per la pittura di cui non si sarebbe assolutamente ritenuto capace, forse anche perché si era sviluppato da poco tempo. Per

quanto lo riguardava non aveva nessuna aspirazione a diventare un pittore, ma se avesse avuto abbastanza soldi, pensò, il suo più grande godimento sarebbe stato quello di collezionare tutti i quadri che gli piacevano e di aiutare giovani pittori dotati e a corto di denaro.

Passeggiando sul ponte con la signora Cartwright lasciava vagare incessantemente la sua mente in sogni di questo tipo, oppure si concentrava nell'ascolto dei lunghi monologhi della vecchia signora che non sempre erano interessanti. La signora Cartwright lo trovava affascinante. Glielo aveva detto parecchie volte, confidandogli quanto la sua presenza fosse stata importante per renderle gradevole quel viaggio. Si accordarono persino per incontrarsi in un albergo di Creta la seconda settimana di luglio, dato che solo a Creta il loro itinerario di viaggio si sarebbe nuovamente incrociato. La signora Cartwright avrebbe fatto un giro organizzato in autobus. Per quanto fosse assolutamente sicuro di non vederla mai più, Tom accondiscese a tutte le sue proposte e ai suoi suggerimenti. Intanto si immaginava di essere preso immediatamente, appena sbarcato, e di venir caricato su un'altra nave, o forse persino su un aereo, e riportato in Italia. Nessun messaggio radio che lo riguardasse era ancora arrivato, ma non poteva essere certo che lo avrebbero informato nel caso fosse arrivata qualche brutta notizia per lui. Il giornale della nave, un foglio ciclostilato che veniva distribuito tutte le sere, riguardava soltanto eventi di politica internazionale e certamente non avrebbe parlato del caso Greenleaf anche se ci fossero stati sviluppi e rivelazioni importantissimi. Per tutti i dieci giorni del viaggio, Tom visse in una strana atmosfera fatta di tragedia e di coraggio eroico e disinteressato. Immaginava eventi incredibili: che la figlia della signora Cartwright cadesse in mare e che lui si gettasse temerariamente in acqua per trarla in salvo. Oppure si vedeva mentre lottava strenuamente contro le acque che irrompevano fragorosamente da una falla apertasi in una paratia per tapparla con il suo stesso corpo. Si sentiva in preda a una forza e a una temerarietà straordinarie, quasi soprannaturali.

Mentre la nave si avvicinava alla terraferma, Tom rimase in piedi sul ponte insieme alla signora Cartwright. La donna gli raccontava di come era cambiato il porto del Pireo da quando l'aveva visto l'ultima volta, ma a Tom quei cambiamenti non interessavano minimamente. Il Pireo esisteva, e per lui contava solo quello. Non era più un miraggio, una chimera inafferrabile, era una massiccia collina sulla quale avrebbe presto camminato, era una fila di edifici che avrebbe potuto toccare. Se solo ci fosse arrivato!

Sulla banchina c'era la polizia in attesa. Contò quattro poliziotti, in piedi

a braccia incrociate, con lo sguardo fisso sulla nave. Tom aiutò la signora Cartwright fino all'ultimo, la sostenne delicatamente sulla passerella, l'aiutò a scendere l'ultimo gradino sdrucciolevole fino alla banchina e infine salutò con aria sorridente la vecchia signora e la figlia. Dovevano aspettare in luoghi differenti che venisse scaricato il loro bagaglio, poi le due donne sarebbero partite alla volta di Atene sull'autobus del giro organizzato.

Con la guancia ancora umidiccia e calda per il bacio della signora Cartwright Tom si volse e camminò con lentezza e determinazione verso i quattro poliziotti. Niente scene, decise, avrebbe detto lui stesso il suo nome. Alle spalle dei poliziotti c'era una grande edicola e Tom ebbe voglia di comprare un giornale, forse glielo avrebbero permesso. Mentre si avvicinava i poliziotti lo fissarono al di sopra delle loro braccia incrociate e della loro posa impettita. Portavano divise nere con berretti a visiera. Tom sorrise debolmente. Uno di loro si toccò lievemente il berretto e si fece da parte, ma gli altri non lo circondarono. Ormai Tom ne aveva già superati due e si trovava proprio davanti all'edicola, mentre i poliziotti avevano ripreso a fissare davanti a sé, senza badargli.

Tom scrutò le file di giornali esposti sentendosi mancare. La mano corse automaticamente verso un noto quotidiano romano. Era di soli tre giorni prima. Estrasse alcune lire italiane di tasca, rendendosi conto solo in quel momento di non avere con sé alcun denaro greco; il giornalaio, però, accettò le lire italiane con la stessa disinvoltura che se fossero stati in Italia e gli diede persino il resto in moneta italiana.

«Prendo anche questi,» aggiunse Tom in italiano prendendo altri tre giornali italiani e l'edizione parigina dell'*Herald Tribune.* Lanciò un'occhiata ai poliziotti: lo ignoravano completamente.

Quindi tornò lentamente alla banchina dove gli altri passeggeri erano in attesa del bagaglio. Udì il saluto squillante e cordiale della signora Cartwright mentre passava ma fece finta di non averlo udito. Arrivato al suo posto si fermò e aprì il giornale italiano di tre giorni prima.

INTROVABILE ROBERT S. FANSHAW MITTENTE DEL BAGAGLIO DI RICHARD GREENLEAF

diceva il goffo titolo in seconda pagina. Tom lesse avidamente l'articolo che seguiva, ma il suo interesse si risvegliò soltanto al quinto capoverso:

La polizia ha accertato alcuni giorni fa che le impronte digitali rinvenute

sulle valigie e sui quadri sono le stesse dell'appartamento nel quale Greenleaf ha vissuto a Roma. È stato di conseguenza dedotto che lo stesso Greenleaf abbia depositato le valigie e i quadri...

Tom aprì avidamente un altro giornale. Ecco ancora la notizia:

In considerazione del fatto che le impronte digitali rinvenute sugli effetti personali contenuti nelle valigie corrispondono perfettamente a quelle ritrovate nell'appartamento occupato dal signor Greenleaf a Roma, la polizia ha concluso che il signor Greenleaf ha preparato e spedito personalmente i bagagli a Venezia. Si suppone che il signor Greenleaf possa essersi tolto la vita, gettandosi forse in acqua in stato di totale nudità. Altra ipotesi avanzata è che il signor Greenleaf sia tuttora vivo e vegeto sotto le spoglie di Robert S. Fanshaw o sotto altro falso nome. Un'altra possibilità è che sia stato assassinato subito dopo aver fatto le valigie o dopo essere stato costretto a farle nell'intento di sviare le indagini della polizia con la falsa pista delle impronte digitali...

Risulta comunque evidente l'inutilità di ogni ulteriore ricerca di Richard Greenleaf, dato che, nell'ipotesi che questi sia ancora vivo, lo è sotto false spoglie...

Tom era stordito e malfermo sulle gambe. Il riverbero del sole sul soffitto della banchina gli faceva male agli occhi. Seguì come un automa il portabagagli che stava trasportando le sue valigie verso il banco della dogana cercando di immaginarsi con un minimo di chiarezza, mentre il doganiere frugava frettolosamente fra la sua roba, che significato avesse per lui la piega presa dagli eventi. Significava che lui non era affatto sospettato. Significava che, in effetti, quelle impronte digitali costituivano una garanzia per la sua innocenza. Significava non solo che non sarebbe finito in prigione, che non sarebbe morto, ma che non era neppure indiziato. Era libero, libero! Tranne il particolare del testamento.

Tom montò sull'autobus per Atene. Uno dei suoi compagni di tavola si era seduto sul sedile accanto, ma Tom evitò di guardarlo, non sarebbe stato in grado di sostenere neppure la conversazione più banale. All'American Express di Atene avrebbe sicuramente trovato posta, ne era certo. Il signor Greenleaf aveva avuto tutto il tempo per rispondergli. Oppure gli aveva messo alle calcagna i suoi avvocati e ad Atene avrebbe trovato soltanto una secca e formale risposta negativa da parte di qualche ufficio legale di

New York. Poi la prossima mossa sarebbe arrivata dalla polizia statunitense, con l'accusa di falso. Forse avrebbe già trovato tutti e due i messaggi all'American Express. Quel testamento avrebbe potuto rovinare tutto. Tom guardò il paesaggio primitivo e riarso che si stendeva fuori del finestrino. Non riusciva a gustare nulla. Oppure la polizia ellenica lo stava aspettando all'American Express. Forse i quattro uomini che aveva visto al porto non erano affatto poliziotti ma semplici militari.

L'autobus si fermò. Tom scese, raccolse il suo bagaglio e trovò un taxi.

«Le spiace fermarsi all'American Express, per favore?» chiese in italiano all'autista. Questi capì per lo meno la parola «American Express» e partì senza esitazioni. A Tom tornarono in mente quelle stesse parole dette all'autista del taxi di Roma, prima di partire per Palermo. Come era sicuro di sé quel giorno. Aveva appena evitato per un pelo Marge all'Inghilterra!

Quando vide l'American Express Tom si mise all'erta e scrutò le vicinanze dell'edificio alla ricerca di eventuali poliziotti. Ma forse lo attendevano dentro. Chiese in italiano all'autista di aspettare, questi capì e si toccò il berretto in segno di assenso. Tutto scorreva stranamente liscio, come la calma che precede la tempesta. Tom si guardò intorno nell'atrio dell'American Express. Non vide nulla di sospetto. Ma forse nell'attimo stesso in cui avrebbe pronunciato il suo nome...

«Avete posta per Thomas Ripley?» chiese in inglese a bassa voce.

«Reepley? Può ripetere, per favore?»

Tom ripeté docilmente.

L'impiegata si girò e prese alcune buste da una casella.

Tutto era tranquillo.

«Ci sono tre lettere per lei,» gli disse in inglese, sorridendogli.

Una era del signor Greenleaf. Una di Titti, da Venezia e l'altra di Cleo, rispedita dall'Italia. Aprì la lettera del signor Greenleaf.

9 giugno, 19..

Caro Tom,

ho ricevuto ieri la sua lettera del 3 giugno.

Devo dire che non ci ha sorpreso affatto, né mia moglie né me, come può immaginare. Entrambi eravamo consci che Richard le era molto affezionato, malgrado il fatto che non si sia mai sforzato di farcelo sapere nelle sue lettere. Come lei stesso ci fa notare, sembra che questo testamento sia la triste prova che Richard ha deciso di togliersi la vita. È una conclusione che tutti noi abbiamo, infine, dovuto accettare. L'unica altra ipotesi plausi-

bile è che Richard abbia assunto un'altra identità, per motivi imponderabili, e viva sotto falso nome voltando le spalle alla sua famiglia.

Mia moglie concorda con me sul fatto che da parte nostra non possiamo che avallare le decisioni di Richard e lo spirito nel quale queste sono state prese, quale che sia il suo destino. Di conseguenza, per quanto riguarda il testamento, lei riceverà il mio totale appoggio. Ho consegnato la copia fotostatica che lei mi ha mandato ai miei legali di fiducia che si incaricheranno di tenerla aggiornata sui passi che compiranno nel fare il trasferimento a suo nome dei fondi e delle proprietà di Dickie.

Grazie ancora per la sua assistenza in occasione del mio viaggio in Italia. Si tenga in contatto con noi.

Con i migliori saluti,
Herbert Greenleaf

Era uno scherzo, per caso? Eppure la carta intestata Burke-Greenleaf era reale fra le sue dita, la sentiva spessa, lievemente ruvida, con l'intestazione in rilievo. Inoltre il signor Greenleaf non si sarebbe neppure sognato di fargli uno scherzo del genere. Tom tornò al taxi che lo attendeva in strada. No, non era uno scherzo. Ce l'aveva fatta! Aveva il denaro di Dickie e la libertà! E la libertà, come tutto il resto, era sua, sua e di Dickie. Avrebbe avuto una casa in Europa, e anche una negli Stati Uniti, se ne avesse avuto voglia. Il denaro della vendita della casa di Mongibello era ancora fermo in banca, pensò improvvisamente, forse avrebbe dovuto mandarlo ai Greenleaf dato che Dickie l'aveva messa in vendita prima di fare il testamento. Sorrise ripensando alla signora Cartwright. Doveva offrirle un enorme cesto di orchidee, quando l'avrebbe rivista a Creta, ammesso che si trovassero orchidee a Creta.

Cercò di immaginarsi il suo arrivo a Creta, l'isola dalla forma oblunga che si stagliava all'orizzonte con la sua cresta di crateri appuntiti, l'animazione sul molo mentre la nave entrava in porto, i facchini, ragazzini ancora in tenera età, che si gettavano avidamente sul suo bagaglio e sulle sue mance e lui ne avrebbe gettate a piene mani. Ce ne sarebbe stato per tutti! Poi vide quattro figure immobili, in attesa sulla banchina immaginaria: erano poliziotti dell'isola che lo aspettavano, che lo aspettavano pazientemente a braccia incrociate. Si tese spasmodicamente e la sua visione sparì. Avrebbe visto poliziotti in attesa in ogni porto dove fosse sbarcato? Ad Alessandria? Istanbul? Bombay? Rio? Inutile pensarci. Si rilassò sui sedili. Inutile rovinare il suo viaggio preoccupandosi di poliziotti immaginari. E

poi, se anche avesse trovato dei poliziotti in attesa sul molo, questo non voleva dire per forza che...

«Donde, donde?» diceva intanto l'autista cercando vanamente di parlare in italiano.

«In albergo, per favore. Il migliore, il migliore, il migliore!»

FINE